STORIA E LETTERATURA
RACCOLTA DI STUDI E TESTI
187

ALBINO GARZETTI

SCRITTI DI STORIA REPUBBLICANA E AUGUSTEA

ROMA 1996
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SCRITTI DI STORIA
REPUBBLICANA E AUGUSTEA

STORIA E LETTERATURA
RACCOLTA DI STUDI E TESTI
187

ALBINO GARZETTI

SCRITTI DI STORIA REPUBBLICANA E AUGUSTEA

ROMA 1996
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO
DELL'ISTITUTO ITALIANO PER LA STORIA ANTICA

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00186 Roma - Via Lancellotti, 18

Questo volume è stato offerto ad Albino Garzetti da colleghi ed amici desiderosi di avere qualche parte nel festeggiare i suoi ottant'anni. Raccogliendo una scelta di «scritti minori», esso non solo rappresenta un omaggio cordiale alla sua pregevole e instancabile attività di studioso, ma esprime la certezza che il suo impegno di vita e di lavoro, quale anche da queste pagine traspare, potrà ancora a lungo essere di guida e di esempio ai più giovani.

Allievo dapprima nell'Ateneo pavese alla scuola di Plinio Fraccaro, poi alunno a Roma nella scuola annessa all'Istituto Italiano per la Storia Antica sotto la direzione di Gaetano De Sanctis, per molti anni egli ha illustrato col suo magistero le cattedre ricoperte nell'Università Cattolica di Milano e in quella di Genova.

Al pari di quanti con lui hanno avuto consuetudine di collaborazione e comunità di ideali, anche chi solo occasionalmente lo avvicina avverte la carica di umanità che anima il suo pensiero e la sua parola, e mi è grato poterne qui dare personale testimonianza.

SILVIO ACCAME

BIBLIOGRAFIA DI ALBINO GARZETTI

1941-1944

1. *M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico*, in «Athenaeum», NS XIX, 1941, pp. 1-37; XX, 1942, pp. 12-40; XXII, 1944, pp. 1-61.

1947

2. *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo*, in «Athenaeum», NS XXV, 1947, pp. 175-224.

1948

3. *Sui Lepontii*, in «Athenaeum», NS XXVI, 1948, pp. 259-263.

1950

4. *Nerva* (Studi pubbl. dall'Ist. It. per la St. Ant., VII), Roma 1950, 208 p.

5. Voce: *Lemonia tribus*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 20 (1950), p. 635 (con De Ruggiero).

6. *Tavole di conguaglio fra il CIL e le ILS di H. Dessau* (in collaborazione con G. Vitucci), Roma 1950, 136 p.

1951

7. Rec. a: G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B.C. to the death of Trajan*, Oxford 1941: sta in «Bull. Comm. Arch. Roma», LXXII, 1946-48 [1951], p. 255 sg.
8. Rec. a: Ph. Fabia, *La concentration des Othoniens sur le Pô*, in «Rev. Ét. Anc.», XLIII, 1941, pp. 192-215: sta in «Bull. Comm. Arch. Roma», LXXII, 1946-48 [1951], p. 257 sg.

1952

9. *I valori morali nella vita pubblica degli antichi*, in «Saggi di umanismo cristiano» (Pavia), VII, 1952, pp. 47-59.
10. Rec. a: S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951: sta in «Aevum», XXVI, 1952, pp. 472-477.
11. Rec. a: F. Sartori, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele* (Pubbl. Fac. Lett. e Filos. Univ. Padova, XXVI), Padova 1951: sta in «Aevum», XXVI, 1952, p. 477 sg.
12. Rec. a: G. Vitucci, *L'imperatore Probo* (Studi pubbl. dall'Ist. It. per la St. Ant., VIII), Roma 1952: sta in «Aevum», XXVI, 1952, p. 578 sg.

1953

13. *Introduzione alla Storia Romana, con un'appendice di esercitazioni epigrafiche*, Milano 1953 (successive edizioni fino alla V, completamente rifatta, Milano 1966, 220 p.; VII ediz. aggiornata 1995).
14. *L'aspetto amministrativo del passaggio dalla repubblica all'impero* (corso universitario), Milano 1953, 315 p.
15. *Erodoto e il decreto di Milziade «dein exienai»*, in «Aevum», XXVII, 1953, pp. 18-21.
16. *Nerviana*, in «Aevum», XXVII, 1953, pp. 549-553.
17. *Aerarium e fiscus sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi*, in «Athenaeum», NS XXXI, 1953, pp. 298-327.
18. *Plutarco e le sue «Vite parallele»*, in «Riv. Stor. Ital.», LXV, 1953, pp. 76-104.
19. Voce: *Lepontii*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 21(1953), pp. 655-657.

1954

20. *Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici della «Vita di Cesare» di Plutarco*, Firenze 1954, LXV-357 p. (ristampa corretta 1968).
21. *Teodoro Mommsen nel cinquantenario della morte*, in «Saggi di umanismo cristiano», IX, 1954, pp. 7-10.
22. *Verso il principato. Roma dai Gracchi ad Augusto* (testi tradotti e commentati), Milano 1954, 148 p.
23. Rec. a: A. Jordanescu, *Lusius Quietus* (Bibliothèque d'Istros, III), Bucarest 1941: sta in «Bull. Comm. Arch. Roma», LXXIV, 1954, p. 145.

24. Rec. a: M. Hammond, *Septimius Severus, Roman bureaucrat*, in «Harv. St. Class. Phil.», LI, 1940, pp. 137-173: sta in «Bull. Comm. Arch. Roma», LXXIV, 1954, p. 46.

1955

25. *Note sull'Anabasi senofontea*, in «Athenaeum», NS XXXIII, 1955, pp. 118-136.
26. *Sul problema di Tacito e Tiberio*, in «Riv. Stor. Ital.», LXVII, 1955, pp. 70-80.

1956

27. *La data dell'incontro all'Eufrate di Artabano III e L. Vitellio legato di Siria*, in «Studi Calderini-Paribeni», Milano 1956, pp. 211-229.
28. *Le basi amministrative del principato romano*, in «Aevum», XXX, 1956, pp. 97-114 (ristampato con aggiunte in «Annuario Univ. Catt. 1955-56/1956-57», pp. 187-205).

1957

29. *A. Lappio Massimo prefetto d'Egitto sotto Domiziano?*, in «Aegyptus», XXXVII, 1957, pp. 65-70.
30. *Nel cantiere della storia*, in «Vita e Pensiero», XL, 1957, pp. 377-389.
31. *Brevi cenni di esercitazioni metodiche di storia romana*, Milano 1957, 18 p.

1958

32. *Gaetano De Sanctis*, in «Vita e Pensiero», XLI, 1958, pp. 389-402 ristampato nel volume «Vita e Pensiero 1914-1964», Milano 1966, pp. 1235-1252).
33. *Introduzione alla Storia Greca*, Milano 1958, 132 p. (ristampa corretta 1965).
34. *Politica e vita dell'impero nell'età di Traiano* (testi commentati), Milano 1958, 111 p.

1959

35. *Introduzione e commento alla Vita di Adriano negli Scriptores Historiae Augustae*, Milano 1959, 103 p.

36. Voce: *Licirrus pagus*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 33 (1959), p. 1041.
37. Rec. a: J. N. Lambert, *Aspects de la civilisation à l'âge du fratriarcat*, Alger 1958: sta in «Bibbia e Oriente», I, 1959, p. 92.
38. Rec. a: W. W. Struwe, *Geschichte der alten Welt, Chrestomathie*, 3 voll., Berlin 1954-57: sta in «Bibbia e Oriente», I, 1959, p. 145.

1960

39. *L'impero da Tiberio agli Antonini* (St. di Roma dell'Ist. di St. Rom., VI), Bologna 1960, 792 p. (trad. ingl. a cura di J.R. Foster, con aggiornamento bibliografico, *From Tiberius to the Antonines. A History of the Roman Empire AD 14-192*, London 1974, XII-861 p.).
40. *La politica amministrativa di Traiano*, in «Studi Romani», VIII, 1960, pp. 125-139.
41. *Saggezza antica*, in «Omaggio alle lettere» (Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo), Pavia 1960, pp. 11-18.
42. *Plinio Fraccaro*, in «Atene e Roma», NS V, 1960, pp. 79-85.
43. *Il regno di Marco Aurelio* (testi annotati), Milano 1960, 125 p.

1961

44. *Antologia Tacitiana*, Firenze 1961, XXIII-298 p. (con varie ristampe corrette, fino al 1975).
45. *Gli anni universitari di Contardo Ferrini*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia. Studi di storia e d'arte pubblicati nel IV centenario della fondazione, 1561-1961*, Milano 1961, pp. 277-295 (ristampa dell'estratto Pavia 1980).
46. Rec. a: W. Wirgin-S. Mandel, *The History of Coins and Symbols in Ancient Israel*, New York 1958: sta in «Bibbia e Oriente», III, 1961, p. 70 sg.

1962

47. *L'espansione romana in Italia fra il IV e il III secolo a.C.* (testi annotati), Milano 1962, 260 p.
48. Rec. a: M. Hammond, *The Antonine Monarchy* (Papers and Monographs of the Amer. Acad. in Rome, XIX), Roma 1959: sta in «Riv. Stor. Ital.», LXXIV, 1962, pp. 609-614.
49. Rec. a: C. Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito* (Nuovi saggi, 28), Roma 1960: sta in «Riv. Stor. Ital.», LXXIV, 1962, pp. 817-820.

50. Rec. a: E. Manni, *Fasti ellenistici e romani (323-31 a.C.)*, Palermo 1961: sta in «Aevum», XXXVI, 1962, pp. 336-338.
51. Rec. a: J.K. Triantaphyllopoulos, *Lex Cicereia. Praeiudicium*, Atene 1959: sta in «Aevum», XXXVI, 1962, p. 337 sg.
52. Rec. a: M.J. Fontana, *Le lotte per la successione di Alessandro Magno dal 323 al 315*, Palermo 1960: sta in «Aevum», XXXVI, 1962, p. 338 sg.
53. Rec. a: B. Ferro, *Le origini della seconda guerra macedonica*, Palermo 1960: sta in «Aevum», XXXVI, 1962, p. 339.

1963

54. *Antologia di testi per il corso di Storia Greca 1963-64*, Milano 1963, 73 p.
55. Rec. a: A. Momigliano, *Claudius, the Emperor and his Achievement*, II ediz., Cambridge 1962: sta in «Athenaeum», NS XLI, 1963, p. 426 sg.
56. Rec. a: R. Van Compernolle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes* (Études publiées par l'Institut Historique Belge de Rome, V), Bruxelles-Rome 1960: sta in «Aevum», XXXVII, 1963, pp. 347-349.
57. Rec. a: F. Brindesi, *La famiglia attica. Il matrimonio e l'adozione* (Bibl. di Cultura, 66), Firenze 1961: sta in «Aevum», XXXVII, 1963, p. 349 sg.
58. Rec. a: A. Brancati, *Augusto e la guerra di Spagna* (Pubbl. Univ. Urbino, XVII), Urbino 1963: sta in «Aevum», XXXVII, 1963, p. 567.

1964

59. *Gli ideali politici di Atene e di Roma*, Milano 1964, 33 p.
60. *Floro e l'età adrianea*, in «Athenaeum», NS XLII, 1964, pp. 136-156.
61. Voce: *Livius pagus*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 45 (1964), p. 1425.
62. *L'imperialismo romano nel II secolo a.C.* (testi annotati), Milano 1964, 208 p.
63. Rec. a: P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958: sta in «Annali della Fondaz. ital. per la storia amministrativa», I, 1964, pp. 442-445.

1966

64. *L'impero romano*, in *Storia politica universale*, II (*L'età romana*), Novara 1966, pp. 201-340.

65. *L. Cesennio Peto e la rivalutazione flaviana di personaggi neroniani*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol», II, Paris 1966, pp. 777-790.
66. *Fatti e figure della «pienezza dei tempi»: i Romani e la casa di Erode* (testi annotati), Milano 1966, 82 p.

1967

67. *Roma e Cartagine* (presentaz. della II ediz. di G. De Sanctis, *St. dei Romani*, III 1, Firenze 1967), in «Il Sedicesimo», IX, marzo 1967, p. 5 sg.

1968

68. *Commento alla traduzione di tutte le opere di Tacito fatta da Camillo Giussani e riedita nella collana «I Millenni» di Einaudi*, Torino 1968, 964 p.
69. *Le valli dell'Adda e della Mera in epoca romana*, Madonna di Tirano 1968, 47 p. (ristampa 1982).
70. Rec. a: V. Ehrenberg, *Lo stato dei Greci* (trad. it. di E. Pocar), Firenze 1967: sta in «Aevum», XLII, 1968, p. 177.

1969

71. *Iscrizioni latine di Brescia a Milano*, in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», 1968 (pubbl. 1969), fasc. I-II, pp. 11-40.
72. Rec. a: M.P. Charlesworth, *The Roman Empire*, Oxford 1968: sta in «Athenaeum», NS XLVII, 1969, p. 342.
73. Rec. a: K. Von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung*, I, Berlin 1967: sta in «Aevum», XLIII, 1969, pp. 331-337.
74. Rec. a: G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 1, II ediz., Firenze 1969: sta in «Aevum», XLIII, 1969, p. 561.

1970

75. *Alessandro e i Greci* (testi annotati), Milano 1970, 75 p.
76. Rec. a: F. Millar (and others), *The Roman Empire and its Neighbours*, London 1968: sta in «Athenaeum», NS XLVIII, 1970, pp. 191-194.

1971

77. *Legio VII Hisp(ana)*, in «Legio VII Gemina. Coloquio Internacional con ocasión del XIX Centenario de la Ciudad de León», León 1971, pp. 333-336.
78. *Problemi dell'età traianea* (testi annotati), Genova 1971, 104 p.
79. Rec. a: Helga Gesche, *Die Vergottung Caesars* (FAS = Frankfurter Althistorische Studien, hrsg. von K. Kraft und J. Bleicken, Heft 1), Kallmünz 1968: sta in «Riv. Fil. Istr. Class.», 99, 1971, pp. 208-212.
80. *Il fascicolo «Brixia» delle «Inscriptiones Italiae»*, in «Comm. Aten. Brescia», 1970 (pubbl. 1971), pp. 155-167.

1972

81. Rec. a: P. MacKendrick, *The Athenian Aristocracy – 399 to 31 B.C.* (Martin Classical Lectures, XXIII), Cambridge, Mass. 1969: sta in «Athenaeum», NS L, 1972, p. 195 sg.

1973

82. Rec. a: R. Urban, *Historische Untersuchungen zum Domitianbild des Tacitus*, München 1971: sta in «Riv. Stor. dell'Ant.», III, 1973, pp. 201-204.

1974

83. *Un nuovo miliario bresciano di Massenzio*, in «Athenaeum», NS LII, 1974, pp. 64-69.
84. Voce: *Luceria*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 61 (1974), pp. 1950-1952 (con De Ruggiero).
85. Rec. a: W.R. Connor, *Theopompus and Fifth-Century Athens*, Cambridge, Mass. 1968: sta in «Maia», XXVI, 1974, p. 77 sg.
86. *Minima Brixiana*, in «Epigraphica», XXXV, 1973 (pubbl. 1974), pp. 102-112.

1975

87. *Indici dei volumi 1-25 (1921-1972)* del «Bollettino della Società Storica Valtellinese», Sondrio 1975, 129 p.
88. *Epigrafia e storia di Brescia romana*, in «Atti del Convegno Internaz. per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e

per il 150° anniversario della sua scoperta – Brescia 27-30 settembre 1973», I, Brescia 1974 (ma 1975), pp. 19-61.

89. *Dedica a Giove riscoperta nei dintorni di Lonato*, in «Annali del Museo di Gavardo», XI, 1973-74 (ma 1975), pp. 23-27.
90. Rec a: A. Albertini, *Brixiana*, Brescia 1973, e G. Coradazzi, *La rete stradale romana fra Brescia, Bergamo e Milano*, Brescia 1974: sta in «Epigraphica», XXXVI, 1974 (ma 1975), p. 289 sg.
91. Voce: *Lucus Bormani*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 63 (1975), p. 1994 sg.

1976

92. *Varrone nel suo tempo*, in «Atti del Congr. Intern. di Studi Varroniani – Rieti 1974», I, Rieti 1976, pp. 91-110.
93. *Gianfranco Tibiletti*, in «Rend. Ist. Lomb.», Parte Gener. e Atti ufficiali, 110, 1976, pp. 138-144.

1977

94. *I Nonii di Brescia*, in «Athenaeum», NS LV, 1977, pp. 175-185.
95. *Veterani nelle valli alpine*, in «Riv. Stor. dell'Ant.», VI-VII, 1976-77 (Studi in memoria di G. Tibiletti), pp. 173-187.

1978

96. Rec. a: B.A. Marshall, *Crassus. A political biography*, Amsterdam 1976: sta in «Athenaeum», NS LVI, 1978, p. 431 sg.

1979

97. *Le iscrizioni romane di Brescia*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo. II*, vol. I, Brescia 1979, pp. 181-210.
98. Rec. a: A. Albertini, *Romanità di Brescia antica. Cenni di storia di Brescia nell'età repubblicana e altri scritti*, Brescia 1978: sta in «Epigraphica», XLI, 1979, p. 236 sg.

1980

99. Rec. a: H. Bengtson, *Die Flavier. Vespasian, Titus, Domitian*, München 1979: sta in «Athenaeum», NS LVIII 1980, p. 504 sg.

1981

100. *La tavola bronzea di Bergamo*, in «Revista de la Universidad Complutense» (Homenaje a Garcia Bellido), XVIII, 1979 (pubbl. 1981), pp. 65-80.
101. *Spigolature valtellinesi nei Commentari dell'Ateneo di Brescia*, in «Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis», Sondrio 1981, pp. 137-145.

1983

102. Voce: *Lustralis* (*aedilis*), nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 71 (1983), p. 2247.
103. Voce: *Lustralis* (*Iuppiter*), nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 71 (1983), p. 2248.
104. Voce: *Lustratio*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 71 (1983), pp. 2248-2253.
105. Voce: *Lustrator*, nel *Diz. Epigr. di Ant. Rom.* di E. De Ruggiero, IV, fasc. 71 (1983), p. 2253.
106. *Una nuova iscrizione latina di Chiavenna*, in «Clavenna – Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi», XXII, 1983, pp. 9-16.

1984

107. Rec. a: J. Sancery, *Galba, ou l'armée face au pouvoir*, Paris 1983: sta in «Athenaeum», NS LXII, 1984, p. 675 sg.
108. *Inscriptiones Italiae*, vol. X, fasc. V, *Brixia*. Pars I, Roma 1984, LXI-204 p.

1985

109. *Inscriptiones Italiae*, vol. X, fasc. V, *Brixia*. Pars II, Roma 1985, pp. 205-501.
110. *Postilla all'iscrizione di Publicia Septimina*, in «Clavenna», XXIV, 1985, p. 3 sg.

1986

111. *Inscriptiones Italiae*, vol. X, fasc. V, *Brixia*. Pars III, Roma 1986, pp. 502-775.
112. *Nuovi frammenti di iscrizione senatoria scoperti a Nuvolento* (*Brescia*), in «Athenaeum», NS LXIV, 1986, pp. 195-203.

1987

113. *Presentazione del volume «Brixia» delle «Inscriptiones Italiae»*, in «Comm. At. Brescia», 1986 (pubbl. 1987), pp. 1-16.
114. *«Camunni» e civiltà romana*, in *La Valcamonica romana*, Brescia 1987, pp. 9-18.
115. *Introduzione alla «Vita di Crasso»*, in AA.VV., *Plutarco, Vite parallele: Nicia e Crasso* (Bibl. Univ. Rizzoli), Milano 1987, pp. 55-61,193-216.

1988

116. *Reti e Trumplini nel «Sebasteion» di Aphrodisias in Caria*, in «Comm. At. Brescia», 1987 (pubbl. 1988), pp. 29-36.
117. *Problemi di romanizzazione della Valtellina*, in «Il Parco delle incisioni rupestri di Grosio e la preistoria valtellinese – Atti del I Conv. archeologico provinciale – Grosio 25-27 ottobre 1985», Sondrio 1988, pp. 167-174.

1989

118. *La presenza romana in Valtellina e Valchiavenna*, in AA.VV., *Le origini della Valtellina e della Valchiavenna – Contributi di storia sociale dalla preistoria all'alto medioevo*, Sondrio 1989, pp. 56-79.
119. *Presentazione del volume «Brixia» delle «Inscriptiones Italiae»*, in «Rend. Ist. Lomb.», Parte gener. e Atti uff., 121, 1987 (pubbl. 1989), pp. 56-60.
120. *Una nuova iscrizione di Brescia e i seviri in più città*, in «Studi in onore di Ugo Vaglia», Brescia 1989, pp. 69-76.

1990

121. *Ancora su Trumplini e Reti ad Aphrodisias*, in «Comm. At. Brescia», 1988 (pubbl. 1990), pp. 35-38.
122. *Le strade romane in Valtellina e in Valchiavenna*, in «C.A.I. – Sez.Valtellinese – Annuario 1989», Sondrio 1990, pp. 109-120.

1991

123. *Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni* (suppl. a *I. It.* X 5), in *Supplementa Italica*, NS, 8, Roma 1991, pp. 139-237.

1992

124. *Brescia nei «Supplementa Italica»*, in «Comm. At. Br.» 1991 (pubbl. 1992), pp. 1-22.
125. *Indici dei volumi 26-40 (1973-1987)* del «Bollettino della Società Storica Valtellinese», Sondrio 1992, 165 p.
126. *Ricordo di Giovanni Forni*, in «Sileno», XVIII, 1992, pp. 261-263.

1993

127. *Tacito storico*, in AA.VV., *Storici latini e greci di età imperiale* (Atti del corso di aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino – Lugano 17-19 ottobre 1990), Lugano 1993, pp. 37-72.
128. *Commento al «De bello Gallico»* nel volume: Gaio Giulio Cesare, *Opera omnia*, a cura di A. Pennacini (La Pléiade, Einaudi-Gallimard), Torino 1993, pp. 957-1160.
129. *Giovanni Forni, studioso di problemi istituzionali*, in «Atti Accad. Ligure di Sc. e Lett.», XLIX, 1992 (pubbl. 1993), pp. 339-354.

1994

130. *Giovanni Forni* (commemorazione), in «Rend. Ist. Lomb.», Parte gener. e Atti uff., 126, 1992 (pubbl. 1994), pp. 275-280.
131. *Epigrafia figurata bresciana*, in «Scritti in onore di Gaetano Panizza», Brescia 1994, pp. 49-66.

1995

132. *Nuovi dati sul santuario tardorepubblicano di Brescia. L'iscrizione*, in «Splendida Civitas Nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova», a cura di Giuliana Cavalieri Manasse ed Elisabetta Roffia, Roma 1995, pp. 83-87.

I

APPIO CLAUDIO CIECO
NELLA STORIA POLITICA DEL SUO TEMPO

Pubblicato in «Athenaeum», N.S. XXV, 1947, pp. 175-224.

Appio Claudio Cieco è presentato comunemente dalla tradizione, [175]
agli inizi della letteratura dei Romani, come prima figura i cui contorni si rivelino abbastanza distinti [1]. Il fatto di un'operosità riflessa di scrittore, già di per sé importante per la storia della civiltà romana, può essere rimasto impresso nella tradizione anche per il ricordo della singolare personalità, non solo letteraria, di colui che di quella attività fu il soggetto e l'animatore. Infatti da quanto sappiamo delle vicende interne ed esterne dello stato romano alla fine del IV e al principio del III secolo a. Cr., la figura dell'irrequieto patrizio rivela un tipo di uomo politico piuttosto insolito nella cerchia governante romana. Questa singolarità ha certamente impressionato in vario modo la tradizione, già confusa per il tendenzioso riflettersi in essa del cozzo delle passioni particolarmente accese di uno dei momenti più complessi nello sviluppo di Roma (guerre sannitiche, lotta interna per la parificazione delle classi), creando un racconto che lascia pieno di perplessità chi modernamente lo studi allo scopo di ricostruire la figura e d'interpretare l'opera di Appio Claudio, soprattutto nei riflessi politici. In verità il contrasto che le fonti ci rivelano tra le varie fasi dell'attività politica di
Appio, per cui siamo portati a vedere in lui ora il demagogo, ora il [176]
conservatore ad oltranza[2], è a prima vista chiaro e sconcertante.

Dopo le spiegazioni date nelle ricostruzioni storiche generali del Niebuhr[3], del Mommsen[4], del Lange[5], dell'Ihne[6], del De Sanctis[7], e di

[1] Cic., *De senect.*, 6, 16; *Brut.*, 16, 61. Cfr Schanz-Hosius, *Gesch. d. röm. Liter.*, IV ed. (1927), p. 40 sgg.; V. Ussani, *St. d. letter. lat. nelle età repubbl. ed augustea*, Milano 1929, pp. 20, 35-36; A. Rostagni, *La letter. di Roma repubbl. ed aug.*, Bologna 1939, p. 58 sgg.; E. Bignone, *St. d. letter. lat.*, I (1942), pp. 162-166.

[2] Nel medesimo Livio v. IX 29, 6-11; 30, 1-2; 33, 3-9; 34, 1-26; 42, 1-3; 46, 10-12 e poi invece X, 7, 1-8; 15, 7-12.

[3] *Röm. Gesch.*, III^2 pp. 344-373 e passim fino a p. 578.

[4] *Röm. Forsch.*, I (Berlin 1864) pp. 301-313; *Röm. Gesch.*, I^8 p. 456 sg., trad. it. Di San Giusto (Torino 1925), I 1, p. 408 sg.

[5] *Röm. Alterthümer*, II^3 pp. 76-90.

[6] *Röm. Gesch.*, I^2 pp. 409-424; 491-493.

[7] *St. dei Romani*, II pp. 226-231.

altri[8], e in alcuni studi particolari[9], potrebbe apparire inutile un ritorno sulla questione. Ma sembra che un nuovo esame della tradizione sull'opera di Appio considerata nell'ampio movimento di evoluzione che dalle prime vittorie della plebe (*rogationes Liciniae-Sextiae,* 367 a. Cr.) e dall'affermazione dei nuovi rapporti coi Latini (guerra latina, 341-338 a. Cr.) portò al completo livellamento di patrizi e plebei (*lex Hortensia,* 286 a. Cr.) e alla conquista totale dell'Italia (guerra di Pirro, 281-272 a. Cr.), possa aggiungere qualche cosa alle moderne congetture, soprattutto dopo che la nostra conoscenza della effettiva costituzione familiare e sociale del popolo romano è stata approfondita, anche se con deduzioni non del tutto accettabili, da indagini poderose come quella del Münzer[10].

Aggiungasi che l'applicazione di un metodo che vuole determi- [177]
nare con meccanica precisione il confine tra vero e non vero sulla base di una legge logica che astrattamente pesi il verisimile e l'inverisimile, come ha portato all'ingiustificato ripudio di parte della tradizione, così ha ingrandito le difficoltà, stabilendo insanabili contraddizioni tra eventi di cui non ci sono noti i nessi, irrimediabilmente perduti nelle lacune delle fonti, o pretendendo di ricostruire delle linee di coerenza nell'attività di personaggi di cui conosciamo pochi atti singoli, a distanza di anni uno dall'altro[11]. In particolare per l'epoca di Appio Claudio è da pensare ad una rapida evoluzione, e al suc-

[8] Tra i quali Pais nelle diverse redazioni: *St. di Roma*, I, 2 (1899), pp. 452-462; 546-570; *St. crit. di Roma*, IV (1920), pp. 177-211; *St. di Roma*, V (1928), pp. 193-229.

[9] W. Siebert, *Ueber Ap. Claudius Caecus mit besond. Berücksichtigung seiner Censur u. d. d. Fabius*. Kassel 1863; C. Sieke, *Ap. Claudius Caecus Censor*, Dissert. Marburg, 1890; A.G. Amatucci, *Ap. Claudio Cieco*, in «Riv. Fil. Istr. Class.», XXII (1893-94), pp. 227-258; e, notevole fra tutti, P. Lejay, *Ap. Claudius Caecus*, in «Revue de Philol.» XLIV (1920), pp. 92-141. Non è il caso di tener conto di quelli che respingono pressoché tutta la tradizione su Ap. Claudio, come Sigwart, *Römische Fasten u. Annalen bei Diodor*, in «Klio», IV (1906), pp. 369-378, e il cit. Pais nella sua prima *St. di Roma*, I, 2, pp. 546-570.

[10] *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, seguito da W. Schur, *Fremder Adel in röm. Staat*, in «Hermes», LIX (1924), pp. 450-473. Il metodo del Münzer consiste nell'accompagnare alla critica delle fonti un'attenta indagine prosopografica, allo scopo di ricavare dal vario ricorrere e dalle diverse combinazioni di nomi elementi per spiegare le influenze familiari e il raggruppamento dei partiti. I risultati sono però talvolta poco fondati. Cfr la recensione di M. Gelzer, *Die Entstehung d. röm. Nobilität*, in «Hist. Zeitschr.», CXXIII (1920), pp. 1-13, specialm. p. 5 sgg.; e, per un temperamento dei criteri del Münzer, Beloch, *Röm. Gesch.* (1926), pp. 338-339.

[11] Contro i pericoli dell'applicazione alla storia di uno «spirito critico eccessivamente razionale e logico», mette in guardia P. Fraccaro, il quale non trascura di indicare pure l'opposto scoglio dell'acrisia, in «Riv. Fil. Istr. Class.», N. S. VII (1929), p. 276, a conclusione della recensione alla *Röm. Gesch.* del Beloch.

cessivo mutarsi di disposizioni d'animo e di atteggiamenti ufficiali di fronte all'incalzare dello sviluppo storico, oltre al formarsi di un particolare costume politico.

Tenendo presente tutto questo, se noi esaminiamo la storia del celebre censore liberandoci da schemi troppo rigidi e su un piano non solo più ampio, ma anche più concreto ed umano, forse il mistero[12] che lo circonda può diradarsi un poco, e vedremo se e fino a qual punto dovremo ancora conservargli la fisionomia fissata dal Mommsen[13], di uomo fuori del suo tempo, e se proprio per questo motivo, oppure per altri, egli fu variamente capito e giudicato da contemporanei e da posteri.

Lineamenti dello sviluppo politico prima di Appio Claudio

Non sarà inutile ricercare con un rapido esame quegli elementi [178]
della lotta politica nel IV secolo che diedero una speciale caratteristica ad uomini e forze che in essa operarono, e contribuirono a formare un tipo di attività pubblica, sul quale non è stata sufficientemente fermata l'attenzione, ma che è indispensabile conoscere per servirsene come criterio nel valutare l'opera dello stesso Appio Claudio.

La tradizione è abbastanza semplicista: pur tra gli echi di varie influenze nell'interpretazione generale degli avvenimenti e di reazioni specifiche a singoli fatti, essa si svolge attorno al grande motivo della contesa patrizio-plebea, con uno sforzo evidente di far convergere in essa tutti gli eventi interni, anche non strettamente con essa collegati. È facile supporre che le cose si siano svolte non solo in modo diverso[14], ma anche più complesso. Soprattutto sfugge tutto l'apporto di perso-

[12] A. Piganiol, *Hist. de Rome*, II ed. (1946), p. 70: «La figure d'App. Claudius demeure mystérieuse».

[13] *Röm. Gesch.*, I[8] p. 457: «Der geniale Mann kam zu früh oder zu spät...».

[14] Quanto al corso vero e proprio degli avvenimenti, Livio è l'unica fonte superstite che dia un'esposizione sistematica e continuata, ma purtroppo tutt'altro che chiara e coerente. Confuse sono le notizie dei fatti esterni, come le guerre, e naturalmente ancor più disordinate e alterate dalle manipolazioni dell'annalistica sono quelle di politica interna, soggette a propaganda interessata, o fraintese, od omesse come indifferenti da una storiografia ancora rudimentale. Nonostante questo, Livio rimane la base di ogni ricostruzione del periodo, integrato dagli accenni e frammenti di altre fonti, specialmente Diodoro (libri XVI-XX: fino all'a. 302) e Dionigi di Alicarnasso (framm. libri XV-XVIII). V. sul valore dell'opera di Livio in generale, oltre Niebuhr, I[2] p. 3 sg., anche Wachsmuth, *Einleitung in das Studium der alten Gesch.*, Leipzig 1895, p. 590 sgg.; De Sanctis, *Livio e la storia della storiografia romana*, in *Probl. di St. Ant.*, Bari 1932, pp. 224-247; P. Zancan, *Tito Livio*,

nali vedute e di originale attività dei personaggi politici del tempo, [179]
che sono purtroppo per noi, salvo rare eccezioni, poco più che semplici nomi. Bisognerà quindi per forza limitarsi ad una cauta esposizione di fatti accertati e di combinazioni troppo singolari per essere casuali. Questo basta tuttavia a far sospettare al di sotto della lotta, per così dire, ufficiale, l'agitarsi di una vita politica fatta di elementi più varii e più umani.

Per tutto il corso dei secoli V e IV il motivo dominante è dunque la lotta che la plebe condusse contro il patriziato per la conquista dell'uguaglianza politica. Tra le vittorie della plebe la tradizione riguardò sempre come la più significativa quella del 367 a. Cr., l'anno in cui la città, appena risollevata dagli effetti dell'invasione gallica, votò su proposta dei tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano l'apertura del consolato ai plebei[15]. I patrizi contrastarono la concessione: un Claudio, *Ap. Claudius Crassus Inregillensis,* pronipote del decemviro[16], avo del Cieco, appare fra gli oppositori più intransigenti[17]. Naturalmente nell'altezzoso discorso che Livio gli fa pronunciare, si scorge solo il tardo motivo della «superbia» dei Claudii, adattato allo schema generale del periodo[18]. Ma negli anni successivi si comincia a intravvedere nel modo di presentarsi dei collegi di magistrati qualche indizio di politica concreta e spicciola. Il frutto della vittoria plebea si manifesta per undici anni consecutivi (366-356 a. Cr.) nella regola-
re presenza nel consolato di un plebeo accanto ad un patrizio[19]. Nel [180]

Milano 1940, specialm. pp. 213-232. Sulla prima decade in particolare v. G. Niccolini, *Le lotte tra il patriziato e la plebe nell'op. di Livio*, in *Studi Liviani*, pubbl. dall'Ist. di St. Rom., 1934, pp. 83-109; A. Klotz, *Livius Darstellung des zweiten Samniterkriegs – Ein Beitrag zur Quellenkritik des IX Buches des Livius*, in «Mnemosyne» III s. VI (1938) pp. 83-102. Su Diodoro v. Mommsen, *Röm. Forsch.*, II 221-296 (per ciò che riguarda il nostro periodo specialm. pp. 284-286); Beloch, *Röm. Gesch.*, pp. 107-132; A. Klotz, *Diodors röm. Annalen*, in «Rh. Mus.», LXXXVI (1937), pp. 206-224.

[15] Liv., VI 42, 11; Dion. Hal. XIV 12; Plut., *Camill.*, 39; Dio C., frg. 27,5; Zon., VII 24; *Auct. de vir. ill.,* 20; Gell., *n. A.*, V 4, 3: XVII 21, 27. V. per tutto il periodo Lange, *Röm. Alterth* , I³ pp. 667-681; II³ 1-103; Herzog, *Gesch. u. System d. röm. Staatsverfassung*, I (1884), pp. 218-230; 238-288; De Sanctis, *St. dei Rom.*, II pp. 212-233; Pais, *St. crit. di Roma* III (1918), specialm. pp. 94-116; Beloch, *Röm. Gesch.*, pp. 333-351; Stuart Jones, in *Cambr. Anc. Hist.*, VII (1928), pp. 525-351.

[16] *Nepos decemviri*, dice Liv., VI 40, 2, ma è assai difficile (sebbene ritenuto possibile dal Mommsen, *Röm. Forsch.*, I p. 288) per ragioni di cronologia. V. Münzer, *R. E.* III c. 2697, nr. 122; Drumann-Groebe, *Gesch. Roms*, II p. 145; Beloch, *Röm. Gesch.*, p. 53.

[17] Liv., VI 40, 1; 42, 1.

[18] V. raccolti altri esempi da Livio presso Mommsen, *Röm. Forsch.,* I p. 288.

[19] Liv., VII 1-17; *Fasti Capit.* (lacuna dopo il 358), Degrassi, *Inscript. Italiae*, XIII 1, p. 33 sgg.; *C.I.L.*, I² pp. 20 e 126.

triennio 363-361 si ripresentano nel medesimo ordine i consoli patrizi del triennio precedente 366-364, cioè un Emilio, un Servilio e un Sulpicio, mentre per i rimanenti cinque anni si alternano un Fabio e un Manlio; il plebeo L. Genucio Aventinense compare due volte, nel 365 e 362, entrambe le volte con Q. Servilio Ahala, e pure due volte, insieme con C. Sulpicio Petico, appare un plebeo Licinio, 364 Calvo, 361 Stolone[20]; inoltre negli undici anni giungono al consolato cinque *gentes* patrizie e sette plebee. Su queste particolarità il Münzer[21] cerca di ricostruire la politica familiare. Egli osserva un allargamento, tuttavia ben presto frenato, della cerchia plebea che sale alla carica suprema, mentre la successiva scomparsa per oltre un ventennio degli Aemilii (363-341) e dei Servilii (362-342), che sembravano essere tra i patrizi i più legati alla plebe[22], col prevalere invece dei Fabii e dei Manlii, fa pensare con molta verisimiglianza ad un'azione del patriziato in senso reazionario[23]. In realtà il racconto di Livio per questi anni tradisce i resti di una ringhiosa opposizione alla plebe. La sconfitta e la morte del console plebeo L. Genucio, caduto nel 362 combattendo contro gli Ernici, offrì l'occasione ai patrizi di dare sfogo alle loro recriminazioni. Anche qui appare un Claudio, il medesimo che cinque anni prima si sarebbe opposto alle rogazioni Licinie-Sestie. Creato dittatore, naturalmente avrebbe tosto ristabilito la situazione compromessa dal plebeo inviso agli dei[24].

Per il 355, proprio dopo la creazione del primo dittatore plebeo, C. Marcius Rutilus, e del primo *magister equitum* pure plebeo, C. Plautius, fu eletto per reazione, nonostante l'opposizione tribunizia, [181]
un collegio consolare patrizio[25]. Lo stesso fatto si ripeté per gli anni 354[26], 353, 351, 349, 345, 343[27]: in tredici anni sette coppie di consoli patrizi. Anche i consoli plebei che appaiono fra il 355 e il 343 nei collegi misti (C. Marcius Rutilus 352 e 344, già console nel 357; M.

[20] Scambiati presso Liv., VII 2, 1; 9, 1. Improbabile che si tratti della medesima persona: v. Drumann-Groebe, *op. cit.*, IV 64. Li confonde invece il Pais, *St. crit. di R.*, III p. 103, n. 3; *St. di R.* (1928), IV p. 116, n. 2.

[21] *Adelspart.*, pp. 24-30.

[22] *Adelspart.*, pp. 23 e 157.

[23] Non pare di poter seguire il Münzer più in là di questa affermazione di una tendenza generale. V. specialm. p. 26.

[24] Liv., VII 6,7-8,7. Circa la credibilità di tutto quanto l'episodio v. De Sanctis, *St. dei Rom.*, II p. 254. Sulla parte avuta dal Claudio, anche qui sarebbe azzardato vedere altro che il solito motivo della superbia dei Claudii, esteso fino ai più antichi e secondari rappresentanti della gente.

[25] Liv., VII 17, 6-13.

[26] V. però Liv., VII 18, 10: ... *M. Fabius Ambustus III T. Quinctius. In quibusdam annalibus... M. Popilium... invenio.*

[27] Liv., VII 17-28; Diodor., XVI 37-77 con trasposizioni rispetto a Livio.

Popilius Laenas 350 e 348, già console nel 359 e nel 356; C. Plautius Venno 347; C. Poetelius Visolus 346, già console nel 360), solamente quattro, sembrano legati (eccetto forse Plauzio, che non compare più fino al 341) al patriziato più che alla plebe, divenuti certo presto solidali nella nascente nuova *nobilitas*. Notevole che C. Marcio, primo dittatore plebeo nel 356, fu anche primo censore plebeo nel 351, anno di collegio consolare puramente patrizio: concessione che i patrizi, abbastanza forti per passar sopra alla legge Licinia-Sestia sul consolato, non si sarebbero certo lasciata strappare se C. Marcio non avesse dato affidamento di gestire la carica senza pericolose novità[28]. Col 342 torna la serie dei consolati misti, interrotta[29] ancora soltanto tre volte (334, 328, 321; incerto 323). Certamente caratteristiche sono le coincidenze notate dal Münzer[30]: riapparizione degli Aemilii e dei Servilii (342, 341, 339), apparizione di nuovi nomi plebei (uno ogni anno fra il 340 e il 331).

Così dalla tradizione. Ora che tutto ciò significasse un ritorno di prevalenza patrizia, probabilmente sotto la guida di Q. Sulpicio Petico, console quattro volte in questi anni, seguito da una riscossa plebea e da un cambiamento di rapporti familiari, è innegabile. Sfugge tuttavia sempre la vera essenza delle relazioni di partito, che noi non possiamo certo ritenere così semplici e nettamente classificate come [182]
vorrebbe la tradizione. Istruttive al riguardo sono appunto le tracce notate di rapporti personali, indici di un gioco politico che si allontana gradualmente dalle basi tradizionali di casta.

Sarebbe pure interessante conoscere fino a qual punto, in coincidenza con lo svolgimento delle guerre contro i Sanniti e i Latini, entrassero nel campo della politica interna gli elementi esterni[31]. Certamente il periodo di guerra lunga e impegnativa che s'inizia col 343, l'allargamento di influenza fino alla Campania e alla lontana Apulia, il mutamento radicale del rapporto con i Latini, intervenuto in seguito alla guerra latina, ebbero notevoli ripercussioni anche sulla costituzione stessa della cittadinanza: è probabile che spostamenti di do-

[28] Liv., VII 7-10 naturalmente vede nella candidatura di C. Marcio un attentato alla *concordia ordinum*, interpretando con la rigidità propria della storiografia antica il fatto particolare, in base al motivo generale della storia del periodo, che è il contrasto patrizio-plebeo V. Münzer, *Adelspart.*, p. 31.

[29] Beloch, *Röm. Gesch.*, p. 345.

[30] *Adelspart.*, pp. 32-33.

[31] Sulle guerre del periodo Livio abbonda di particolari, ma talmente disordinati, che egli stesso, a conclusione del libro VIII (40, 4-5), confessa di non raccapezzarsi. Non gli si può certo chiedere una valutazione dei rapporti con la storia interna. Accenna a questi I.W. Spaeth, *A Study of the Causes of Rome's Wars from 343 to 265 B. C.*, Dissert. Princeton Univers., 1926, ricercando le cause delle guerre con i Sanniti (pp. 15-27), e con i Latini (pp. 28-37).

micilio, immigrazioni, cambiamenti di fortuna, abbiano assunto nell'epoca in cui ha inizio la conquista d'Italia un ritmo accelerato rispetto al normale, determinando il sorgere di nuove esigenze sociali, oltre che una riacutizzazione dei vecchi problemi, soprattutto agrari e dei debiti, agitati dalla plebe in stretta connessione con le ultime rivendicazioni di carattere politico[32]. Al quale proposito desiderabile sarebbe anche avere notizie precise sulle condizioni dell'economia e sulla situazione civica della popolazione romana, come fondamenti e agenti modificatori dell'azione politica. Ma, come si è già osservato (p. 23, n. 14), la tradizione antica insiste sugli aspetti prettamente politici della storia interna, non perché gli altri siano in sé secondari, ma perché non le interessano. Essi traspaiono solo per indizi, e la frammentarietà degli accenni casuali, unita col generale travisamento dei fatti, rende difficile una ricostruzione completa.

Ciò vale per l'oscuro racconto delle fonti circa la sedizione [183]
dell'anno 342[33], tipico esempio di sovrapposizione e caotica confusione di elementi politici ed economici. Nella sommossa militare dei presidî campani, accompagnata probabilmente da agitazioni in città[34], e terminata secondo l'abbellimento annalistico con la patetica riconciliazione quasi alle porte di Roma, dopo il discorso del dittatore M. Valerio Corvo e le lacrime di T. Quinzio, capo per forza dei sediziosi, si scorge chiaramente lo sfondo economico. Infatti i soldati da lungo tempo lontani non possono più sopportare *in urbe insidentem labem crescentis in dies fenoris*[35]; vediamo poi in stretta connessione con la sommossa il plebiscito di L. Genucio sul prestito a interesse[36]. D'altra parte il capo del movimento, nonostante l'incertezza delle fonti sulla persona, dev'essere stato un patrizio[37], il che ha, tra

[32] Per la ricostruzione e interpretazione degli avvenimenti esteriori nel periodo della prima guerra sannitica e della guerra latina, e soprattutto sui rapporti romano-campani, v. A. Bernardi, *Roma e Capua nella II metà del IV sec. a. C.*, in «Athenaeum», XXX (1942), pp. 86-103, e specialm. XXXI (1943), pp. 21-31.

[33] Liv., VII 38,5-42,7; cfr Dion. Hal., XV 3; Appian., *Samn.* 1; Zon., VII 25; *Auct. de vir. ill.* 29, 3. Che il racconto sia accettabile così come si presenta, è impossibile ammettere: Livio stesso, alla fine della narrazione, aggiunge un'altra versione assai diversa (VII 42, 3-7).

[34] Il Lange, *Röm. Alterth.*, II³ p. 34 sgg., ne fa addirittura la «terza secessione della plebe».

[35] Liv., VII 38, 7.

[36] Liv., 42, 1: *ne fenerare liceret*. Per l'interpretazione e la relazione con gli analoghi provvedimenti del 357, 352 e 347, v. Lange, *Röm. Alterth.*, II³ p. 36 sg. e 41 sg.; Tenney Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, I (1933) p. 28 sgg.

[37] T. Quinzio o C. Manlio (Liv., VII 42,4). L'annalistica di ispirazione aristocratica non aveva interesse ad inventare questo particolare, anzi aveva l'opposto interesse di farlo scomparire, potendo; invece si limita a spiegarlo con le storielle della costrizione. Seducente l'ipotesi del Bürger, *Neue Forschungen zur älteren Gesch.*

l'altro, un certo interesse come indice del costume politico del tempo, e quale precedente dell'azione democratica di Appio Claudio. Di rincontro si può osservare, per non trascurare alcuno degli elementi che possono darci qualche nozione circa il predetto costume, che [184] l'atteggiamento del console plebeo C. Marcio Rutilo fu in tutta la faccenda piuttosto incerto. La separazione tra antico patriziato e plebe non è più così netta, e i notabili dell'una e dell'altra classe si trovano fianco a fianco nel contrastare le nuove forze popolari o nell'approfittarne.

La tradizione ufficiale pone negli anni che seguono immediatamente il 342 un rapido progresso nel campo delle conquiste plebee, culminato con le *leges Publiliae Philonis* del 339. I plebisciti del 342 sull'intervallo e sul cumulo delle magistrature[38], e le leggi del 339 sui plebisciti, sulla ratifica preventiva da parte del senato delle leggi portate davanti ai comizi centuriati, e sull'obbligatorietà di un censore plebeo[39], conquiste coronate dal raggiungimento della pretura nel 337[40], rappresentano infatti, salvo qualche particolare, il compimento del nuovo stato sotto l'aspetto politico e giuridico. Gli uomini che determinarono tale progresso cominciano ad avere nella tradizione contorni più distinti, sebbene spesso la loro azione, colta solo in punti culminanti, staccati e lontani, sia presentata con la rigidezza e la mancanza di senso di relatività propria della più antica storiografia. La prima di tali figure nel periodo considerato è quella di Q. Publilio Filone. Lo vediamo emergere di tanto in tanto nella storia confusa di quasi tre decenni, fino al 314, a due anni dalla censura di Appio Claudio.

Roms, II (1896), p. 25 sg., e del Piganiol, *Romains et Latins*, in «Mélanges d'Arch. et d'Hist.», XXXVIII (1920), p. 295 sg. e 316, che si tratti di un ammutinamento di Latini, e del resto non incompatibile con l'accettazione degli elementi sopra esposti circa un'agitazione economico-politica. Ci può essere la confusione di due episodi, i cui nessi non sono ormai più rintracciabili. Si aggiungerebbe anzi, a completamento ed ulteriore chiarimento del carattere dell'episodio, la presenza di un motivo che riguarda le rivendicazioni latine circa la cittadinanza.

[38] Liv., VII 42, 2: *ne quis eundem magistratum intra decem annos caperet neu duos magistratus uno anno gereret utique liceret consules ambo plebeios creari.* Questa terza disposizione è difficilmente autentica. V. De Sanctis, *St. dei Rom.*, II p. 218, secondo cui verrebbero garantiti con essa ai plebei due dei tre posti di *praetor*, onde nel 337 si ebbe il primo pretore plebeo. Così si spiegherebbe pure il fatto che apparentemente i plebei raggiunsero la pretura senza alcuna legge speciale.

[39] Liv., VIII 12, 15-16: *ut plebi scita omnes Quirites tenerent... ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur ante initum suffragium patres auctores fierent;... ut alter utique ex plebe – cum eo ventum sit ut utrumque plebeium fieri liceret – censor crearetur.* Per la terza disposizione il testo è malsicuro, tanto che Stuart Jones, in *C. A. H.*, VII p. 482, la trascura. Cfr Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, p. 226 sgg.

[40] Liv., VIII 15, 9; X 8, 8.

Vale la pena di osservarne brevemente l'attività, poiché il corso degli avvenimenti interni dopo il 342, è la naturale preparazione del- [185]
l'opera apparentemente improvvisa e sorprendente di Appio. In realtà Q. Publilio Filone deve aver avuto una parte assai importante in questi avvenimenti. Console e dittatore nel 339 in stretta unione con gli Aemilii[41], primo pretore plebeo nel 337, forse *magister equitum* nel 335 con un Emilio dittatore[42], nel 332-31 censore[43], ancora tre volte console, nel 327, essendogli poi prorogato l'*imperium* per l'anno seguente[44], nel 320, l'anno dopo la sconfitta di Claudio, con il patrizio illuminato L. Papirio Cursore[45], e nel 315 ancora con il Cursore[46], troviamo di lui menzione per l'ultima volta nel 314, a proposito di un'inchiesta contro coloro *qui usquam coissent coniurassentve adversus rem publicam*: inchiesta dalla quale venne prosciolto[47].

La storiografia moderna considera specialmente l'aspetto politico di questa attività, ed è naturale, essendo esso il più sviluppato nella stessa antica tradizione. Così il Niebuhr vede nell'operato di Publilio un'azione perfettamente legale e concorde col patriziato, per assicurare di nuovo al senato la sua autorità[48]; il Mommsen invece implicitamente considera il dittatore del 339 fra i massimi esponenti della lotta decisa della plebe per l'annullamento politico del patriziato[49]; il Lan- [186]
ge, pur riconoscendo nelle disposizioni di Publilio un progresso per la sovranità popolare, ravvisa in lui una tendenza nettamente aristocratica, e lo scopo di rafforzare l'unione della nobiltà aumentando l'influenza del suo elemento plebeo[50], mentre il De Sanctis[51], il Münzer[52]

[41] La tradizione in proposito si esprime con severità, dichiarando i consoli *aut suarum rerum aut partium in re publica magis quam patriae memores* (Liv., VIII 12,5).

[42] Liv., VIII 16, 12: *comitiorum habendorum causa*. Uscirono poi eletti due patrizi, il che, secondo il Beloch, *Röm. Gesch.*, p. 66, rende la dittatura sospetta: non del tutto a ragione del resto, perché, come s'è visto, per stabilire i termini della lotta politica non si può fare assoluto assegnamento sulla differenza di classe.

[43] Liv., VIII 17, 11.

[44] Liv., VIII 22, 8; 23, 12; 26, 7: *duo singularia haec ei viro primum contigere: prorogatio imperii non ante in ullo facta et acto honore triumphus*.

[45] Liv., IX 7, 15; Diodor., XVIII 44.

[46] *Fasti Capit.*, *Inscript. Italiae*, XIII 1, p. 37; *C. I. L.*, I² pp. 21 e 130; Diodor., XIX 66.

[47] Liv., IX 26, 5-22. L'episodio è oscuro; sembra che si possa trattare (come fa supporre la frase *coittones honorum adipiscendorum causa*) di questioni di broglio elettorale: materia nella quale pare non avessero la coscienza del tutto netta gli stessi inquisitori (Liv., *ibid.*, 14-20).

[48] Niebuhr, III² 169 sgg., con vedute troppo ottimistiche.

[49] Mommsen, *Röm. Gesch.*, I⁸ p. 296 sg.; trad. it. Di San Giusto, I 1, p. 262 sg.

[50] Lange, *Röm. Alterth.*, II³ p. 55.

[51] *St. d. Rom.*, II p. 221.

[52] *Adelspart.*, p. 36.

e in generale i più recenti [53] interpretano la sua opera come nettamente democratica. E in verità la posizione di campione della tendenza popolare sembra per lui la più appropriata, se esaminiamo la tradizione ugualmente lontani dalla credulità e da una critica intemperante. Lo attesta oltre che il carattere intenzionalmente e negli effetti favorevole alla plebe delle leggi del 339, il costante tono di avversione rimasto nelle fonti, che certo non è tutto da attribuire ad invenzione di sana pianta dei nobili postgraccani [54].

Notizie più precise sull'attività di quest'uomo, e su un programma politico suo originale, naturalmente noi non possiamo avere, come non possiamo avere di nessun altro dei suoi contemporanei, L. Emilio Mamercino, L. Papirio Cursore, C. Giunio Bubulco, e il più giovane Q. Fabio Rulliano. Con ciò non si nega che questi personaggi abbiano concepito e attuato dei piani, e che già in questo antico tempo le singole personalità avessero grande peso, pur se contenute nel solco fissato dai freni legali e dal *mos*; dimostrerebbe questo anche solo il loro ristretto numero. In particolare per Q. Publilio Filone sembra che ancora si conservi nelle fonti la traccia di una vivace indipendenza di azione, e di una scaltra aderenza alle concrete situazioni.

Questo circa le personalità e il carattere, per quanto rilevabile, dell'azione politica del tempo.

Ma non sarà inutile esporre subito anche un breve riassunto di quelle condizioni oggettive della società romana, le quali, avendo determinata in larga parte l'attività pubblica di Appio Claudio e i suoi [187]
tanto discussi interventi, non possono essere trascurate come premesse dell'analisi particolareggiata di quell'attività medesima.

Conformazione della cittadinanza. – Verso la fine del sec. IV a. Cr. si trova in piena funzione lo stato patrizio-plebeo derivato dalle concessioni strappate dalla plebe. D'altra parte è già formata la nuova *nobilitas* delle cariche, la classe che attraverso il patronato, l'amicizia politica, le obbligazioni pecuniarie, la *gratia,* acquista, senza che vi sia più praticamente in essa distinzione, all'infuori che sacrale, di patrizi e di plebei, l'effettiva direzione della cosa pubblica [55]. Già s'è visto in precedenza l'affacciarsi alla scena politica di famiglie plebee che per antica ricchezza e seguito di clientele potevano certo competere con le patrizie. Se queste (per esempio i Plautii, gli Atilii, i

[53] Cfr Stuart Jones, in *C. A. H.*, VII pp. 482 e 546. Bloch, *La république romaine, les conflits politiques et sociaux*, Paris 1913, p. 108, presenta la legge Publilia come opera di conciliazione.

[54] Liv., VIII 12, 5-12; 15, 9; IX 26, 21.

[55] Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig-Berlin 1912, p. 43 sgg.; Hanell, *Das altrömische eponyme Amt*, Lund 1946, pp. 19-32.

Decii) appartengano a vecchia nobiltà straniera trasferitasi in Roma e rimasta sempre consapevole della sua origine, sì da ottenere con tenace lotta il riconoscimento anche nella città ospitante, è difficile dire[56]. È più probabile, come ritiene il Beloch[57], un'immigrazione dal territorio di famiglie che, venute a far parte della plebe, ebbero poi fortuna, e salirono in ricchezza e considerazione. Ma nel sec. IV gli effetti di queste immigrazioni antiche non sono più sentiti salvo che nel ricordo quasi leggendario di una differenza originaria (ciò che troviamo per gli stessi patrizi, cfr. la leggenda dei Claudii). Possiamo invece supporre che l'immigrazione continuasse con notevole intensità in questi decenni di rapido sviluppo dello stato romano, andando a rafforzare soprattutto il basso ceto degli artigiani e dei piccoli commercianti urbani. Crescendo anche il numero degli schiavi manomessi, già in questo periodo Roma dovette avere una massa di plebe minuta, censibile solo per beni mobili, o addirittura proletaria[58]. [188]
L'ordinamento amministrativo delle tribù, originariamente connesse strettamente con il concetto di territorio, viene ad assumere in conseguenza di questo squilibrio nella proporzione tra possidenti e non possidenti un carattere del tutto particolare. Accanto ai cittadini aventi il censo fondiario minimo per essere iscritti nelle classi dell'ordinamento centuriato, si presentano coloro che, pure iscritti senza dubbio nelle tribù[59], costituiscono la massa popolare stanziata specialmente in città.

In conclusione, nel periodo considerato la cittadinanza romana si presenta ancora nella tradizionale e sacrale distinzione di patrizi e plebei, già superata tuttavia dal contrapposto tra nuova *nobilitas* e *populares* (l'ordine equestre è ancora in germe, come classe); ai fini militari ed elettorali (per le cariche maggiori) vige l'ordinamento centuriato; sotto l'aspetto amministrativo ogni cittadino maschio risulta iscritto in una tribù, a meno che ragioni particolari non l'abbiano relegato nelle *tabulae Caeritum*.

Condizioni economiche e sociali. – La piccola proprietà romana nella seconda metà del sec. IV è caratterizzata dal fenomeno del-

[56] Il lungo capitolo dedicato all'argomento dal Münzer, *op. cit.*, pp. 46-97, presenta, come già osservò con rude franchezza il Beloch, *Röm. Gesch.*, p. 338, molti punti deboli.

[57] *Röm. Gesch* , p. 339.

[58] Un vivace quadro della nuova plebe dell'epoca v. presso A. Ferrabino, *Nuova St. di Roma*, I (1942), p. 216 sgg.

[59] V. più avanti, p. 43 sgg. Cfr Beloch, *R. G.*, p. 273 sgg.; specialm. Soltau, *Ueber Entstehung u. Zusammensetzung d. altröm. Volksversammlungen*, Berlin 1880, pp. 477-480.

l'indebitamento, dovuto alla frequenza delle campagne di guerra, al graduale esaurimento del suolo, ed alla introduzione di una più abbondante circolazione monetaria con l'inizio della coniazione romana. D'altro canto le numerose distribuzioni viritarie di *ager Romanus* con la costituzione di nuove tribù[60] e la deduzione di colonie[61] contribuirono a neutralizzare almeno in parte gli effetti dannosi dell'immiserirsi della classe dei possidenti fondiari, che costituivano il nerbo [189] del sistema politico e militare romano, e a conservare almeno per il momento l'equilibrio tradizionale nella distribuzione dei beni, con assoluta preminenza della ricchezza agraria. Negli ultimi decenni del sec. IV l'economia romana è indubbiamente ancora basata sulla terra. Tuttavia l'ampliarsi degli interessi specialmente verso il sud in conseguenza della guerra col Sannio e il contatto con la Campania greca, accrescendo il commercio e snellendo con la coniazione d'argento romano-campana[62] la pesante circolazione monetaria ancor limitata in Roma ai pezzi di bronzo (*aes signatum*, *aes grave*), produssero certamente qualche scossa nel campo del commercio e degli scambi, sebbene la tendenza romana fosse ancora in quel tempo di ritrarre dall'espansione politica vantaggi per l'economia agricola[63].

Di grande industria non è naturalmente il caso di parlare, ma nella piccola industria artigiana bisogna supporre occupata la massima parte della plebe urbana[64]. Dovevano pure esistere lavoratori liberi ingaggiati da impresari per costruzioni specialmente edilizie: non sembra probabile che le grandi opere pubbliche realizzate in quest'epoca, siano state eseguite completamente dal lavoro di schiavi. Il ceto dei lavoratori manuali dovette raggiungere in questo tempo un'importanza numerica considerevole, anche se non sembri confermarlo la scarsa quantità di prodotti industriali a noi giunti. L'irrequietudine, che traspare dalle fonti sull'argomento, e che si riflette, come si vedrà a suo luogo, nei famosi provvedimenti di Appio Claudio, indica che pur nella Roma più antica esistette un problema sociale, che

[60] *Pomptina* e *Poplilia* 358, *Maecia* e *Scaptia* 332, *Oufentina* e *Falerna* 318, *Aniensis* e *Teretina* 300. Cfr Mommsen, *Staatsrecht*, III 171-172.

[61] Romane: *Antium* 338, *Ostia* ricolonizzata nello stesso periodo, *Tarracina* 329. Latine: *Cales* 334, *Fregellae* 328, *Luceria* 314, *Saticula* e *Suessa Aurunca* 313, *Interamna Lirenas* 312, *Sora* e *Alba Fucentia* 303. Cfr Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, I (Baltimore 1933), p. 40 sg.

[62] Babelon, *Monnaies de la république romaine*, Paris 1885, p. XXIX sgg., Grüber, *Coins of the Roman Republic in the Brit. Mus.*, I (London 1910), p. XLI; Mattingly, *Roman Coins*, London 1928, p. 6.

[63] T. Frank, *An Economic History of Rome*, London 1927², p. 63 sg.; Last, in *C. A. H.*, VII p. 546.

[64] T. Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, I p. 51 sgg.: sono riportate le fonti.

proprio in quest'epoca raggiunse una fase critica[65]. Più tardi esso venne superato, sia per la continuata politica di distribuzione di terre [190] e deduzione di colonie, sia per l'affluire a Roma della ricchezza provinciale, per cui il proletariato visse ozioso a carico dello stato.

Si tratta quindi di un momento interessante, rimasto tuttavia nelle fonti come sommerso dalle notizie di carattere strettamente politico, e dai travisamenti di una storiografia che non era in grado, non per sua colpa, ma per la mentalità antica, di valutare esattamente i fenomeni economici e sociali[66].

La censura di Appio Claudio

1. – *Questioni esterne e cronologiche.* – Nel 312 Appio Claudio Cieco[67] è censore con il plebeo C. Plauzio. Due differenze fra Livio e Diodoro si hanno per quanto riguarda la cronologia e il prenome del collega di Appio. Livio dà l'anno 312 e il prenome *Caius*, Diodoro il 310 e il prenome Λεύκιος[68]. La seconda differenza è di poco conto[69].

[65] T. Frank, *An Economic History of Rome*², p. 108 sgg., ritiene minima l'attività industriale e commerciale di Roma in questo periodo, ma non può sottovalutare il peso politico della plebe urbana, che non poteva essere occupata in altro che in piccole attività industriali e commerciali.

[66] Sulla moneta v. Plin., *n. h.*, XVIII 12; XXXIII 42-44; Liv., *Per.* 15. Sull'industria v. *C. I. L.*, I² 561 (*cista* Ficoroni, lavorazione del bronzo); *C. I. L.*, I² 405-417 (vasellame). Traccia del problema economico e sociale in Liv., VII 27, 3; 38, 7; IX 46, 10-14; Diodor., XX 36, 1-4. Un'ampia valutazione del periodo sotto gli aspetti citati v. in Heitland, *The Roman Republic*, Cambridge 1923, I pp. 175-185.

[67] Su questo cognome si è arzigogolato abbondantemente. V. in *R.E.*, III c. 2681 [Münzer] il riassunto della questione e le citazioni delle fonti. L'ovvia spiegazione che Appio sia divenuto cieco nella vecchiaia (Cic., *De Senect.*, 16; Liv., IX 29, 11; *Per.*, 13; Plut., *Pyrrh.*, 18; Appian., *Samn.*, 10; Dion. Hal., XVI 6), e che il soprannome derivatogli dalla disgrazia sia passato nella tradizione come esteso a tutta la vita, probabilmente sostituendo il vecchio cognome di *Crassus* (Front., *de aq.*, 5), data già dal Niebuhr (*op. cit.*, III² p. 256) come naturale, e perciò senza che vi si fermasse a discutere come fecero i suoi successori, fu poi sviluppata da Amatucci, *App. Claudio Cieco*, in «Riv. Fil. Istr. Class.», XXII (1893-94), p. 233.

[68] Liv., IX 29,5: *et censura clara eo anno* (essendo consoli M. Valerio e P. Decio, cioè nel 312) *Ap. Claudii et C. Plautii fuit.* Diodor., XX 36,1: ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ κατὰ τοῦτον τὸν ἐνιαυτὸν (310, consoli Q. Fabio Rulliano *iterum* e C. Marcio Rutilo) τιμητὰς εἵλοντο· καὶ τούτων ὁ ἕτερος Ἄππιος Κλαύδιος ὑπήκοον ἔχων τὸν συνάρχοντα Λεύκιον Πλαύτιον κ. τ. λ.

[69] Che si tratti della stessa persona che fu console nel 318 (*L. Plautius Venox*: Liv., IX 20, 1) sembra assolutamente da escludere per Livio che nomina un *C. Plautius* a VIII 20, 3, come console del 329 e trionfatore sui Privernati, col quale si identificherebbe il censore del 312. Proverebbero invece l'identità col console del 318 il prenome dato da Diodoro e il soprannome *Venox*, attribuito da Frontino, *de aq.*, 5, al collega di Appio, e da lui etimologicamente spiegato (cfr anche *ibid.*, 6,

Quanto alla prima[70], a parte l'incertezza dell'antica cronologia, la da- [191]
ta di Livio pare preferibile, per la coincidenza con quella dei fasti consolari capitolini, e con quella data da Frontino, che sembra indipendente da Livio[71]. Con tale data risulta maggiormente plausibile anche la distribuzione dei *lustra*[72], né deve troppo preoccupare la collocazione della fine della censura e dei successivi avvenimenti.

Più degno di nota appare il fatto di trovare nell'alto ufficio di censore un uomo politico che non aveva ancora rivestito il consolato[73]. Non si vuole vedere in ciò alcunché di straordinario e di anticostituzionale[74], tanto meno in un tempo in cui il *cursus honorum* non [192]
era ancora regolato da norme precise, e la carica di censore non aveva certo il grado di considerazione[75] che venne acquistando poi, e che lo stesso Appio, col ricordo della sua censura famosa, contribuì a darle. V'è tuttavia qualche cosa di notevole, che non si può negare che derivi dall'agilità della vita pubblica del tempo, conforme, come si è visto, alla linea politica di un Publilio Filone. Appio, patrizio, nel fiore dell'età[76], erede di una tradizione familiare segnalata per ener-

per analogo episodio). Il prenome *C.* e il cognome *Venox* per il collega di Appio hanno anche i *Fasti cons. Capitolini*, *I. It.* XIII 1, p. 37. Cfr Lejay, *art. cit.*, p. 109; Münzer, *Adelspart.*, p. 41.

[70] Sulla questione non si sono fermati molto Niebuhr, *R. G.*, III² p. 345; Mommsen, *R. G.*, I⁸ p. 456; *Röm. Forsch.*, I 301; Lange, *R. Alterth.*, II³ p. 76; Beloch, *R. G.*, p. 481, che accettano la data del 312. Propone una spiegazione della differenza fra Livio e Diodoro il De Sanctis, *St. dei Rom.*, II p. 226 n. 1. Accetta la data del 310 Sieke, *Dissert. cit.*, p. 6 sgg. Similmente Matzat, *Röm. Chronol.*, II (1884), pp. 154-158 (spostando al 309); Neumann, in Gercke-Norden, *Einleit.*, III² (1914), p. 443 sg.; Niese-Hohl, *Grundriss der röm. Gesch.*⁵, München 1923, p. 84. Recentemente A. L. Faravelli, *La censura di App. Claudio Cieco e la questione della cronologia*, Como 1937, pp. 4-13, e Cram, *The Roman Censors*, in «Harvard Studies in Class. Philol.», LI (1940), p. 82, confermano la data del 312.

[71] *Inscript. Italiae*, XIII 1, p. 37; *C.I.L.*, I² p. 21; Frontin., *De aq.*, 5; cfr Cassiod., *Chron. ad a.* 442 *a u. c.*; Lejay, *art. cit.*, p. 106.

[72] 318 *lustrum* XXV; 312 *lustr.* XXVI; 307 *lustr.* XXVII; 304 *lustr.* XXVIII; cfr De Boor, *Fasti censorii*, Berlin 1873, pp 6-7; Leuze, *Zur Gesch. d. röm. Censur*, Halle 1912, pp. 18-23; Lejay, *art. cit.*, p. 106; Cram, *op. cit.*, p. 82.

[73] Nelle fonti non è menzionata nessuna carica precedente: tuttavia delle cariche citate nell'*elogium* (*I. It.*, XIII 3, n. 79), è pressoché certo che abbia già rivestito la questura, forse una delle due edilità curuli. Il Beloch, *R. G.*, p. 481 e 483 gli attribuisce tre preture, allo scopo di assegnargliene una anche prima della censura, contro il chiaro dato dell'*elogium* e di tutte le fonti, non si vede bene su quale fondamento. Cfr Maxis, *Die Prätoren Roms*, Dissert. Breslau 1911, p. 12 sg.

[74] I sei casi di censura prima del consolato sono elencati presso Mommsen, *Staatsrecht*, I³ p. 549 n. 1. Quello di Appio è il primo.

[75] Le parole del tribuno della plebe P. Sempronio (Liv., IX 34, 9) rispecchiano puramente idee dell'epoca di Livio.

[76] Supponendo ch'egli fosse almeno settantenne nel 278, quando vecchio e cieco si oppose alla pace con Pirro (Cic., *De senect.*, 16), nel 312 sarebbe stato prossi-

gia, fornito di alte doti personali come appare dalla stessa sua *curiositas* letteraria, una novità per Roma, non a caso dovette essersi presentato candidato alla censura, ed ottenutala dall'elezione delle centurie, la sostenne cercando di inserire una sua personale politica nel quadro che sempre più si coloriva della vita pubblica romana.

Qui si presenta un'altra questione: i rapporti col collega, e la durata della magistratura. Diodoro (XX 36) dà al principio e in fondo al suo passo sulla censura, fatto di molte notizie anche buone, ma pessimamente raffazzonate fra loro, due indicazioni, sbrigativa la prima e assurda la seconda. Appio avrebbe agito da censore ὑπήκοον ἔχων il collega. Nessun cenno di abdicazione di quest'ultimo allo spirare dei diciotto mesi. Alla fine ὁ δ' Ἄππιος τῆς ἀρχῆς ἀπολυθεὶς καὶ τὸν ἀπὸ τῆς συγκλήτου φθόνον εὐλαβηθείς, προσεποιήθη τυφλὸς εἶναι καὶ κατ' οἰκίαν ἔμενεν. Ciò dopo aver parlato dell'edilità di Flavio, che cade nel 304, dimostra il metodo frettoloso del compilatore, che pur di cucire i fatti e coronarli con una conclusione qualsiasi, non solo forza la cronologia, ma addirittura inventa. Rimane Livio, le cui notizie, se non sono certo oro colato, tuttavia esageratamente sono state disprezzate in confronto con quelle di Diodoro, cominciando dal Mommsen fino al Sieke e a Niese-Hohl[77]. L'atteggiamento di Plauzio è chiaramente esposto: *[Appius] ea* (cioè la via Appia e l'acquedotto) [193]
unus perfecit, quia ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus collega magistratu se abdicaverat, Appius iam inde antiquitus insitam pertinaciam familiae gerendo solus censuram obtinuit[78].

Discordia dunque non ci fu tra i censori nei diciotto mesi della carica[79]. In realtà non si vede perché il Plauzio plebeo dovesse contrastare una politica che si svolgeva secondo il vivace spirito di rinnovamento impresso alla società romana dalla lotta patrizio-plebea[80]. Tanto più che, come appare da Frontino[81], egli collaborò col collega

mo alla quarantina. Siebert, *op. cit.*, p. 13, colloca la sua nascita fra il 362 e il 352 a.C.

[77] Mommsen, *Röm. Forsch.* (1864), I p. 314 sg.; Sieke, *art. cit.* (1890), p. 81; Niese-Hohl, *Grundriss*[5] (1923), p. 85. Per un equilibrato riesame di Livio v. Amatucci, *art. cit.* (1893-94), p. 227 sgg.; Leuze, *op. cit.*, pp. 10-23; Lejay, *art. cit.* (1920), p. 104 e passim; Faravelli, *op. cit.*, pp. 4-14.

[78] Liv., IX 29, 7-8; cfr 33, 4: *cum C. Plautius collega eius magistratu se abdicasset...*

[79] Münzer, *R. E.*, III c. 2682; Leuze, *op. cit.*, p. 12 sgg.

[80] Sui *Plautii* come famiglia assai attiva nella politica del IV sec. v. Münzer, *Adelspart.*, p. 42. Singolare però che appunto dopo il 312 non appaia più nessun Plauzio nelle cariche fino al 125, quasi che il timido ritiro del censore abbia segnato la fine di una potenza familiare.

[81] Frontin., *De aq.*, 5: (*Appius*) *collegam habuit C. Plautium, cui ob inquisitas eius aquae venas Venocis cognomen datum est. Sed quia is intra annum et sex menses*

nell'esecuzione delle opere pubbliche, l'acquedotto e la via denominati poi da Appio. Se ci fu screzio, questo avvenne comunque allo scadere dei diciotto mesi, forse originato da motivi personali in dipendenza del temperamento imperioso di Appio, come sembra trasparire da Frontino, *l. c.*, più che per la ragione data da Livio, che rappresenta la tradizione nobiliare evidentemente esagerata.

Quanto alla cronologia degli avvenimenti, abdicazione di Plauzio, opposizione ad Appio del tribuno P. Sempronio, candidatura di Appio al consolato, Livio presenta qualche difficoltà, soprattutto circa l'anno dell'opposizione di P. Sempronio[82]. Nel racconto liviano questo episodio è collocato nel 310, quindi a un certo intervallo dall'abdicazione di Plauzio, avvenuta dopo diciotto mesi di carica, perciò nel 311. Sembrerebbe che l'azione di Sempronio debba essersi [194]
svolta necessariamente in coincidenza con lo spirare dei diciotto mesi divenuti ormai consuetudinari dopo il precedente della *lex Aemilia*[83]. Ma è una falsa impressione; se ben si esamina il testo, nulla in verità si oppone a ritenere che tra i due fatti sia intercorsa una certa distanza di tempo, in modo che l'opposizione tribunicia si può ben collocare ai primi del 310[84].

Livio sviluppa retoricamente l'episodio, come si vede dalla movenza iniziale, e dal lungo discorso del tribuno, naturalmente informandolo nel suo complesso ad una visione preconcetta della figura e dell'attività di Appio, quella del patrizio prepotente e antidemocratico, portatore di un *nomen multo quam Tarquiniorum infestius libertati*[85]. Eppure l'espressione, riferita all'azione intentata da P. Sempro-

deceptus a collega tamquam [ib]idem facturo abdicavit se censura, nomen aquae ad Appii tantum honorem pertinuit...

[82] Liv., IX 33, 3-9; 34, 1-26.

[83] Cfr Liv., IV 24, 5; Rotondi, *Leges publicae p. R.*, p. 211. Comunque debba essere interpretata, certamente la legge sussisteva già nel periodo di cui si tratta. Cfr Mommsen, *Staatsr.*, II³ p.348 sg. Dalle parole che Livio (IX 33, 8-9) pone in bocca ad Appio a giustificazione della mancata abdicazione, si ricava che forse il censore aveva ragione, e non usciva per nulla dalla legalità. Solo che mettendosi in contrasto col *mos*, ed appellandosi alla legalità di centoventi anni prima, interrotta da una legge forse veramente limitata ad un singolo caso, ma divenuta poi punto di partenza di una consuetudine, egli agiva apparentemente in modo illegale. Non mancano nella storia della repubblica casi di ritorni ad una legalità antiquata, che hanno tutta l'apparenza di atti rivoluzionari o almeno stravaganti. Cfr l'episodio di C. Rabirio e del ritorno in vigore dell'antica mai abrogata, ma da un pezzo desueta, legislazione criminale dei comizi, nel 63 a. C. (Dio C., XXXVII 26-28; Mommsen, *R. G.*, III⁶ p. 169; traduz. it. Di San Giusto, III, p. 141).

[84] V. Lejay, *art. cit.*, p. 108, il quale giustamente richiama l'attenzione su *abdicasset* (non *abdicaret*) del paragrafo 4. Diversamente Faravelli, *op. cit.*, p. 7, che attribuisce, non bene, l'elezione dei censori alla fine del 312, per far scadere i diciotto mesi nel 310.

[85] Liv., IX 34,5. Cfr Mommsen, *Röm. Forsch.*, I p. 301 sgg.; Leuze, *op. cit.*, p. 17.

nio, *non popularem magis quam iustam nec in volgus quam optimo cuique gratiorem,* indica che Livio sentiva che la posizione di Appio non era così semplice e netta, e che la personalità del censore non era legata al partito nobiliare più che al popolare. La stessa mancanza di unanimità nei tribuni di fronte all'ordine di arrestare Appio, e la prosecuzione della carica in mezzo all'odio di *tutti* gli ordini[86], potrebbe- [195]
ro essere una conferma.

Sulla fine della censura abbiamo una notizia di Livio, che egli tuttavia riferisce senza assumerne la responsabilità: *Appium censorem petisse consulatum comitiaque eius ab L. Furio tribuno plebis interpellata, donec se censura abdicarit, in quibusdam annalibus invenio* (IX 42, 3). Si tratterà veramente di un nuovo intervento tribunizio, come ritiene il Leuze [87], oppure di una confusione con l'episodio di Sempronio? La riserva dello storico, la frequenza di simili confusioni nelle fonti sugli avvenimenti dell'epoca, il fatto che un'opposizione alla continuazione della carica non aveva ormai più senso dacché Appio, sicuro del consolato, non aveva ulteriormente interesse a tenere la censura, farebbero propendere per la seconda opinione. In ogni modo i comizi consolari dai quali uscirono eletti Ap. Claudio e L. Volumnio ebbero luogo nel 308, e si può anche accettare che in tale occasione il censore deponesse la carica. Ritenendo come dittatoriale l'anno 309, la durata totale di essa fu di poco meno che quattro anni [88].

Tempo sufficiente per un'affermazione personale, il cui ricordo è rimasto vivamente impresso nella tradizione. Appio non compì certo nulla di rivoluzionario, ma la magistratura gestita con forte carattere e strenua dedizione ad un geniale programma, se da una parte sollevò i sospetti del conformismo patrizio e nobiliare (della qual cosa è evidente la traccia nella tradizione), dall'altra dovette favorevolmente colpire quei ceti della popolazione romana che, portati dalle lotte e dalle vittorie interne ed esterne a partecipare attivamente alla vita della repubblica e ad esserne anzi il più dinamico elemento propulsore, esigevano pure un adeguato riconoscimento.

2. – *Le opere.* – Riassunte brevemente le questioni esterne, per [196]
così dire, e cronologiche, l'attività del censore è da esaminare in se stessa e nei rapporti con il suo tempo.

[86] Liv., IX 34,26: *Haec taliaque cum dixisset, prendi censorem et in vincula duci iussit. Approbantibus sex tribunis actionem collegae, tres appellanti Appio auxilio fuerunt; summaque invidia o m n i u m ordinum solus censuram gessit.*

[87] *Op. cit.*, p. 19.

[88] Leuze, *op. cit.*, p. 20 sg. Da respingere la conclusione del Sieke, *Dissert. cit.*, p. 21, basata sul totale ingiustificato rigetto di Livio a favore di Diodoro. Merita appena menzione l'errore dell'*Auctor de vir. ill.*, 34, 7: *Censura solus omnium quinquennio obtinuit* (ed. Pichlmayr, Lipsia 1911).

Le fonti e i moderni mettono in evidenza l'intensità dell'azione del *Centemmanus*[89], riferendosi soprattutto alle costruzioni, alle innovazioni nel censo e agli interventi in materia di religione. Le notizie relative specialmente al secondo punto sono scarse e non chiaramente riconoscibili nei loro nessi. Bisogna condurre l'esame con molta attenzione e ricostruire con estrema cautela.

Le fonti sono tutte concordi nell'attribuire al censore la costruzione dell'acquedotto Appio e della via Appia, e nell'esprimere ammirazione per opere così utili[90]. Solo in Diodoro si ha sentore di quella che dovette essere senza dubbio l'accusa nobiliare, cioè che Appio cercasse popolarità e gloria per sé, spendendo il pubblico denaro[91] senza autorizzazione del senato (ἄνευ δόγματος τῆς συγκλήτου). Forse l'accusa colpiva nel segno per quanto riguardava l'agile iniziativa e l'inconsueta indipendenza dell'attività di Appio, non legata a consorterie, e tanto meno a quelle aristocratiche[92]. Ma se essa intendeva denunciare un preciso piano demagogico, era certamente esagerata. La valutazione in tal senso, che, col rinforzo dell'ingegnosa, ma non sufficientemente fondata, correzione ed interpretazione mommseniana del passo di Svetonio, *Tib.* 2, sulla famosa statua con diadema di *Forum Appi*[93], dovrebbe essere il fondamento per la ricostruzione di un Appio Claudio ambizioso di essere re senza corona, non regge certo [197]

[89] *Hic Centemmanus appellatus est* (Pompon., *Dig.*, I 2, 2, 36).

[90] Liv., IX 29, 6; Diodor., XX 36; *Elogium*, *I. It.*, XIII 3, n. 12 (*C.I.L.*, I² p. 188) e n. 79 (*C.I.L.*, I² p. 192); Frontin., *De aq.*, 5; Festus, 24 M=23 L; *Auct. de vir. ill.*, 34, 6-7 (inesatto); Eutrop., II 9, 3; Pompon., *Dig.*, I 2, 2, 36; Hieron., *Chron.*, Olymp. 114, 1; Cassiod., *Chron ad a. 442* (*312*) *a. u. c.*

[91] *Loc. cit.*: ... κατηνάλωσεν ἁπάσας τὰς δημοσίας προσόδους, αὐτοῦ δὲ μνημεῖον ἀθάνατον κατέλιπεν, εἰς κοινὴν εὐχρηστίαν φιλοτιμηθείς.

[92] La tradizione su tutta quanta la censura mostra da parte dei nobili una così radicale e costante avversione ad Appio che, a meno di non volerla respingere in blocco, come qualcuno ha fatto (Sigwart; Pais. Cfr p. 22 n. 9), o di volerla faticosamente spiegare (come Siebert, *op. cit.*: Amatucci, *art. cit.*, il quale è tuttavia costretto a riconoscere che con la censura Appio «non aveva ancora dato prova però di combattere per la causa del patriziato», p. 244) è difficile non consentire su questo punto.

[93] Suet., *Tib.* 2: *Claudus † Drusus statua sibi diademata ad Appi Forum posita Italiam per clientelas occupare tentavit.* Mommsen, *Röm Forsch.*, I p. 308 sg. Da notare (diversamente da Lejay, *art. cit.*, p. 100) che la correzione del Mommsen in *Caecus rursus* è data sì con riserva, ma che qui si tratti di Ap. Claudio Cieco, il Mommsen non ha alcun dubbio. La spiegazione mommseniana, anche se a prima vista seducente, è difettosa, perché i dati della fonte sono giudicati secondo la figura già precostruita di Appio. Usando tale schema, è naturale che Appio sia «l'unico di tutti i Claudii contro cui è ragionevolmente concepibile un'accusa come quella indicata da Svetonio» (cfr *Röm. Forsch.*, I p. 309), e (circa il monumento di *Forum Appi*), che «soltanto egli poteva pensare di farsi erigere una statua qui, in questo luogo altrimenti trascurabile» (cfr *ibidem*).

all'esame delle notizie concrete delle fonti, inquadrate nelle tendenze che appaiono proprie dell'epoca. A parte la storia della statua, a cui più nessuno crede [94], a parte l'astiosità conservata in Diodoro, nulla c'è nelle fonti che possa dimostrare una condotta tirannica o rivoluzionaria di Appio, o che avvalori il sospetto di scopi segreti dell'attività costruttrice. Non erano tempi da opere pubbliche a sfondo demagogico. Da alcuni decenni il popolo si era edificate o riedificate le mura [95], dopo l'affrettata ricostruzione delle case bruciate dai Galli [96]. Nonostante il continuo stato di guerra la città cresceva di popolazione e d'importanza; occorreva un acquedotto che portasse acqua più pura che quella dei pozzi o del Tevere usata fino ad allora in aggiunta alle poche sorgenti, considerate per lo più medicinali [97]. Da molti an- [198]
ni gli eserciti prendevano la via del sud, e sempre più si stringevano i rapporti di traffico e di cultura con la Campania, sì da rendere necessaria la costruzione di una strada con buon fondo e regolare manutenzione. Si trattava di realizzare in opere le incontenibili istanze di sviluppo e di miglioramento, le stesse urgenti necessità di vita di un popolo in rapida ascesa. Fu ventura che tale fervore costruttivo venisse ad essere sottoposto alla direzione energica di Appio Claudio, che traeva dalla famiglia l'inclinazione per le opere civili, e, una volta assunto il compito, lo portò a termine con la forza di carattere che le fonti (comunque la chiamino) gli riconoscono anche in altre occasioni. Nessuna meraviglia se la cittadinanza, ammirata dei lavori oculatamente condotti e ottimamente riusciti, ricordò per un pezzo il censore che li aveva diretti, chiamandoli addirittura col suo nome. In tutto ciò Appio non è né reazionario né demagogo, ma un normale magistrato che provvede, ammettiamo pure con qualche tratto di durezza dovuto al temperamento personale, e con un po' di compiacimento per il favore che aveva occasione di acquistare, all'esecuzione degli obblighi della sua carica.

3. – *Le innovazioni nel censo.* – Il secondo punto richiede più lungo discorso. Su esso il Mommsen fondò principalmente la sua valuta-

[94] Lejay, *art. cit.*, p. 100 sg. Il passo di Svetonio è anche altrove corrotto. Per altre correzioni cfr Hirschfeld, *Antiquarisch-kritische Bemerkungen zu römischen Schriftstellern*, in «Hermes», VIII (1874), p. 476: *Claudius Crassus*; Fruin, *Beiträgen zur Fastenkritik*, in «Fleckeisens Jahrb.», 149 (1894), p. 117 sg.: *Claudius Rusus* (=*Rufus*) figlio maggiore di App. Claudio Cieco; Ihm, *Suetoniana*, in «Hermes», XXXVI (1901), p. 303: *Claudius Russus* (=*Rufus*); Pais, *St. crit. di R.*, IV (1920), p. 177, n. 1 ritiene trattarsi di Livio Druso; Amatucci, *art cit.*, p. 251, nega che si tratti di Appio Claudio Cieco, e dichiara il problema insolubile.

[95] Liv., VI 32, 1; VII 20, 9; Platner-Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, p. 353.

[96] Liv., V 55, 2-5; Lugli, *Monumenti antichi di Roma*, II (1934), pp. 16-17.

[97] Frontin., *De aq.*, 4.

zione della figura di Appio Claudio, come di un riformatore della costituzione, «un Clistene o un Pericle» romano, non senza vaste ripercussioni nel sistema del diritto pubblico [98].

L'azione censoria di Appio si sarebbe esercitata secondo Livio e Diodoro sulla lista del senato e su quella dei cittadini [99]. Se le innova-

[98] *Röm. Forsch.*, I p. 305 sg.; *Staatsr.*, II³ p. 402 sgg. Anche per tutti gli altri storici che si sono occupati del periodo in questione, questo è naturalmente il punto centrale.

[99] Liv., IX 29, 7: *...ob infamem atque invidiosam senatus lectionem* ...(all'a. 312); 30, 1-2: *itaque consules, qui eum annum secuti sunt, C. Iunius Bubulcus III et Q. Aemilius Barbula II, initio anni questi apud populum deformatum ordinem prava lectione senatus, qua potiores aliquot lectis praeteriti essent, negaverunt eam lectionem se, quae sine recti pravique discrimine ad gratiam ac libidinem facta esset, observaturos et senatum extemplo citaverunt eo ordine qui ante censores Ap. Claudium et C. Plautium fuerat* (all'a. 311); 46, 1 e 10-15: *Eodem anno Cn. Flavius Cn. filius scriba, patre libertino humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus, aedilis curulis fuit ...Ceterum Flavium dixerat aedilem forensis factio, Ap. Claudi censura vires nacta, qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinaverat et, posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit nec in curia adeptus erat quas petierat opes urbanas, humilibus per omnes tribus divisis forum et campum corrupit; tantumque Flavi comitia indignitatis habuerunt, ut plerique nobilium anulos aureos et phaleras deponerent. Ex eo tempore in duas partes discessit civitas; aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, aliud forensis factio tenebat, donec Q. Fabius et P. Decius censores facti et Fabius simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit. Adeoque eam rem acceptam gratis animis ferunt ut Maximi cognomen, quod tot victoriis non pepererat hac ordinum temperatione pareret* (all'a. 304).

Diodor., XX 36 Drachmann: Ἄππιος Κλαύδιος... πολλὰ τῶν πατρῴων νομίμων ἐκίνησε· τῷ δήμῳ γὰρ τὸ κεχαρισμένον ποιῶν οὐδένα λόγον ἐποιεῖτο τῆς συγκλήτου... (segue accenno all'acquedotto e alla via Appia). Κατέμιξε δὲ καὶ τὴν σύγκλητον, οὐ τοὺς εὐγενεῖς καὶ προέχοντας τοῖς ἀξιώμασι προσγράφων μόνον, ὡς ἦν ἔθος, ἀλλὰ πολλοὺς καὶ τῶν ἀπελευθέρων ἐνίους ἀνέμιξεν· ἐφ' οἷς βαρέως ἔφερον οἱ καυχώμενοι ταῖς εὐγενείαις. Ἔδωκε δὲ τοῖς πολίταις ἐξουσίαν ἐν ὁποίᾳ τις βούλεται φυλῇ τάττεσθαι καὶ τὴν ἐξουσίαν ὅποι προαιροῖτο τιμήσασθαι· τὸδ' ὅλον, ὁρῶν τεθησαυρισμένον κατ' αὐτοῦ παρὰ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τὸν φθόνον, ἐξέκλινε τὸ προσκόπτειν τισὶ τῶν ἄλλων πολιτῶν, ἀντίταγμα κατασκευάζων τῇ τῶν εὐγενῶν ἀλλοτριότητι τὴν παρὰ τῶν πολλῶν εὔνοιαν. Καὶ κατὰ μὲν τὴν τῶν ἱππέων δοκιμασίαν οὐδενὸς ἀφείλετο τὸν ἵππον, κατὰ δὲ τὴν τῶν συνέδρων καταγραφὴν οὐδένα τῶν ἀδοξούντων συγκλητικῶν ἐξέβαλεν, ὅπερ ἦν ἔθος ποιεῖν τοῖς τιμηταῖς. Εἶθ' οἱ μὲν ὕπατοι διὰ τὸν φθόνον καὶ διὰ τὸ βούλεσθαι τοῖς ἐπιφανεστάτοις χαρίζεσθαι συνῆγον τὴν σύγκλητον οὐ τὴν ὑπὸ τούτου καταλεγεῖσαν, ἀλλὰ τὴν ὑπὸ τῶν προγεγενημένων τιμητῶν καταγραφεῖσαν. Ὁ δὲ δῆμος τούτοις μὲν ἀντιπράττων, τῷ δ' Ἀππίῳ συμφιλοτιμούμενος καὶ τὴν τῶν δυσγενῶν προαγωγὴν βεβαιῶσαι βουλόμενος, ἀγορανόμον εἵλετο τῆς ἐπιφανεστέρας ἀγορανομίας υἱὸν ἀπελευθέρου Γναῖον Φλαούιον, ὃς πρῶτος Ῥωμαίων ἔτυχε ταύτης τῆς ἀρχῆς πατρὸς ὢν δεδουλευκότος.

Si aggiungano i luoghi di Plutarco, *Poplic.* 7 (a conclusione dell'episodio di Vindicio: Τοῖς δ' ἄλλοις ἀπελευθέροις ὀψὲ καὶ μετὰ πολὺν χρόνον ἐξουσίαν ψήφου δημαγωγῶν ἔδωκεν Ἄππιος), di Valerio Massimo, dipendente quasi alla lettera da Livio (II 2,9: *Idem* [*Q. Fabius*] *censor cum P. Decio, seditionis finiendae gratia, quam comitia in humillimi cuiusque potestatem redacta accenderant, omnem foren-*

zioni nella lista dei cittadini siano state contemporanee alla «*prava* [199]
lectio» del senato, oppure appartenenti al periodo di gestione della
carica di Appio solo, non sappiamo. Il fatto che anche in seguito la [200]
revisione della lista senatoria fu piuttosto un completamento del censo [100], il carattere di affinità delle due misure, e la supposizione che il *census* vero e proprio debba essere stato fatto, come compito principale della censura, nei primi mesi di essa, per concludere in tempo con la consueta cerimonia del *lustrum,* fanno propendere per la prima opinione, alla quale tuttavia si oppone, per quanto se ne debba tenere conto, l'ordine di successione introdotto da Livio [101].

In realtà, qualunque sia il momento e il reciproco rapporto dei due provvedimenti, essi rispondono evidentemente alla medesima tendenza. Definire questa tendenza e scoprire perché essa si manifestò proprio attraverso la persona e l'opera di Appio Claudio Cieco, è opera assai difficile, se noi consideriamo i dati delle fonti per quello che sono, e non pretendiamo di accostarli in combinazioni fantastiche.

Quanto alla prima misura, dalle fonti risultano questi nudi fatti: Appio introdusse in senato *anche* dei figli di liberti, non radiò alcuno dalle liste senatorie [102], a nessuno dei cavalieri tolse il cavallo; infine i consoli dell'anno successivo, C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula [103], non tennero conto della nuova lista, ma convocarono il senato secondo quella dei censori precedenti [104].

Ad un esame superficiale queste notizie possono offrire quanto [201]
basta per la ricostruzione di una figura e di un'attività rivoluzionaria.

sem turbam in quattuor tantummodo tribus discripsit easque urbanas appellavit, etc.), di Svetonio (*Claud.* 24: *Appium Caecum censorem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit...*), e dell'*Auct. de vir. ill.* (34, 1: *Ap. Claudius Caecus in censura libertinos quoque in senatum legit*; 32, 2: [*Q. Fabius Rullus*] *censor libertinos tribubus amovit*). Sul significato di *libertini* negli ultimi due autori v. Sieke, *Dissert. cit.*, p. 29 sgg.

[100] O'Brien Moore, in *R. E.*, Suppl. VI c. 687.

[101] All'anno 312 si accenna soltanto alla prima misura, alla quale sola corrisponde nel 311 la contromisura dei consoli (IX 30, 1-2). Al cap. 46, 11 è chiaramente espressa la successione (...*posteaquam* etc. [ved. p. 40, n. 99]), ma insieme anche un nesso causale.

[102] L'espressione *potiores aliquot lectis praeteriti essent* (Liv., IX 30, 2) indica la mancata assunzione in senato di alquanti «migliori degli eletti», non la radiazione di individui che già si trovavano in senato.

[103] Esplicitamente nominati a questo proposito da Livio (IX 30, 1). Diodoro non dà nomi, ma naturalmente, data la diversa cronologia da lui accettata, non può aver pensato ai medesimi consoli. Sieke, *Dissert. cit.*, p. 34, propone Q. Fabio e P. Decio (308), costretto a indovinare per salvare l'errore di Diodoro.

[104] Del 318. Diodor., XX 36, 5 dice espressamente quella τῶν προγεγενημένων τιμητῶν. Più vago Livio (IX 30, 2).

Ma tale opinione sarebbe per molte ragioni ingiustificata. Intanto, come si è visto (pag. 35), la misura appartiene in comune ai due censori, o almeno C. Plauzio non si oppose [105]. Già questo fatto contribuisce ad attenuare il presunto carattere quasi-tirannico e fondato su un vasto programma dell'azione di Appio. Quanto alla notizia che nessuno venne radiato dalle liste, questa conferma, se mai, la normalità della censura del 312 [106], se si pensa che l'elenco degli espulsi dal senato di cui è fatta menzione dal 307 a. Cr. al 93 d. Cr. è incredibilmente corto [107].

Il provvedimento veramente singolare sarebbe l'introduzione in senato di figli di liberti. Non meraviglia se ciò parve alla successiva tradizione nobiliare, che si riflette nelle fonti, scandalo inaudito. La storia dello stato giuridico dei liberti presenta in Roma un progressivo irrigidimento dai più antichi tempi [108]. Probabilmente nell'età di Appio, fervida di esperienze di ogni genere, l'atto, anche se non del tutto costituzionalmente corretto [109], non appariva così grave, se non agli occhi della nobiltà conservatrice [110]. Appio cercava di influire con i mezzi a sua disposizione sull'azione pubblica del tempo, nella Roma [202] che già aveva una sensibilità politica e presentava un gioco di parti certamente più fine di quanto comunemente si creda per quest'epoca [111]. In tutto questo non è necessario vedere ardite anticipazioni di un genio superiore, precursore dei Gracchi o di Cesare [112]. Non era sfuggita al censore l'opportunità di accostarsi al partito popolare per avere l'appoggio in vista del successo personale nelle compe-

[105] Il suo pentimento tardivo, ricordato solo da Livio (IX 29, 7), fa parte della vernice anticlaudiana stesa su tutto il racconto della censura.

[106] Diodor., *loc cit.* (οὐδένα τῶν ἀδοξούντων συγκλητικῶν ἐξέβαλεν, κτλ.) non intende certo dire che Appio *non volle* escludere alcuno, ma che *non escluse* alcuno. Nulla impedisce di credere che la revisione sia stata fatta, e che nessuno sia risultato meritevole dell'espulsione.

[107] *R. E.*, Suppl. VI c. 689.

[108] Cfr Steinwenter, in *R. E.*, XIII c. 107.

[109] Forse l'espressione *ex omni ordine optimum quemque* della *Lex Ovinia de senatus lectione* (Rotondi, *Leges publicae p. R.*, p. 233) ricordata solo da Fest., p. 246 M=p. 290 L, e d'incerta datazione, può essere interpretata in senso più lato.

[110] Pur riferendosi ad epoca posteriore, caratteristica è la testimonianza contenuta nella lettera di Filippo V di Macedonia ai Larissei, del 214 a. Cr. (Dittenberger, *Syll.*³, 543, 32), dove sono citati ad esempio i Romani οἳ καὶ τοὺς οἰκέτας ὅταν ἐλευθερώσωσιν προσδεχόμενοι εἰς τὸ πολίτευμα καὶ τῶν ἀρχαίων (Kern, i meno recenti ἀρχείων) με[ταδι]δόντες, καὶ διὰ τοῦ τοιούτου τρόπου οὐ μόνον τὴν ἰδίαν πατρίδα ἐπηυξήκασιν, ἀλλὰ καὶ ἀποικίας (σ)χεδὸν [εἰς ἐβ]δομήκοντα τόπους ἐκπεπόμφασιν.

[111] L'opinione che Roma fosse ancora città arretrata o semibarbara non può certo valere per la fine del sec. IV a. Cr.

[112] Mommsen, *Röm. Forsch.*, I p. 318.

tizioni con i colleghi del patriziato, e lo fece favorendo alcuni membri di quel partito, tra i quali possono essere stati i figli dei liberti [113] che suscitarono tanta esecrazione. L'episodio va ridotto a queste proporzioni di politica spicciola. I consoli dell'anno successivo, che per i precedenti e la tradizione di famiglia [114] non erano certo reazionari, ma che pure avevano la loro linea politica personale, non credettero opportuno di usare la lista così compilata [115]; senza che sia rimasta traccia di disposizioni speciali o di un conflitto col censore, ripresero la lista precedente, già da loro stessi usata quando furono consoli pure insieme nel 317.

La seconda misura si riduce nella più semplice espressione a questo: i cittadini poterono essere iscritti in tutte le tribù. La disposizione venne poi modificata dai consoli del 304, e in particolare da Q. Fabio Rulliano, che riservò le sole quattro tribù urbane alla plebe della città, con soddisfazione generale, tanto da meritarsi il soprannome di Massimo [116].

Né Livio né Diodoro [117] parlano a questo proposito di liberti o figli di liberti, ma di *humillimi* [118] o *forensis factio* il primo, di πολῖται [203] semplicemente il secondo. S'intende che il provvedimento deve aver riguardato in gran parte la massa dei liberti, ma non loro soli [119]. Il Mommsen si avvide naturalmente di questo, ma seguendo la sua tendenza di stabilire ovunque il sistema, e, dove le fonti tacciono, di re-

[113] Certamente bastava che ve ne fosse anche uno solo, per giustificare lo scandalo.

[114] Cfr Münzer, in *R. E.*, X c. 1027 sgg. (per C. Giunio Bubulco), e sui rapporti fra i due, come sulla politica degli *Aemilii*, v. del medesimo, *Adelsp.*, p. 157 sg.

[115] Del resto non sembra che avessero l'obbligo legale di farlo. Cfr Mommsen, *Staatsr.*, II³ p. 422 sg.

[116] Per questo titolo v. Stuart Jones, in *C. A. H.*, VII p. 532, n. 1.

[117] V. testi a p. 40, n. 99.

[118] Opp. *humilliores*, secondo la lez. accettata dal Beloch, *R. G.*, p. 265 sg. Ma il senso non cambia.

[119] Le notizie di Plut., *Pomp.*, 13, completate da *Poplic.* 7, sono visibilmente confuse. Inesatto per brevità, *Auct. de vir. ill.*, 32, 2. Che poi addirittura per la prima volta in questa occasione essi abbiano avuto la cittadinanza e il diritto di voto, come sostiene il Kaser, *Die Anfänge der manumissio und das fiduziarisch gebundene Eigentum*, in «Zeitschr. d. Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.», LXI (1941), Rom. Abteil., pp. 169-171, sembra illazione esagerata, suggerita solo dal desiderio, cui indulse già il Mommsen, di impiegare la notizia, pur preziosa, dell'azione di Appio, come sostegno di una particolare teoria. La tradizione, se anche confusa, presenta indizi sufficienti per ritenere che già i più antichi liberti entrati nella clientela (Premerstein, in *R. E.*, IV c. 32 in alto) avessero la cittadinanza con alcuni dei diritti connessi, tra cui quello di voto (Dion. Hal., IV 22, 4; 23, 6; Liv., II 56, 3; 64, 2 ecc.; v. lo stesso Kaser, *art. cit.*, p. 169 n. 49). Cfr Mommsen, *Staatsr.*, III p. 435, con riserva sulla nota opinione mommseniana delle tribù comprendenti solo proprietari fondiari.

staurare per forza di logica le linee mancanti, ebbe il torto di far gravare su questa notizia, come su pilastro principale, tutto il pesante edificio del sistema delle tribù romane, nel momento essenziale del presunto passaggio dalla tribù territoriale alla tribù personale [120]. Per il Mommsen l'atto di Appio Claudio avrebbe la portata di una vera e propria riforma fondamentale: prima l'iscrizione nelle tribù esigeva il possesso fondiario come indispensabile requisito; dopo anche la ricchezza mobile sarebbe stata titolo per appartenere alle tribù. Ma le fonti non confermano in nessun modo che l'appartenenza alla tribù presupponesse nel periodo immediatamente anteriore ad Appio il possesso fondiario [121]. Non solo, ma anche la conseguente classificazione della cittadinanza [122] in *tribules* (cioè i soli proprietari di fondi iscritti nelle classi), *aerarii* (comprendenti i non proprietari fondiari paganti però tributo o i proprietari fondiari non raggiungenti il minimo prescritto per l'iscrizione alle classi, o i radiati dalle tribù, o i *cives sine suffragio)* e *capite censi* (oltre i *municipes* e gli *orbi orbaeque*), quella classificazione che rappresenterebbe appunto lo *status* modificato da Appio, ha ben scarso fondamento nelle fonti, come ha dimostrato il Fraccaro [123]. Sembra dunque da ammettere [124] che l'iscrizione nelle tribù fosse già prima di Appio non legata esclusivamente al possesso fondiario. Certo già molti vi dovevano essere iscritti pur non possedendo terre. Ad esempio sappiamo che durante il secolo IV fu frequente la perdita dei beni per indebitamento: in questo caso non si può pensare che il cittadino perdesse anche la tribù insieme col podere [125]. [204]

[120] Mommsen, *Die Röm. Tribus in administrativer Beziehung*, Altona 1844, pp. 154-157; *Röm. Forsch.*, I p. 151 sgg.; p. 305; *Staatsr.*, II³ p. 405 sg.

[121] M. Kaser, *art. cit.*, p. 170, rifacendosi giustamente a Lange, *Röm. Alterth.*, I³ pp. 505, 512, 517, e a Soltau, *Altröm. Volksversammlungen*, pp. 473-480. Cfr Beloch, *R. G.*, p. 273 sgg.; Stuart Jones, in *C. A. H.*, VII p. 532.

[122] *Staatsr.*, II³ p. 406.

[123] *Tribules ed Aerarii. Una ricerca di dir. pubbl. rom.*, in «Athenaeum», XXI (1933), pp. 150-172. Sulla scorta delle fonti, la qualifica di *aerarii* viene ristretta ai soli colpiti da percentuale straordinaria di tributo per effetto di nota censoria. *Tribulis* è unicamente il nome comune dell'appartenente ad una tribù. Da queste, divenute ben presto da territoriali personali, assai difficilmente possono essere stati esclusi proprio nei periodi di continua e dura guerra i proprietari non fondiari. V. specialmente p. 154 sg. Anche la definizione di *aerarii* del Beloch *(R. G.,* p. 273 sgg.) non è accettabile.

[124] E si tornerebbe con ciò alla prudente opinione di Lange, *Röm. Alterth.,* I³ p. 512, di Clason, *Kritische Erörterungen über d. röm. Staat,* Rostock 1871, p. 71, di Mispoulet, *Les institutions politiques des Romains,* Paris 1892, I p. 37 sgg., messa in dimenticanza dalla ricostruzione del Mommsen .

[125] Il *nexum* più antico e più rigoroso, con cui veniva limitata la libertà personale, non toglieva né sospendeva il diritto di cittadinanza, e comunque al tempo di Appio non sussisteva più, abolito, secondo la tradizione, dalla *lex Poetelia Papiria*

Ammesso questo, resta tuttavia da spiegare per quali cause può essersi introdotto lo stato di fatto che non tutte le tribù fossero aperte a tutti. Ciò dipende senza dubbio dall'originario carattere della tribù, circoscrizione che teneva conto del domicilio dei cittadini. Le tribù urbane, con l'accrescersi di Roma secondo le caratteristiche di un vero e proprio urbanesimo, naturalmente vennero gradualmente a comprendere un numero maggiore di cittadini, non però dei più elevati nelle classi dell'ordinamento centuriato, né dei più considerati. L'inizio dell'opposizione tra plebe cittadina e possidenti campagnoli, [205] sia patrizi che plebei, non può essere segnato in senso assoluto con la censura di Q. Fabio Rulliano del 304, ma già nei tempi più antichi dell'ordinamento tributo venne acquistando un valore diverso il fatto di appartenere alle tribù urbane ovvero alle rustiche, secondo un differente giudizio di dignità, basato sulla professione, sui mezzi di fortuna, sui modi di guadagno, oltre che per motivi pratici di residenza. Le quattro grosse tribù della città si trovarono di fronte alle meno numerose e più statiche tribù della campagna. Siccome nelle votazioni si votava per tribù, non per capo, è naturale che gli appartenenti a queste ultime avessero il sopravvento, e conservassero gelosamente tale stato di cose, non permettendo che nuovi cittadini, magari senza base di possesso fondiario, entrassero ad inquinare la loro accolta patriarcale e conservatrice [126]. Appio Claudio volle modificare questa situazione, permettendo a tutti i cittadini di iscriversi in tutte le tribù, e distribuendovene effettivamente molti dei ceti urbani più bassi. Del fatto che con ciò egli dava l'ultimo colpo al principio originario del domicilio, e confermava ormai pienamente il carattere personale della tribù, egli forse non si accorse, ma che egli apriva così, democratizzandoli, dei gruppi chiusi e sempre più esigui facenti capo alla nobiltà, certamente ebbe coscienza.

Tuttavia tra l'ammettere questo e il vedere in Appio il riformatore rivoluzionario [127], molto ci corre. Anche questa misura, che si risolse [206]

del 326 (Liv., VIII 28, 8-9). Cfr Lange, *Röm. Alterth.*, II³ p. 69; Mommsen, *Disegno del dir. pubbl. rom.*, trad. Bonfante, 2ª ed. a cura di V. Arangio Ruiz, p. 51; Arangio Ruiz, *Istituz. di dir. rom.*, 7ª ediz., Napoli 1943, p. 60.

[126] Cfr Lange, *Röm. Alterth.*, I³ p. 516 sg.; Fraccaro, *La riforma dell'ordinamento centuriato*, in *St. in onore di P. Bonfante*, I (Milano 1930), p. 120 sg.

[127] Mommsen, *Röm. Forsch.*, I pp. 305-306, integralmente accolto in ultimo da Scullard, *A Hist. of the Rom. World from 753 to 146 B. C.*, London 1935, p. 105 sg.; Bloch, *La république romaine, les conflits politiques et sociaux*, Paris 1913, pp. 109-119 (cfr del medesimo *La plèbe romaine*, in «Revue historique», CVII 1911, pp. 30-35), che ribadisce la tesi già in parte niebuhriana, portata a conseguenze estreme dal Siebert (*op. cit.*; v. critica del Mommsen, *Röm. Forsch.*, I p. 305 n. 39), ripresa con qualche sfumatura dall'Amatucci (*art. cit.*, in «Riv. Fil. Istr. Class.», XII 1893-94, pp. 227-258), di un'azione demagogica che si appoggia alla bassa ple-

innegabilmente in un vantaggio per la democrazia, non deve essere sopravalutata. Non è il caso di vedere in essa una delle chiavi di volta dello sviluppo costituzionale romano, come pure non è da seguire chi, come il Beloch [128], ne nega l'esistenza, considerandola insieme con la contromisura di Q. Fabio Rulliano un'anticipazione del provvedimento con cui Q. Fabio Massimo, il *Cunctator*, come censore nel 230, limitò i liberti alle sole tribù urbane. A parte il fatto su cui già si è richiamata l'attenzione (p. 43), che per il 312-304 non si parla solo di liberti nelle fonti, il metodo critico di vedere anticipazioni e reduplicazioni dappertutto, se molte volte è comodo per eliminare con un taglio radicale interi gruppi di piccole difficoltà, non è sempre tuttavia altrettanto giustificabile.

Nel nostro problema in particolare, l'esistenza di fatti analoghi a distanza di tempo, può anzi confermare un determinato ciclo di sviluppo, e dare indirettamente lumi per una valutazione più probabile dell'azione di Appio. La storia delle successive modificazioni nella condizione dei libertini [129], che costituivano parte notevole e la meglio individuata della plebe cittadina, ci mostra nei loro confronti un'alternativa di larghezza e di rigore, visibilmente connessa con le tendenze politiche.

Fra il 230 e il 220 a. Cr., dopo una certamente dimenticata nuova distribuzione in tutte le tribù, forse al tempo degli *homines novi* popolareggianti, quali M'. Curio e C. Fabricio, troviamo i libertini di nuovo ridotti alle quattro urbane [130]. Nel 189, per una legge proposta dal tribuno della plebe Terenzio Culleone, essendo fra i censori l'illuminato filelleno T. Quinzio Flaminino, i figli dei liberti poterono far parte di tutte le tribù [131]. Nel 168 lo sfondo politico della questione [207]
divenne palese nel contrasto fra i censori Ti. Sempronio Gracco e C. Claudio Pulcro circa una nuova restrizione dei diritti dei libertini (diritti che in data sconosciuta erano stati ulteriormente allargati per i liberti proprietari aventi un figlio maggiore di cinque anni, oppure il censo fondiario della prima o seconda classe). Sempronio prevalse e i

be a vantaggio dei patrizi contro i plebei più potenti. Più moderato Lejay, *art. cit.*, specialm. pp. 123-126, il quale si limita ad assegnare ad Appio «un tempérament de maître dans un sénat de maîtres».

[128] *Röm. Gesch.*, p. 266; 482. Egli si fonda su Liv., *Per.* 20, e attribuisce il provvedimento ivi ricordato senza il nome dell'autore a Q. Fabio Massimo *Cunctator* (e non, com'è opinione comune, cfr Weissenborn, *ad* Liv., XLV 15, ai censori del 220 C. Flaminius e L. Aemilius Papus), con la sola prova della confusione di nome con Q. Fabio Rulliano: incredibile petizione di principio. Cfr Mommsen, *Staatsr.*, III p. 436 n. 3.

[129] Mommsen, *Staatsr.*, III pp. 436-444.

[130] Liv., *Per.*, 20.

[131] Plut., *Flamin.*, 18. Per il nesso politico v. Mommsen, *Staatsr.*, III p. 437.

liberti tornarono alle tribù urbane, anzi sembra che venissero iscritti (forse soltanto per la durata del *lustrum*) nella sola tribù Esquilina [132]. Nel 115 si riaffacciò la questione in una legge di contenuto ignoto [133]. Negli anni torbidi della lotta fra le parti mariana e sillana, la distribuzione dei cittadini nelle tribù fu posta di nuovo in discussione, naturalmente più che mai in collegamento con le vicende politiche. Non si trattava solo dei liberti, ma anche dei socii italici che entravano nella cittadinanza, e ai quali non venne concessa l'iscrizione in tutte le tribù [134]. Circa i libertini in particolare, la *lex Sulpicia* votata nell'88 [135], applicata o sospesa secondo il prevalere o meno di principî più democratici, e riproposta con esito negativo nel 66 dal tribuno C. Manilio, nel 58 dal tribuno P. Clodio [136], apriva loro tutte le tribù, col concedere la facoltà d'iscriversi nella tribù del patrono. Ma in pratica prevalse la norma più restrittiva, cioè i liberti rimasero nelle tribù della città [137], finché Augusto tolse loro il diritto di voto, e l'appartenenza alle tribù urbane divenne, anche per altre categorie all'infuori dei liberti, una forma di cittadinanza inferiore [138].

Questo rapido riassunto mostra che il comportamento del regime romano di fronte al problema degli strati inferiori della cittadinanza, variò fra i due termini costanti: iscrizione in tutte le tribù, ri- [208]
duzione alle quattro urbane. Le fonti non ci danno altra alternativa. I motivi di questo comportamento sono certo le esigenze del gioco politico del momento. Ora l'età piuttosto arcaica, ma senza dubbio già di scaltra e complessa politica, non può impedire di giudicare sotto tale luce l'azione di Appio Claudio. Egli, come gli altri personaggi del tempo, non era certo insensibile agli stimoli dell'ambizione. I tempi di Cincinnato erano passati, se pur mai erano esistiti nella realtà, al di fuori degli schemi dell'edificazione moralistica. Che volesse farsi tiranno o qualcosa di simile è una assurdità che solo i suoi acerrimi avversari poterono immaginare, e che i moderni non devono ripetere. Ma che volesse farsi largo tra i competitori per compiere la sua carriera nell'ambito della legalità repubblicana, questo è innegabile. Distribuire in tutte le tribù la plebe urbana, favorevole a lui per le opere intraprese, e a cui piaceva quella sua spregiudicatezza nei confronti dei compagni di casta, significava crearsi una salda base elettorale per le

[132] Liv., XLV 15. Cfr Mommsen, *Staatsr.*, III p. 438, n. 1.

[133] *De vir. ill.*, 72.

[134] Appian., *b. c.*, I 49; cfr Vell. Paterc., II 20, a proposito dello sfruttamento demagogico della situazione da parte di Cinna.

[135] Liv., *Per.*, 77; Ascon., *in Cornel.*, p. 64 Clark.

[136] Cic., *Pro Mur.*, XXIII 47; *Pro Mil.*, XXXIII 89; Ascon., *in Cornel.*, p. 64 sg.; *in Mil.*, p. 46, p. 52 Clark; Dio C., XXXVI 25.

[137] Mommsen, *Staatsr.*, III p. 439. Testi citati nella nota 2 della stessa pagina.

[138] Mommsen, *Staatsr.*, III p. 442 sg.

future cariche. Questo e non altro, lo scopo di Appio Claudio. Q. Fabio Rulliano, il competitore che più volte gli attraversò la strada[139], appena poté, cioè quando divenne a sua volta censore nel 304 [140], proprio come avversario diretto di Appio, sul piano della medesima lotta politica di non troppo largo respiro, rimise a posto le cose (ciò che non avevano fatto C. Giunio Bubulco e M. Valerio Massimo, i censori del 307, non perché in quell'anno Appio era console, ma perché non avevano i motivi personali e di partito per farlo), permettendo che gli *humillimi* fossero iscritti solo nelle tribù urbane, vale a dire confermando esplicitamente e legalmente lo stato di fatto esistente prima del 312, e assai abilmente modificato a proprio vantaggio da Appio[141].

4. – *Le innovazioni religiose.* – Un interesse forse più culturale che politico riservò Appio alle cose della religione. Infatti, senza giungere con qualcuno[142] a sospettarlo iniziato ai misteri pitagorici, in base ad una esagerata interpretazione di un passo di Cicerone riferentesi alle *sententiae* [143], si può ritenere che nella tendenza ellenizzatrice dei culti romani, già ufficialmente pronunciatasi fin dall'inizio del secolo[144], egli abbia pure rappresentato qualche parte. [209]

Due episodi della sua attività religiosa sono riferiti dalle fonti all'epoca della censura. Egli avrebbe impedito, senza successo, ai *tibicines* di celebrare la loro festa nel tempio di Giove Capitolino [145], e, fatto più importante, avrebbe a pagamento trasferito il culto di Ercole sull'Ara Maxima dalle famiglie patrizie dei *Potitii* e dei *Pinarii* ai *servi publici* alle dirette dipendenze del pretore. Ma gli dei sdegnati punirono lui con la cecità [146], e i *Potitii* con l'estinzione della famiglia[147], risparmiando i *Pinarii* che avevano avuto una parte secondaria nel misfatto, e furono raggiunti solo dalla giustizia umana[148].

[139] Liv., IX 42, 2; 46, 14-15; X 15, 7-12.

[140] V. testi a p. 40, n. 99.

[141] Non da accettare il dubbio di Niese-Hohl, *Grundriss*[5], p. 85 n. 2.

[142] Lugli, *Monum. antichi*, III p. 514. Cfr A. Gianola, *La fortuna di Pitagora presso i Romani,* Catania 1921, p. 18 sgg.

[143] *Tusc.,* IV 4: *mihi quidem etiam Appii Caeci carmen... Pythagoreum videtur.*

[144] Wissowa, *Religion u Kultus d. Römer,* 2ª ed. (1912) p. 48; Turchi, *La relig. di Roma ant.,* Bologna 1939. p. 192.

[145] Se pure la misura fu presa direttamente da Appio Claudio, perché né Livio (IX 30, 5-10), né Valerio Massimo (II 5, 4), né Ovidio (*Fasti,* IV 653-92) che ricordano l'episodio, fanno il suo nome. Il solo *Auct. de vir. ill.* (34, 1) l'attribuisce a lui.

[146] Liv., IX 29, 11; Dion. Hal., XVI 6.

[147] Liv., IX 29, 9-11; Fest., 237 M=270 L; Val. Max., I 1, 17; Macrob., *Saturn.,* III 6, 12-13; Serv., *ad Aen.,* VIII 179; Lactant., *div. inst.,* II 8; *Origo gent. Rom.,* 8, 4-6; *Auct. de vir. ill.,* 34, 2.

[148] Fest., 237 M=270 L.

Le notizie che si riferiscono alla religione di solito hanno buon fondo di verità, perciò, lasciando la frangia del castigo divino, facile a spiegarsi, si possono accettare. Alla prima, se pure riguarda personalmente Appio, non dev'essere annessa portata maggiore che di episodio, di cui la tradizione ben colse l'aspetto tragicomico, forse echeggiando i commenti della cerchia nobiliare, ipocritamente scandalizzata, ma in fondo malignamente divertita al vedere il puntiglioso ed irrequieto censore alle prese con dei suonatori di pifferi, appartenenti a quella classe verso cui peraltro mostrava tanta tenerezza.

La seconda indica semplicemente il passaggio di un culto, senza dubbio pubblico anche prima [149], dalle cure gentilizie a quelle dirette [210] dello stato [150]. Probabilmente egli compì un atto non straordinario né empio, accentuando l'intervento statale in un culto di origine ellenica. Ch'egli poi abbia visto con un certo compiacimento la tendenza a democratizzare anche in religione, o che tale sentimento gli altri gli abbiano attribuito, si può anche ammettere, come conforme alle sue vedute generali [151].

La rimanente attività politica

L'atteggiamento successivo di Appio conferma il carattere della sua azione rilevato dall'esame della censura, e in questo senso si pronuncia anche tutto il complesso degli avvenimenti interni, che si svolgono in questi anni sotto il segno di una politica animata da spirito spregiudicato e popolare. Non si può passare sotto silenzio che subito nel 311 i plebisciti sulla elezione dei *tribuni militum* da parte del popolo, e sulla creazione pure diretta dei duumviri navali, mostrarono la tendenza democratica applicata anche nelle cose militari [152], di solito le più lontane da simile influsso.

Nel 308, ripetendo il provvedimento preso per la prima volta nel 327 per il 326 a favore di Q. Publilio Filone [153], il senato, opponendosi Appio, concesse la *prorogatio imperii* per il 307 a Q. Fabio Rulliano, già console da due anni [154]. Certamente la misura era impo- [211]

[149] Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, 2ª ed., p. 131 n. 5.

[150] Röscher, *Mythologie,* I cc. 2924-26, con bibliografia e riassunto delle opinioni dei moderni sulla questione. Non è in tutto da approvare Amatucci, *art. cit.,* pp. 237-39.

[151] È caratteristico che presso Serv., *ad Aen.,* VIII 179, siano nominati a questo proposito i *liberti,* che hanno tanta parte nell'attività politica di Appio.

[152] Liv., IX 30, 3-4. Messo in giusta luce dal Lange, *Röm. Alterth.,* II² p. 81.

[153] Liv., VIII 23, 12; 26, 7. Cfr Herzog, *Rom. Staatsverfassung,* I p. 258; De Sanctis, *St. d. Rom.,* II p. 298.

[154] 310 e 308. Il 309 è anno dittatoriale (Bandel, *Die Röm. Diktaturen,* Breslau

sta dalle necessità della guerra. Tuttavia non è difficile intravvedere una certa opposizione popolare che si rivela nell'elezione al consolato di Appio e dell'*homo novus* L. Volumnio, mentre appare pure chiarissima la gara politica personale tra Appio e Fabio.

Con il consolato del 307 [155], colto esattamente da Livio nella sua caratteristica (mentre il collega entra in campagna contro i Sallentini, egli *Romae mansit ut urbanis artibus opes augeret quando belli decus penes alios esset*: IX 42, 4), termina il periodo di più continuata e coerente tradizione sull'attività di Appio. In seguito abbiamo solo pochi dati staccati, sì che è impossibile sistemare cronologicamente tutte le cariche citate nell'elogio [156], mentre d'altra parte è ingiustificato assegnare ad essi un valore troppo assoluto. Molte cose non sappiamo circa il vero nesso di queste notizie, né possiamo pretendere di rintracciarlo.

Tuttavia nell'episodio ampiamente svolto da Livio, e citato da altre fonti [157], dell'elezione del figlio di liberto [158] Cn. Flavio ad edile curule, avvenuta nel 304, e negli altri avvenimenti dell'anno, più importante fra tutti la limitazione della *forensis turba* alle tribù urbane, possiamo trovare ancora i principali elementi dell'azione a cui si erano ispirati il censore e il console, in un'atmosfera politica ben poco mutata: tendenza democratica contrastata dall'opposizione nobiliare, gara personale. Anche qui, Appio e Fabio dovettero avere una parte importante nei rispettivi campi, sebbene il primo non sia apparso direttamente in scena, almeno per quanto sappiamo dalle fonti. Certo il fatto che Cn. Flavio sia nominato come *scriba* di Appio Claudio [159] già è significativo per indicare un possibile rapporto di attività. Altre circostanze, come la sua appartenenza alla categoria favorita dai provvedi- [212]

1910, pp. 83 e 108; Leuze, *op. cit.*, p. 20). Liv., IX 42, 1-2: *ei ob res tam feliciter gestas, sicut priore anno* p o p u l u s *continuaverat consulatum, ita* s e n a t u s *in insequentem annum, quo Ap. Claudius L. Volumnius consules fuerunt, prorogavit maxime Appio adversante imperium* (forse la contrapposizione *populus senatus* non è casuale).

[155] Cfr Diodor., XX 45.

[156] Solo si può affermare con verosimiglianza che la questura (Sobeck, *Die Quästoren d. röm. Rep.*, Dissert. Breslau 1909, p. 5) e almeno una delle edilità (Seidel, *Fasti aedilicii*, Dissert. Breslau 1908, p. 11) siano state rivestite prima della censura (v. p. 34, n. 73), e che la dittatura appartenga al periodo 292-285 (Mommsen, *C. I L.* I² p. 192; Bandel, *Die Röm. Diktaturen*, p. 114 sg.).

[157] Piso, *frg.* 27 Peter da Gell., *n A.*, VII 9; Liv., IX 46, 1-15; Val. Max., II, 5, 2; IX 3, 3 (per errore *praetura*); Diodor., XX 36, 6; Plin., *n. h.*, XXIII 17-19; Pompon., *Dig.*, I 2, 2, 7; cfr Cic., *ad Att.*, VI 1, 8. V. i particolari rapidamente discussi da Stuart Jones, *C.A.H.*, VII pp. 533-534.

[158] Mommsen, *Staatsr.*, III p. 422 n. 3, diversamente da *Röm. Forsch.* I p. 97 n. 66.

[159] Plin., *n h.*, XXXIII 17; Pompon., *Dig.*, I 2, 2, 7; v. Münzer, in *R. E.*, VI c. 2527.

menti di lui, ai quali appunto dovette la sua elezione [160], e l'opera svolta, non importa se prima o durante la magistratura, proprio nel campo giuridico, familiare ad Appio [161], rafforzano la probabilità di tale rapporto. La pubblicazione dei *fasti* e delle *legis actiones,* misura chiaramente democratica, ma per nulla rivoluzionaria [162], può bene essere stata ispirata da Appio, in coerenza col suo programma. Né contrasta col suo carattere, se dietro consiglio e approvazione di lui un tempietto della Concordia venne dedicato *summa invidia nobilium* e fra le bizze dei sacerdoti, dall'edile Flavio [163].

Quanto alla immediata reazione di Appio al successo riportato dal censore Q. Fabio nel combattere i suoi provvedimenti del 312, nulla sappiamo, e non è possibile alcuna congettura, tanto meno fondata sulle notizie che si riferiscono ad alcuni anni più tardi. Solo in linea generale si può pensare ad un certo ripiegamento della corrente più democratica. La plebe per così dire ufficiale, il cui campione è in questi anni P. Decio Mure, agli sfruttamenti demagogici da parte di uomini che, come Appio, vivevano agilmente la politica e, pur nell'ambito della legalità, cercavano nella lotta minuta soprattutto basi elettorali, sostituisce di nuovo la tradizionale azione contro il privilegio patrizio.

Tale è il senso dell'episodio riferito all'anno 300, circa la promulgazione della *lex Ogulnia* sull'immissione dei plebei nei collegi sacerdotali degli auguri e dei pontefici [164]. Non per nulla Livio, nel discorso ch'egli pone in bocca a Decio contro Appio, richiama i successi dei [213]
primi campioni plebei [165], e immediatamente dopo l'episodio stesso dà notizia di un rinnovamento della vecchia *lex Valeria de provocatione,* il palladio tradizionale del popolo romano [166].

L'atteggiamento di Appio [167] in questa occasione (egli, da patrizio intransigente, avrebbe fortemente avversato la legge), da coloro che accentuano in lui la tendenza patrizia è stato assunto come prova dei suoi veri intendimenti, che la tradizione una volta tanto lascia trasparire genuinamente, in modo analogo a quanto fa a proposito dei comizi consolari per il 296 [168]. Essi preferiscono dare a questi dati

[160] Diodor., XX 36, 6.
[161] Pompon., *Dig.,* I 2, 2, 7 e 36.
[162] Giudicata nelle giuste proporzioni dal De Sanctis, *St. d. Rom.*, II p. 231.
[163] Liv., IX 46, 6-7; Plin., *n. h.*, XXXIII 19. Non bene Münzer (*R. E.,* VI c. 2527) colloca la dedicazione dopo l'azione reazionaria di Q. Fabio.
[164] Liv., X 6-9, 2; Rotondi, *Leges publicae p. R.*, p. 236.
[165] Liv., X 8, 8.
[166] Liv., X 9, 3; Rotondi, *Leges publicae p. R.*, p. 235.
[167] *Certatum tamen suadenda dissuadendaque lege inter Ap. Claudium maxime ferunt et inter P. Decium Murem* (Liv., X 7, 1)
[168] Liv., X 15, 7-12. Ved. *infra,* p. 52 sg.

staccati, e altrimenti spiegabili, maggior peso che non alla tradizione abbastanza continua e coerente sulla censura [169]. Altri sono propensi ad ammettere un voltafaccia, o almeno un ritorno ad una condotta più prudente e conformista [170]. Queste spiegazioni sono rese naturalmente necessarie dall'aver esagerato, nella valutazione generale e nell'esame dei singoli atti precedenti, la vera portata dell'azione di Appio. Ma se questa, ridotta alle giuste proporzioni, viene inquadrata nella politica interna (non certo larga) del tempo, quale si è venuta delineando in questo esame, e inoltre si tiene conto del singolare carattere personale di Appio, non farà meraviglia, anche accettando integralmente la notizia, se in una determinata questione, di cui non conosciamo né gli antecedenti né il seguito, a distanza di anni da altri atti di cui è conservato il ricordo [171], Appio credette opportuno di [214] agire in un determinato modo, non rispondente in pieno agli schemi logici degli studiosi moderni.

Del resto, per entrare nel merito della notizia, la *lex Ogulnia* doveva star a cuore unicamente alla nobiltà plebea. La turba forense doveva essere del tutto estranea alla questione, e un'azione di Appio nel campo sacrale contro i plebei che, saliti alla nobiltà, erano ormai lontani dai bassi ceti tanto quanto i patrizi, doveva riuscirle indifferente e forse gradita[172]. Aggiungasi infine che noi non sappiamo quali contrasti personali giocassero nella contesa. Ricavare dunque dalla testimonianza affermazioni perentorie è per lo meno arrischiato.

Analoghe considerazioni si possono fare per i comizi consolari pel 296, con la differenza che la maggior estensione data da Livio all'episodio, permette anche un esame diretto della tradizione in proposito. Secondo Livio[173], Appio, candidato, avrebbe fatto ogni sforzo,

[169] V. p. 45, n. 127; specialm. Siebert, *op. cit.*, pp. 91-98.

[170] Specialm. Mommsen, *Röm. Forsch.*, I p. 310.

[171] Nel 299 Appio è ricordato da Livio (X 11, 10) come *interrex* (una delle tre volte indicate dall'*elogium*), ma la notizia non dà naturalmente alcun elemento di valutazione politica.

La notizia di Cic., *Brut.*, 14, 55, secondo la quale M.' Curio tribuno della plebe avrebbe eloquentemente rigettato la pretesa dell'*interrex* Appio Claudio di non accettare la candidatura di un console plebeo, onde *patres ante auctores fieri coegerit, quod fuit permagnum nondum lege Maenia data,* non può essere riferita al 299, perché in quest'anno Appio è indicato da Livio (*l. c.*) come p r i m o *interrex,* e perciò non diresse i comizi. Dovrebbe perciò essere riportata ad un anno sconosciuto, nel quale Appio fu *interrex,* ma non primo (Lange, *Röm. Alterth.*, II³ p. 100). Tuttavia, a parte l'intervento di M'. Curio, di cui non si trova traccia altrove, l'azione attribuita ad Appio ci fa pensare che Cicerone abbia accolto una tradizione assai confusa, il cui nocciolo era costituito dai noti comizi consolari pel 296, ricordati da Livio (v. più avanti nota 173).

[172] Cfr Ferrabino, *Nuova St. di Roma,* I p. 250.

[173] X 15, 7-12: *...cum primo vocatae Q. Fabium consulem dicerent omnes centu-*

appoggiandolo la nobiltà, per farsi eleggere insieme con Q. Fabio Rulliano, *non sui magis honoris causa quam ut patricii reciperarent duo consularia loca*. Ma Fabio, rinunciando alla candidatura, sventò il tentativo, ed Appio venne eletto insieme col plebeo L. Volumnio, il collega del 307.

Anche qui dunque Appio figura come patrizio reazionario. Ma [215]
questo aspetto si cambia notevolmente esaminando la notizia in sé e nel suo contesto. Il libro X di Livio, almeno dal cap. 9, 10, dove l'autore discute brevemente le fonti su una notizia che riguarda Fabio, fino al cap. 30, dove è narrato il trionfo dello stesso nel 295, è palesemente un'esaltazione del valoroso patrizio, che unendo alla grandezza militare la moderazione civile, divenne l'eroe più accetto alla media del popolo patrizio-plebeo. Si vedano, oltre l'episodio in questione, gli edificanti comizi consolari pel 297 [174], la narrazione della campagna del 297 contro i Sanniti [175], i comizi pel 295, dai quali Fabio uscì eletto console per la quinta volta [176], poi di nuovo la guerra e il trionfo, dopo la grande vittoria di Sentino e il sacrificio del collega P. Decio Mure, l'altra colonna, la plebea, della nuova *nobilitas* [177]. Nonostante la presenza di varie contraddizioni [178], la tradizione è qui tutta di un colore, e l'attività di Appio non può esservi inserita che sotto un aspetto deformato. Non possiamo ammettere che Appio per puro spirito reazionario abbia voluto accordarsi con Fabio per rivestire con lui il consolato. Anche questa volta egli si scontrò con Fabio, e la tradizione non nega questo, ma solo maschera il vero momento della contesa. In altre parole si tratta sempre della vecchia rivalità fra i due uomini, e nell'episodio dei comizi consolari non bisogna seguire la fonte nel cercare motivi di principio alla loro azione. Essi sono semplicemente concorrenti nella candidatura: il primo deciso a riuscire, il

riae, Ap. Claudius, consularis candidatus, vir acer et ambitiosus, non sui magis honoris causa quam ut patricii reciperarent duo consularia loca, cum suis tum totius nobilitatis viribus incubuit ut se cum Q. Fabio consulem dicerent. Fabius primo de se eadem fere quae priore anno dicendo abnuere. Circumstare sellam omnis nobilitas; orare ut ex caeno plebeio consulatum extraheret maiestatemque pristinam cum honori tum patriciis gentibus redderet. Fabius silentio facto media oratione studia hominum sedavit; facturum enim se fuisse dixit ut duorum patriciorum nomina reciperet, si alium quam se consulem fieri videret; nunc se suam rationem comitiis, cum contra leges futurum sit, pessimo exemplo non habiturum. Ita L. Volumnius de plebe cum Ap. Claudio consul est factus, priore item consulatu inter se comparati. Nobilitas obiectare Fabio fugisse eum Ap Claudium collegam, eloquentia civilibusque artibus haud dubie praestantem. Cfr *Auct. de vir. ill.*, 34, 3.

[174] Liv., X 13, 2-13.

[175] Liv., X 14, 2-21.

[176] Liv., X 22.

[177] Liv., X 24-30.

[178] Messe in evidenza dal Münzer, in *R. E.*, VI c. 1808.

secondo in pratica sconfitto, e presentato dalla tradizione come rinunziante magnanimo. Appio perseguiva ancora la sua politica (lo prova, se non altro, l'elezione con lui del collega del 307), non sappiamo se di partito o di ambizione personale, ma certo poggiando su un'estesa base elettorale. Fabio era console nel 297, con Decio; lo sarà di nuovo nel 295, con il medesimo. Non è difficile vedere al di sotto degli ornamenti retorici un reale alternarsi di prevalenze, legate in parte probabilmente alle necessità della guerra, e in parte determi- [216]
nate dal libero gioco politico.

Del resto, che l'autore, a cui risale la versione così favorevole a Fabio, in fondo sentisse che la posizione di rigido patrizio non era la vera causa dell'ostinazione di Appio, lo prova il fatto che egli stesso ha bisogno di negare quello che era il motivo più plausibile, e che dal complesso dell'attività di Appio, da quanto sappiamo del suo carattere, riceve decisiva conferma: che cioè egli operasse *sui honoris causa* [179], senza più reconditi scopi. Le sue qualità civili erano conosciute; anche per queste si contrapponeva a Fabio, uomo di guerra. Il dissidio, e la vera ragione di esso, traspare ancora nel rimprovero che la fonte fa pronunciare dalla *nobilitas* contro il suo favorito, di aver evitato un collega che lo superava *eloquentia civilibusque artibus* [180]. Il che chiarisce ulteriormente l'essenza dei fatti e dei rapporti fra gli uomini.

Nel racconto che segue dell'attività bellica di Appio come console, e poi come pretore nel 295, domina in Livio [181], in corrispondenza col già notato tono della fonte, un giudizio fondamentalmente ironico sulla sua capacità militare.

Appena giunto in Etruria con due legioni e 12.000 alleati, Appio si perde in scaramucce; dopo qualche tempo si giunge al punto *ut nec duci milites nec militibus dux satis fideret* (X 18,6). Con un atto che circa due secoli più tardi la tradizione attribuisce in termini poco diversi e con analogo fine retorico anche a M. Licinio Crasso il Triumviro [182], egli scrive allora al collega Volumnio, richiamandolo dal Sannio. Venuto costui, Appio cade dalle nuvole, circa la faccenda della lettera. Nasce un battibecco. Volumnio vorrebbe andarsene, ma i soldati lo pregano di rimanere. Segue un'assemblea dei due eserciti riuniti, nella quale parlano i consoli. Il motivo principale è naturalmente il contrapposto tra la facondia di Appio e la capacità di comando del rude Volumnio (19,8). Tuttavia l'esercito decide la contesa: Volumnio [217]

[179] Liv., X 15, 8.
[180] X 15, 12.
[181] X capp. 18, 3 - 31, 8 passim.
[182] Quando, nell'inverno 72-71, disperando di poter da solo superare Spartaco, avrebbe scritto al senato perché gli mandasse in aiuto anche Pompeo e Lucullo (Plut., *Cr.*, 11, 3).

deve rimanere. Il grido dei soldati fa uscire dall'accampamento il nemico, guidato dal sannita Gellio Egnazio. Si attacca senz'altro la battaglia. Appio riscatta nel corso di essa le precedenti esitazioni. Combattendo in prima linea, leva le braccia e vota un tempio a Bellona (19, 17-18). Qui la fonte dimentica naturalmente l'ironia: sulle cose di religione non si permetterebbe di scherzare. Ma subito dopo, quando Etruschi e Sanniti in fuga sono incalzati dai Romani, mentre Volumnio si precipita per primo contro la porta del campo avversario, Appio già conciona, *Bellonam victricem identidem celebrans* (19, 21). Rotti i nemici, Volumnio torna quindi nel Sannio.

Qualche tempo dopo Appio tempesta ancora di lettere il senato, richiamandone l'attenzione sulla gravità della situazione etrusca (21, 11-12). Nelle elezioni per il 295, gli si dice chiaro che egli è più adatto a fare il pretore in città, e la guerra è affidata a Fabio e a Decio, come consoli, e a Volumnio, con una proroga annuale dell'*imperium* (22, 7-9).

Quello che segue è piuttosto confuso, intrecciandosi la versione di un inaspettato scoppio di inimicizia tra i nuovi consoli con la redazione base che mette in contrasto costantemente Fabio con Appio [183]. Nella *contio* in cui Fabio questiona con Decio, egli mostra di dar peso alle lettere di Appio dall'Etruria (24, 18). Ma poi, quando giunge egli stesso sul luogo, e trova comandante e soldati chiusi entro due valli e due fossati, il tono ironico riaffiora. *Appius praetor Romam dimissus* (25, 9): così termina la sua campagna. Poco dopo Fabio è di nuovo a Roma, secondo alcuni richiamato proprio per la propaganda pessimistica di Appio circa le cose di Etruria, per le quali non bastava, secondo lui, un solo esercito con un solo capo [184]. È la solita gelosia verso Fabio, come appare dalle *criminationes* del cap. 26, 6. V'è quindi si- [218]
lenzio su Appio fino al cap. 31, in cui lo troviamo di nuovo in campagna di guerra contro i Sanniti, a capo dell'esercito del defunto Decio. Nell'agro Stellate, insieme col proconsole e vecchio collega L. Volumnio, sconfigge il nemico in dura battaglia (31, 3-7). L'ultimo accenno in Livio parla di fulmini caduti in abbondanza durante l'anno, naturalmente sull'esercito di Appio Claudio (31,8).

Da tutto ciò ben poco di certo si ricava. Gli avvenimenti stessi militari risultano così alterati e contraffatti nella loro successione e natura, da rendere quasi impossibile una ricostruzione soddisfacente.

[183] Cfr Münzer, in *R. E.*, IV c. 1808 in fondo e 1809. Fabio stesso è detto al cap. 22, 9 eletto console *absens,* mentre a 22, 2 si fa cenno di un discorso da lui tenuto nel comizio per la sua elezione. Del resto la contaminazione di notizie varie risulta in tutti questi capitoli dalla frequenza di formule allusive alle fonti, senza che vengano tuttavia citati nomi (25, 12; 26, 5-6-10-12-13; 30, 5-6-7).

[184] Cfr *Auct. de vir. ill.*, 34, 4: *ne Fabius solus ad bellum mitteretur, contradixit.*

Così potremo fortemente dubitare, col De Sanctis [185], sulla veridicità della battaglia di Ap. Claudio e L. Volumnio con Gellio Egnazio, della quale, contro il solito, non è indicato neppure il luogo preciso, e potremo, col Münzer [186], vedere qualche esagerazione nel racconto delle operazioni in Campania. Tuttavia i successi ricordati dall'elogio contro Sanniti, Sabini ed Etruschi [187], e menzionati schematicamente anche dall'*Auct. de vir. ill.* [188], mentre da un lato recano una preziosa testimonianza della partecipazione dei Sabini all'intrico di guerre di questi anni [189], d'altro lato confermano che Appio veramente combatté a nord e a sud di Roma: al nord in battaglia regolare (*Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit*), al sud piuttosto in una campagna di assalti e sottomissioni (*complura oppida de Samnitibus cepit*). Il che corrisponde al fondo dell'assai elaborata relazione liviana. Soltanto non trionfò: questo è indizio della non grande (per quanto notevole) portata dei suoi successi. Ancora una notizia non può essere respinta, quella del voto a Bellona, poiché il tempio di questa dea, nell'età di Augusto, era ritenuto da tutti eretto da lui [190].

In conclusione, ci troviamo di fronte alla normale attività di guerra di un magistrato che, eccellendo maggiormente nelle arti civili e politiche, e appunto per quest'ultime specialmente avversato o sospettato dal partito della nobiltà ufficiale, passò nella tradizione subendo un generale travisamento delle sue opere ed intenzioni; travisamento che nelle gesta militari si concreta, come s'è visto, in ironia. [219]

Il discorso contro la pace con Pirro

Le rimanenti notizie su Appio hanno tono completamente diverso e ricordano uno schema biografico-moraleggiante che non ha più nulla a vedere con valutazioni influenzate da contrasti politici. Il vecchio cieco che dopo un lungo periodo di ritiro dalla vita pubblica torna in senato per sconsigliare la pace con Pirro, è presentato con simpatia concorde da tutte le fonti. Ammettiamo ch'esse riflettano il sentimento di quegli annalisti che, trovando in uno degli ultimi atti di Appio lo spunto per celebrare un episodio altamente onorevole per i

[185] *St. d. Rom.*, II p. 354.

[186] *R. E.*, III c. 2684.

[187] *Inscr. It.*, XIII 3, n. 79; *C. I. L.*, I² p. 192: *complura oppida de Samnitibus cepit, Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit.*

[188] 34, 5: *Sabinos, Samnitas, Etruscos bello domuit.*

[189] Beloch, *R. G.*, p. 432.

[190] V. oltre Livio e l'*elogium*, Ovid., *Fasti*, VI 201-204 e Plin., *n. h.*, XXXV 12 (chiaro, nonostante la confusione con Ap. Claudio console con P. Servilio nel 495).

Romani, dimenticarono di buon grado l'acerbità dei loro precedenti giudizi verso quello ch'essi stimavano demagogico uomo di stato, e crearono la figura idealizzata del vegliardo patriottico [191]. Ma d'altra parte, siccome l'orazione da lui pronunciata esisteva ancora nell'età di Cicerone e oltre [192], dobbiamo supporre che i concetti in essa espressi non fossero in opposizione con l'inquadramento generale dell'epi- [220]
sodio quale ci appare presso lo stesso Cicerone, e nelle altre fonti che, sul particolare dell'azione di Appio, pressapoco dicono le medesime cose. Ciò significa che nel discorso dovettero essere esposti concetti di politica estera confacenti alla grave situazione in cui Roma si era venuta a trovare per i successi di Pirro, e sentimenti di sincero patriottismo, non la polemica di un partito, o ripicchi contro avversari politici. Questo nocciolo genuino circa la sostanza dell'intervento di Appio sembra che debba essere senz'altro riconosciuto. Il resto naturalmente è ornamento di moralisti alla ricerca di esempi di saggia e forte vecchiaia [193].

Possiamo dunque pensare ad un effettivo allontanamento di Appio dagli affari e dalla lotta politica: allontanamento che si spiega assai bene con l'intervenuta cecità. Siccome però egli continuava il governo della sua numerosa famiglia e clientela [194], e forse si dedicava con più profonda meditazione agli studi letterari, non venne meno il suo vigore di spirito, cosicché il suo consiglio ormai personalmente disinteressato venne accolto con riverenza come quello dell'uomo più autorevole fra i superstiti di lotte e vittorie interne ed esterne.

Quanto al complesso di avvenimenti di cui l'episodio fa parte, e alla collocazione cronologica, è nota la difficoltà di trovare una spie-

[191] Enn., *Ann.*, VI 110-112 Valmaggi; Cic., *pro Cael.*, 14, 34; *Philipp.*, I 5, 11; *De senect.*, 6, 16; *Brut.*, 14, 55; 16, 61; *Elogium*, già cit.; Liv., *Per.*, XIII; Ovid., *Fasti*, VI 203-204; Val. Max., VIII 13, 5; Plut, *Pyrrh.*, 18-19 (cfr abbrev. *Mor., an seni respublica gerenda sit,* 21); Appian. *Samn.*, 10, 4; Zon., VIII 4 (cfr Dio C., *frg.*, 40, 40); *Ined. Vaticanum,* II (Drachmann); Frontin., *Strateg.,* IV 1, 18 (cfr Val. Max., II 7, 15); Suet., *Tib.,* 2, 1; Justin., XVIII 2, 10; Flor., I 13, 20; Eutrop., II 12-13; L. Ampelius, *Liber memor.,* 19, 2; *Auct. de vir. ill.,* 34, 8; Pompon., *Dig.*, I 2, 2, 36; Isidor., *Etym.*, I 38, 2.

[192] Cic., *De senect.,* 6, 16; *Brut.*, 16, 61. Egli mostra di ritenerla autentica. Forse la lessero ancora Seneca (*ad Luc.,* 114, 13), Tacito (*Dial. de orat.* 18), Quintiliano (*Inst. or.*, II 16, 7), sebbene questi luoghi permettano anche di ritenere che non esistesse più. La parafrasi di Plutarco (*Pyrrh.* 19) è una pura elaborazione retorica di concetti che assai difficilmente Appio può avere espressi. Cfr Legay, *art. cit.,* p. 140.

[193] Caratteristico a questo proposito come la qualità stessa di *censor,* cioè quella che in un dato capitolo della tradizione su Appio è accompagnata dal ricordo più accentuato di demagogismo, acquista in questa fase il noto colore che le fu annesso dalla censura di Catone: Cic., *pro Cael.,* 15, 35 *illa sua gravitate censoria.*

[194] Cic., *De senect.,* 11, 37; Val. Max., VIII 13, 5; esagerato Cic., *Tusc.*, V 38, 112.

gazione del tutto soddisfacente. Il Passerini, aggiungendo nuovi argomenti a quelli del Niese [195], del Beloch [196], del De Sanctis [197], ha recentemente dimostrato in un acuto articolo [198], a sostegno dell'eccellenza del racconto di Giustino su quelli delle altre fonti [199], che l'episodio [221] dev'essere collocato nella primavera del 278, fondandosi soprattutto sull'esame della relazione di esso con la nota apparizione della flotta cartaginese davanti ad Ostia, e con l'offerta di aiuti da parte di Magone. Tuttavia egli, per difficoltà cronologiche, a ragione non ritiene, come invece pensano i sopracitati autori [200], che l'arrivo dei Cartaginesi fosse la causa del rifiuto di fare la pace con Pirro. Così passa ad esaminare la situazione generale del momento, per trovare il vero motivo dell'atteggiamento romano. Le ragioni addotte (reale situazione dei belligeranti, malcontento degli alleati italici di Pirro, forze a disposizione dei Romani, che avevano resistito a ben altri rovesci) sono certamente di grandissimo peso [201] ed esaurienti più che le cause strettamente politiche, che si ridurrebbero in definitiva al contrasto fra democratici e aristocratici, rivolti i primi alle conquiste nel nord, e perciò propensi a concludere la pace con Pirro, più attratti i secondi dal sud, dove avevano i loro maggiori interessi familiari e culturali [202], e perciò favorevoli alla continuazione della guerra. Applicato tale schema generale al caso particolare, naturalmente di fronte a Fabrizio campione democratico deve ergersi un campione aristocratico. Ecco infatti Appio Claudio, che consigliando la guerra, esprimerebbe nient'altro che la posizione della sua classe. Per convalidare maggiormente il carattere aristocratico strettamente di partito della sua azione, la sua figura è presentata anche per tutti gli atti precedenti come quella del patrizio integrale [203]; si torna così alle posizioni del Siebert [204].

[195] *Zur Geschichte des pyrrhischen Krieges,* in «Hermes», XXXI (1896), p. 481 sgg. (cfr Niese-Hohl, *Grundriss* [5], pp. 68 e 78-79).

[196] *Griech. Gesch.,* IV[2] 1, p. 551 (cfr IV[2] 2, p. 476).

[197] *St. d Rom.,* II pp. 403-405.

[198] *Sulle trattative dei Romani con Pirro*, in «Athenaeum», XXXI (1943), pp. 92-112. Cfr del medesimo, *Roma alla conquista dell'Italia,* Milano 1942, pp. 229-249.

[199] Fra le recenti ricostruzioni che preferiscono la tradizione cosidetta romana, la più importante, per quanto assai discutibile, è quella del Frank, in C. *A. H.*, VII p. 646 sgg.

[200] De Sanctis, *St. d. Rom.*, II p. 404; Niese, *art. cit.*, p. 494; Beloch, *Griech. Gesch.*, IV[2] 1, p. 551.

[201] *Art. cit.*, p. 105.

[202] *Art. cit.,* pp. 105-112;

[203] *Art cit.*, p. 111, n. 3.

[204] *Op. cit.*, p. 105 sgg., dove, prescindendo dalla valutazione generale, è pure una vivace e realistica presentazione del carattere di Appio.

Ora le fonti non giustificano per il nostro episodio questo netto e ben individuato contrasto di partito. Esso non si rifletteva neppure nel discorso di Appio, perché altra da quella che è tramandata sarebbe stata l'impressione di esso per esempio su Cicerone. Inoltre se l'assegnare in politica estera le notate precise direttrici di espansione alle tendenze democratica e aristocratica, nettamente divise, può reggere come interpretazione generale di un intero periodo della conquista romana in Italia, non sempre l'applicazione al caso particolare, se non è convalidata esplicitamente dalle fonti, può essere felice. Qui non risulta con sicurezza perché la parte aristocratica debba essere stata più interessata a continuare la guerra che non la democratica [205]: non risulta se non in base a quello schema rigido e, rispetto al caso in questione, precostituito. Praticamente poi si vede che la guerra tarentina, come del resto tutto il dinamismo espansionistico del III secolo, fu appannaggio soprattutto della parte democratica. Sembra perciò preferibile rinunciare ad una individuazione precisa di moventi ed alla conseguente distribuzione di parti. La spada – per usare l'efficace espressione del Passerini (p. 112) –, non fu rimessa nel fodero, certo per merito di Appio Claudio. Ma in ciò egli può essere stato guidato da considerazioni che tanto poco tenevano conto del partito, quanto invece, al di sopra dei partiti, appartenevano alla chiaroveggenza dell'uomo di stato che aveva acquistato le sue esperienze al contatto di tutte le correnti, e appunto per la rapidità di decisione che gli veniva dalla lunga e attenta pratica politica, avendo sagacemente intuito le deboli basi della potenza di Pirro, energicamente propugnava di non deporre le armi. [222]

Se l'Appio Claudio normale magistrato o politico alla giornata viene così a trovare un alto posto nella storia del mondo [206], lo deve alla sua vigile vecchiaia, ai tempi che lentamente maturavano nei Romani la coscienza della loro forza e la fatalità del loro compito nei confronti dell'Italia, e ancora ai fatti che ne confermarono la felice intuizione, o forse meglio la ragionata convinzione.

CONCLUSIONE [223]

Riassumendo i lineamenti principali che sono venuti via via affiorando nel corso dell'indagine, sembra che si debbano escludere nella valutazione complessiva della figura e dell'opera di Appio Clau-

[205] Tant'è vero che il Frank, *C. A. H.*, VII p. 546 sg. propende a vedere nella «old nobility» il partito pacifista.

[206] Münzer, in *R. E.*, III c. 2684 in fondo.

dio Cieco le interpretazioni estreme democratica od aristocratica nel senso che egli sia stato il portavoce costante dell'una o dell'altra delle due tendenze, e abbia rivolto tutta la sua attività, usando mezzi ora palesi ora coperti, all'attuazione dei programmi di partito.

Egli non fu aristocratico se non per quel tanto di orgoglio che gli dava la nascita patrizia, e che si esauriva tutto nella sfera personale, manifestandosi in tenace attaccamento alle proprie idee e talvolta, ammettiamo pure, in capricciosa ostinazione. Certo non fu tenero verso i compagni di casta, i quali lo ripagarono con un'avversione il cui ricordo, per quanti sforzi si facciano, non può essere cancellato dalla tradizione. I nobili meno di tutti perdonano ai «traditori» del loro ceto.

Neppure si può dire che l'opera di Appio fosse favorevole alla plebe ufficiale, quella che ormai aveva immesso i suoi rappresentanti nella cerchia di governo, creando nuovi gruppi familiari nobili ed altrettanto conservatori quanto i patrizi originari. Dei geniali capi-popolo che nel corso del sec. IV attuarono il pareggiamento degli ordini, Appio tuttavia adottò il metodo di rapida e concreta aderenza alla realtà del momento, per trarne tutto il possibile utile anche ai fini dell'influenza personale. Su questa via egli procedette più avanti dell'animoso Q. Publilio Filone, poiché, seguendo l'evolversi dei tempi, estese il suo sguardo e la sua attività oltre la plebe contadina, valorizzando la plebe della città. Questo fatto non deve tuttavia essere sopravalutato come riforma di portata capitale. Esso non esce dall'ambito della politica personale, nella quale non è che un mezzo, di cui Appio stesso non misurò, nell'usarlo, tutta la potenziale fecondità rivoluzionaria. Scompare così anche il capo democratico anticipatore dell'avvenire.

Rimane la complessa figura di un uomo non *fuori del suo tempo*, ma che proprio del suo tempo ha compreso meglio di tutti la lezione nel campo politico, liberandosi dagli schemi tradizionali, tenendo conto di tutte le forze, ponendo infine in primo piano nel gioco politico la personalità. Questo sempre naturalmente entro la legalità, salvata tuttavia qualche volta solo mediante cavillazioni di cui il formalismo romano si accontentava. *Politique d'abord* forse, tenuto conto, s'intende, di tutte le circostanze e condizioni di tempo e di costume. [224]

La tradizione si è impadronita del ricordo di questa attività riecheggiando odii e favori, e conservando fondamentalmente il contrasto interpretativo che ebbe origine dai diversi sentimenti degli stessi contemporanei, e venne poi sempre più quasi polarizzandosi attorno alle notate due posizioni estreme. Ora, se per ristabilire completamente i punti di partenza della tradizione è necessario compiere in essa un cammino inverso, cosa impossibile da fare esaurientemente per lo stato di essa frammentario ed estremamente alterato, tuttavia

l'aver cercato di riportarci in concreto nello spirito del tempo, seguendo il tenue filo che le fonti ancora ci offrono pur fra incertezze e contraddizioni, può aver contribuito, se non ad altro, almeno ad una attenuazione di quelle posizioni estreme, nel tentativo di un'interpretazione più realistica ed umana.

SCELTA DI STUDI PER UN AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO [1994]. – Per una ricostruzione cronologica della carriera di Appio Claudio: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, pp. 160, 164, 176, 178, e cfr. III, *Supplement*, Atlanta 1986, p. 5 sg. e 54 per la pretesa attribuzione a lui (Develin, in «Historia», XXV, 1976, pp. 484-487) dell'elogio di Brindisi (Vitucci, in «Riv. Fil. Istr. Class.», XXXI, 1953, pp. 43-61); sempre sulla carriera, ma con pertinenti valutazioni politiche, i tre articoli di E. Ferenczy, *La carrière d'Appius Claudius Caecus jusqu'à la censure*, *The censorship of Appius Claudius Caecus*, *The career of Appius Claudius Caecus after the censorship*, in «Acta Ant. Ac. Sc. Hung.», risp. XIII, 1965, pp. 379-404, XV, 1967, pp. 27-61, XVIII, 1970, pp. 71-103, articoli confluiti, con inserimento d'ampio respiro della figura di Appio nel quadro dell'evoluzione politica generale, in *From the patrician state to the patricio-plebeian state*, Budapest 1976. – Per valutazioni prettamente politiche: E.S. Staveley, *The political aims of Appius Claudius Caecus*, in «Historia», VIII, 1959, pp. 410-433 (con accentuazione degli aspetti economici) e F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, pp. 128-137 e 167-171, cfr. *Storia di Roma dalle origini a Cesare* (Guide allo studio della civiltà romana, 16), Roma 1985, pp. 77-79, e *Storia di Roma*, 1. *Roma in Italia*, Einaudi, Torino 1988, pp. 466-468 (ove l'attività di Appio è studiata anche da D. Musti, p. 534 sg., per la politica di espansione verso il Sud). Il personaggio e la sua opera trovano naturalmente posto, con varietà di giudizi, in altre storie generali: L. Pareti, *Storia di Roma*, II, U.T.E.T., Torino 1952, pp. 26, 70-83, 813, 824; A. Heuss, *Römische Geschichte*, Braunschweig 1960, p. 31; A. Bernardi, *Storia politica universale*, II. *L'età romana*, De Agostini, Novara 1966, p. 90 sg. – Soprattutto il momento storico dominato dalla figura di Appio incontra il recente interesse degli studiosi per la «media repubblica»: J.M. Roldán Hervas, *El nacimiento de la nobilitas y los comienzos del imperialismo romano*, in «Sodalitas», I, 1980, pp. 11-51 (con forte rilievo dato all'azione di Appio), i due discussi studi di R. Develin, *Patterns in office-holding 366-49 B.C.* e *The practice of politics at Rome 366-167 B.C.* (Coll.Latomus, 161 e 188), Bruxelles 1979 e 1985, quello di E.S. Gruen, *The Hellenistic world and the coming of Rome*, I.II, Berkeley and Los Angeles 1984 (del medes., *Material rewards and the drive for empire*, in *The imperialism of mid-republican Rome,* Proceedings of a conference held at the Amer. Acad. in Rome, Nov. 5-6, 1982, ed. by W.V. Harris, in «Papers and Monogr. of the Amer. Acad. in Rome», XXIX, 1984, pp. 59-82), e il saggio di K.J. Hoelkeskamp, *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der römischen Republik in 4. Jh.v.Chr.*, Stuttgart 1987. – Altri studi vari in ordine cronologico di pubblicazione: C. Nicolet, *Appius Claudius et le dou-*

ble forum de Capoue, in «Latomus», XX, 1961, pp. 683-720; R.E.A. Palmer, *The censors of 312 B.C. and the state-religion*, in «Historia», XIV, 1965, pp. 293-324; E.J. Phillips, *Roman politics during the second Samnite war*, in «Athenaeum», L, 1972, pp. 337-356; B. MacBain, *Appius Claudius and the Via Appia*, in «Class. Quart.», XXX, 1980, pp. 356-372; M. Torelli, *Aspetti della società romana tra metà del IV e metà del III secolo a. C. La documentazione archeologica*, in «Annali Ist. It. di Numism.», XXXVI, 1989, pp. 19-31; L. Loreto, *La censura di Appio Claudio, l'edilità di Cn. Flavio e la razionalizzazione delle strutture interne dello stato romano*, in «Atene e Roma», XXXVI, 1991, pp. 181-203.

II

M. LICINIO CRASSO
L'UOMO E IL POLITICO

Pubblicato in «Athenaeum», N.S. XIX, 1941, pp. 1-37; XX, 1942, pp. 12-40; XXII, 1944, pp. 1-61.

M. Licinio Crasso, il Triumviro, per tradizione famigliare e per [1941, 3]
qualità personali dovette appartenere alle figure più in vista della politica romana nell'epoca iniziata con le feroci lotte di Silla e di Mario, e conclusa col duello decisivo tra i superstiti ideali repubblicani e l'affermazione del potere personale. Tuttavia la sua posizione di prim'ordine non lasciò un'impronta adeguata nella storiografia: la sua importanza, più che essere chiaramente indicata dalle fonti, è intuita da noi attraverso i vari indizi forniti da un'attenta valutazione dei dati della tradizione. Questa non presenta l'attività di Crasso come realizzazione di un programma originale e indipendente, né la distingue dal complesso dell'azione politica del tempo: essa concentra il suo interesse principalmente su Cesare e Pompeo, che col fascino delle loro personalità erano atti, più di ogni altra figura, a diventare nel ricordo delle età successive simboli e vessilli di opposti ideali.

Il piano politico di Crasso, mirante al predominio personale fondato sull'equilibrio delle parti in lotta, lontano da posizioni estreme, coperto e poco appariscente nella esecuzione stessa, affidata per lo più ai piccoli mezzi di un'azione subdola e talvolta meschina, non poteva impressionare fortemente la tradizione. Anche la morte in terra lontana e il fallimento del sogno di gloria contribuirono ad abbassare la figura di Crasso. La sua parte di responsabilità nel grave disastro delle armi romane doveva essere scontata con una diminuzione della sua figura nel ricordo dei posteri.

Del resto, anche indipendentemente dall'impressione lasciata dalla misera fine, Crasso non vide il termine del conflitto che caratterizzò l'età sua: non poté partecipare alla fase conclusiva del movimen- [4]
to irresistibile verso nuove forme, di cui egli stesso era stato parte tanto notevole. Insomma, la storia di questo agitato periodo ebbe nome solo da Pompeo e da Cesare.

Eppure uno studio delle fonti condotto in modo da separare e far spiccare dal fondo comune l'operato del plutocrate, illumina la sua personalità, e conduce ad una visione più precisa dello stesso suo programma politico. Crasso poi, considerato dal punto di vista dell'attività finanziaria, è figura unica nella storia di Roma, e come tale

merita di essere studiata e ricostruita nelle sue caratteristiche principali.

Ma l'attenta analisi delle fonti non può limitarsi a separare i dati concernenti la figura e l'attività di Crasso, e a combinarli in modo che ne risulti semplicemente un insieme più o meno continuo e coerente. Bisogna tenere presente che la storiografia sistematica sul periodo che abbraccia anche la vita di Crasso appartiene ad un'epoca piuttosto lontana dagli avvenimenti. Sono perdute per noi le storie scritte da autori appartenenti all'età di Cesare e di Augusto, come Sallustio (*Historiae*), Livio (le ultime decadi), Juba, Strabone, Asinio Pollione. Abbiamo – è vero – documenti di prim'ordine nelle monografie di Sallustio, nelle lettere e nelle orazioni di Cicerone, nei commentari di Cesare, ma per il loro stesso carattere queste opere illuminano solo alcuni periodi e certi aspetti particolari della storia di Roma negli ultimi anni della repubblica, e devono piuttosto essere considerate come materiale prezioso per completare e controllare la vera e propria narrazione storica continuata.

Questa è rappresentata da Plutarco (46 d. Cr. - 120 circa), da Appiano di Alessandria (fiorito verso la metà del secondo secolo), e da Dione Cassio (155-235), scrittori che avevano a disposizione un materiale già variamente elaborato, e continuarono naturalmente nel processo di rielaborazione, ciascuno influenzato dal proprio particolare fine. Di ciò bisogna tenere il massimo conto. Dato il modo di concepire la storia proprio degli antichi, il fine letterario esercitava un'influenza considerevole sullo scrittore, spinto dall'intento retorico a ordinare i fatti da un punto di vista molto spesso lontano dalle linee semplici, magari troppo incolori, della verità.

Ogni notizia dev'essere quindi vagliata tenendo presente tutto ciò; bisogna cercar di spogliare ogni dato delle fonti dalle possibili modificazioni prodotte dal forzato adattamento ad uno schema artistico o morale prefissato.

Ciò vale, evidentemente, soprattutto per Plutarco.

La sua opera appartiene a quel genere biografico che, assai coltivato dagli antichi, seguiva ormai ai tempi dello scrittore di Cheronea le regole di una tecnica precisa[1]. La storia costituisce il fondo della narrazione plutarchea, ma intensa è la rielaborazione dei materiali imposta non solo dal fine biografico, ma anche dal senso personale di simpatia con cui l'autore segue le gesta dei suoi personaggi. Il calore di sentimento, la partecipazione viva al racconto, se da un lato hanno fatto dell'opera di Plutarco il capolavoro del genere, circondandola [5]

[1] F. Leo, *Die Griechisch-Römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901; A. Weizsäcker, *Untersuchungen über Plutarchs biographische Technik*, Berlin 1931.

di quel fascino singolare che non si spense mai nei secoli, d'altra parte hanno travisato la realtà, vestendola di poesia e di tutti gli elementi sentimentali specialmente adatti al fine artistico e morale.

Plutarco pone in evidenza con la sua arte, pur senza staccarli dal mondo in cui vissero e operarono, i personaggi illustri dell'antichità. L'eroe balza in primo piano nella mutata prospettiva storica, con le sue virtù e i suoi vizi: implicita è l'esortazione a seguire quelle e ad evitare questi. Qualche volta l'intera vita si aggira intorno ad un solo motivo morale. È il caso della biografia di Crasso, tutta dominata dal motivo dell'avarizia. Plutarco si propone di dimostrare come l'avidità, sia di ricchezze che di gloria, conduca inevitabilmente a rovina: la vita del plutocrate è la dimostrazione pratica di questa tesi. Anche qui, dunque, è presente un'idea etica centrale, e i fatti vengono scelti e rielaborati dal biografo in modo da poterli coordinare e raggruppare tutti attorno a quell'idea.

Analizzando minutamente la vita di Crasso alla luce di tali considerazioni, confermando le notizie mediante il confronto con le altre fonti, a loro volta studiate con il medesimo criterio, la figura del plutocrate, mentre perde la fisionomia fissata dall'elaborazione retorica, si stacca tuttavia notevolmente dallo sfondo indistinto della comune tradizione, e si erge tra le figure dei contemporanei con i segni di una spiccata personalità.

I

La giovinezza di Crasso e gli inizi della sua attività politica (Plut., *Crass.* 1-7).

1. – I primi anni – L'educazione – Il carattere (Plut., *Cr.* 1-3).

Poiché Appiano si limita a introdurre nel suo racconto la figura di Crasso, scelto per domare l'insurrezione servile capitanata da Spartaco, con le semplici parole γένει καὶ πλούτῳ Ῥωμαίων διαφανής (*b. c.* I, 118), e le altre fonti ci danno solo incidentalmente notizie sulla giovinezza e sulla preparazione politica di Crasso, l'esame per ora deve rivolgersi esclusivamente alla biografia plutarchea, l'unica fonte che ci dia raccolte e ordinate tutte le notizie su questo primo periodo.

Plutarco entra subito nell'argomento, tralasciando le osservazioni introduttive di carattere morale oppure aneddotico che troviamo invece in altre Vite. Crasso, nato da padre che aveva riportato il trionfo (93 a. Cr.) ed era stato censore (89 a. Cr.), e che doveva essere un rappresentante tipico della vecchia nobiltà romana, chiusa in se stessa e tenacemente conservatrice, fu educato con i due fratelli in una casa modesta. Troviamo dunque riuniti in un breve periodo gli accenni al γένος, una delle categorie che il Leo[2] vorrebbe ravvisare nella disposizione della materia nelle biografie plutarchee, e che risalirebbero alla tradizione biografica peripatetica[3]. Manca però ogni menzione degli antenati, né si danno notizie relative alla nascita[4].

[2] F. Leo, *op. cit.* Secondo il Leo la disposizione delle categorie biografiche nella vita di Crasso sarebbe la seguente: γένος, δίαιτα, famiglia, φύσις – τρόπος, παιδεία, λόγος. Manca l'εἶδος (p. 181). La teoria del Leo è ora combattuta. Vedi Weizsäcker, *op. cit.*, pp. 2-8. Così pure N. Barbu, *Les procédés de la peinture des caractères et la vérité historique dans les Biographies de Plutarque,* Paris 1933, pp. 1-9. Del resto il Leo stesso ammette che non tutte le categorie si trovino nella stessa vita, né sempre nel medesimo ordine (*op. cit.*, p. 181).

[3] Leo, *op. cit.*, pp. 190 e 192.

[4] La questione della determinazione dell'anno in cui nacque Crasso, è basata tutta su Plut., *Cr.*, 17, 1. Mentre Crasso, alla fine del 55 o ai primi del 54, attraversava la Galazia per recarsi in Siria, incontrato il vecchio re Deiotaro che stava gettando le fondamenta di una città nuova, gli osservò ridendo che alla dodicesima ora egli si accingeva a costruire. Al che Deiotaro prontamente rispose che neppure

La comunanza di vita e l'ordinamento patriarcale della famiglia [7] ebbero il loro effetto, secondo Plutarco, sulla δίαιτα del giovane Crasso, che non smentì mai in seguito le abitudini di temperanza e frugalità apprese nella casa paterna. Il biografo evidentemente si compiace di descrivere la semplicità di quella famiglia, in contrasto con la futura proverbiale ricchezza del plutocrate, e con l'impressione data dallo stesso agnomen *Dives*, portato dagli antenati fin dal tempo di P. Licinius Crassus, console nel 205 col grande Scipione[5].

Dallo stretto cerchio famigliare il giovane Crasso non uscì nemmeno per scegliersi la sposa, poiché, come c'informa Plutarco, morto uno dei suoi fratelli, ne sposò la vedova, Tertulla. Svetonio[6] ce ne dà il nome: *Tertullam Marci Crassi*, ed espone dei dubbi sulla sua fedeltà coniugale. Così pure Plutarco nella Vita di Cicerone[7], parlando di un gioco di parole del malizioso oratore. L'accenno alla moglie conduce il biografo a parlare della rettitudine dei costumi, nella quale Crasso da nessun Romano era vinto. E con ciò Plutarco comincia a trattare la vera e propria φύσις del suo personaggio, trattazione che si estende a tutto il capitolo 2°, mentre sono riservate al 3° la παιδεία e il λόγος: nel 4° si riprende poi la narrazione cronologica della vita. Quanto a purezza di costumi, Plutarco non ha dunque nulla da rimproverare al suo eroe. L'assidua corte alla Vestale Licinia[8] non è attribuita ad amore, ma alla cupidigia, passione che senza dubbio fu così domi- [8] nante in Crasso da oscurare tutti gli altri difetti. La stessa contrapposizione fra l'onestà dei costumi e l'avidità troviamo in Velleio Patercolo: *vir cetera sanctissimus immunisque voluptatibus, neque in pecunia neque in gloria concupiscenda aut modum norat aut capiebat terminum* (II, 46, 2).

Crasso partiva di buon mattino contro i Parti. Ἦν δ' ὁ Κράσσος – aggiunge Plutarco – ἑξήκοντα μὲν ἔτη παραλλάττων, πρεσβύτερος δὲ τὴν ὄψιν ἢ καθ' ἡλικίαν. Vedi Drumann-Groebe, *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, IV, p. 84, secondo cui l'anno di nascita dovrebbe essere il 115 o il 114. Ma all'espressione di Plutarco non si può dare il valore di determinazione precisa dell'età di Crasso.

[5] Sull'agnomen *Dives* dei Licinii Crassi v. Münzer in *P. W.* XIII, col. 246 nr. 50. Da notare però che M. Licinio Crasso il Triumviro non è chiamato dalle fonti *Dives*, se non forse nella lettera di Cicerone, *ad Att.* II, 13, 2, appartenente al 59 (*quanto in odio noster amicus Magnus! cuius cognomen una cum Crassi Divitis cognomine consenescit*). Può darsi però che si tratti qui non di Marco, ma di *P. Licinius, quaesitor* in carica per i processi *de vi* nel 59, e le cui finanze erano un po' in dissesto dopo le spese dell'edilità, rivestita nel 60.

[6] *Caes.* 50, 1.

[7] Plut., *Cic* 25, 5.

[8] In Plut., *mor.* 89e (Paton) l'episodio è pure ricordato nello scritto Πῶς ἄν τις ἀπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο: Κράσσος δὲ τῶν ἱερῶν μιᾷ παρθένων αἰτίαν ἔσχε πλησιάζειν, χωρίον τι καλὸν ὠνήσασθαι παρ' αὐτῆς βουλόμενος καὶ διὰ τοῦτο πολλάκις ἐντυγχάνων ἰδίᾳ καὶ θεραπεύων.

L'aspetto di Crasso più noto e più popolare attraverso i secoli, cioè quello del plutocrate potente e insaziabile, è messo in particolare rilievo nel secondo capitolo della biografia plutarchea. Certamente è difficile voler determinare donde Plutarco abbia tratte le notizie prevalentemente aneddotiche relative alla μέγεθος τῆς οὐσίας di Crasso, e al τρόπος τοῦ πορισμοῦ. Neppure è agevole distinguere quello che ci può essere di vero nel racconto, che è piuttosto ostile a Crasso, se Plutarco stesso pone ad un certo punto una formula di scusa: εἰ δεῖ μετὰ βλασφημίας εἰπεῖν τὸ ἀληθές. È possibile che le notizie sulla ricchezza e l'avarizia di Crasso, come fatti presi così in generale, derivino dalle stesse fonti prettamente storiche che narravano gli avvenimenti politici nei quali egli ebbe parte, ma i particolari e l'esemplificazione episodica debbono visibilmente risalire ad una biografia, oppure ad una di quelle storie fortemente influenzate da memorie, scritte nel sec. I a. Cr. sulle figure politiche più significative [9].

Quanto alla μέγεθος τῆς οὐσίας, il biografo dà delle cifre: Crasso aveva in principio un patrimonio valutato a trecento talenti; questo aumentò poi fino a raggiungere, prima della partenza per la Siria, la cifra di 7100 talenti. Si tratta naturalmente di dati approssimativi atti a far giudicare più concretamente la grandezza della fortuna di Crasso, non di indicazioni precise sull'ammontare della fortuna stessa. Non debbono però essere troppo lontani dal vero. Il padre era stato perseguitato e aveva subìto confische da parte dei Mariani; la sostanza ereditata non poteva quindi essere grande. Fino all'anno 84, come vedremo in seguito, il timore di Mario e poi di Cinna, e le peripezie della fuga in Ispagna, non gli permisero certo di accumulare. L'unione con Silla, e l'uso ch'egli ne fece a proprio vantaggio, segnarono l'inizio della sua fortuna economica, che dovette avere negli anni successivi un forte incremento, tanto che nel 70, l'anno del primo consolato con Pompeo, Crasso era già considerato nel mondo politico romano una potenza finanziaria di prim'ordine [10]. [9]

Del resto innumerevoli sono le testimonianze degli antichi sulla ricchezza di Crasso. Plinio [11] valuta i soli beni terrieri a duecento milioni

[9] Di queste memorie parla il Barbu, *op. cit.* Per il Barbu sarebbe questa l'origine delle notizie riguardanti le caratteristiche fisiche e morali dei personaggi in tutte le biografie plutarchee di Romani del I sec. a. Cr.

Il Leo, *op. cit.*, p. 162, non ammetteva che le memorie di Silla fossero possibile fonte per le vite di Silla e di Mario, quelle di Cicerone per la vita di Cicerone, gli ὑπομνήματα di Augusto per le vite di Cicerone, di Bruto, di Antonio. Resta però sempre ammissibile la possibilità di un'influenza di tali opere sulle vere e proprie storie che Plutarco ebbe tra mano.

[10] Appartiene a quest'anno la grandiosa elargizione di Crasso al popolo romano per l'adempimento del voto ad Ercole, di cui parla Plut., *Cr.* 12, 3.

[11] *N. h.* XXXIII, 134.

di sesterzi, e il loro possessore è detto da lui *Quiritium post Sullam divitissimus*. Lo stesso Plutarco nella biografia di Cesare lo dice πλουσιώτατος Ῥωμαίων [12], e Cicerone ci presenta il suo nome come proverbiale per indicare il ricco: *quod si adsequor, supero Crassum divitiis* [13].

Alla valutazione dei beni di Crasso, segue nella biografia plutarchea l'esposizione della loro origine, il τρόπος τοῦ πορισμοῦ. Qui Crasso appare come il turpe profittatore delle pubbliche calamità: dove le guerre seminano la distruzione e il saccheggio, egli è presente a comperare la preda; quando il fuoco divampa tra le case colpite dall'incendio, egli accorre col suo oro, e acquista le rovine fumanti. Questi due esempi tratteggiano assai abilmente la sua natura di speculatore senza scrupoli; un terzo modo di turpe guadagno di cui Plutarco fa menzione al capitolo 6°, fu esercitato da Crasso: quello di acquistare i beni confiscati ai proscritti. Ma nel praticare questo sistema ebbe una disavventura, che gli alienò per sempre il favore di Silla [14].

Prescindendo dall'esagerazione naturale nell'esemplificazione, e tanto più in un genere di scritto a scopo morale, possiamo tenere però come certo che Crasso non fu tormentato da rimorsi di coscienza nell'alacre opera di accumulare ricchezze. Cicerone lo mette per questa mancanza di scrupoli accanto a Silla: *sunt.... alii, qui quidvis perpetiantur, cuivis deserviant, dum, quod velint, consequantur, ut Sullam et M. Crassum videbamus* [15]. Su questa frase, scritta nel 44, non può aver influito il vecchio rancore contro Crasso, morto miseramente nove anni innanzi e riconciliatosi con Cicerone prima della partenza per la Siria. L'affermazione di Cicerone è la constatazione di un fatto reale e riconosciuto, non l'espressione di malanimo personale.

Al modo d'acquisto della ricchezza, fa riscontro il modo d'im- [10]
piego, e a questo riguardo Crasso aveva delle idee curiose. Anzitutto provava avversione all'investimento di capitali in fabbricati [16]. I beni

[12] Plut., *Caes.* 11.
[13] Cic., *ad Att.* I, 4, 3.
[14] Plut., *Cr* 6, 10.
[15] Cic., *de off.* I, 109.
[16] Plut., *Cr* 2, 6, dice che, pur possedendo 500 schiavi muratori e comperando gran numero di case colpite da incendi e da crolli, Crasso οὐδὲν ᾠκοδόμησεν αὐτὸς ἢ τὴν ἰδίαν οἰκίαν. Ciò significa secondo il Poehlmann (*Die Uebervölkerung der antiken Grossstädte,* 1884, p. 89): Crasso acquistava le rovine per rivendere i terreni e teneva un gran numero di schiavi operai non per innalzare con essi nuovi edifici, ma per dettare agli imprenditori il prezzo di monopolio per la necessaria mano d'opera. Il Gummerus («Klio», 16, 1920, p. 190 sgg.) spiega invece altrimenti: Crasso rifabbricò con gli schiavi gli edifici distrutti (il che non è detto da Plutarco, come cosa naturale); d'altra parte egli era personalmente modesto, e costruì per sè soltanto una casa.

terrieri e le miniere d'argento [17] non costituivano secondo lui la parte più importante delle sue sostanze. Egli faceva consistere la vera ricchezza soprattutto nel possedere una schiera numerosa e qualitativamente scelta di schiavi urbani, artigiani, lettori, scrivani, tesorieri, alla cui istruzione non sdegnava di presiedere egli stesso, come in generale a tutta l'amministrazione famigliare. In questa Plutarco vede la scuola di governo dell'uomo di stato [18]. Sembrerebbe un'allusione alla παιδεία politica di Crasso.

Doveva poi essere divenuto proverbiale, a giudicare dal ricordo che ne è rimasto nelle fonti, il detto di Crasso che non si possa dire ricco chi non possieda tanto da poter mantenere un esercito con le sue rendite. Oltre che nel luogo di Plutarco che stiamo esaminando (*Cr.* 2) lo troviamo in Dione Cassio [19] e, un po' modificato, in Plinio [20]. Ma l'accenno più interessante è di Cicerone [21], che, conoscendo bene le passioni del suo tempo, mette in evidenza il recondito significato politico dell'affermazione. E invero dai tempi di Mario discendeva l'esempio dell'utilità, ai fini politici personali, di eserciti ciechi strumenti nelle mani del generale.

Anche Plutarco cerca di commentare la massima a modo suo: la [11]
disapprova dapprima (ἐκεῖνο δὲ οὐκ εὖ), cita poi un detto del re di Sparta Archidamo, che cioè le spese di guerra non possono essere stabilite a priori [22], e infine la contrappone alla risposta di Mario ai suoi veterani, insoddisfatti per l'assegnazione di appezzamenti troppo piccoli: «Nessuno vi sia dei Romani, che stimi troppo poco ciò che gli basta per vivere!».

Si può notare la strana coincidenza per cui Crasso è opposto proprio a quel Mario che per primo rese mercenari gli eserciti, ma nel biografo non si può certo vedere questo pensiero: qui Plutarco ha inteso solo di sfruttare ai fini artistici e morali della biografia due detti famosi, ponendoli vicini e in contrasto tra loro [23].

[17] Plin., *n. h.* XXXIII, 134.

[18] Plut., *Cr.* 2: ...τὴν γὰρ οἰκονομικὴν ἐν ἀψύχοις χρηματιστικὴν οὖσαν ἐν ἀνθρώποις πολιτικὴν γιγνομένην ὁρῶμεν.

[19] Dio C. XL, 27, 3.

[20] Plin., *n. h* XXXIII, 134: *M. Crassus negabat locupletem esse nisi qui reditu annuo legionem tueri posset.*

[21] *Parad. Stoic.* VI, 45: senza il nome di Crasso, che è adombrato in un ricco che afferma *neminem esse divitem, nisi qui exercitum alere posset suis fructibus, quod populus Romanus tantis vectigalibus iam pridem vix potest. De off.* I, 25: *M. Crassus negabat ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in republica princeps vellet esse, cuius fructibus exercitum alere non posset.*

[22] Cfr Tucyd. I, 83; Plut., *Cleom.* 27.

[23] È curioso il fatto che questo episodio si trovi anche in Plut., *mor.* 194e, fra i Ῥωμαίων ἀποφθέγματα, ma attribuito a Manio Curio Dentato, il vincitore dei San-

Il terzo capitolo completa il vero e proprio ritratto morale di Crasso. Il nucleo dell'esposizione è l'accenno alla παιδεία retorica, filosofica, storica, come preparazione al λόγος. L'educazione militare è solo sfiorata di volo nel seguente capitolo, con l'accenno alla permanenza nella Spagna insieme col padre (96-93 a. Cr.). Ma questo nucleo centrale è preceduto e seguito da altre notizie che si riannodano ancora a quelle del capitolo precedente. Per dare maggiore complessità al carattere del suo eroe, il biografo ne descrive altri aspetti morali, che sarebbero apparentemente in contrasto con l'avidità, ma ad essa in ultima analisi si riconducono. È generoso verso gli amici; presta senza interesse; invita a cena uomini del popolo. Ma, osservando bene, questa generosità si riduce a calcolo, ricerca di popolarità, ambizione: e ciò rientra perfettamente nel carattere di Crasso. Gli amici gli possono riuscire utili, i «populares» devono essere trattati con riguardo, in vista degli imbrogli politici. Del resto la sua abitudine di esigere rigidamente la restituzione dei prestiti alla loro precisa sca- [12]
denza, può essere un elemento per giudicare della sua calcolata generosità. Anche la moderazione, la frugalità che dominava i suoi banchetti, l'esattezza per cui il filosofo ed amico Alessandro doveva ogni volta riconsegnare, al termine dei suoi viaggi, il mantello avuto in prestito, risalgono all'impulso fondamentale del suo animo. Plutarco vorrebbe enumerarci delle virtù, e non fa che completare e arricchire di aspetti questo carattere, unitario pur nella sua complessità.

Del resto la παιδεία retorica stessa e l'efficacia dell'eloquenza di Crasso sono dirette allo stesso fine ambizioso: παιδείας δὲ τῆς περὶ λόγον μάλιστα μὲν τὸ ῥητορικὸν καὶ χ ρ ε ι ῶ δ ε ς ε ἰ ς π ο λ λ ο ὺ ς ἤσκησεν.

Naturalmente Plutarco è portato dall'intento biografico ad esaltare più del giusto il valore oratorio di Crasso. Dotato di un certo talento naturale, con l'esercizio (ἐπιμελείᾳ καὶ πόνῳ) egli sarebbe divenuto addirittura superiore a tutti i grandi avvocati del suo tempo. Di Crasso oratore abbiamo però il preciso profilo lasciatoci da Cicerone (*Brutus* 233), il cui giudizio, anche se non completamente spassionato, è tuttavia più attendibile della gonfia esaltazione plutarchea: *Me-*

niti, dei Sabini e di Pirro, tre volte trionfatore: Μάνιος Κούριος, ἐγκαλούντων αὐτῷ τινων ὅτι τῆς αἰχμαλώτου χώρας ὀλίγον ἑκάστῳ μέρος διένειμε, τὴν δὲ πολλὴν ἐποίησε δημοσίαν, ἐπηύξατο μεδένα γενέσθαι Ῥωμαίων, ὃς ὀλίγην ἡγήσεται γῆν τὴν τρέφουσαν.

Il fatto si riferisce alla divisione di alcuni territori sabini, che divennero in parte *ager publicus*, e in parte furono distribuiti *viritim* Altre fonti danno l'episodio (Val. Max. IV, 3, 5; Plin., *n h*. XVIII, 18; Front., *strat* IV, 3, 12). In Plutarco abbiamo certo un caso di duplicazione. Non mi sembra probabile che la forma Μαρίου di *Crass.* 2 sia corrotta per Μανίου, perché Plutarco non avrebbe citato Manio Curio Dentato col semplice prenome.

diocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura, labore et industria (cfr ἐπιμελείᾳ καὶ πόνῳ di Plutarco) *et quod adhibebat ad obtinendas causas curam etiam et gratiam, in principibus patronis aliquot annos fuit. In huius oratione sermo Latinus erat, verba non abiecta, res compositae diligenter; nullus flos tamen neque lumen ullum, animi magna, vocis parva contentio, omnia fere ut similiter atque uno modo dicerentur* [24].

Dopo un accenno all'affabilità di Crasso con tutti, interpretata da Plutarco nel solito senso apologetico, con un «λέγεται» [25] si passa alla cultura storica e filosofica di Crasso, acquistata mediante la famigliarità col peripatetico Alessandro [26]. Probabilmente anche Crasso se- [13]
guì la tendenza o la moda del tempo, che si compiaceva di una superficiale istruzione filosofica. Egli pregiava, come dice Plutarco (*Cic.* 25), la massima degli Stoici che il saggio sia ricco, al che la lingua spesso maliziosa di Cicerone rispondeva che avrebbe forse preferito l'altra massima ὅτι πάντα τοῦ σοφοῦ λέγουσιν εἶναι [27].

2. – Primi atti politici – Le persecuzioni di Mario e il favore di Silla – L'accostamento ai «populares» (Plut., *Crass.* 4-7).

Terminata la parte generica e introduttiva sulle qualità morali di Crasso, incomincia la narrazione più propriamente storica.

Con movenza solenne, ed esprimendo insieme un severo giudizio su Mario, Plutarco descrive l'ambiente politico nel quale Crasso si trovò costretto a muovere i primi passi della sua carriera pubblica:

[24] Nell'orazione *pro Murena,* 48, Cicerone aveva espresso un giudizio più lusinghiero: *vir summa dignitate et diligentia et facultate dicendi.* Ma nella difesa di Murena accusato *de ambitu* (novembre 63) Cicerone ebbe colleghi Ortensio e Crasso, e questa circostanza spiega l'espressione, formula piuttosto convenzionale di complimento, più che vera lode.

Il Crasso nominato da Velleio Patercolo, II, 36, 2, nella lista dei grandi oratori, è probabilmente L. Crasso, l'oratore, console nel 95 con Q. Scevola, e morto nel 91 (Drumann-Groebe, IV, p. 72, nr. 23).

[25] Frequente e notevole è in Plutarco l'uso delle espressioni: λέγεται, λέγουσι, φασί, ecc., che introducono di solito notizie in forma dubitativa. Quest'uso è tanto più frequente nelle parti, come questa, più propriamente biografiche e significa certo che l'elaborazione personale dell'autore nei riguardi del materiale a sua disposizione è maggiore che nelle parti propriamente storiche.

[26] Si trova menzionato solo in questo luogo di Plutarco, come maestro e amico di Crasso, ed è forse identificabile con Alessandro Πολυίστωρ retore di Mileto, condotto a Roma schiavo dopo la guerra mitridatica, liberato da Silla nell'82, e la cui fama si affermò specialmente negli anni 70-60 a. Cr. (V. Schwartz in *P. W.* I, cc. 1449-1452, nr. 88).

[27] Il capitolo 25 della biografia di Cicerone è quasi tutto dedicato ad aneddoti di questo genere sui rapporti fra l'oratore e Crasso.

Mario e Cinna, impadronitisi del potere (nell'87, dopo la partenza di Silla: App. *b. c.* I 71) dimostravano di essere tornati in città non ἐπ' ἀγαθῷ τῆς πατρίδος, ma ἐπ' ἀναιρέσει καὶ ὀλέθρῳ τῶν ἀρίστων; il più feroce spirito di vendetta moltiplicava le proscrizioni e le stragi fra i Sillani poco prima vittoriosi. In questi torbidi Crasso perdette un fratello e il padre, che, fiero aristocratico e fedele seguace di Silla, era stato con Ottavio e Metello uno dei capi delle truppe radunate sul monte Albano contro Cinna [28]. Egli stesso fu risparmiato, e Plutarco, non trovando altra ragione per spiegare questo fatto, la riferisce all'essere egli νέος... παντάπασι. Questa spiegazione vale solo fino ad un certo punto, se si pensa che Crasso aveva ormai quasi trent'anni. Forse egli non aveva ancora dato prove sufficienti per far sospettare [14]
in lui un pericoloso avversario, e fu quindi lasciato vivere, almeno per il momento [29]. Non poté tuttavia stare tranquillo in Roma, e dopo quasi due anni di continue ansie e pericoli, nell'85 [30] fuggì in Ispagna con pochi amici e servitori. Tale ritardo nella fuga ci sorprende un poco, tanto più che Cicerone, parlando in *Brutus* 308 del *triennium* della dittatura di Cinna (86-84), e degli oratori fiorenti in questo periodo, sembra estendere a tutto il periodo stesso la durata dell'esilio volontario di Crasso [31]. Ma forse Crasso, data la pericolosa situazione politica, pur essendo presente in Roma, si teneva appartato e lontano dal foro, rimanendo cosi virtualmente escluso dal novero degli oratori.

Crasso era già stato in Ispagna, e aveva militato nell'esercito di suo padre, che, come proconsole, aveva combattuto dal 96 al 93 contro i Lusitani, riportando nel 93 il trionfo.

Contava dunque in quest'occasione sugli amici che si era fatto durante la permanenza di un decennio prima, ma il terrore del partito dominante [32] rendeva pericoloso il farsi conoscere, cosicché non gli

[28] La morte di P. Crasso è narrata dalle fonti con qualche differenza di particolari. Plutarco dice solamente che fu ucciso col figlio dai Mariani. Cic., *Sest.* 48, e Liv., *per.* 80 parlano invece di suicidio (Liv.: *Crassus filius ab equitibus Fimbriae occisus, ne quid indignum virtute sua pateretur, gladio se transfixit*). Appiano (*b. c.* I, 72), ripetendo forse con maggior ricchezza di particolari la fonte che Plutarco invece riassume, dice che Crasso, quasi raggiunto nella sua fuga, uccise prima il figlio, e fu ucciso poi egli stesso dagli inseguitori.

[29] Già prima però sembra che fosse in discordia col capo mariano C. Flavio Fimbria (Cic., *Brut.* 233: *...inimicus C. Fimbria*), morto nell' 85 in Asia.

[30] Per la determinazione dell'anno della sua fuga v. Drumann-Groebe, IV, 84, n. 6. Tale anno si ricava dall'osservazione che egli lasciò la Spagna nell' 84 alla notizia della morte di Cinna, dopo esservi rimasto otto mesi (Plut., *Cr.* 6 in principio).

[31] Cic., *Brut.* 308: *Triennium fere fuit urbs sine armis: sed oratorum aut interitu aut discessu aut fuga* (*nam aberant etiam adulescentes M. Crassus et Lentuli duo*) *primas in causis agebat Hortensius,* ecc.

[32] Μαρίου, dice Plutarco, benché fosse già morto fin dai primi giorni dell' 86.

rimase altro che nascondersi in una grotta sulla riva del mare, nel podere di un certo Οὐίβιος Παχιανός [33], dal quale soccorso, passò come meglio poté il tempo del forzato ritiro.

È visibile nella narrazione plutarchea l'accurata messa in evidenza degli elementi romanzeschi dell'episodio e l'abile sfruttamento ai fini artistici della biografia. Ciò vale anche per il capitolo quinto, che continua e conclude l'attraente narrazione. Qui, dove l'aneddoto può inserirsi nel racconto storico senza alterarne nelle linee fondamentali la veridicità, il biografo si diffonde maggiormente nella narrazione dei fatti e nel disegno dei caratteri: accanto all'esposizione del modo tenuto da Crasso per farsi soccorrere, e della cortese premura di Vibio per l'amico, attestata diffusamente dall'episodio delle due fanciulle, trova posto perfino la descrizione accurata e non priva di effetto della [15]
grotta scelta da Crasso per suo rifugio.

Circa la provenienza di queste notizie così minute, è caratteristico il fatto di trovare citato proprio in questo luogo, l'unica volta nella biografia di Crasso, il nome di uno storico latino, Fenestella. Secondo Plutarco, Fenestella avrebbe sentito narrare questi fatti da una delle fanciulle mandate da Vibio nella grotta. Non sembra però che la citazione abbia un valore fondamentale per la determinazione delle fonti di Plutarco [34].

Col sesto capitolo comincia la vera e propria attività politico-militare di Crasso, come esponente, sia pure di secondaria importanza, della controrivoluzione sillana, dopo la morte di Cinna (84 a. Cr.). Uscito dal suo nascondiglio, si trovò presto a capo di tutti i perseguitati dal precedente regime in Ispagna; con 2500 uomini scelti fra questi, sottomise parecchie città, e lasciò che Malaga venisse saccheggiata e distrutta dalla sua banda irregolare. La notizia non è però presentata da Plutarco come sicura: il fatto, sostenuto da molti come vero, era energicamente negato da Crasso, e ciò fa pensare che si trattasse di un'accusa dei suoi avversari politici, accusa che trovò credito dato il carattere stesso di Crasso, avido e senza scrupoli. Da Malaga, impadronitosi di navi, passò in Africa, e si unì con Metello Pio, che stava appunto guidando la reazione aristocratica in Africa [35].

[33] Probabilmente storpiato per *Paciecus,* che era un cognome dei *Vibii* (Drumann-Groebe, IV, p. 122 n. 3).

[34] Ved. le giuste osservazioni del Klotz, *Die Quellen der Plutarchischen Lebensbeschreibung des Marcellus,* in «Rhein. Mus.» N. F. 83 (1934), p. 289 sgg.: la citazione di un nome può indicare una qualche reminiscenza di lettura, ricavata da una tradizione estranea a quella seguita nel complesso dell'opera. Il nome è citato appunto perché il biografo abbandona per un momento la sua fonte principale.

[35] Le operazioni in Africa di Metello Pio sono ricordate anche da Livio (*per.* 84): *Q. Metellus Pius, qui partes optimatium secutus erat, cum in Africa bellum moli-*

Tuttavia – continua il racconto di Plutarco – Crasso non stette molto con Metello: guastatosi con lui, andò direttamente a mettersi a disposizione di Silla, e fu presso di lui ἐν τοῖς μάλιστα τιμώμενος. Presso Silla accorrevano molti giovani nobili, e tra essi s'era già particolarmente segnalato Pompeo, che aveva portato al duce, desideroso di riconquistare il predominio politico, non solo l'entusiasmo e il valore personale, ma una legione arruolata da privato nel Piceno [36]. Silla, che aveva realmente bisogno di rafforzarsi prima di affrontare la lotta coi popolari, ancora molto superiori politicamente e militarmente, accoglieva volentieri questi giovani, e li destinava a vari uffici. Così a Crasso toccò di arruolare truppe fra i Marsi, e, nonostante la sua titubanza iniziale, vinta, secondo la narrazione di Plutarco, da una brusca risposta di Silla [37], adempì il suo compito dimostrando perizia e valore. [16]

Da questo punto la biografia plutarchea è dominata dall'elemento che avrà tanta importanza nei successivi sviluppi della carriera politica di Crasso: la rivalità con Pompeo.

Crasso imparò presto a odiare il giovane ufficiale, che godendo di una singolare fortuna in tutte le imprese a cui poneva mano, e brillando per tutte le doti personali specialmente adatte a rendere simpatico un uomo d'armi, oscurava il più anziano Crasso [38], ferendolo nella sua ambizione.

Specialmente su questo motivo, a cui si aggiungono poi (cap. 7, 6) notizie sui rapporti con Cesare, procede la narrazione nel resto del sesto capitolo e in tutto il settimo, con prevalenza dell'elemento episodico e dell'analisi dei caratteri. La successione degli avvenimenti è solo lievemente accennata, ed è subordinata al motivo biografico dominante. Il saccheggio di Todi, l'attività di Crasso nel Bruttium, la stessa vittoria di porta Collina, servono al biografo per lumeggiare il carattere di Crasso, per farne risaltare i meriti e le colpe nei confronti di Pompeo. Anche l'attività forense non rappresenterebbe altro – secondo Plutarco (cap. 7, 3) – che lo sforzo per superare Pompeo nel campo della gloria civile e della popolarità, non potendolo vincere per splendore di gesta militari.

Bisogna ricorrere ad altre fonti per avere la narrazione cronologica degli avvenimenti di questo periodo, e combinandole con i dati

retur. . e da Appiano (*b. c.* I, 80). Il Gelzer (in *P. W.* XIII, c. 297) legge giustamente al posto di ἐν τῇ Λιγυστίδι (= in Liguria): ἐν τῇ Λιβυστίδι.

[36] App., *b. c.* I, 80.

[37] Plut., *Cr* 6, 4: a Crasso che chiedeva una scorta per attraversare paesi ostili Silla rispose: Δίδωμί σοι φύλακας τὸν πατέρα, τὸν ἀδελφόν, τοὺς φίλους, τοὺς συγγενεῖς, ὧν παρανόμως καὶ ἀδίκως ἀναιρεθέντων μετέρχομαι τοὺς φονεῖς.

[38] Pompeo aveva circa otto anni meno di Crasso.

di Plutarco, possiamo determinare l'esatta partecipazione di Crasso agli avvenimenti stessi.

Appiano [39] lo ricorda insieme con Pompeo come comandante di un distaccamento di truppe nel territorio di Spoleto, dove i due combatterono vittoriosamente contro Carrina, legato di Carbone, uccidendo gran numero di uomini. Ciò avvenne nell'82, dopo la vittoria di Silla sul giovane Mario presso Sacriportus e l'occupazione di Roma [40].

A questo periodo si può assegnare la notizia data da Plutarco [17]
(cap. 6, 7), secondo cui Crasso sarebbe stato accusato presso Silla di avere saccheggiato Todi, vendendo a suo profitto il bottino. La cosa tuttavia non ebbe seguito, e il 1° novembre [41] dello stesso anno 82 Crasso partecipò alla grande battaglia di porta Collina [42], decidendo le sorti della giornata. Il merito principale della vittoria fu di Crasso, e Plutarco mette ciò bene in evidenza, mentre Appiano, descrivendo la battaglia, non parla di Crasso (*b. c.* I 93). L'omissione di Appiano sorprende un poco. Plutarco non può certo avere attribuito a Crasso un merito così cospicuo per il solo motivo di esaltare il suo eroe; tant'è vero che anche nella vita di Silla, dove al centro dell'interesse biografico si trova un altro personaggio, è ripetuta la stessa notizia. Può essere che nella rapida sintesi appianea i fatti abbiano in questo caso soverchiato e fatto rimanere nell'ombra le personalità.

Nel triste periodo di stragi e di vendette succeduto alla vittoria di porta Collina (82-81 a. Cr.), Crasso poté approfittare della riconoscenza del dittatore per arricchirsi a buon mercato, rilevando gran parte dei beni dei numerosi proscritti [43], le cui sostanze erano poste in vendita da Silla come bottino di guerra a lui spettante [44]. Non poté tuttavia godere a lungo dell'amicizia del dittatore, poiché, trovandosi nel Bruzzio, probabilmente come esecutore degli ordini di proscrizione [45], aveva posto un tale nelle liste, senza ordine di Silla, al solo

[39] App., *b. c.* I, 90: ...Πομπήιος καὶ Κράσσος, ἄμφω Σύλλα στρατηγοί...

[40] App., *b. c.* I, 77-78-79.

[41] La data della battaglia è fornita da Velleio Patercolo, II, 27, 1.

[42] La battaglia è ricordata da Plutarco, con vivacità di particolari, anche nella vita di Silla, capp. 29-30. Cfr inoltre Liv., *per.* 88; Eutrop. V, 8, 1; Oros. V, 20, 9.

[43] Plut., *Cr* 2, 4; *comp. Nic. c Cr* 1.

[44] Cic., *leg. agr.* II, 56. Dal frammento delle storie di Sallustio (I 55 Maurenbr.) contenente il discorso di Emilio Lepido (console nel 78, e iniziatore dell'attività antisillana dopo la morte del dittatore) al popolo romano, sembrerebbe che fossero state esercitate vere pressioni e intimidazioni per costringere a comperare tali beni: *At obiectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum: ...quae tum formidine mercatus sum pretio, soluto iure dominis tamen restituo...* ecc.

[45] Di tali inviati, che agli ordini di Silla moltiplicarono per tutta Italia il terrore dominante nella capitale, parla Appiano, *b. c.* I, 96.

scopo di impadronirsi dei suoi beni. Silla, informato del fatto, non volle più servirsi di Crasso per nessun pubblico affare[46]. Così questi ebbe bruscamente troncata la ben avviata carriera, con conseguenze di grande importanza e che influenzarono certo il successivo orientamento della sua vita di uomo politico.

Dopo questi episodi, troviamo in Plutarco nuovi apprezzamenti [18] che riguardano strettamente il carattere morale di Crasso. Due notizie staccate completano il capitolo sesto: abilità di Crasso nell'adulazione, della quale era a sua volta facilmente vittima; suo odio per gli avari.

Il capitolo seguente, oltre che riprendere il motivo della rivalità con Pompeo, riempie, per così dire, il decennale intervallo fra il primo e il secondo periodo di più intensa attività politica e militare di Crasso.

L'acre gelosia per Pompeo εὐημερῶν ἐν ἡγεμονίαις, già accesa dai segni di distinzione con cui Silla l'aveva onorato durante la campagna, riarse certo più forte quando nell'anno 80, o nel 79, il poco più che venticinquenne rivale, vinti i resti dell'opposizione a Silla in Sicilia e in Africa[47], celebrò per concessione del dittatore[48] il trionfo, quantunque non avesse ancora rivestito alcuna carica pubblica, e assunse il titolo di Grande. Crasso cercò di gettare il ridicolo sul nuovo nome[49], ma l'amaro suo scherno non poteva toccare la popolarità di Pompeo, e rischiava anzi di risolversi in un'altra prova di meschinità dei suoi mezzi nella lotta politica.

Crasso ci appare dunque, già quasi agli inizi della sua carriera, l'uomo fornito di una straordinaria ambizione, alla quale non corrispondono però le doti di genialità e di decisione necessarie per realizzare i suoi grandi progetti. Già nell'80, considerato con indifferenza da Silla, e posposto nell'opinione pubblica a Pompeo, è costretto a registrare un primo fallimento politico, e fornisce la prima prova di non essere capace, da solo, di conquistarsi la posizione di primo piano a cui la sua immensa fortuna economica sembrava facilitargli la via. Crasso da questo momento e sempre in seguito, sarà l'ottimo «Hintermann», si troverà fra le mani in qualche occasione i fili della politica romana, ma non sarà mai completamente indipendente.

[46] Plut., *Cr.* 6, 10.

[47] App., *b. c.* I, 96.

[48] Secondo Plut., *Pomp.* 14, Silla si sarebbe dapprima opposto al trionfo, facendone notare l'illegalità, ma avrebbe poi accondisceso in seguito a un'audace risposta di Pompeo: Ὁ δὲ Πομπήιος... ἐννοεῖν ἐκέλευσε τὸν Σύλλαν, ὅτι τὸν ἥλιον ἀνατέλλοντα πλείονες ἢ δυόμενον προσκυνοῦσιν, ὡς αὐτῷ μὲν αὐξανομένης, μειουμένης δὲ καὶ μαραινομένης ἐκείνῳ τῆς δυνάμεως.

[49] Plut., *Cr.* 7, 2: Καί ποτε καὶ φήσαντός τινος, ὡς Πομπήιος Μάγνος πρόσεισι, γελάσας ἠρώτησεν, ὁπηλίκος.

Col capitolo settimo di Plutarco, la valutazione complessiva del carattere e della posizione politica del plutocrate risulta compiuta. Crasso è messo a confronto prima con Pompeo, poi con Cesare, e il biografo, pensando soprattutto al successivo sviluppo degli avvenimenti, fa un accostamento fra i tre uomini come capi delle principali [19] tendenze politiche dominanti in Roma dopo la dittatura sillana (cap. 7, 8). Siamo poi contemporaneamente informati della faticosa attività di Crasso per trovare la sua via di ascesa al di fuori delle consorterie aristocratiche dominanti. Crasso era certamente non molto benvoluto negli ambienti oligarchici: già nell'83 aveva avuto dissapori con Metello Pio (Plut., 6, 2), inoltre più di una volta era stato colpito da accuse da parte degli aristocratici [50], che non fecero certo nulla, nemmeno dopo la morte di Silla, per risollevare Crasso dall'indifferenza in cui era stato da lui abbandonato. È quindi naturale che a poco a poco si accostasse alla parte popolare, e con difese nei tribunali, con prestiti, soccorsi, adulazioni al popolo, validamente aiutato in ciò dai larghi mezzi di fortuna, raggiungesse infine presso il popolo minuto una popolarità pari a quella di Pompeo, più distante dalle classi inferiori, più sostenuto di fronte ad esse (Plut., *Cr.* 7, 4). Pompeo s'imponeva per la sua σεμνότης, derivante dalla fama delle gesta guerresche, ma Crasso τῷ κοινῷ καί φιλανθρώπῳ, otteneva anche maggior successo.

Con Cesare si trovava, secondo Plutarco, in ottime relazioni, nonostante l'aneddoto, riferito in questo luogo (7, 6), secondo cui Cesare, caduto prigioniero dei pirati in Asia, avrebbe esclamato «O Crasso, quanto saresti contento, se sapessi della mia cattura!». L'episodio ha in verità tutta l'apparenza di un'invenzione di biografi (e infatti le avventure di Cesare presso i pirati hanno dato luogo a un'abbondante fioritura retorica); ma ciò non toglie che effettivamente il giovane e intraprendente Cesare destasse in Crasso qualche inquietudine [51]. Secondo Plutarco, che ha qui l'intento di dimostrare l'armonia in ogni tempo perfetta di Crasso con Cesare, anche la garanzia per 830 talenti, fatta dal plutocrate a favore di lui, alla vigilia della partenza per la Spagna nel 61, non sarebbe che un episodio dei cordiali rapporti che sempre corsero fra i due uomini. Ma poi Plutarco stesso, toccando il medesimo argomento nella biografia di Cesare (cap. 11), dice che Crasso prestò il suo aiuto perché aveva bisogno dell'ἀκμή e della

[50] Tali accuse riguarderebbero il saccheggio di Malaga (Plut., *Cr* 6, 5), l'appropriazione del bottino di Todi (6, 7), l'abuso della proscrizione nel Bruzzio (6, 10).

[51] Secondo il Gelzer (*Caesar der Politiker und Staatsmann*, p. 21), l'orazione di accusa contro Dolabella, consolare sillano, pronunziata da Cesare nel 77, avrebbe suscitato l'invidia di Crasso per il talento oratorio del ventitreenne accusatore.

θερμότης di Cesare nella lotta contro Pompeo, e viene così a riconoscere il movente puramente politico dell'atto di Crasso.

Segue una rappresentazione schematica delle tendenze dei partiti nel periodo successivo alla morte di Silla. [20]

Anche qui Crasso appare incerto, titubante fra le correnti degli amanti dell'ordine e degli inquieti, facenti capo rispettivamente a Pompeo e a Cesare [52], e pur avendo l'illusione di essere superiore a tutti, appunto in grazia di questa specie di neutralità, non si avvede di essere invece trascinato dall'uno o dall'altro, secondo le necessità del momento. Si rivela così un altro aspetto fondamentale del carattere di Crasso, cioè la perplessità di fronte all'azione, il dubbio costante nella scelta della via migliore per la riuscita,

Questo temperamento lo spinse in tutta la sua carriera politica a prediligere la «via di mezzo». Così Dione Cassio, a proposito della conclusione del primo triumvirato, dice: ἀκριβῶς μὲν γὰρ οὔτε τὰ τοῦ πλήθους οὔτε τὰ τῆς βουλῆς ἐπολίτευε [53]. Nel 56, nella risposta ad una interrogazione del console Marcellino [54], ὥσπερ εἰώθει διὰ μέσου ἐχώρησεν. Sallustio nelle Storie [55] pone Crasso a capo di una *factio media.* Tuttavia, nonostante la sua incostanza politica, la sua potenza era pur sempre rispettabile, e s'imponeva non solo χάριτι, ma anche φόβῳ, tanto che il mordace Sicinnio [56] non osò attaccarlo coi suoi motti pungenti, dicendo argutamente che Crasso aveva il fieno sulle corna. Era questo un sistema in uso per contrassegnare i bovini che avessero il vizio di dare cornate [57].

3. – La carriera pubblica ufficiale di Crasso – La pretura.

Non una parola troviamo, né in Plutarco né in alcun'altra fonte, della carriera di Crasso nelle magistrature minori (questura, edilità).

Sull'anno della gestione della pretura si ha grande confusione nelle fonti. Credo opportuno trattare subito la questione, benché ciò porti ad anticipare alcune notizie riguardanti un nuovo periodo nell'attività del plutocrate.

[52] Cesare era per tradizione famigliare (parente di Mario e di Cinna) decisamente popolare. Pompeo aveva pure cominciato come democratico, e aveva militato sotto Cinna, ma poi, passato a Silla, si accostò maggiormente agli ottimati.

[53] Dio C. XXXVII, 56, 5.

[54] Dio C. XXXIX, 30, 2.

[55] Sall., *Hist* III, 48, 8 Maurenbr.

[56] Tribuno della plebe nel 76, ricordato da Cicerone *(Brut.* 216-217) come uomo corrotto, ed oratore avente la sola dote di uno spirito pronto al motteggio.

[57] Cfr anche Plut., *mor.* 280f.

Il comando della guerra servile fu assunto da Crasso verso la fi- [21]
ne del 72, a quel che ci dice Livio come *praetor* [58]. Plutarco (*Cr.* 10,1) usa il vocabolo στρατηγός, che però, come lo στρατηγήσειν di Appiano (*b. c.,* I, 118), non è adoperato nel senso di magistratura, ma semplicemente di comando. Eutropio (VI 7, 2) chiama Crasso *pro consule,* ed è questo il titolo ritenuto esatto dal Gelzer [59]. Egli, partendo dal fatto che Crasso rivestì nel 70 il consolato, senza che si abbia ricordo di un'esenzione per lui dall'antica *lex annalis,* rinforzata da Silla [60], ritiene che abbia rivestita la pretura non più tardi del 73. Il Groebe invece [61] accetta il *praetor* di Livio, e lo spiega ritenendo Crasso pretore designato per l'anno 71, e quindi non ancora in carica al momento dell'assunzione del comando. Ma, poiché mancano documenti attestanti tale irregolarità nel *cursus honorum* di Crasso, sembra più accettabile l'opinione del Gelzer [62].

Il passo di Appiano (*b. c.,* I, 118 in principio): Προτεθείσης τε στρατηγῶν ἄλλων χειροτονίας ὄκνος ἐπεῖχεν ἅπαντας, καὶ παρήγγελλεν οὐδείς· μέχρι Λικίνιος Κράσσος... ἀνεδέξατο στρατηγήσειν, non si deve prendere come notizia di un vero e proprio comizio pretorio. Anche qui le parole στρατηγῶν e στρατηγήσειν possono avere il significato generico di comando. In questo modo si capisce meglio l'aggettivo ἄλλων. Che senso avrebbe l'espressione «proposta l'elezione di *altri pretori*», quando si sa che solo i consoli erano stati destituiti dal comando, e non si ha notizia, per l'anno 72, di destituzione o di morte di pretori? Neppure mi sembra che ἄλλων si possa riferire ai pretori da nominarsi per l'anno successivo, perché una tale determinazione sarebbe
inutile. Tant'è vero che nella versione latina dell'ediz. Didot, dove [22]
στρατηγός è interpretato *praetor,* ἄλλων è senz'altro tralasciato. Nessuna difficoltà abbiamo invece se intendiamo: «proposta la nomina di altri comandanti (poiché i consoli si erano dimostrati inferiori al loro

[58] Liv., *per.* 96-97. Che la notizia delle Periochae si riferisca all'anno 72, è provato dal fatto che essa segue immediatamente la notizia della sconfitta del proconsole C. Cassio e del pretore Cn. Manlio per opera dei gladiatori, presso Modena. Ora sappiamo che tale sconfitta ebbe luogo lo stesso anno che quelle dei consoli Gellio e Lentulo, il cui consolato si colloca appunto nel 72. C. Cassio, che fu console con M. Terenzio Lucullo nel 73 (Cic., *in Verr.* I, 60; *pro Cluent* 137; Oros., V, 24, 1; V. Neuendorff, *Die Röm. Konsulwahlen,* Breslau 1913, p. 14) aveva appunto nel 72 come proconsole la provincia della Gallia Cisalpina.

[59] V. art. *Licinius Crassus* in *P W* XIII, c. 302.

[60] Mommsen, *Röm. St. R* I, 527.

[61] Drum.-Groebe, IV, 91, 5.

[62] In *Cambridge Anc. Hist.* IX, p. 333 si legge: «Crassus, praetor in 72 B. C., was due in the normal course to hold a consulship in 70, and nothing debarred him from becoming a candidate», in aperto contrasto con quanto è detto a p. 290 circa la riconferma da parte di Silla della *lex Villia annalis* del 180, cioè che occorreva «a minimum interval of two years between one office and the next».

compito), ecc., Crasso solo accettò di comandare». Lasciamo poi ad Appiano la responsabilità di aver supposta la nomina di Crasso come derivante da una vera e propria χειροτονία.

Un altro prezioso indizio ci è dato da Appiano stesso al capitolo 121. Parlando della candidatura al consolato per il 70 di Pompeo e Crasso, dice: Ἐς δὲ ὑπατείαν ἄμφω παρήγγελον· ὁ μέν, ἐστρατηγηκώς, κατὰ τὸν νόμον Σύλλα· ὁ δὲ Πομπήιος, οὔτε στρατηγήσας, οὔτε ταμιεύσας, ἔτος τε ἔχων τέταρτον ἐπὶ τοῖς τριάκοντα.

La stessa contrapposizione ὁ μέν... ὁ δὲ Πομπήιος rivela il pensiero di Appiano: ambedue chiedevano il consolato, ma con questa differenza, che Crasso era in regola con la legge annale (il che non poteva essere espresso più chiaramente che citando la legge stessa: κατὰ τὸν νόμον Σύλλα), mentre Pompeo non aveva ancora rivestito cariche, non aveva ancora l'età consolare, e chiedeva quindi illegalmente la magistratura. La correzione κατὰ τοῦ νόμου, proposta dal Carcopino [63] per sostenere la tesi della pretura di Crasso nel 72, è quindi inutile.

Inoltre nei miseri frammenti che ci rimangono delle storie di Sallustio riguardo alla campagna di Crasso, non lo troviamo mai menzionato come pretore, e nemmeno nei luoghi di Cicerone dove si allude all'attività di Crasso nella guerra servile (*Verr.* II, V, 2; *in Pis.* 24). Del resto Livio (*per.* 97) – come osserva il Gelzer [64] – pone come pretore nel 71 anche M. Antonio, che aveva già esercitato la pretura nel 74. Non mancano altri esempi di simile inesattezza: ne dà un elenco il Groebe.

Con la partecipazione alla guerra servile termina per così dire il periodo d'attesa del già maturo [65] uomo politico: la fortuna gli pone tra le mani un mezzo per realizzare i suoi fini ambiziosi. Vedremo come saprà approfittarne.

[63] Bloch-Carcopino, *Histoire Romaine* II, p. 525 nota.
[64] *P W* XIII, *art. cit.* c. 302.
[65] Supposto che sia nato nel 115 a. Cr., aveva 43 anni nel 72.

II

La guerra servile (73-71 a. Cr.) (Plut., *Cr.* 8-11; App., *b. c.* I, 116-121)

1. – L'insurrezione degli schiavi e il corso della guerra fino all'intervento di Crasso.

Crasso fu chiamato a dirigere la repressione del moto servile quando questo aveva assunto ormai le proporzioni e l'aspetto di formidabile sconvolgimento sociale. Non sarà inutile però accennare brevemente anche al corso degli avvenimenti anteriori all'intervento di Crasso, sulla scorta delle due relazioni principali a noi giunte: quella di Plutarco (*Cr.* 8-11), e quella, pure abbastanza ampia, di Appiano (*b. c.* I, 116-121).

Le due narrazioni coincidono nelle grandi linee: le differenze, che in verità non mancano, specialmente per gli avvenimenti degli anni 72-71, si riducono ad aggiunte o ad omissioni di una parte o dell'altra, non mai a vere contraddizioni[66]. Il fondo della narrazione è comune ai due autori, ma bisogna ammettere che altre relazioni della guerra servile abbiano influenzato Plutarco e Appiano[67]. Inoltre la stessa diversità d'intenti dello storico e del biografo esercitò naturalmente la sua influenza nell'esposizione dei fatti.

Un carattere comune ai due racconti, e che si può fin d'ora notare, è la tendenza all'idealizzazione della figura di Spartaco. La sua grandezza è in varie occasioni riconosciuta[68]; mai è rappresentato come un masnadiero. Naturalmente è difficile dire se questa tendenza

[66] Un raffronto tra l'esposizione plutarchea e quella di Appiano per i fatti degli anni 72-71 si trova in Rice Holmes, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, Oxford 1923, I, pp. 387-388.

[67] Secondo il Maurenbrecher, *proleg.* p. 40 sgg., la redazione di Sallustio avrebbe influenzato notevolmente sia Appiano che Plutarco.

[68] App., *b. c.* I, 116: ἔπεισεν... κινδυνεῦσαι περὶ ἐλευθερίας μᾶλλον ἢ θέας ἐπιδείξεως (espressione che contiene implicito un severo giudizio sui ludi gladiatori). Plut., *Cr.* 8, 2: Σπάρτακος... οὐ μόνον φρόνημα μέγα καὶ ῥώμην ἔχων ἀλλὰ καὶ συνέσει καὶ πραότητι τῆς τύχης ἀμείνων καὶ τοῦ γένους Ἑλληνικώτερος. Per tacere d'altro, è notevole il senso di simpatia con cui è descritta nei due autori la morte dell'eroe (App., *b. c.* I, 120; Plut., *Cr.* 11,11).

si trovasse già nella fonte (che sarebbe in questo caso abbastanza lontana dagli avvenimenti), oppure fosse personale dei due autori. [24]

Appiano è più scarno, e ricorda solo i fatti essenziali, riassumendo in poche righe la fuga dalla palestra di Capua, in seguito alle esortazioni di Spartaco, e il rifugiarsi dei ribelli sul Vesuvio, dopo essersi impadroniti delle armi τίνων ὁδοιπόρων (*b. c.* I, 116). Plutarco è più colorito: l'esortazione di Spartaco ai compagni diventa per lui una vera e propria congiura, le armi acquistate per via dai ribelli appartenevano ad un convoglio che le trasportava ad un'altra palestra; non mancano perfino gli *omina* che precedono i grandi avvenimenti, come appare dal sogno di Spartaco, spiegato dalla moglie, iniziata ai misteri dionisiaci (*Cr.* 8, 3).

Entrambi gli autori concordano nel ritenere i gladiatori Crisso ed Enomao come subalterni di Spartaco [69], mentre la tradizione liviana ammetterebbe uguaglianza di dignità fra i tre capi [70]. Cominciamo a trovare una notevole differenza riguardo al primo generale inviato da Roma contro i ribelli: per Plutarco sarebbe un Κλώδιος στρατηγός, per Appiano invece un Οὐαρίνιος Γλάβρος. Come secondo generale poi, Plutarco cita Πούπλιος Βαρῖνος e Appiano Πόπλιος Οὐαλέριος.

Il Groebe [71], valendosi anche dei dati delle altre fonti [72], cercò di conciliare i testi, concludendo che il primo avversario di Spartaco fu il propretore C. Claudio Glabro. Ci troveremmo quindi di fronte a una confusione di nomi, provocata forse in Appiano dalla riproduzione troppo compendiosa della sua fonte. Infatti Appiano non fa cenno dell'assedio del Vesuvio, dell'avventurosa evasione dei ribelli, della prima sconfitta dei Romani, avvenimenti esposti invece da Plutarco ed artisticamente inquadrati nella descrizione dei luoghi [73]. Appiano ricorda come primo scontro quello in cui il pretore Varinio se la cavò a stento, abbandonando il cavallo al nemico.

I moderni seguono generalmente la notizia di Plutarco, e ritengono, col Groebe, come primo inviato da Roma il pretore C. Claudio Glabro [74]. [25]

[69] App., *b. c.* I, 116: ...ὑποστρατήγους ἔχων Οἰνόμαόν τε καὶ Κρῖξον μονομάχους. Plut., *Cr.* 8, 2 (senza citare i nomi): ...ἡγεμόνας εἵλοντο τρεῖς, ὧν πρῶτος ἦν Σπάρτακος.

[70] Liv., *per.* 95; Eutrop., VI, 7, 2; Oros. V, 24, 1; Flor. II, 8, 3.

[71] Drumann-Groebe, IV, 612-616.

[72] Liv., *per.* 95: *Claudium Pulchrum legatum et P. Varenum praetorem;* Oros., V, 24, 1: *Clodii praetoris.... castra expugnarunt*; Flor. II, 8, 4. ...*cum obsiderentur a Clodio Glabro.*

[73] V. la ricostruzione dell'episodio del Vesuvio nell'articolo di M. Baratta, *Spartaco al Vesuvio,* in «Athenaeum» XIII (1935), pp. 205-218.

[74] Del resto già il Mommsen era di questo parere (*Röm. Geschichte* trad. San Giusto, III, p. 69). Così *Cambridge Anc History* IX (1932), p. 329; Bloch-Carco-

Delle successive sconfitte di Furio e Cossinio, legati di Varinio, il secondo generale inviato da Roma, non troviamo menzione in Appiano. Nessuno dei due accenna alla sconfitta del questore Toranio [75], ricordata da Floro, II 8, 5. Questo insuccesso sarebbe l'ultimo toccato ai Romani nel 73, e abbandonò gran parte dell'Italia meridionale alle devastazioni feroci della massa ribelle cresciuta a dismisura (70000 secondo Appiano). Gli schiavi, come sappiamo da Sallustio [76], attraverso il territorio picentino ed eburino, oltrepassando il Silaro penetrarono in Lucania, dove, con ogni probabilità, passarono l'inverno [77].

Alla pausa imposta dalla cattiva stagione alle operazioni di guerra corrispondono le notizie date da Plutarco (*Cr.* 9, 7-8), e da Appiano (*b. c.* I, 117) circa il progetto degli schiavi di partire dall'Italia. Verosimilmente, durante l'inverno trascorso in Lucania, Spartaco compì un intenso lavoro di organizzazione e di armamento delle sue truppe [78], per porle in grado di attuare, vincendo gli ostacoli che Roma avrebbe senza dubbio opposto loro, il grande progetto del ritorno alle patrie di origine. Certamente numerose e appassionate dovettero essere le discussioni fra i capi: tra Spartaco, che le fonti ci presentano costantemente come temperamento nobile e idealista, e gli altri, interpreti degli immediati desideri di rapina e di vendetta della grande massa ribelle. Che vi fossero discordie tra i capi dei rivoltosi circa la condotta e gli scopi della guerra, è provato dal fatto che al principio del nuovo anno (72 a. Cr.), quando gli stessi consoli scesero in campo, Crisso, il primo compagno di Spartaco [79], separatosi coi [26]
suoi Galli e Germani (Plut., *Cr.* 9, 10), indugiava nell'Italia meridionale, mentre il grosso dell'orda si dirigeva verso il Nord.

Per il periodo di tempo compreso fra l'invio dei consoli sul teatro di guerra, e l'assunzione del comando da parte di Crasso (dal prin-

pino, *op. cit.*, II, p. 516; secondo il Rice-Holmes, *op. cit.*, I, p. 156, Claudio Glabro sarebbe stato un ufficiale del pretore Varinio, al quale solo era stato dato fin dall'inizio il comando della guerra (Liv., *per.* 95). Anche il Münzer, in *P W.* III, c. 2724, nr. 165, nomina C. Claudius Glaber come pretore nel 73, e primo avversario di Spartaco.

[75] Sall., *hist* III, 96 Maurenbr.

[76] Sall., *hist* III, 98 Maurenbr.

[77] Nello stesso frammento (III, 98 Maurenbr.) Sallustio ci dà anche una indicazione sulla stagione: *matura in agris erant autumni frumenta*, mentre al periodo precedente alla sconfitta di Varinio il Maurenbrecher riferisce il framm. III, 96, dove pure si trova un'indicazione di stagione: *aegra parte militum autumni gravitate.* L'epoca dello scoppio della rivolta si potrebbe quindi riportare al cader dell'estate del 73.

[78] Flor. II, 8, 6-7.

[79] Enomao era morto in uno dei primi scontri (Oros. V, 24, 2).

cipio del 72 al novembre dello stesso anno), troviamo in Appiano (*b. c.* I, 117) e in Plutarco differenze abbastanza notevoli, che consistono in omissioni di fatti da una parte o dall'altra, e in trasposizioni. Contrariamente al solito, Plutarco riassume in breve, mentre la narrazione di Appiano è alquanto più estesa e particolareggiata. La diversità è probabilmente dovuta anche in questo caso all'influenza del fine biografico. In realtà a Plutarco, che dalle numerose sconfitte dei Romani trae per contrasto un motivo di esaltazione del suo personaggio, importa soltanto di mettere in evidenza l'inettitudine dei precedenti generali, e la sconfitta degli stessi consoli.

La narrazione degli avvenimenti del 72 s'inizia tanto in Plutarco che in Appiano con l'invio dei consoli contro i ribelli. Così pure c'è concordanza circa la vittoria del console Gellio[80] su Crisso, presso il Gargano. Appiano prosegue poi il suo racconto (sempre nel cap. 117): Spartaco, diretto verso il Nord, batté uno dopo l'altro ambedue i consoli, e celebrò i giuochi funebri in onore di Crisso; subito dopo tornò indietro, per marciare su Roma, e, imbattutosi di nuovo nei consoli, nel Piceno, inflisse loro una grave sconfitta. Ma poi, cambiata idea, evitò la capitale, e proseguì fino a Thurii, dove attese a perfezionare l'armamento dei suoi. Scontratosi un'altra volta con i Romani, fu ancora vincitore. Tutto ciò prima che Crasso fosse messo a capo dell'esercito.

Dall'altra parte Plutarco parla della vittoria di Spartaco su uno solo dei consoli, e precisamente Lentulo. Non fa menzione dei giuochi funebri, ma dà la notizia, omessa da Appiano, della sconfitta del proconsole C. Cassio Longino presso Modena[81]. Passa poi senz'altro alla destituzione dei consoli e alla nomina di Crasso.

I moderni cercano generalmente di ricostruire il reale andamento dei fatti integrando l'una con l'altra le due versioni, appoggiandosi anche sull'autorità delle altre fonti[82]. Certamente rimane sempre alquanto oscura la ragione delle due importanti omissioni, della battaglia di Modena da parte di Appiano, della seconda contro i consoli nel Piceno, da parte di Plutarco. La nuova vittoria di Spartaco sui Roma- [27]

[80] Secondo Liv., *per.* 96, Crisso sarebbe stato vinto da Q. Arrio, comandante in seconda agli ordini di Gellio. Il Mommsen (*St. di Roma*, traduz. cit. p. 70) accetta la notizia delle Periochae, che ha del resto un carattere di maggiore esattezza.

[81] Anche il pretore Manlio combatté contro Spartaco (Liv., *per.* 96) forse nella medesima battaglia (*C. Cassius pro cos. et Cn. Manlius praetor male adversus Sparthacum pugnaverunt*, ecc.). Il suo nome fu ricordato da Livio, conformemente alla sua spiccata tendenza alla precisazione. (Cfr nota precedente, il caso di Arrio e di Gellio).

[82] Vedi opere già citate del Mommsen (p. 70), del Carcopino (pp. 519-520), del Rice Holmes (I, p. 158), *Cambr. Anc. Hist.* (IX, p. 330).

ni, menzionata da Appiano dopo l'arrivo sui monti di Thurii (cap. 117), coinciderebbe, secondo il Rice Holmes[83], con il primo scontro favorevole di Mummio, luogotenente di Crasso, non espressamente menzionato da Appiano a suo luogo.

2. – L'intervento di Crasso.

Non fu difficile a Crasso ottenere il comando desiderato[84]. Roma si trovava in uno stato di terrore, e dopo le ultime notizie di disastrose sconfitte, si attendeva da un momento all'altro l'apparizione del terribile avventuriero davanti alla città.

Il richiamo dei consoli[85] s'era imposto come una misura necessaria per risollevare le speranze dei cittadini, e salvare il prestigio della città dominatrice di fronte alle province. In mancanza di altri generali a cui affidare il comando, il senato, spinto dalla necessità, dovette accettare i servigi del volonteroso Crasso, passando sopra all'astiosa indifferenza ostentata sempre verso di lui. Inoltre la rivolta degli schiavi rovinava la proprietà terriera, che costituiva ancora per i nobili la maggiore ricchezza. Crasso, eletto quasi senza volerlo rappresentante e campione dei grandi possidenti italici, poté conciliare gli ambiziosi suoi fini politici con quelli del più realistico interesse di latifondista. Molti nobili lo seguirono volentieri. Naturalmente, per Plutarco (*Cr.* 10, 1), essi scesero in campo per dovere d'amicizia, e at- [28]
tratti dalla gloria del condottiero.

Verso i primi di novembre del 72[86], mentre Spartaco si dirigeva verso l'Italia meridionale, e si stabiliva sui monti di Thurii[87], Crasso iniziò le operazioni con un potente esercito, formato di sei legioni arruolate da lui stesso, grazie ai suoi capitali, e accresciuto coi resti delle truppe consolari, quattro legioni[88]. Con queste forze marciò verso

[83] *Op. cit.*, I, p. 388.

[84] La notizia di Appiano che il comando venne dato a Crasso nel terzo anno della guerra (cap. 118: Τριέτης τε ἦν ἤδη... ὁ πόλεμος) è certamente errata. Cfr Rathke, *De Rom. bellis servilibus*, 1904, pp. 85-86.

[85] S'erano già avuti in Roma esempi di destituzione di magistrati dal comando militare, per opera del senato. Così era avvenuto nel 137 al collega di Mancino, Marco Emilio Lepido Porcina, che avendo assalito contro gli ordini del senato i Vaccaei di Pallantia, col pretesto ch'essi prestavano man forte ai Numantini, aveva riportati gravi insuccessi (App., *De rebus Hispan.* 83: Ῥωμαῖοι... τὸν Αἰμίλιον παρέλυσαν τῆς στρατηγίας τε καὶ ὑπατείας).

[86] Da Cic., *Verr.* II, II, 95, risulta che i consoli nel novembre del 72 avevano partecipato alle sedute senatorie riguardanti il caso del siciliano Stenio (v. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi* I, pp. 44-45).

[87] App., *b. c.* I, 117.

[88] Poiché il numero di due legioni consolari dato da Appiano parve troppo esi-

il Sud, e, giunto nell'agro picentino, territorio che si estende lungo il litorale da Salerno al Silaro[89], si fermò ad attendere Spartaco, il quale (se si riferisce al tempo precedente la nomina di Crasso la sua andata a Thurii) doveva aver fatta una conversione, e trovarsi sulla via del ritorno verso il Nord.

Segue in Plutarco (10, 2-3), narrato con la solita ampiezza degli episodi atti a suggerire una valutazione di carattere biografico, il racconto della decimazione di una coorte, che si era comportata con particolare viltà nell'attacco condotto contro i nemici dal disobbediente e imprudente Mummio. La notizia è pienamente accettabile, e fornisce anzi dati preziosi per il giudizio su Crasso condottiero. Difficilmente si dimentica, nelle successive fasi dell'attività militare di Crasso, questo primo atto di energia, rivelatore del suo carattere perfettamente insensibile ad ogni considerazione di umanità. Secondo [29]
Appiano, disordinato e confuso in questi capitoli[90], Crasso avrebbe preventivamente decimato le legioni consolari ὡς πολλάκις ἡττημένων, oppure, mandate in battaglia tutte le legioni a titolo di prova, le decimò tutte quante per il loro cattivo comportamento, giustiziando 4000 uomini. Questa seconda versione del fatto è però presentata da Appiano in forma dubitativa: Οἱ δ'οὐχ οὕτω νομίζουσι, ἀλλὰ... Ὁποτέρως δ' ἔπραξε...[91]. Sull'assurdità di queste notizie non vale la pena di spendere molte parole: è inconcepibile che Crasso, in un momento cosi critico per Roma, facesse massacrare 4000 uomini, ossia una intera legione, al solo fine di dare un esempio. Lo scopo fu raggiunto ugual-

guo in rapporto all'importanza della campagna, tanto più se si nota che fino alla guerra sociale gli eserciti consolari furono regolarmente formati di quattro legioni, e tale numero fu poi aumentato, non diminuito, la notizia di Appiano μετὰ δύο τελῶν (cap. 117 in principio), ripetuta nel cap. 118 (τὰ τῶν ὑπάτων δύο), fu variamente spiegata dai moderni. Tralasciando il Rathke, *op. cit.*, p. 93 sg., che si limita a contestare il «due», senza indagare il perché di questo errore di Appiano, è ingegnosa la spiegazione del Viereck, editore di Appiano, riportata da Drumann-Groebe, IV, 90, n. 1, e dal Rice Holmes, *op. cit.*, p. 389. Appiano avrebbe trovato nella sua fonte *cum binis legionibus* (= con due legioni per ciascuno), e avrebbe interpretato erroneamente come se fosse stato *cum duabus legionibus*. Secondo la *Cambr. Anc. Hist.* IX p. 330, la notizia di Appiano al cap. 118 sarebbe da conservare, ritenendo che appunto due legioni fossero risultate dalla fusione dei resti delle quattro consolari. Ma questa spiegazione non tien conto del μετὰ δύο τελῶν del cap. 117, che si riferisce al momento dell'entrata in guerra dei consoli, quando le legioni erano ancora integre. Non è perciò accettabile.

[89] È indubitabile che il πρὸ τῆς Πικηνίδος di Plutarco è un errore dovuto alla non profonda conoscenza della geografia italica da parte del biografo, che trovando forse nella sua fonte *ager Picentinus,* pensò subito al Piceno, regione ben più nota.

[90] Cfr Maurenbrecher, *Proleg.*, p. 45.

[91] App., *b c.* I, 118.

mente – secondo la notizia di Plutarco, *Cr.* 10, 3 – con molto minor sacrificio di vite (50 uomini in tutto, tratti a sorte fra quelli che si erano comportati con maggiore viltà). Ricondotta così la disciplina tra i soldati, che avevano visto rimettere in vigore dall'inflessibile capo le antiche usanze e la severità dei padri, Crasso poté affrontare il nemico, e togliergli l'aureola di invincibilità.

Ci aspetteremmo a questo punto in Plutarco l'esposizione dell'effetto della salutare lezione inflitta da Crasso, ossia una vittoria. Non abbiamo invece alcun cenno di combattimento, salvo il generico τοὺς ἄνδρας ἦγεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. Eppure Appiano pone dopo la decimazione nientemeno che due vittorie, una su 10000 dissidenti, due terzi dei quali furono massacrati, e l'altra sullo stesso Spartaco, che giunse fuggendo fino allo stretto di Messina, con l'intenzione di passare in Sicilia.

Di queste due sconfitte non v'è traccia nei luoghi corrispondenti delle altre fonti[92]. Per il Rice-Holmes[93] si tratta di combattimenti posteriori: egli crede che quando Appiano parlava della prima sconfitta, alludeva alla vittoria ottenuta da Crasso su un distaccamento di schiavi ἐπὶ Λευκανίδος λίμνης[94], e identificava la seconda con la sconfitta di Casto e Cannico presso la sorgente del Silaro[95]. Infatti né l'una né l'altra di queste due battaglie è ricordata da Appiano al suo posto.

Spartaco cercava dunque di evitare Crasso, ritirandosi attraverso [30]
la Lucania. Non si capisce il perché di questa ritirata, dal momento che i gladiatori non erano stati sconfitti, e avevano anzi al loro attivo il successo su Mummio. Forse Spartaco, prevedendo che ormai i Romani avrebbero impresso un andamento più vigoroso alla guerra, voleva attirare la loro numerosa e pesante fanteria in regioni montuose e meno adatte alla manovra di quel che fosse invece la piana di Picentia.

Giunto all'estrema punta d'Italia[96], Spartaco concepì l'audace disegno di passare in Sicilia con un corpo scelto dei suoi, per suscitare nell'isola una nuova guerra servile. La notizia è data da tutt'e due le fonti principali. Lasciamo da parte la questione delle probabilità di successo: infatti sembra strano che la fama della rivolta, che raccolse in una grande orda fino a 120000 uomini, e sconvolse per lunghi mesi tutta l'Italia, non bastasse da sola a sollevare gli schiavi siciliani, se è vero, come dice Plutarco, che occorreva per questo solo un μικρὸν

[92] Troppo compendiose sono le redazioni di Floro (II, 8, 12) e di Orosio (V, 24, 6) perché le notizie ivi date circa una battaglia siano da riferirsi proprio a questa occasione, come vorrebbe il Gelzer (*P. W* XIII, c. 304).

[93] *Op. cit.*, pp. 389-390.

[94] Plut., *Cr.* 11, 1-2.

[95] Plut., *Cr.* 11, 4-5.

[96] Plut., *Cr.* 10, 4: ἐν πορθμῷ.

ὑπέκκαυμα. Il fatto è che Spartaco, fallito il tentativo di passaggio, si trovò confinato all'estremità della penisola, incalzato dall'esercito di Crasso.

Anche qui alla breve notizia data da Appiano fa riscontro in Plutarco l'esposizione della causa per cui Spartaco non poté realizzare il suo progetto: i pirati cilici, che si erano accordati con lui per il trasporto, all'ultimo momento mancarono alla parola data, e si eclissarono. La notizia di Sallustio[97], secondo la quale il famigerato Verre avrebbe avuto una parte importante nell'impedire lo sbarco in Sicilia, si può anche non ritenere come testimonianza di un intervento diretto del propretore nella faccenda. Può darsi che i pirati cilici non effettuassero la prestazione promessa appunto per timore della normale difesa costiera di Verre. Questi poi, venuto a conoscenza del servigio reso senza saperlo, naturalmente se ne vantò, come si induce dal rimprovero mossogli da Cicerone[98].

Fallito dunque il progetto di Spartaco, Crasso pensò di eseguire un'operazione di blocco suggerita – come dice Plutarco – dalla natura stessa del luogo. Da mare a mare, attraverso i monti boscosi della Sila, fece costruire un vallo e un fossato, allo scopo di impedire τὴν [31]
σχολὴν τῶν στρατιωτῶν... καὶ τὴν εὐπορίαν τῶν πολεμίων[99]. L'opera lunga trecento stadi (corrispondenti alle miglia *quinque et triginta* di Sall., *hist.* IV, 25 Maurenbr.) presentava certamente dei vantaggi e dei difetti, e in realtà non depone troppo a favore del genio strategico di Crasso. L'esercito romano, benché numeroso, risultò naturalmente troppo assottigliato quando fu disteso per circa 55 chilometri a difendere il muro, ed era facilmente prevedibile che quando il nemico concentrasse il suo sforzo su un punto solo dello schieramento, si sarebbe senza dubbio aperta la via. I fatti confermarono i pregi e rivelarono i difetti: a Spartaco mancarono ben presto i mezzi di approvvigionamento; d'altra parte, quando egli tentò di rompere il blocco,

[97] Sall., *hist.* IV, 32 Maurenbr.: C. *Verres litora Italia propinqua firmavit.*

[98] Cic., *Verr.* II, V, 2: *Quid dices? an bello fugitivorum Siciliam virtute tua liberatam?... Num tibi illius victoriae gloriam cum M. Crasso aut Cn. Pompeio communicandam putas? Non arbitror hoc etiam deesse tuae impudentiae, ut quidquam eiusmodi dicere audeas Obstitisti videlicet, ne ex Italia transire in Siciliam fugitivorum copiae possent: ubi? quando? qua ex parte? cum aut navibus, aut ratibus conarentur accedere? Nos enim nihil unquam prorsus audivimus: et illud audivimus, M Crassi, fortissimi viri, virtute consilioque factum, ne, ratibus coniunctis, freto fugitivi ad Messanam transire possent.*

La notizia data qui, secondo la quale il tentativo di passaggio sarebbe stato frustrato da Crasso (vedi anche Floro, II, 8, 13) può essere spiegata ritenendo che Spartaco, deluso dai pirati, tentò di passare con mezzi propri, ma ne fu impedito dal tempestivo intervento di Crasso.

[99] Plut., *Cr.* 10, 6.

riuscì con relativa facilità. Questo avvenne, secondo Plutarco (*Cr.* 10, 8), in una notte νιφετώδη, col favore di un πνεῦμα χειμέριον [100]. Riempiendo il fossato di fascine, di terra, di ramaglie, Spartaco riuscì a far passare un terzo dei suoi. Appiano è in questo luogo (cap. 119) molto più ricco di notizie, che completano, senza contraddizioni, la versione del biografo. La notizia di un primo tentativo di evasione, che sarebbe costato a Spartaco 12000 morti, e solo tre morti e sette feriti ai Romani, può essere perfettamente verosimile, se si prescinde dalle cifre evidentemente esagerate. Più sospetta è la notizia secondo la quale Spartaco si sarebbe astenuto da ulteriori simili tentativi ἱππέας ποθὲν αὐτῷ προσιόντας περιμένων. Vediamo poi nel capitolo seguente (il 120), che Spartaco rompe l'assedio παρόντων οἱ τῶν ἱππέων ἤδη. Ci possiamo domandare donde fossero arrivati questi cavalieri. Non sembra verosimile dalla piccola regione dove era egli stesso confinato, e tanto meno dalla Sicilia. Probabilmente si trattava di qualche distaccamento che, rimasto indietro fra le montagne della Lucania e del Bruttium settentrionale, poté giungere ora nei pressi del muro di Crasso, e favorire in qualche modo la fuga di Spartaco.

Sempre secondo Appiano, mentre nella Sila la guerra si era tra- [32]
sformata in un penoso assedio, in Roma il popolo, non più atterrito dal pericolo vicino, ma impaziente di farla finita, sapendo dell'imminente arrivo di Pompeo dalla Spagna, fece in modo che anche a lui venisse affidato l'incarico di combattere i ribelli, come collega di Crasso. Secondo Plutarco invece (*Cr.* 11, 3), Crasso stesso avrebbe scritto al senato, chiedendo il richiamo di Pompeo e di Lucullo.

V'è poi differenza tra i due autori, oltre che nell'esposizione del fatto, anche nella collocazione di esso nel tempo: Appiano lo pone ancora durante l'assedio, e dà insieme notizia di un'offerta di patti fatta da Spartaco a Crasso, mentre Plutarco lo colloca nel momento di crisi che seguì la rottura del blocco.

Il perché della versione di Plutarco è evidente: l'episodio di Crasso, che, vedendo fallito il suo piano e disperando ormai di potere da solo riuscire nell'impresa, nel suo smarrimento si rivolge proprio al detestato rivale, costituiva un elemento biografico di prim'ordine.

Col cap. 120 la narrazione di Appiano torna ad essere breve e schematica, mentre più particolareggiata è quella di Plutarco. Il cap. 11 comincia con le operazioni immediatamente successive alla rottura del blocco. L'inseguimento di quella terza parte delle truppe che aveva passato la linea fortificata, liberò naturalmente anche gli altri due terzi, e il teatro di guerra si spostò un'altra volta verso il Nord. Crasso temeva ora che la gloria di por fine alla ribellione toccasse ad

[100] Tali notizie meteorologiche hanno un certo valore perché confermano che Crasso aveva già il comando nell'inverno 72-71.

altri e raddoppiò quindi di attività, preso quasi dalla febbre di finir presto, a qualunque costo.

Il compito gli fu facilitato dal nemico stesso, che, non ammaestrato dalla terribile lezione toccata a Crisso, continuò ad alimentare le tendenze separatiste fondate su differenze di nazionalità. I Galli e i Germani [101], guidati da Casto e Cannico [102], separatisi da Spartaco, continuarono per proprio conto la guerra. Nessuna traccia di questo fatto si riscontra in Appiano [103], che, dopo la liberazione dal blocco pone la marcia verso Brindisi, interrotta dalla notizia dell'arrivo ivi di Lucullo [104], e poi, subito dopo, la grande battaglia finale. L'omissione è dovuta con molta probabilità alla tendenza riassuntiva fortemente ac- [33]
centuata in questo luogo, forse perché Appiano trovava a questo punto poco chiara l'esposizione degli avvenimenti nella sua fonte.

Plutarco invece abbonda di particolari: i dissidenti, accampatisi ἐπὶ Λευκανίδος λίμνης, le cui acque avevano la particolarità di diventare alternativamente salse e dolci [105], assaliti da Crasso, dovettero allontanarsi dalla palude, e furono salvati dalla strage solo dal tempestivo intervento di Spartaco. Dove si trovi questa *palude lucana,* non si sa esattamente. Più interessante è notare come Spartaco facesse di tutto per soccorrere i suoi compagni, benché discordi, sempre fedele al sentimento di solidarietà, per cui già prima aveva splendidamente onorata la memoria di Crisso.

Sfuggitogli di mano il nemico, Crasso cercò di raggiungerlo nuovamente mediante manovre di sorpresa: mandò 6000 dei suoi ad occupare, senza farsi accorgere, una collinetta nei pressi del campo avversario. Questi poi, sorpresi da due donne [106] e assaliti, furono soccorsi da Crasso: così la battaglia divenne generale, e costò agli schiavi dissidenti 12300 morti [107].

Tale è il racconto di Plutarco, che si può confrontare con la minuta descrizione di Frontino, *Strateg.* II, 4, 7; 5, 34. Troviamo qui maggiori particolari: il nome del monte dietro il quale Crasso inviò il distaccamento per l'imboscata: *Camalatrum* [108], e i nomi dei capi della spedizione, i legati C. Pomptinio e Q. Marcio Rufo. Quanto al nume-

[101] La nazionalità è data da Liv., *per.* 97; Oros. V, 24, 6: Front., *Strat.* II, 5,34.

[102] Per la forma di questi nomi v. Drumann-Groebe IV, 93, n. 2.

[103] Ne danno invece notizia, oltre Plutarco (*Cr.* 11, 1-5) anche Liv., *per.* 97; Oros. V, 24, 6; Frontin., *Strateg.* II, 4, 7; Sall., *hist.* IV, 37-40 Maurenbr.

[104] Si tratta del proconsole M. Terenzio Lucullo, erroneamente scambiato da Appiano con L. Licinio Lucullo, che nel 71 si trovava ancora in Asia.

[105] Cfr Sall., *hist* IV, 38 Maur.: *sapor iuxta fontis dulcissimos*

[106] Cfr Sall., *hist.* IV, 40 Maur.

[107] Secondo Plutarco stesso, che dà la medesima cifra di perdite a *Pomp* 21, sarebbe questa la battaglia dalla quale riuscirono a scampare i 5000 che si imbatterono poi in Pompeo.

[108] Cfr *P W.*, *Supplem* V., c. 20.

ro, vi è perfetta corrispondenza: Plutarco dà la cifra di 6000 uomini; Frontino 12 coorti. Ma, contrariamente a quel che dice Plutarco, la loro impresa sarebbe subito riuscita (II, 4, 7), e la fase seguente della battaglia, rappresentata in Plutarco dall'intervento immediato di Crasso con tutte le truppe per salvare i suoi in pericolo, è trasformata in una nuova battaglia che ebbe luogo *apud Cantennam*, dopo un'altra astuta manovra (II, 5, 34). In essa perirono 35000 schiavi [109], e i Romani poterono ricuperare cinque aquile, ventisei insegne, cinque fasci.

Le notizie aggiunte da Frontino alla versione di Plutarco, rivelano probabilmente il fondo della tradizione liviana [110]. D'altra parte la minuziosità maggiore nell'esposizione dei fatti è naturale nel raccoglitore di stratagemmi a fine esemplificativo. [34]

Comunque siano andate le cose, è certo che questa volta Spartaco non poté soccorrere gli ostinati compagni dissidenti [111]. Venuto a conoscenza della loro disgraziata sorte, non potendo proseguire verso Brindisi, per paura d'incappare nelle legioni reduci dalla Macedonia, si ritirò un'altra volta verso il Bruttium, con l'intenzione di rifugiarsi tra i monti di Petelia [112]. Crasso, che si sentiva già alle spalle Pompeo [113], si mise furiosamente alle calcagna del fuggitivo e lanciò avanti, contro ogni considerazione di prudenza, la sua avanguardia, comandata dal legato Quinzio e dal questore Tremellio Scrofa, allo scopo di risospingere l'orda verso la Lucania. Ma Spartaco, voltatosi improvvisamente, ripeté quello che aveva già fatto l'anno prima nel Piceno contro il console che lo inseguiva [114]: mise in rotta la troppo imprudente avanguardia, e il questore stesso se la cavò a stento, ferito.

Naturalmente Plutarco dà una grande importanza a questa vittoria dei ribelli. In essa trova la ragione fatale della successiva disfatta. L'interesse del biografo si concentra sul motivo morale della rovina che tiene dietro immancabilmente alla superbia inopportuna suscitata dal successo. Inoltre Plutarco, che oltre al fine morale non perde mai di vista nemmeno quello artistico, indugia con particolare compiacenza sui fatti forieri della catastrofe. Da una parte gli schiavi, che corrono fatalmente verso il luogo dove Crasso li attende, dall'altra

[109] Frontino cita il numero da Livio. Cfr Liv., *per.* 97; Oros. V, 24, 6: 30000.

[110] Un'indicazione è data dalla citazione stessa del nome di Livio, II, 5, 34: *XXXV milia armatorum... interfecta... Livius tradit.* Il Maurenbrecher (*proleg.*, p. 46) riferisce lo *strategema* II, 4, 7 senz'altro a Livio; fa invece delle riserve per il II, 5, 34, che sarebbe solo in parte attinto da Livio, e per il resto da una fonte ignota.

[111] Da questo punto fino alla battaglia finale abbiamo solo la narrazione di Plutarco.

[112] Plut., *Cr* 11,6.

[113] Plut., *Pomp.* 21.

[114] App., *b c* I, 117.

l'impazienza di Roma, che volge le sue speranze a Pompeo, fanno sentire imminente la soluzione.

Anche per la battaglia finale Plutarco è la fonte più ricca di notizie (*Cr.* 11, 9-11); discretamente ampia è anche la narrazione di Appiano (*b. c.* I, 120), mentre nelle *Periochae* di Livio (97), in Floro (II, 8, 14), in Orosio (V, 24, 7), in Eutropio (VI, 7, 2) la battaglia è solamente accennata, dato il carattere riassuntivo delle opere stesse.

Esaminiamo brevemente il racconto plutarcheo. Crasso, posto il [35]
campo di fronte al nemico[115], cominciò a far scavare davanti ad esso un fossato. Non si comprende bene lo scopo di quest'opera, che non poteva essere di preparazione ad una difesa di lunga durata, data l'impazienza di Crasso, desideroso non di difendersi, ma di attaccare a fondo e il più presto possibile l'avversario. Neppure poteva essere un'operazione di blocco, simile a quella già sperimentata nel Bruttium; la configurazione geografica della Lucania è ben diversa, senza contare che il blocco avrebbe richiesto una grande perdita di tempo. Probabilmente fu, come si può desumere dal successivo andamento dei fatti, un espediente escogitato da Crasso per eccitare il nemico a battaglia. Gli schiavi infatti cominciarono a molestare il lavoro degli sterratori, finché, πλειόνων ἑκατέρωθεν ἐκβοηθούντων, si accese una mischia generale, tanto che Spartaco credette opportuno di scendere in campo con tutte le forze. Che gli rimanessero ormai poche speranze di successo, è dimostrato dal fatto ch'egli stesso uccise il proprio cavallo, per dividere in tutto la sorte dei compagni. Appiano parla di disperati: ἐν ἀπογνώσει τοσῶνδε μυριάδων (cap. 120). Iniziata la battaglia, Spartaco cercò di aprirsi la via verso Crasso, che combatteva coraggiosamente in mezzo ai suoi (*Cr.* 11, 12); uccise due centurioni, ma non poté raggiungere il suo obbiettivo. Circondato, ferito, continuò a combattere in ginocchio, finché cadde ucciso[116].

Quanto al numero degli schiavi uccisi, Appiano (che pure dà la cifra delle perdite romane: 1000 uomini) dice solo che fu tanto grande, da non potersi contare. Forse Appiano non trovò la notizia nella sua fonte, oppure la trovò così esagerata, da non ritenere opportuno ripeterla. La tradizione liviana ci dà la cifra di 60000 morti[117].

Delle ultime operazioni contro gli schiavi, e sulla conclusione di questo periodo dell'attività di Crasso parlano sia Plutarco che Appia-

[115] L'indicazione più precisa sulla località è data da Orosio (V, 24, 6): *ad caput Silari fluminis* Da Plutarco e da Appiano si ricava che l'ultima battaglia ebbe luogo in Lucania, senza ulteriore precisazione. In Eutropio abbiamo: *in Apulia* (VI, 7, 2).

[116] App., *b. c.* I, 120; Flor. II, 8, 14, ha pure un accenno all'eroe morente *quasi imperator*

[117] Liv., *per.* 97; Oros. V, 24, 7: *sexaginta milia.* Inoltre, secondo quest'ultimo, 3000 Romani prigionieri avrebbero riacquistata la libertà.

no, presentando però due distinti ordini di notizie. Plutarco accenna alla vittoria di Pompeo su un nucleo di fuggiaschi, cita la pretensiosa frase con la quale egli annunziò al senato di aver finito anche la guerra servile [118], mette in evidenza la diversità del premio toccato ai due [36]
generali, l'*ovatio* a Crasso [119], il trionfo a Pompeo. Se Crasso non poteva pretendere il trionfo perché aveva vinto degli schiavi (egli stesso infatti non osò chiederlo), neppure Pompeo, come *privatus,* poteva legalmente aspirare ad esso. Abbiamo insomma alla fine del cap. 11 di Plutarco una esposizione di elementi che richiamano e insistono su uno dei motivi più importanti della biografia di Crasso: la rivalità con Pompeo, apparsa la prima volta quando i due militavano sotto Silla.

In Plutarco questo richiamo segna il passaggio ad un nuovo periodo dell'attività pubblica di Crasso.

Per Appiano invece gli elementi più propriamente umani e morali hanno minore importanza: neppure un accenno egli riserba alla vittoria di Pompeo; soltanto dice, non indicandone le cause, che Crasso era ἀμφήριστος ... μάλιστα τῇ δόξῃ τῇ Πομπηίου (cap. 121). Dà in cambio notizie, mancanti in Plutarco, circa le ultime operazioni di Crasso: inseguimento e annientamento dei fuggiaschi, divisi in quattro gruppi, crocifissione di 6000 prigionieri lungo la via Appia, da Capua a Roma [120].

Ma la notizia più importante, sotto l'aspetto cronologico, è quella data al principio del cap. 121, secondo la quale l'intera durata della campagna di Crasso sarebbe stata di sei mesi. Di qui il Rathke [121] e il Groebe [122], che sostengono l'assunzione del comando nell'autunno del 72, traggono come conseguenza che la fine della guerra dovette cadere nella primavera del 71. Il che si può pienamente accettare, perché, così ritenendo, anche gli altri avvenimenti dati dalle fonti come appartenenti al 71, si possono collocare più agevolmente e con maggiore esattezza.

Ora Crasso si trovava vicino a Roma con le sue dieci legioni, ma era più che mai lontano dalla realizzazione dei suoi sogni ambiziosi di predominio politico. L'esercito di Pompeo, pure accampato nei din-

[118] Plut., *Cr* 11, 12: «...μάχῃ μὲν τοὺς δραπέτας φανερᾷ Κράσσος νενίκηκεν, αὐτὸς δὲ τοῦ πολέμου τὴν ῥίζαν ἀνῄρηκε».

[119] Sull'epoca v. Rathke, *op. cit.,* p. 89. Cfr Cic., *Pis.* 58; Plin., *n.h.* XV, 125; Gell., *n. A.* V, 6, 23.

[120] Un nucleo di schiavi, sotto la guida di un certo *Publipor,* vagò ancora nel *Bruttium,* saccheggiando *Tempsa* e minacciando *Vibo Valentia* (Sall., *hist.* III, 99 Maur.; Cic., *Verr.* II, V, 15-16), e si disperse poi. Non sembra però indentificabile col gruppo annientato da Pompeo (Drum.-Groebe, IV, 94).

[121] *Op. cit.,* p. 89.

[122] IV, 95, n. 2.

torni dell'Urbe, era un poderoso contrappeso alla potenza armata del [37]
plutocrate.

La figura di Crasso, quale si è venuta delineando nella ricostruzione stessa degli avvenimenti, risulta dopo la guerra servile arricchita di nuovi aspetti morali. Altri pregi egli rivela nella dura campagna, ma anche altri difetti, che ci mostrano sotto forme sempre più complesse e contraddittorie il carattere di quest'uomo singolare. Accanto all'inflessibile, quasi crudele energia, che emana dal suo freddo animo di finanziere, troviamo in lui una perplessità che nei momenti difficili gli oscura l'esatto giudizio sulle cose, e rivela l'essenza vera del suo carattere, che è intimamente debole.

III [1942,12]

Dal primo consolato al triumvirato (70-60 a. Cr.)

Premettiamo qualche cenno in generale sulle fonti per questo periodo, ed anche per gli anni seguenti, fino al secondo consolato del 55. In questo tempo la figura di Crasso si trova sollevata su un piano più alto di attività, fino a costituire una delle forze principali nella politica romana. Abbiamo perciò dalle nostre fonti notizie abbastanza copiose, ma per il fatto che gli autori concentrano la loro attenzione su Pompeo e Cesare, illuminano un po' indirettamente la figura di Crasso, e la sua attività deve essere ricostruita quasi in margine a quella più appariscente dei suoi potenti competitori.

In base a questa stessa tendenza delle fonti a mettere Crasso in seconda linea, si potrebbero fin d'ora fare delle considerazioni interessanti sulle correnti dell'opinione pubblica del tempo, che passarono poi a influenzare le opere degli storici. In altre parole, se su tale tendenza delle fonti poté esercitare il suo influsso il corso successivo degli avvenimenti (siccome la lotta per la supremazia finì col duello fra Pompeo e Cesare, è naturale che anche nei fatti precedenti si appuntasse specialmente su di loro l'attenzione degli scrittori), non è possibile tuttavia negare l'influenza di una tradizione tendente già in origine a considerare Crasso inferiore ai colleghi di ambiziose aspirazioni.

Plutarco, pur fornendoci il filo, prezioso come sempre, per la ricostruzione biografica del personaggio, non è eccessivamente ricco di notizie per questo periodo. In soli 5 capitoli (12-16) egli riassume i quindici anni che dovettero essere certo i più intensi della vita politica di Crasso. Ciò si spiega evidentemente col fatto che, trattando Plutarco il medesimo periodo di tempo nelle biografie di Pompeo, Cesare, Cicerone, Catone e Lucullo, nella biografia di Crasso egli si limita ad *excerpere* fra gli avvenimenti solo quelli che maggiormente interessano il suo eroe, rimandando per gli altri alle vite dei personaggi contemporanei [123]. Così per esempio tutto ciò che riguarda le leggi Gabi- [13]

[123] Ciò vale naturalmente per tutte le biografie di Plutarco. Per avere da Plutarco la visione totale di un periodo storico, bisogna rintracciare e combinare gli

nia e Manilia si trova trattato nella vita di Pompeo (24-30), della congiura di Catilina si ha nella biografia di Crasso solo un breve cenno, mentre un'ampia trattazione si trova nella vita di Cicerone (capp. 10-22).

Appiano parla del consolato di Pompeo e Crasso (*b. c.* I, 121), poi riassume brevemente, nei primi diciotto capitoli del II libro, tutti gli avvenimenti interni di Roma fino al secondo consolato, nel 55, con particolare riguardo alla congiura di Catilina e all'ascesa politica di Cesare. Crasso ha una parte molto secondaria nella narrazione di Appiano.

Per questo periodo abbiamo inoltre il racconto abbastanza diffuso di Dione Cassio: la parte che più ci interessa, ossia la relazione dei fatti interni di Roma, occupa parecchi capitoli sparsi nei libri 37-39.

Molte notizie si trovano poi nelle *Periochae* di Livio, in Velleio Patercolo, in Floro, in Orosio, in Eutropio e in altri minori. Importante è pure la *Coniuratio Catilinae* di Sallustio, ma la miniera di gran lunga più ricca di notizie, tanto più preziose perché riflettono direttamente i fatti contemporanei, illuminandone le cause, è costituita dalle opere di Cicerone, e specialmente dalle orazioni e dall'epistolario. In tali opere possediamo il quadro più fedele e insieme più vivace del complesso giuoco di forze, palesi ed occulte, che si alleano e si combattono, vincono e soccombono nell'agitato crepuscolo dell'oligarchia.

Cerchiamo dunque di mettere in luce, sulla scorta delle fonti, quale fu la parte avuta da Crasso in questo denso periodo storico.

1. – **Crasso console con Pompeo** (70 a. Cr.).

Poiché Crasso era in regola con la *lex annalis* e si era reso altamente benemerito dello stato domando la rivolta servile, era da tutti ritenuta come cosa certa e naturale la sua elezione a console per l'anno 70. Le dieci legioni accampate fuori di Roma davano poi alla sua richiesta un appoggio formidabile. La posizione di Crasso era dunque [14]
assai vantaggiosa, ma Pompeo, che aspirava alla stessa carica, e non si asteneva certo dall'allettare con ogni sorta di promesse la parte popolare [124], si trovò spontaneamente portato al consolato dal favore del popolo (Plut., *Cr.* 12: τοῦ Πομπηίου αὐτόθεν ἐπὶ τὴν ὑπατείαν καλουμένου).

elementi sparsi nelle diverse vite di personaggi appartenenti a quel periodo stesso.

[124] La promessa di restaurare in pieno la *tribunicia potestas* fu da lui fatta in una *contio* tenuta *extra pomerium* quando già era console designato. App., *b. c.* I,

In questo momento Crasso avrebbe dovuto decidere, dopo i suoi molti tentennamenti, uno stabile orientamento della sua vita di uomo di stato. Di fronte a Pompeo, che stringeva sempre più i suoi legami con la parte popolare, e si proponeva di dare l'ultimo colpo alla già cadente costituzione sillana, si offriva a Crasso l'occasione di farsi paladino del senato [125], e di acquistarsi eventualmente nello stato oligarchico quella posizione di predominio che già Silla aveva avuta. Ma troppo cocente era in lui il ricordo delle umiliazioni subite e dell'indifferenza in cui era stato lasciato, perché ritenesse opportuno e vantaggioso per sé mettere a repentaglio la propria ricchezza e sprecare il sangue delle sue legioni per quella spregevole consorteria. Meglio riaccostarsi al popolo, benché ciò gli imponesse l'avvicinamento al più odiato rivale.

Si piegò così – come narra Plutarco [126] – a pregare Pompeo perché appoggiasse la sua candidatura, e questo, felicissimo di rendersi in qualche modo obbligato l'uomo che poteva costituire l'unico vero ostacolo all'affermazione della sua influenza, raccomandò caldamente al popolo, con la teatralità ch'egli sapeva sfoggiare, l'elezione del collega (cfr anche Plut., *Pomp.* 22, 2, dove la potenza di Crasso, ἀνὴρ τῶν τότε πολιτευομένων πλουσιώτατος καὶ δεινότατος εἰπεῖν καὶ μέγιστος, è esagerata per far risaltare maggiormente l'enorme favore di cui [15]
Pompeo godeva in quel momento). Così nell'estate del 71, senza contrasto da parte del senato che non aveva a disposizione forze militari da contrapporre a quelle dei generali vittoriosi, Pompeo e Crasso furono eletti.

I nuovi consoli entrarono in carica il 1° gennaio dell'anno 70, e diedero subito inizio all'attuazione del programma di riforme. Naturalmente tale programma apparteneva solamente a Pompeo; egli solo aveva fatto le promesse l'anno prima [127], su lui solo si riversava ora la

121; Sall., *hist.* IV, 44-47 Maur.; Cic., *act. I in Verr.* 45: *Ipse denique Cn. Pompeius, cum primum contionem ad urbem consul designatus habuit; ubi (id quod maxime expectari videbatur) ostendit, se tribuniciam potestatem restituturum, factus est in eo strepitus, et grata contionis admurmuratio.* Ciò non toglie però che facesse promesse anche quand'era semplicemente candidato, prima delle elezioni.

[125] V. Gelzer in *P. W.* XIII, c. 307..

[126] Plut., *Cr.* 12, 1: οὐκ ὤκνησε Πομπηίου δεηθῆναι. La notizia di Plutarco è posta in dubbio dal Neumann, *Gesch. Roms während d. Verfalles d. Republik*, 1884, II p. 70, in base a considerazioni di carattere psicologico: «Crassus war auf seine Würde zu eifersüchtig, als dass er sich nach allem, was vorausgegangen war, in so unzweideutiger Weise in die Abhängigkeit des beneideten und gehassten Nebenbuhlers begeben haben sollte». Deve essersi trattato quindi di tentativi di Crasso per tastare il terreno. Ci fu forse, come sostiene il Neuendorff, *die Röm. Konsulwahlen,* 1913, p. 18, un compromesso, ugualmente vantaggioso per le due parti.

[127] App., *b. c.* I, 121; Sall., *hist.* IV, 43-47 Maur.

gratitudine del popolo, ma anche la responsabilità dei provvedimenti e l'avversione degli ottimati, poiché non erano un mistero per nessuno i pessimi rapporti che correvano tra i due consoli, «περὶ πάντων διαφερόμενοι, καὶ πάντα δυσχολαίνοντες ἀλλήλοις καὶ φιλονεικοῦντες» [128].

Passato il momento della lotta per la conquista della carica, la loro occasionale amicizia si era spezzata, e avevano ricominciato a litigare. Plutarco ritiene naturalmente come causa esclusiva della discordia l'elemento passionale della rivalità, che fece risorgere potente nell'animo di Crasso l'odio appena sopito per convenienza politica. Di tale elemento bisogna certo tenere il massimo conto, dato il carattere di Crasso, ma anche motivi di calcolo non furono estranei al suo agire. Forse egli non riteneva opportuno procedere ulteriormente nella politica demagogica, allontanandosi troppo dagli ottimati, presso i quali aveva, nonostante tutto, una certa influenza [129], ed era fedele in ciò al suo programma della via di mezzo (Plut., *Cr.* 7, 8).

Il primo provvedimento del consolato, la piena restaurazione della *tribunicia potestas,* fu tuttavia attuato col concorso anche di Crasso. Tale restaurazione sarebbe stata l'unica azione comune, e anche questa più in apparenza che in realtà [130].

Il resto dell'anno dovette trascorrere per i consoli in rottura completa di relazioni, poiché nelle fonti non li troviamo più associati in nessuna occasione [131]. E il loro consolato – aggiunge Plutarco – sarebbe trascorso ἀπολίτευτος καὶ ἄπρακτος, senonché Crasso Ἡρακλεῖ μεγάλην θυσίαν ποιησάμενος, εἱστίασε τὸν δῆμον ἀπὸ μυρίων τραπεζῶν καὶ σῖτον ἐμέτρησεν εἰς τρίμηνον (*Cr.* 12, 3). È caratteristico il fatto che Plutarco stimi come unico avvenimento d'importanza, senza il quale il consolato di Crasso sarebbe stato vuoto di attività, la grande elargizione fatta alla plebe di Roma. Né si può supporre che il carattere [16]

[128] Plut., *Cr.* 12, 3; cfr *Pomp.* 22, 2: διεφέροντο πάντα καὶ προσέκρουον ἀλλήλοις.

[129] Plut., *Pomp.* 22, 2: ἐν τῇ βουλῇ μάλα ἴσχυεν ὁ Κράσσος.

[130] Liv., *per.* 97: *M. Crassus et Cn. Pompeius consules facti... tribuniciam potestatem restituerunt*; Vell. Pat. II, 30, 4: *Pompeius tribuniciam potestatem restituit...*; Plut., *Pomp.* 22; Sall., *Catil.* 38, 1: *postquam Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus tribunicia potestas restituta est.* .

La riforma fu appoggiata anche da Cesare, come dice Svet., *Caes.* 5: *....actores restituendae tribuniciae potestatis, cuius vim Sulla deminuerat, enixissime iuvit.* Il giovane e coraggioso popolare, parente di Mario e di Cinna, era tornato dall'Asia nel 73 dopo la morte dello zio C. Aurelio Cotta (il console del 75 che, contro la riforma sillana, aveva riaperto ai tribuni l'accesso alle cariche curuli), e l'aveva sostituito nel collegio dei Pontefici (Vell. Pat. II, 43, 1). Nel 70 Cesare era *tribunus militum.*

[131] Plut., *Cr.* 12, 3; *Pomp.* 22, 2; Svet., *Caes.* 19, 2: *Pompeioque M. Crassum re conciliavit veterem inimicum ex consulatu, quem summa discordia simul gesserant.*

aneddotico di questo episodio attirasse tutta intera l'attenzione del biografo, facendogli trascurare altri fatti di natura più propriamente politica, ch'egli può aver trovato nella sua fonte. Il silenzio di Plutarco trova riscontro in quello delle altre fonti, e attesta, nel periodo successivo alla restaurazione dei poteri tribunici, una vera e propria inattività [132].

Crasso dunque, che non voleva compromettersi troppo di fronte al senato, fiancheggiando in tutto la politica democratica di Pompeo, non voleva tuttavia rinunciare nemmeno al favore del popolo, e cercò di rafforzare la sua posizione, piuttosto debole a causa dell'incertezza stessa del suo orientamento politico, con un'elargizione che si potrebbe chiamare una grandiosa dimostrazione di potenza finanziaria. La religione gli offrì il pretesto, ed egli poté così mantenere con l'oro presso il popolo quel favore che Pompeo godeva per la sua gloria militare e per le leggi democratiche, e Cesare andava gradatamente acquistandosi col suo ingegno.

Del resto anche l'attività oratoria, ripresa appena finito l'anno del consolato [133], era diretta al medesimo scopo.

Le fonti – come abbiamo detto – non danno altre notizie sull'attività politica di Crasso durante il 70. Tuttavia non sarà inutile esaminare brevemente anche gli altri avvenimenti di quest'anno importantissimo nella storia di Roma, per cercar di determinare, per quanto possibile, quale dovette essere l'atteggiamento di Crasso di fronte ad essi.

Le più importanti riforme antisillane del 70, dopo quella riguardante la *tribunicia potestas,* furono la riammissione dei cavalieri nelle giurie dei tribunali, e la restaurazione della censura, con tutte le sue primitive funzioni (censimento, *lectio senatus et equitum, censoriae locationes,* per cui la riscossione della decima asiatica venne di nuovo affidata ai cavalieri). [17]

È stato molto discusso dai moderni l'ordine cronologico delle riforme, specialmente per quanto riguarda l'epoca della creazione dei censori [134]. Ma lo stabilire quale di questi provvedimenti fu preso prima, e quale dopo, non ha una vera importanza ai fini della valutazione storica del periodo, poiché essi rientrano nell'unico piano d'azione, che impronta tutta la linea di condotta politica dell'anno.

[132] Non si può riferire al 70, come vorrebbe il Maurenbrecher, *proleg.* p. 81, la *lex Licinia de sodaliciis,* che appartiene al consolato di Crasso del 55 (Cic., *Planc*, 38 sgg.; *Fam.* VIII, 2, 1; Dio C. XXXIX, 37, 1).

[133] Plut., *Pomp.* 23, 2: deposto il consolato, Κράσσος μὲν ὅνπερ ἐξ ἀρχῆς εἵλετο τρόπον τοῦ βίου διεφύλαττε...

[134] In quest'ordine: tribunato-legge giudiziaria-censura, sono disposte tali riforme dal Rice Holmes, *op cit.*, pp. 164-165, seguendo l'ordine delle *Periochae* di Livio (97-98). Per il Neumann, *op. cit.*, pp. 72-73, invece la restaurazione dei cen-

La censura, non più esercitata dopo l'89, e resa inutile, almeno quanto alla funzione della *lectio senatus*, dal regolamento di accessione al senato introdotto da Silla, risorse per favorire i cavalieri, ai quali si aprirono di nuovo vaste possibilità di affari nella provincia d'Asia, mediante il ripristino della decima da dare in appalto ai *publicani* di Roma [135]. I censori eletti, L. Gellio Publicola, e Cn. Cornelio Lentulo Clodiano, i consoli del 72 destituiti dal senato, si prestarono naturalmente al gioco della coalizione democratico-capitalista, guidata da Pompeo [136], e non tralasciarono occasione di far dispetto al senato, eliminandone i più rigidi oligarchi (64, secondo Liv., *per.* 98), e incitando i più moderati (fra i quali L. Aurelio Cotta, poi sostenitore della *lex iudiciaria*) a piegarsi più decisamente verso la parte popolare.

Quanto all'atteggiamento di Crasso, e alla parte avuta da lui in tutti questi affari, si può ritenere, benché manchino notizie dirette, che fosse in linea di massima favorevole ai provvedimenti tendenti a [18]
dare maggior libertà d'azione ai cavalieri, dato che interessavano la sua attività di capitalista. Certamente però il suo ideale politico, che si concretava nell'equilibrio delle forze opposte, tra le quali si sarebbe voluto assidere moderatore ed arbitro [137], come gli faceva apparire pericoloso il concedere troppo ad una parte, così lo dissuadeva dal togliere troppo all'altra; in altre parole, un soverchio indebolimento del senato, col conseguente affermarsi del partito popolare, di cui Pompeo era capo riconosciuto, sarebbe stato contro il suo interesse. In questo senso devono forse essere interpretati i continui screzi con Pompeo, ricordati da Plutarco [138], e la segreta influenza di Crasso fu probabilmente una delle ragioni per cui nella successiva riforma giudiziaria – come vedremo – i senatori non furono completamente esclusi dalle giurie dei tribunali [139].

sori precede le altre riforme (anche quella del tribunato), che furono appunto facilitate dalla rimozione dal senato, per opera dei censori, di 64 senatori, presumibilmente i più fedeli partigiani della costituzione di Silla. Anche il Mommsen, *Röm. Gesch.*, trad. cit. III, p. 84, pone la restaurazione della censura come ultima riforma in ordine di tempo. Il Maurenbrecher, *proleg.*, p. 80, mette l'elezione dei censori tra la restaurazione del tribunato e la legge giudiziaria, in ogni caso prima dei comizi. Così anche in *Cambr. Anc. Hist.* IX, 336. Quest'ordine è pure accettato dal Carcopino, *op. cit.*, pp. 529-539, che dà la migliore ricostruzione degli avvenimenti di quest'anno.

[135] Mommsen, *Röm. Gesch.*, trad. cit. III, p. 84; Carcopino, *op. cit.*, p. 570; cfr Rice Holmes, *op. cit.*, I, pp. 395-396.

[136] Per i rapporti dei censori con Pompeo, v. l'episodio riferentesi alla *lectio equitum* in Plut., *Pomp.* 22, 3-4.

[137] Plut., *Cr.* 7, 8.

[138] *Cr.* 12, 3; *Pomp.* 22, 2.

[139] Mommsen, *Röm. Gesch.*, trad. cit. III, p. 84.

Le *quaestiones*, composte esclusivamente di giudici senatori, furono l'ultimo resto della ormai crollata costituzione sillana, e anche contro di esso fu presto dato il colpo decisivo. Gli *equites* desideravano riacquistare nei tribunali quel posto che era per loro un onore e insieme uno strumento di potenza. Ma, benché la scandalosa amministrazione senatoria della giustizia rendesse necessaria una revisione del sistema giudiziario, da una parte la naturale resistenza della nobiltà al tentativo di toglierle uno dei più gelosi privilegi, dall'altra l'indifferenza del popolo alle questioni dei capitalisti, resero abbastanza difficile in un primo tempo la realizzazione del desiderio dei cavalieri.

Lo scandalo di Verre, abilmente sfruttato, gettando il discredito sull'amministrazione provinciale e sulla giustizia senatoria, facilitò la riforma [140]. Erano a tutti note le manovre dell'aristocrazia per salvare il propretore accusato [141]; ma Cicerone il giorno dopo la *prima actio* (5 agosto) costrinse Verre alla fuga [142], e Ortensio, il grande oratore senatorio, console designato per il 69, desistette dalla difesa.

Un altro colpo fu dato da Cicerone stesso con la pubblicazione dell'immaginaria *actio secunda,* cinque discorsi nei quali dispose con grande abilità tutto il materiale accumulato per l'accusa. Anche se Cicerone – come vorrebbe il Ciaceri [143] – con la sua requisitoria con- [19]
tro la corruzione dei giudici senatori, non intese prendere recisamente posizione a favore dei popolari contro il partito ottimate, le sue parole posero certo abbastanza in evidenza i metodi poco scrupolosi dei nobili. Dell'impressione suscitata approfittò il pretore L. Aurelio Cotta [144] per presentare la proposta di riforma delle giurie.

Seguì subito l'approvazione, e nell'autunno del 70 la *lex Aurelia iudiciaria* entrò in vigore [145]. Le giurie dovevano essere composte per

[140] Bloch-Carcopino, *op. cit.*, pp. 531-532

[141] Cic., *Verr.* II, II 26, 64, racconta come Metello cercò di riparare il male fatto in Sicilia da Verre, per rendere vane le accuse.

[142] Sulla cronologia del processo di Verre v. Drumann-Groebe, V, 331, nota.

[143] *Cicerone e i suoi tempi* I, p. 84.

[144] Era il fratello di quel C. Aurelio Cotta che, console nel 75, aveva riaperto ai tribuni la via alle più alte cariche. La parentela con Cesare accentuava la tendenza popolareggiante della famiglia. Secondo il Mommsen, *Röm Gesch*, trad. cit. III, p. 84, L. Aurelio Cotta sarebbe stato un esponente della fazione moderata del senato, il cui avvicinamento alla parte popolare salvò ai senatori almeno una parte dei posti nelle giurie.

[145] Non conosciamo il preciso contenuto di questa legge. La notizia più esatta intorno ad essa si ha da Asconio Pediano, *in Pisonianam* 39, 94 p. 17 Clark: *...legem iudiciariam... tulit L. Aurelius Cotta praetor, qua communicata sunt iudicia senatui et equitibus Romanis et tribunis aerarius.* Più vaghe sono le notizie di Liv., *per.* 97 e di Vell. Pat. II, 32, 3. Plutarco poi riduce la promulgazione della legge ad una benigna concessione di Pompeo: τὰς δίκας περιεῖδεν αὖθις εἰς τοὺς ἱππέας νόμῳ μεταφερομένας (*Pomp.* 22, 2).

un terzo da senatori, per un altro terzo da *equites,* e per il resto dai cosiddetti *tribuni aerarii*[146], che in pratica non si distinguevano ormai più dai cavalieri. I senatori, senza essere scacciati dai tribunali, si trovarono però in essi in minoranza.

L'azione di Crasso traspare qui dalla legge stessa, che ha la forma tipica del compromesso. L'aver ottenuto di mantenere la presenza dei senatori nelle giurie, contro le proposte di completa esclusione, che certamente non mancarono, attesta d'altra parte che l'influenza di Crasso era ancora potente. Forse toccò a lui, in quest'anno di accelerata reazione antisillana, il compito non appariscente né glorioso di frenare le iniziative troppo spinte, di contenere in certi limiti il ritorno alla democrazia. Naturalmente entrava fra i moventi della sua azione, oltre la preoccupazione di veder salire troppo in alto il più audace collega, anche il suo interesse di capitalista, poiché sapeva bene [20]
che una reintegrazione nei loro possessi dei proscritti da Silla, provvedimento che ad un certo punto la reazione avrebbe potuto richiedere, l'avrebbe danneggiato gravemente.

Così non si ebbero episodi di violenza reazionaria, ma la città godette per qualche tempo un po' di tranquillità, nella concordia, almeno apparente, degli ordini. Solamente fra i due consoli durava un ostinato rancore, poiché la gloria e la popolarità di Pompeo annullavano per Crasso ogni possibilità di equilibrio, ed erano i soli elementi che non potevano assolutamente entrare nel suo schema politico. Il ricordo poi della passata rivalità militare, e delle cocenti umiliazioni subite, aggiungeva un motivo personale di grande importanza alle cause più propriamente politiche dell'odio contro Pompeo.

Ma la generale atmosfera di concordia indusse anche i consoli ad una riconciliazione, almeno formale. L'episodio fu inserito da Plutarco tanto nella vita di Crasso (12, 4-5), quanto in quella di Pompeo (23,1), quasi con le stesse parole. Anche Appiano parla della riconciliazione dei consoli, facendola coincidere con il licenziamento dei rispettivi eserciti, accampati fuori di Roma. Probabilmente Appiano, volendo riassumere il più rapidamente possibile, ha unito qui dei fatti che non avevano tra loro alcuna relazione[147]. Sembra infatti impossibile,

[146] Sulla disputata questione dei *tribuni aerarii* v. Rice Holmes, *op. cit.*, I, pp. 391-395 e *Cambr Anc. History* IX, pp. 338-339. Sembra che avessero presso l'esercito l'ufficio che venne poi assunto dai questori (Varr., *de L L.*, 5, 181: *ab eo quoque quibus attributa erat pecunia, ut militi reddant, Tribuni Aerarii dicti*); nell'ultimo secolo della repubblica rimase loro solo il titolo, e si distinguevano dagli *equites* per un censo minore (probabilmente 300.000 sesterzi). Cicerone li nomina come uno degli *ordines* (*pro Rabir.* 9, 27; *in Cat.* IV, 7, 15; *pro Plancio* 8, 21).

[147] Il Maurenbrecher, *proleg.*, p. 81, fa rilevare anche qui la *inepta socordia* e la *negligentia* di Appiano, contro il Lange, *Röm. Alter.* III, 192, che ritiene migliore la tradizione dello storico alessandrino.

per ragioni finanziarie, che gli eserciti rimanessero in attesa del congedo per tutto il 70 [148]. D'altra parte l'esame degli avvenimenti dell'anno fa ritenere incontestabilmente più verosimile la collocazione cronologica dell'episodio data da Plutarco.

Verso la fine di dicembre del 70, si presentò ai consoli un cavaliere poco noto, C. Aurelio, il quale affermava che Giove, apparsogli in sogno, l'aveva incaricato di far sì che il popolo non lasciasse uscire i consoli di carica prima che si fossero riconciliati. Pompeo non si mosse, mentre Crasso porse per primo la destra al rivale, in segno di riconciliazione, accompagnando l'atto con parole alquanto ambigue: Οὐδέν, ὦ ἄνδρες, οἶμαι, πολῖται, ταπεινὸν πράττειν οὐδ' ἀνάξιον ἐμαυτοῦ καταρχόμενος εὐνοίας καὶ φιλίας πρὸς Πομπήιον, ὃν ὑμεῖς μήπω γενειῶντα Μέγαν ἀνηγορεύσατε καὶ μήπω μετέχοντι βουλῆς ἐψηφίσασθε θρίαμβον [149]. [21]

Il carattere religioso dell'esortazione popolare è rilevato anche da Appiano (...θεόληπτοί τινες προύλεγον πολλὰ καὶ δεινά...), ed è un altro motivo per collocare la scena alla fine del consolato, quando, nella generale tranquillità, faceva tanto maggiore impressione sul popolo, come preoccupante segno di malaugurio, la discordia fra i consoli.

La conciliazione fu certamente soltanto formale. Plutarco ha inteso esprimere ciò nelle parole da lui poste in bocca a Crasso, e che sono in realtà un'amara constatazione della diversa fortuna toccata ai due uomini, un rimprovero al popolo, un riaccendersi dell'odio, non un assopimento.

La gelosia continuò [150], ed è lecito supporre che Crasso rinunciasse alla provincia per rimanere in Roma a sorvegliare il rivale, che aveva pure rinunciato solennemente al comando provinciale [151], e preferiva restare nella capitale a godere da privato dell'immensa popolarità ac-

[148] Rice Holmes, *op. cit.*, I, p. 391: «We all know that Crassus boasted by implication that he was rich enough to maintain a legion; but we may doubt whether even his resources would not have been strained by supporting ten legions for an entire year, and Pompey certainly could not afford such an outlay. Nor is it easy to believe that the Senate was bullied into finding the money against its own interest from a depleted treasury». Il congedo venne probabilmente effettuato nei primi mesi del 70 (Plut., *Pomp.* 22,3: [Πομπήιος] ἥδιστον δὲ θέαμα τῷ δήμῳ παρέσχεν αὐτὸς ἑαυτὸν τὴν στρατηγίαν παραιτούμενος, avvenimento che Plutarco dà tra i primi del consolato). Tanto più che la scusa di Pompeo di voler trattenere l'esercito fino all'arrivo di Metello, per celebrare il trionfo insieme con lui (App., *b. c.* I, 121) non avrebbe più avuto alcun valore durante il 70, perché sappiamo che il 29 dicembre del 71 (Vell. Pat. II, 30, 2) Metello era presente in Roma, trionfatore insieme con Pompeo, dopo aver congedate le sue truppe appena varcate le Alpi (Sall., *hist.* IV, 49 Maur.).

[149] *Cr.* 12, 5; a *Pomp.* 23, 1: δύο θριάμβους.

[150] Sall., *Cat.* 17, 7; 19; 1.

[151] Vell. Pat. II, 31, 1: *...cum consul... iurasset se in nullam provinciam ex eo ma-*

quistata, spiando nello stesso tempo le occasioni adatte per accrescerla ancora.

Alla fine del 70 nulla v'era quindi di cambiato nei rapporti fra i due potenti, e nella relativa pace dei due anni successivi, quando il popolo accorse unanime alle feste, presiedute da Q. Lutazio Catulo (Liv., *per.* 98), per la dedicazione del tempio capitolino, l'ombra della rivalità turbò certamente la gioia del popolo, col minaccioso fantasma di nuove lotte fratricide.

2. – **L'unione con Cesare e il primo tentativo catilinario** (66-65 a. Cr.). [22]

Dal consolato, Plutarco passa immediatamente (*Cr.* 13,1) alla censura, gestita da Crasso, insieme col rigido conservatore Lutazio Catulo, nell'anno 65. Per questo intervallo di quattro anni, che comprende il periodo della maggior grandezza di Pompeo, il biografo non ci dà alcuna notizia del potente plutocrate, se si esclude il vago accenno, già ricordato, alla ripresa della sua solita attività patrocinatoria (*Pomp.* 23, 2). Del resto nemmeno le altre fonti abbondano di notizie dirette su Crasso, e siamo perciò costretti quasi a indovinare la sua partecipazione alla vita politica di questo periodo, valendoci di ogni testimonianza indiretta.

Il fatto sicuro e incontestabile della rivalità con Pompeo, può anzitutto essere un valido criterio per determinare nei vari fatti l'atteggiamento presumibilmente assunto da Crasso. Così negli anni 69 e 68, possiamo credere che Crasso non lasciò sfuggire occasione per esercitare la sua subdola lotta. Pompeo aspettava con impazienza nuove complicazioni di carattere militare, per liberarsi dalla penosa situazione in cui lo teneva la coscienza della sua scarsa capacità nel campo politico [152]. I suoi sguardi si volgevano all'Oriente, con la speranza di togliere eventualmente il comando della guerra contro Mitridate al generale senatorio L. Licinio Lucullo, che dal 74 dirigeva le operazioni. Egli sembrò vicino al raggiungimento del suo scopo quando, nel 68, il malcontento contro Lucullo, fomentato dai cavalieri che erano stati danneggiati nei loro interessi dai suoi provvedimenti finanziari nella provincia d'Asia, ebbe la sua ripercussione in una recrudescenza dell'opposizione al senato, e in una risorta affermazione dei pro-

gistratu iterum idque servasset... ecc.; Zonara X, 12. Secondo Drumann-Groebe IV, 96, Pompeo avrebbe rinunciato per tranquillare l'aristocrazia, pur sperando di ottenere più tardi la provincia. Rice Holmes, *op. cit.*, I, p. 166, suppone che Pompeo mirasse già a togliere a Lucullo il comando della guerra contro Mitridate.

[152] Neumann, *op cit.*, II, p. 125.

grammi popolari. È della fine del 68 il tentativo di Cesare, tornato appositamente anzitempo dalla questura di Spagna, per far concedere la cittadinanza ai Transpadani[153]. Appartiene al 67 la *lex Roscia theatralis*, che riaffermava anche esteriormente l'unità dell'*ordo equestris*, in contrapposizione alla nobiltà senatoria[154]; appartiene pure a quest'anno l'attività del tribuno C. Cornelio, le cui *rogationes* (sui crediti agli ambasciatori stranieri, sugli editti pretorii, sul broglio elettorale) riuscivano terribilmente imbarazzanti al senato[155]. [23]

Ma l'opera più audace fu quella tentata e condotta a termine con successo dal tribuno A. Gabinio. L'approvazione della sua proposta rivoluzionaria riguardante l'*imperium* da assegnare al generale incaricato di combattere i pirati, segnò il trionfo della parte popolare, e l'apice della fortuna di Pompeo.

Tutto ciò deve avere indispettito Crasso in sommo grado. Egli si trovò certamente fra quei senatori che, come dice Plutarco, τοῦ Πομπηίου σφοδρῶς καθήπτοντο (*Pomp.* 25, 4). Si può pensare che in questo momento la posizione di Crasso fosse assai vicina al conservatorismo senatorio. Accecato dalla gelosia, non poté vedere quello di cui s'era ben accorta la lucida mente di Cesare, che cioè, per l'affermazione del potere personale, occorreva demolire a poco a poco la tenace resistenza oligarchica, anche se in un primo tempo un altro avrebbe tratto vantaggio da tale opera[156]. Così, mentre Cesare appoggiò la legge Gabinia[157], mantenendosi il favore del popolo, Crasso si ostinò invece nella sterile opposizione, e nemmeno questa fu condotta da lui con lo spirito di un capoparte, ma confuso nella massa grigia dei Patres.

La sua meschina politica spiega, forse meglio di qualunque altro motivo, l'atteggiamento verso di lui di Cicerone, nel discorso per la legge Manilia (66 a. Cr.). L'oratore non esitò ad attribuire a Pompeo il merito della vittoria nella guerra servile (*de imp. Cn. Pomp.* 28, 30), e quando enumerò i più ragguardevoli antagonisti della proposta, non fece mai il nome di Crasso (*ibid.* 51, 66, 68). Sembra dalle parole di Cicerone che il ricco consolare non contasse assolutamente nulla nella lotta politica del tempo.

L'incertezza della sua azione, ispirata da impulsi personali, e non guidata da un forte e preciso ideale politico, rendeva inevitabilmente

[153] Svet., *Caes.* 8: *decedens ergo ante tempus colonias Latinas de petenda civitate agitantes adiit, et ad audendum aliquid concitasset, nisi consules conscriptas in Ciliciam legiones paulisper ob id ipsum retinuissent*; Bloch-Carcopino, *op. cit.*, p. 555.

[154] Bloch-Carcopino, *op. cit.*, p. 555 e nota 61; Dio C. XXXVI, 42, 1.

[155] Ascon., *in Cornelian.* 58-60 Clark; Dio C. XXXVI, 38-40.

[156] Bloch-Carcopino, *op. cit.*, p. 566.

[157] Plut., *Pomp.* 25, 3; Zonara X, 3.

debole la sua posizione. Forse anche il rifiuto opposto al tribuno Manilio, che, il 1° gennaio del 66, spaventato per la reazione suscitata dalla sua proposta sul diritto di voto dei liberti, cercò di nominare Crasso come proponente della *rogatio* stessa, è un indice della riluttanza di Crasso a mettersi decisamente in prima linea [158]. Egli si trovava dunque, parte per colpa del suo carattere, parte per alcune circostanze [24]
sfavorevoli, in una posizione non troppo felice [159].

Un indirizzo più deciso venne impresso alla condotta di Crasso dall'unione con Cesare. Se Crasso aveva qualche volta provato dell'invidia contro il giovane e intraprendente capo democratico, tuttavia non si era mai trovato in aperto contrasto con lui. Volentieri accettò ora la proposta di alleanza, ch'era fondata per ambedue le parti sulla necessità di contrapporsi alla straordinaria influenza dell'assente Pompeo. Fino allora il lavoro antisenatorio di Cesare aveva giovato al capo ufficiale del partito democratico, ottenendogli i grandi comandi militari, con dispiacere di Crasso; ma ora era venuto il momento di trarre vantaggio anche per sé dalla ben avviata opera di demolizione dell'oligarchia. La collaborazione offerta da Cesare a Crasso era dunque interessata, ma il plutocrate l'accettò con entusiasmo. La lotta politica in Roma assunse un nuovo significato: da quel momento non si trattò più della conquista del primo posto in un partito, ma i due uomini, appoggiandosi sul popolo, cercarono di crearsi una formidabile posizione personale, tanto nei confronti di Pompeo, quanto della nobiltà, alla quale si erano gradatamente avvicinati i cavalieri.

L'accordo fra Cesare e Crasso era già stato presumibilmente raggiunto verso la metà del 66, come dimostrò l'esito delle elezioni tenute nel luglio, nelle quali Crasso fu eletto censore, Cesare edile curule, e due popolari, P. Cornelio Silla e P. Autronio Peto [160] furono designati per la suprema carica dello stato. Ma anche la resistenza oligarchica era ancora potente, e riuscì a disfarsi degli eletti intentando loro, in base alla recente *lex Calpurnia de ambitu,* un processo di broglio, che terminò con la loro deposizione [161]. Si fecero nuove elezio-

[158] Dio C. XXXVI, 42, 3: ... ἔς τε τὸν Κράσσον καὶ ἐς ἄλλους τινὰς τὴν γνώμην ἀνῆγεν, ὡς δ' οὐδεὶς ἐπίστευέν οἱ, τὸν Πομπήιον καὶ ἀπόντα ἐκολάκευσεν. V. Gelzer, *P.W. art. cit* c. 308; Drumann-Groebe, IV, 97, n. 3.

[159] V. Gelzer, *P W. art. cit* c. 309. Un altro episodio che illustra la posizione incerta di Crasso in questo periodo v. in Plut., *Cic.* 9, 1. Cfr anche Val. Max. IX, 12, 7.

[160] Non vi sono prove che Autronio e Silla avessero qualche rapporto con Crasso e Cesare. Ma il fatto che erano riconosciuti di tendenze popolari, e che larghe somme di denaro dovettero favorire la loro elezione, come dimostra l'immediato processo *de ambitu,* fa pensare che tali rapporti dovettero certo sussistere. Cfr Hardy, *The Catilinarian Conspiracy in its Context,* in «The Journ. of Rom. Studies», VII, 1917, p. 156.

[161] Sall., *Cat.* 18, 2: *L. Tullo et M. Lepido consulibus P. Autronius et P. Sulla de-*

ni[162] e risultarono eletti gli accusatori stessi, L. Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta (il riformatore delle giurie nel 70), due uomini di ten- [25]
denze aristocratiche[163].

A questo supplemento di elezioni voleva pure presentarsi L. Sergio Catilina, un nobile famoso per le sue scelleratezze e per i debiti. Egli non fu ammesso – come dice Sall., *Cat.* 18, 3 – *quod intra legitumos dies profiteri nequiverat*. Ma, secondo l'Hardy[164], né questa ragione, né l'altra che in realtà Sallustio ritiene la vera (*pecuniarum repetundarum reus*), potevano giustificare il provvedimento preso a carico di Catilina da Volcacio Tullo, console del 66, che presiedeva le elezioni. L'Hardy ritiene invece, sebbene con qualche riserva, che Catilina fosse presentato da Crasso e Cesare contro i candidati ottimati, Torquato e Aurelio Cotta. Il partito senatorio, sospettando ciò, avrebbe approfittato del diritto che aveva il presidente delle elezioni di tener conto dei precedenti politici e morali per ammettere i cittadini nelle liste dei candidati, e in tal modo non avrebbe accettato la *professio* di Catilina entro i *legitimi dies*.

Se questa spiegazione è attendibile, bisogna pensare che i rapporti di Cesare e Crasso con Catilina siano cominciati più presto di quanto comunemente si creda. Inoltre la ripulsa subìta da Catilina sarebbe stata – dopo la deposizione di Autronio e Silla – la seconda vittoria del senato sui due potenti collegati, che furono quindi costretti a reagire e ad adottare mezzi più energici di lotta.

Siamo così giunti alla cosiddetta prima congiura catilinaria, della quale gli storici moderni si sforzano di dare un'interpretazione che si avvicini il più possibile alla verità, senza riuscire però mai a svelare completamente il mistero che avvolge questo singolare episodio.

Dalle fonti trapela il sospetto che doveva dominare le menti quando accadevano i fatti: si sentiva che personaggi potenti dirigevano copertamente la politica, ma per una specie di tacito accordo s'era adottata dagli uomini di governo la prudente norma di non far nomi[165]. L'atmosfera di mistero e di attesa, piena di sottintesi e di contraddizioni, che caratterizzò gli anni 66-63, ebbe il suo riflesso nelle fonti

signati consules legibus ambitus interrogati poenas dederant. Svet., *Caes.* 9, 1 . .*Publio Sulla et L. Autronio post designationem consulatus ambitus condemnatis* . Liv., *per.* 101; Dio C. XXXVI, 44, 3.

[162] Che vi sia stata una nuova elezione è dimostrato dalle parole di Sall., *Cat* 18, 3, che dopo aver parlato della deposizione dei consoli designati, prosegue: *post paulo Catilina pecuniarum repetundarum reus prohibitus erat consulatum petere, quod intra legitumos dies profiteri nequiverat*

[163] Dio C. XXXVI, 44, 3; Ascon., p. 75 Clark; Sall., *Cat.* 18, 5.

[164] *Art cit* , pp. 157-159.

[165] Hardy, *art cit.*, p. 153.

posteriori, le quali, anche se non sono influenzate, come Sallustio, da fini speciali, conservano un carattere di incertezza circa la partecipazione agli avvenimenti dei personaggi più in vista (Svet., *Caes.* 9: [26]
[*Caesar*] *venit in suspicionem conspirasse,* ecc.; Plut., *Cr.* 13, 3: ...ἥψατο μέν τις ὑπόνοια τοῦ Κράσσου...). La loro incertezza è dimostrata dallo stesso bisogno ch'essi sentono di citare le loro fonti: Svetonio ricorda Tanusius Geminus, M. Bibulus, C. Curio, Actorius Naso, Cicerone; Plutarco fa il nome di Cicerone.

Cercando d'interpretare le ragioni della reticenza delle fonti, i moderni hanno dato varie ricostruzioni del periodo storico in questione, e in particolare della prima congiura di Catilina. Le interpretazioni sono state diversissime: da quella del Frank [166], che mette in dubbio l'esistenza della congiura stessa, si passa a quella di Edoardo Meyer [167], per cui Crasso stesso fu a capo del tentativo rivoluzionario che doveva infrangere per sempre la resistenza oligarchica. La partecipazione di Crasso e Cesare al movimento è esclusa dal Neumann [168] e dall'Ihne [169]; è poi recisamente negata da Drumann-Groebe [170], per la ragione che Crasso, come uomo ricco, non aveva interesse a sovvertire la quiete e l'ordine pubblico.

La maggior parte degli storici ritengono però certa una relazione di Cesare e Crasso con la congiura del 66-65. L'opinione espressa dal Mommsen [171], che per primo ritenne i due uomini veri capi del complotto, fu ripresa dall'Hardy [172], il quale, esaminando tutti i fatti misteriosi che seguirono il tentativo, e principalmente la mancanza di ogni procedimento giudiziario contro i presunti colpevoli, sospetta l'influenza dei due potenti capi democratici, e trova attendibile la notizia di Svetonio (*Caes.* 9), secondo cui Crasso avrebbe dovuto assumere la dittatura, e Cesare diventare il suo *magister equitum.* Edoardo Meyer dà poi una sistemazione definitiva a questa interpretazione.

Altri storici scelgono delle vie di mezzo, negando la direzione [27]
personale della congiura da parte di Cesare e Crasso, e ammettendo

[166] *Stor. di Roma*, trad. Fazio, I, p. 342. Già nel 1894 Strachan-Davidson (*Cicero*, p. 91) sollevò dei dubbi sulla storicità del fatto: «the story contains so many contradictions and improbabilities, that I prefer to pass it over as wholly or almost wholly apocryphal».

[167] *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, 1922, pp. 16-20.

[168] *Op. cit.*, II, 1884, p. 204 e sgg.

[169] *Röm. Gesch.* VI, 1886, p. 202 e sgg.

[170] II p. 439; III p. 138; IV p. 97; V p. 422.

[171] *Röm Gesch.*, trad. cit. III, pp. 146-147. L'affermazione del Mommsen è fondata sull'esame del carattere della monografia sallustiana sulla congiura. L'opuscolo, scritto nel 44 o nel 43, cercava di purificare la memoria di Cesare dalla più nera macchia che l'offuscava (*ibid.*, p. 162). Tant'è vero che i riguardi di Sallustio per Crasso sono minori (*Cat.* 17, 7; 19, 1).

[172] «Journ. of Rom. Studies», 1917, *art cit.*, pp. 160-166.

che essi vigilassero la situazione, per volgerla, in caso di successo del piano rivoluzionario, a proprio favore. In tal modo potevano raggiungere i loro obbiettivi senza compromettersi direttamente. Sono pressapoco di questo parere il Rice Holmes [173], il Gelzer [174], il Ciaceri [175]. Altri poi ammettono che Catilina fosse favorito dai due potenti in questo primo tentativo, ma negano la loro partecipazione alla congiura del 63 [176].

Per venire agli storici più recenti, è caratteristico notare che il Cary [177] e il Carcopino [178] seguono rispettivamente le interpretazioni estreme in un senso e nell'altro; per il Cary, Crasso fu completamente estraneo al complotto, e si limitò solo più tardi a pescare fra i rottami del naufragio quello che gli poteva tornar utile; il Carcopino riprende invece e sostiene con entusiasmo la ricostruzione del Meyer. E questa è in realtà la più logica e coerente, se si tien conto di tutto il complesso di fatti che precedettero e seguirono l'avvenimento. La partecipazione di Crasso e di Cesare al primo tentativo catilinario è ormai ammessa da quasi tutti gli storici nell'attuale periodo di notevole fioritura di studi catilinari [179].

Il supplemento di elezioni tenuto nell'ottobre del 66, aveva segnato – come abbiamo visto – una vittoria oligarchica, e i capi popolari, che nel luglio sembravano trionfare, dovettero proporsi la rivin- [28]
cita ad ogni costo, non badando ai mezzi. Il miraggio del predominio assoluto sulla città e di una potenza che avrebbe potuto oscurare quella di Pompeo, deve aver incitato Crasso all'azione, con l'impetuoso

[173] *Op. cit.*, I, pp. 234-235; 446 e sgg.

[174] In *P. W.* XIII, *art. cit.*, cc. 309-310, e in *Cäsar, der Politiker und Staatsmann*, 1921, p. 32.

[175] *Cicerone e i suoi tempi*, I, 1926, pp. 146-147. Il Ciaceri sostiene inoltre (pp. 144-145) che Catilina non ebbe parte in questa prima congiura, diretta da Autronio e Silla. Derivò dalla connessione, per opera di Cicerone, di questa congiura con quella del 63, l'opinione che anche la prima fosse guidata da Catilina. «La verità del fatto – dice il Ciaceri (p. 145) – riappariva tuttavia in seguito nella tradizione liviana (*per.* 101), accolta successivamente dagli storici (Dio C. XXXVI, 44, 3; Svet., *Caes.* 9)». Tale concetto è riaffermato a pp. 163-164. Ma non mi pare logico che si debba prestar fede alle redazioni più compendiose e più lontane dai fatti, trascurando completamente i dati di Cicerone e di Sallustio.

[176] Come il Sihler, *Cicero of Arpinum*, New Haven 1914, p. 143.

[177] *Cambr. Anc. Hist.* IX, 1932, pp. 475-481.

[178] Bloch-Carcopino, *op. cit.*, 1936, pp. 609-615.

[179] Vedi E. T. Salmon, *Catiline, Crassus and Caesar,* in «Amer. Journ. of Philol.», 1935, p. 302; L. Pareti, *La congiura* di *Catilina*, Catania 1935, p. 24 e sgg.; F. L. Jones, *Crassus, Caesar and Catiline,* in «Class. Weekly», 1936, p. 89. Per il Manni (*L. Sergio Catilina*, Firenze 1939) Catilina avrebbe avuto il solo interesse di accaparrarsi l'appoggio di Crasso nelle prossime elezioni del 65 (p. 32). Catilina fino al 64 appare strettamente legato a Crasso, che sarebbe comune protettore di Cesare e Catilina (p. 71).

entusiasmo che gli era proprio, quando qualche idea riusciva a scuoterlo dal suo abituale torpore. Si può accostare questa decisione alla quasi selvaggia energia con cui egli aveva condotto la guerra servile e alla giovanile impazienza che lo spingerà verso l'Oriente, alla fine del 55. Cesare, temperamento più riflessivo e meno facile a lasciarsi trasportare da impulsi passionali, se contribuì in principio ad indirizzare Crasso sulla nuova via di attività, fu poi nel corso degli avvenimenti un elemento moderatore, e quando si accorse dell'assurdità del tentativo rivoluzionario, seppe ritirarsi abilmente, senza che alcuno rimanesse compromesso [180].

La congiura ebbe origine da una riunione in casa di Crasso [181], tenuta verso il 5 dicembre [182], alla quale parteciparono, oltre Cesare, Autronio, P. Silla e Catilina, anche un intrigante di Nocera, P. Sittius, e un giovine nobile rovinato dai debiti, Cn. Calpurnio Pisone. Il primo gennaio del 65 i consoli Torquato e Aurelio Cotta dovevano essere uccisi [183]; Autronio e P. Silla avrebbero assunta la magistratura dalla quale erano stati deposti; e s'era stabilito poi che *dictaturam Crassum invaderet,* e Cesare *ab eo magister equitum diceretur* [184]; Pisone in Ispagna e Sittio in Mauretania [185] avrebbero poi rafforzata in Occidente la coalizione antipompeiana.

Ma il piano grandioso parve forse inattuabile agli stessi suoi autori, come si vede dalla loro indecisione e dalla non eccessiva cura impiegata per realizzarlo. Bastò la guardia assegnata ai consoli dal senato, insospettito per qualche imprudente indizio fornito da Catilina il giorno prima dell'entrata in carica dei consoli, per mandare a monte il tentativo del 1° gennaio 65 [186]. Anche il 5 febbraio [187], giorno a cui [29]
era stata rinviata l'esecuzione del progetto, lo scarso entusiasmo dei due capi si manifestò, facendo fallire completamente l'impresa.

[180] Ciò è messo in evidenza dal Meyer, *op. cit.*, p. 20, e, ancor più chiaramente, dal Carcopino, *op. cit.*, pp. 612-613.

[181] Il luogo risulta da Cic., *in toga cand.*, e dal comm. d'Asconio, p. 83 Clark.

[182] Sall., *Cat.* 18, 5: *...circiter Nonas Decembris...*

[183] Sall., *Cat.* 18: *parabant... L. Cottam et L. Torquatum consules interficere;* Svet., *Caes.* 9 parla di un assalto al senato: *...senatum adorirentur, et trucidatis quos placitum esset...*; Cic., *Cat.* I, 6, 15; Dio C. XXXVI, 44, 3: Πούπλιός τε γὰρ Παῖτος καὶ Κορνήλιος Σύλλας.. ἐπεβούλευσαν τοὺς κατηγορήσαντας σφῶν Κότταν τε καὶ Τορκουᾶτον Λουκίους... ἀποκτεῖναι.

[184] Svet., *Caes* 9, 1.

[185] Sall., *Cat.* 21.

[186] Cic., *Cat.* I, 6, 15; Dio C. XXXVI, 44, 4: οὐ μέντοι καὶ ἠδυνήθησάν τι δρᾶσαι διὰ τὸ τήν τε ἐπιβουλὴν προμηνυθῆναι καὶ φρουρὰν τῷ τε Κόττᾳ καὶ τῷ Τορκουάτῳ παρὰ τῆς βουλῆς δοθῆναι. Sall., *Cat.* 18, 6: *ea re cognita.*

[187] Hardy, *art. cit.*, pp. 165-166 dubita dell'esistenza di questo secondo tentativo, o almeno della partecipazione ad esso di Cesare e Crasso.

Poiché non è accettabile la notizia di Sallustio[188], secondo cui Catilina stesso avrebbe causato il fallimento col dare prematuramente il segnale ai compagni (notizia ispirata senza dubbio dall'intento di difendere Cesare), dobbiamo ritenere come assai probabile la notizia dataci da Svetonio, che la riporta da Tanusio e da Curione: *Tanusius adicit Crassum paenitentia vel metu diem caedi destinatum non obisse et idcirco ne Caesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse; convenisse autem Curio ait, ut togam de umero deiceret* (Svet., *Caes.* 9). Soltanto possiamo pensare che Crasso rinunciò all'impresa non *paenitentia vel metu*, sentimenti ai quali egli poteva passar sopra con tutta facilità, ma perché, persuaso probabilmente da Cesare, aveva ormai riacquistato, dopo l'esaltazione del primo momento, l'esatta visione delle cose. Il modo con cui finì la congiura è quindi un'altra prova decisiva dell'ideazione e della direzione del movimento da parte di Crasso e Cesare. Vedendo ch'esso non corrispondeva ai loro progetti, lo fermarono volontariamente, e liquidarono con grande abilità tutte le questioni sollevate.

Quando si cercò di aprire un'inchiesta sul fatto, un tribuno intercedette, e tutto finì[189]. Pisone fu inviato dal senato nella Spagna citeriore[190] come «quaestor pro praetore», *adnitente Crasso*[191].

Le fonti affermano concordemente che il senato si sbarazzò volentieri di quell'uomo *quippe foedum hominem a republica procul esse volebat*[192]. Pisone fu poi ucciso nel 64 da cavalieri spagnoli, per istigazione di Pompeo, come sembra ritenere Sallustio[193], e non poté [30]
quindi assolvere il compito di formare una potenza militare da porre a disposizione dei suoi mandanti. Anche il processo *de repetundis* di Catilina, che ebbe luogo nella tarda estate del 65, dimostrò che qualcuno dirigeva nell'ombra l'azione. P. Clodio sostenne fiaccamente l'accusa, e Torquato, una delle vittime designate del 1° gennaio, assunse perfino la difesa dell'accusato, sostenendo, riguardo alla congiura, *se audisse aliquid, non credidisse* (Cic., *Pro Sull.* 29, 81). C'era in-

[188] *Cat.* 18, 8: *Quod ni Catilina maturasset pro Curia signum sociis dare, eo die post conditam urbem Romam pessumum facinus patratum foret.*

[189] Dio C. XXXVI, 44, 5: ὥστε κἂν δόγμα τι κατ' αὐτῶν γενέσθαι, εἰ μὴ δήμαρχός τις ἠναντιώθη.

[190] Il titolo, dato da Sallustio, è confermato dall'iscrizione *CIL* VI, 1276 (Dessau 875): *Cn. Calpurnius Cn. f. Piso quaestor pro pr. ex s. c. provinciam Hispaniam citeriorem optinuit.*

[191] Sall., *Cat.* 19, 1 .

[192] Sall., *Cat.* 19, 2. Così anche Dio C. XXXVI, 44, 5: ἐπεὶ δ' οὖν καὶ ὡς ὁ Πίσων ἐθρασύνετο, ἐφοβήθη τε ἡ γερουσία, μή τι συνταράξῃ, καὶ εὐθὺς αὐτὸν ἐς Ἰβηρίαν πρόφασιν ὡς καὶ ἐπὶ ταραχήν τινα ἔπεμψε. Ascon. p. 92 Clark: *Piso . in Hispaniam missus a senatu per honorem legationis, ut ab urbe ablegaretur.*

[193] *Cat.* 19, 4-5.

somma il desiderio di mettere completamente in silenzio quello ch'era accaduto, e di non tornare più sulla questione scottante.

3. – **La censura di Crasso** (65 a. Cr.).

Insieme con l'azione coperta, tendente a coltivare le relazioni con le persone che potevano presto o tardi tornar utili, Cesare e Crasso svolgevano anche l'attività inerente alla loro carica; alcuni dei loro atti in questo senso gettano anzi una preziosa luce sulle loro vere intenzioni in alcuni fatti precedenti (ciò specialmente per quanto riguarda la questione dell'annessione dell'Egitto).

Entrambi rivestivano delle magistrature che si prestavano all'acquisto di vantaggi personali, poiché Crasso, come censore, poteva esercitare un certo controllo sul senato, e Cesare, per procurarsi il favore del popolo, poteva valersi della carica di edile curule, la più adatta a tale scopo.

Ma Crasso si trovò a fianco come collega uno dei più rigidi conservatori, Q. Lutazio Catulo. Plutarco, che ha tralasciato tutti i fatti dopo il consolato del 70, dà un breve resoconto della censura, affermando che essa trascorse completamente inattiva e terminò con l'abdicazione di ambedue i censori, per la discordia continua causata dall'azione di Crasso a favore dell'annessione d'Egitto [194]. Sappiamo da Dione Cassio [195] che anche l'altro caposaldo del programma popo- [31]
lare di Cesare, l'inclusione dei Transpadani nella piena cittadinanza romana, fu portato in discussione da Crasso, suscitando la sistematica opposizione del collega.

La questione egiziana stava particolarmente a cuore a Cesare; già prima egli, dopo aver dato splendidi giuochi, *conciliato populi favore* (Svet., *Caes.* 11, 1) aveva fatto proporre dai tribuni che gli si desse l'incarico di ridurre a provincia l'Egitto, in base al preteso testamento di Tolemeo Alessandro I, che aveva lasciato il paese ai Romani. Ma troppo chiara era l'intenzione di Cesare nei confronti del senato e di Pompeo, perché la proposta non suscitasse una vivace opposizione; da parte degli ottimati, ostili a nuove conquiste territo-

[194] Plut., *Cr.* 13, 1-2: Ἡ δὲ τιμητεία παντάπασιν ἀτελὴς καὶ ἄπρακτος αὐτῷ διῆλθεν (οὔτε γὰρ βουλῆς ἐξέτασιν οὔθ' ἱππέων ἐπίσκεψιν οὔτ' ἀποτίμησιν πολιτῶν ἐποιήσατο), καίτοι συνάρχοντα Ῥωμαίων ἔχοντι τὸν πρᾴοτατον Λουτάτιον Κάτλον Ἀλλά φασιν ἐπὶ δεινὸν ὁρμήσαντι τῷ Κράσσῳ πολίτευμα καὶ βίαιον, Αἴγυπτον ποιεῖν ὑποτελῆ Ῥωμαίοις, ἀντιβῆναι τὸν Κάτλον ἐρρωμένως, ἐκ δὲ τούτου γενομένης διαφορὰς ἑκόντας ἀποθέσθαι τὴν ἀρχήν.

[195] Dio C. XXXVII, 9, 3: οἱ τιμηταὶ περὶ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκούντων διενεχθέντες (τῷ μὲν γὰρ ἐς τὴν πολιτείαν αὐτοὺς ἐσάγειν ἐδόκει, τῷ δὲ οὔ) οὐδὲν οὐδὲ τῶς ἄλλων ἔπραξαν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπεῖπον.

riali, e da parte di Cicerone rappresentante degli *equites,* fedeli a Pompeo [196].

Il progetto, sottoposto al voto delle tribù, era stato respinto. Il tentativo di Crasso consistette dunque nel riprendere sotto altra forma lo stesso programma: egli avrebbe inglobato, nella sua qualità di censore, le entrate dell'Egitto in quelle del popolo romano [197]. Naturalmente gli oligarchi sempre all'erta si opposero per mezzo di Catulo, e anche questo tentativo naufragò [198].

Crasso si occupò allora della concessione della cittadinanza ai Transpadani. Già alla fine del 68 – come abbiamo visto – Cesare, di ritorno dalla Spagna, *colonias Latinas de petenda civitate agitantes adiit* (Svet., *Caes.* 8), fornendo loro incoraggiamenti. Inoltre, al principio del 65, per quanto sappiamo da Svetonio, che cita come fonti Curio e Actorius Naso, faceva parte dei piani della congiura una sollevazione dei Transpadani [199]. Fallita la congiura, il progetto non fu
però abbandonato: sostenuto da Crasso, fu causa di irriducibile di- [32]
scordia fra lui e il collega Catulo.

Secondo Dione Cassio (XXXVII 9, 3), il censore avrebbe proposto «ἐς τὴν πολιτείαν αὐτοὺς ἐσάγειν».

Si osservò che l'iscrizione nelle liste di censo non era possibile prima che la cittadinanza venisse concessa con un regolare atto legislativo. La questione fu acutamente studiata dall'Hardy [200] le cui conclusioni furono accettate anche dal Rice Holmes [201]. Secondo l'Hardy [202], probabilmente era nel programma dell'anno che Cesare facesse proporre *per partem tribunorum* (Svet., *Caes.* 11, 1) una legge sui Transpadani. Approvata la legge, sarebbe toccato ai censori di procedere all'iscrizione dei nuovi cittadini nelle liste. Ma poiché la legge, se pur fu presentata, non ottenne l'approvazione, la questione

[196] A quest'anno va riferito il discorso, ora perduto, *de rege Alexandrino.* V. Mommsen, *Storia di Roma*, trad. cit. III, p. 162; Ciaceri, *op. cit.*, I, p. 149.

[197] Bloch-Carcopino, *op. cit.,* p. 614. Tale sembra il senso dell'espressione di Plutarco: Αἴγυπτον ποιεῖν ὑποτελῆ Ῥωμαίοις. Ciò presuppone che esistesse già il possesso di diritto, in base appunto al testamento di Alessandro.

[198] Cfr anche Cic., *leg. agr.* II, 17, 44: *quod si Alexandria petebatur, cur non eosdem cursus hoc tempore, quos, L. Cotta L. Torquato consulibus, cucurrerunt? cur non aperte, ut antea? cur non item, ut cum directo et palam regionem illam petierunt?*

[199] Svet., *Caes.* 9, 3: *Idem Curio sed et M. Actorius Naso auctores sunt conspirasse eum etiam cum Gnaeo Pisone adulescente...; pactumque ut simul foris ille, ipse Romae ad res novas consurgerent, per* † *Ambranos* (*Lambranos*: Sabell.) *et Transpadanos; destitutum utriusque consilium morte Pisonis.*

[200] In «Journ. of Rom. Stud.» VI, 1916: *The Transpadan Question and the Alien Act of 65 or 64*, pp. 62-82, articolo inserito poi nel volume dell'Hardy: *Some problems in Roman History,* Oxford, 1924, pp. 43-67.

[201] *Op cit.,* I, p. 237.

[202] *Art. cit.*, p. 75.

pratica non venne mai davanti ai censori. Essi tuttavia, entrando in carica, sapevano dell'eventualità della presentazione di una tale proposta di legge, e si trovarono subito discordi sull'esecuzione di essa, nel caso che venisse approvata. Crasso può aver dichiarato ch'egli avrebbe impedito ogni atto censorio di Catulo, nel caso che questi non si prestasse a coadiuvare l'esecuzione della legge, e Catulo può a sua volta essersi proposto di rifiutare la sua approvazione all'iscrizione nelle liste dei nuovi elettori. Questa divergenza di vedute su un provvedimento che era solo nel campo dell'eventualità, avrebbe provocata l'abdicazione dei censori. In seguito a ciò, e all'energica resistenza degli ottimati, la legge sulla cittadinanza ai Transpadani non fu nemmeno proposta nel 65.

Cesare fece nuovi tentativi nel 64, ma senza esito: un veto tribunicio impedì il primo atto dei nuovi censori, la *lectio senatus,* mentre il tribuno C. Papio propose di allontanare da Roma tutti i forestieri, ad eccezione di quelli che avessero il domicilio entro l'Italia propriamente detta. La proposta fu approvata e i nuovi censori si dimisero [203].

In conclusione i due capi popolari avevano subito nuove sconfitte. Pompeo, benché lontano, dominava ancora la coscienza politica dei Romani: il popolo manteneva la sua ammirazione per lui, e il senato stesso non aveva interesse a opporglisi troppo recisamente, in vista del temuto ritorno vittorioso. Ma soprattutto, la causa di Pompeo aveva in Roma un potente sostegno nell'eloquenza di Cicerone. La questione egiziana aveva segnato un trionfo per l'oratore [204], e nell'animo di Crasso s'era verosimilmente acuito il rancore lasciatogli l'anno prima dal discorso per la legge Manilia. [33]

4. – Il consolato di Cicerone e la seconda congiura di Catilina.

Nel 64 Crasso e Cesare concentrarono tutta la loro attenzione sulle elezioni consolari [205]. Crasso profuse il suo denaro, Cesare la sua instancabile attività, per ottenere un risultato conforme ai propri disegni. Essi sostenevano Catilina e un nobile altrettanto rovinato, C. An-

[203] Questi fatti sono ricordati da Dione Cassio, XXXVII, 9, 4-5. La *lex Papia* è pure ricordata da Cic., *Pro Arch.* 5, 10; *Pro Balbo* 23, 52; *De off.* III, 11, 47: *Male etiam, qui peregrinos urbibus uti prohibent eosque exterminant, ut Pennus apud patres nostros, Papius nuper. Nam esse pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere*; *...usu vero urbis prohibere peregrinos sane inhumanum est.* Cfr Hardy, «The Journ. of Rom. Stud.» 1916, pp. 75-82.

[204] Con l'oraz. *de rege Alexandrino.*

[205] Le elezioni del 65 per il 64 avevano avuto scarso interesse. Catilina era impegnato nel suo processo, e non aveva potuto partecipare alla lotta. Risultarono eletti L. Giulio Cesare e C. Marcio Figulo, figure di scarso rilievo.

tonio Ibrida[206]. Nel caso che essi venissero eletti, i due potenti protettori avrebbero potuto nel 63 rifarsi degli insuccessi patiti, e, con l'appoggio anche dei tribuni, condurre con maggior probabilità di riuscita la loro lotta politica.

Di queste intenzioni dovettero certo accorgersi gli ottimati, anche se non si può ammettere nel 64 – come apparirebbe da Sallustio (*Cat.* 17) – la formulazione da parte di Catilina di un vero programma rivoluzionario[207]. Essi perciò passarono sopra alle loro prevenzioni sugli *homines novi*, e appoggiarono Cicerone, che risultò eletto accanto ad Antonio.

Nemmeno questa volta quindi Cesare e Crasso riportarono successo. La lotta continuò, ed acquistò un carattere più nettamente demagogico. Prima che finisse l'anno (il 64), Cesare riuscì, per mezzo [34]
del tribuno Tito Labieno, a ridare al popolo il diritto di eleggere il *Pontifex Maximus*. In questa importante carica a vita egli aspirava di succedere a Q. Cecilio Metello Pio, morto appunto in quei giorni.

Altro progetto di grandissima portata, ispirato certamente da Crasso e da Cesare (come risulta evidente dalla critica che ne fece Cicerone), fu la proposta di una grandiosa legge agraria, presentata verso la fine di dicembre dal tribuno Servilio Rullo. Essa prevedeva la costituzione di una commissione di dieci, con pieni poteri, compresi quelli militari, per l'esecuzione della legge stessa. Cicerone, il 1° gennaio 63, cominciò a combattere la proposta, e le sue orazioni *de lege agraria* ebbero tale successo sul popolo, che i tribuni rinunciarono alla votazione[208]. Così ancora una volta Cicerone infranse gli sforzi dei due collegati, il cui vero scopo era di procurarsi un potere e una base di arruolamento tali da fronteggiare Pompeo. Cicerone non li nomina mai, ma lascia chiaramente intendere tutto questo[209].

Nei primi mesi del 63 Cesare riportò tuttavia anche qualche vittoria: la desiderata elezione a *Pontifex Maximus* gli conferiva una grande dignità[210], e il processo intentato dal tribuno Labieno a Rabirio ave-

[206] A ciò abbiamo una velata allusione fatta da Cicerone poco prima delle elezioni, presso Ascon. p. 83 Clark: *dico, patres conscripti, superiore nocte cuiusdam hominis nobilis et valde in hoc largitionis questu noti et cogniti domum Catilinam et Antonium cum sequestribus suis convenisse.* Asconio spiega: *coierunt enim ambo* (Catilina ed Antonio) *ut Ciceronem deicerent, adiutoribus usi firmissimis M. Crasso et C. Caesare.*

[207] Sall., *Cat.* 17 afferma che la seconda congiura catilinaria era già formata nel 64. La notizia è criticata dall'Hardy, «Journ. of Rom. Stud.» VII, 1917, pp. 166-172.

[208] Plut., *Cic.* 12. Ma la fonte più copiosa sono naturalmente le tre orazioni stesse di Cicerone.

[209] *Leg. agr.* II, 36, 98: *...P. Rulle... haec tu cum istis tuis auctoribus excogitasti*, ecc.

[210] Vell. Pat. II, 43, 3; Plut., *Caes.* 7, 1; Svet., *Caes.* 13; Dio C. XXXVII, 37, 2.

va stabilito, a favore dei popolari, un precedente importante sulla facoltà del senato di promulgare il *senatusconsultum ultimum*[211]. Naturalmente – benché non risulti da notizie dirette delle fonti – noi possiamo ritenere che in tutte queste manovre Crasso si trovasse fedelmente al fianco del compagno, provvedendo specialmente a finanziare la costosa campagna di propaganda.

Crasso e Cesare non perdevano neppure di vista Catilina, e si può ritenere che almeno fino alle elezioni furono ancora suoi segreti sostenitori, per quanto certamente assai più tiepidi che negli anni precedenti. Dopo i comizi, nei quali Cesare fu eletto pretore per il 62, e Catilina fu bocciato di nuovo, sembra che si siano definitivamente spezzati i ponti che univano i capi popolari col candidato de- [35]
luso. La maggior parte degli storici moderni ritengono questo ormai certo, contrariamente all'opinione del Mommsen[212]. La loro persuasione è fondata principalmente sulla considerazione che Crasso, come grande finanziere e possessore di fondi, non poteva desiderare un sovvertimento anarchico che avrebbe colpito in primo luogo la ricchezza e i suoi detentori. Tutt'al più egli poteva essere favorevole alla rivolta d'Etruria, che avrebbe potuto offrire a lui e a Cesare l'occasione di intromettersi a negoziare, ma era certo contrario ai propositi d'incendio e di saccheggio nell'interno della città[213].

Senza rifare tutta la storia della congiura, esaminiamo gli episodi che riguardano direttamente i rapporti di Crasso con essa.

Plutarco ci dà alcune notizie interessanti, attinte – come dichiara egli stesso – da scritti di Cicerone, ora perduti. Nella congiura di Catilina – narra il biografo – «ἥψατο μέν τις ὑπόνοια τοῦ Κράσσου καὶ προσῆλθεν ἄνθρωπος ὀνομάζων ἀπὸ τῆς συνωμοσίας, οὐδεὶς δε ἐπίστευσεν. Ὅμως δ' ὁ Κικέρων ἔν τινι λόγῳ φανερὸς ἦν Κράσσῳ καὶ Καίσαρι τὴν

[211] Cfr Cic., *Pro C. Rabirio perduellionis reo*; Dio C. XXXVII, 26-28; Svet., *Caes.* 12. V. Bloch-Carcopino, *op. cit.*, pp. 628-631. Il processo finì, è vero, con la liberazione di Rabirio, ma a Cesare non importava la condanna del vecchio senatore, quanto la questione di principio della validità del *s. c. ultimum*. E questo scopo fu raggiunto, perché la sentenza dei *duoviri perduellionis* fu di condanna.

[212] Mommsen, *Röm. Gesch.*, trad. cit. III, pp. 157-158: «Che questo partito [il partito popolare] e specialmente Crasso e Cesare, qui non meno che nel complotto del 66 avessero mano in giuoco, vuol essere considerato come un fatto provato storicamente se non giuridicamente». Il Rice Holmes, *op. cit.*, I, pp. 470-473, critica minutamente l'interpretazione del Mommsen, e contrappone quella ormai generalmente accettata. Cfr anche Neumann, *op. cit.*, p. 247 e sgg.; Drum.-Groebe, IV, 98; Hardy, «The Journ. of Rom. Stud.», 1917, *art. cit.*, pp. 193-199; Meyer, *op cit.*, pp. 26-27; Gelzer, *Cäsar als Polit. und Staatsm.*, p. 39 e in *P. W.* XIII, 311-313; Bloch-Carcopino, *op cit*, pp. 633-640; Pareti, *op. cit.*, pp. 54-70, specialmente p. 63, n. 26; L. Jones, «Class. Weekly», 1930, *art cit.*, pp. 89-93; E. Manni, *op cit*, p. 73 e sgg.

[213] Meyer, *op. cit.*, p. 27.

αἰτίαν προστριβόμενος· ἄλλ' οὗτος μὲν ὁ λόγος ἐξεδόθη μετὰ τὴν ἀμφοῖν τελευτήν. Ἐν δὲ τῷ «Περὶ ὑπατείας» ὁ Κικέρων νύκτωρ φησὶ τὸν Κράσσον ἀφικέσθαι πρὸς αὐτὸν ἐπιστολὴν κομίζοντα τὰ περὶ τὸν Κατιλίναν ἐξηγουμένην, ὡς ἤδη βεβαιοῦντα τὴν συνωμοσίαν»[214].

Crasso, secondo Plutarco, avrebbe in seguito a ciò odiato ancora più ferocemente Cicerone. L'episodio delle lettere è svolto da Plutarco stesso con maggiore ampiezza nella vita di Cicerone[215]. La notte fra il 20 e il 21 ottobre[216] M. Crasso, M. Marcello e Scipione Metello, «ἄνδρες οἱ πρῶτοι καὶ δυνατώτατοι Ῥωμαίων», si recarono in casa del console. Crasso portava un pacchetto di lettere anonime, consegnate da un ignoto al suo portinaio. Egli aveva letto solamente quella indirizzata a lui, che preannunciava imminente lo scoppio della rivoluzione, e conteneva il consiglio di lasciare subito Roma. Senza leggere le altre, aveva deciso di avvisare subito Cicerone: «πληγεὶς ὑπὸ τοῦ δεινοῦ καί τι τῆς αἰτίας ἀπολυόμενος, ἣν ἔσχε διὰ φιλίαν τοῦ Κατιλίνα». Il console convocò poi il senato, la mattina seguente, e, distribuite ai singoli destinatari e fatte leggere le lettere, si trovò che contenevano tutte le medesime cose (Plut., *Cic.* 15, 1-3). [36]

Non c'è alcuna ragione di negare l'attendibilità delle notizie date da Plutarco[217]. Crasso e Cesare attendevano con grande abilità alla esecuzione del loro piano, e l'episodio della consegna delle lettere non rappresentò altro che la rottura definitiva di rapporti con Catilina. Che la cosa fosse accuratamente predisposta, è dimostrato dal fatto che nella seduta del 21 ottobre il senatore Q. Arrio, noto come intimo amico di Cesare, fece dichiarazioni sui preparativi bellici di Manlio in Etruria[218]. L'azione comune di Crasso e Cesare, in conformità ad un piano prestabilito, è evidente in questi fatti[219]. Essi, dopo avere per lo spazio di tre anni sostenuto Catilina nella richiesta di un potere legale, in vista del proprio vantaggio, lo eliminarono senz'altro quando egli non corrispose più alle esigenze del loro programma, e continuarono la loro azione seguendo la via che le circostanze indicavano come migliore[220]

[214] Plut., *Cr.* 13, 3-4.

[215] 15, 1-2. V. anche Dio C. XXXVII, 31, 1.

[216] La data si deduce da Cic., *Cat.* I, 7: *Meministine me ante diem XII Kalendas Novembres dicere in senatu fore in armis certo die C. Manlium*... ecc. La consegna delle lettere avvenne la sera prima di questa seduta del senato (Plut., *Cic.* 15, 3).

[217] Drumann-Groebe, IV 98, pur non ammettendo la connivenza di Crasso con i Catilinarii, negano fede a questo episodio.

[218] Plut., *Cic.* 15, 3. Da Asconio, *in Pis.*, p. 6 Clark, sembra che le dichiarazioni di Arrio siano da porsi in una seconda seduta, tenuta il 22 ottobre.

[219] Bloch-Carcopino, *op. cit.*, pp. 639-640. Svet., *Caes.* 17, 1, accenna a rivelazioni di Cesare stesso al console.

[220] Una suggestiva ipotesi sul nuovo piano di Cesare e Crasso è stata fatta dal-

Non bisogna dare troppo peso alla notizia di Plutarco, secondo cui Cicerone avrebbe accusato Cesare e Crasso di partecipazione alla congiura «ἔν τινι λόγῳ», pubblicato «μετὰ τὴν ἀμφοῖν τελευτήν» (*Cr.* 13, 4). L'espressione è troppo vaga, perché si possa affermare che l'accusa di Cicerone si riferisca proprio alla fase d'azione della seconda congiura di Catilina. Egli allude all'intesa che regolò per un triennio i rapporti fra i tre uomini, e questa, come abbiamo visto, è abbondantemente documentata. [37]

Una più seria obbiezione potrebbe essere costituita dalla notizia, pure data da Plutarco, secondo la quale Cicerone nel libro *de consolatu*, composto nel 60, avrebbe narrato l'episodio delle lettere, suscitando il risentimento di Crasso. Se questi aveva tanto a cuore di tener distinta la propria responsabilità da quella dei Catilinarii, perché si offese quando comparve il documento che dimostrava luminosamente proprio quello ch'egli desiderava che si credesse? L'episodio può aver assunto una tinta di esagerazione a causa dell'elaborazione biografica. Crasso deve aver trovato inopportuno che Cicerone svelasse senza troppi riguardi dei fatti sui quali era meglio stendere il silenzio, per evitare possibili scoperte di punti oscuri nell'attività di questo o quell'individuo, durante quel fortunoso periodo. D'altra parte Plutarco, che voleva introdurre nella vita di Crasso l'elemento della discordia con Cicerone, avendo trascurato di ricordare a suo tempo la vera causa di essa, ossia l'attività dell'oratore in favore di Pompeo (durante gli anni 67-66), la attribuisce al fatto che stiamo ora considerando, e per raggiungere il suo scopo, ne esagera a bella posta l'importanza. Del resto il seguito dell'episodio, che mette in evidenza l'amicizia per Cicerone del giovane figlio di Crasso, Publio, e la sua opera, coronata finalmente da successo, per riconciliare il padre con l'amico, dimostra che l'interesse di Plutarco in questo luogo non è tanto rivolto al fatto storico in sé, quanto al fatto più propriamente aneddotico-biografico dei rapporti personali fra Crasso e Cicerone.

Ad un altro episodio Plutarco accenna soltanto: «...προσῆλθεν ἄνθρωπος ὀνομάζων ἀπὸ τῆς συνωμοσίας, οὐδεὶς δὲ ἐπίστευσεν» (*Crass.*

l'Hardy, «Journ. of Rom. Stud.», *art. cit.*, pp. 193-194. Metello Nepote, venuto dal campo di Pompeo a Roma per farsi eleggere tribuno, sarebbe stato incaricato di negoziare con i due capi popolari un *modus vivendi*, che sarebbe stato il primo passo verso il futuro triumvirato. Appunto per l'esistenza di tale accordo Pompeo, secondo l'Hardy, avrebbe licenziato le truppe subito dopo lo sbarco a Brindisi. Il Rice Holmes, *op. cit.*, I, pp. 466-467, critica la supposizione dell'Hardy, e ammette tutt'al più qualche tentativo di Metello Nepote per avvicinare Cesare a Pompeo. Quanto a Crasso, non si può ammettere una sua conciliazione con Pompeo prima del 60. Nel 62 prima dell'arrivo del generale vittorioso, Crasso lasciò Roma, segno evidente ch'egli divideva la comune opinione, che Pompeo non avrebbe congedato l'esercito.

13, 3). Sallustio ci dà invece un'ampia relazione, e cerca di indagare anche i moventi dello strano episodio (Sall., *Cat.* 48, 3-9). Nella seduta senatoria del 4 dicembre (quando già i Catilinarii erano stati arrestati, e uno di essi, Gabinio, era stato affidato in custodia a Crasso), fu condotto davanti ai *Patres* un certo L. Tarquinio, che era stato preso, si diceva, mentre era in viaggio per raggiungere Catilina. Chiesta e ottenuta la promessa d'impunità, egli confessò, tra l'altro, *se missum a M. Crasso, qui Catilinae nuntiaret, ne eum Lentulus et Cethegus aliique ex coniuratione deprehensi terrerent, eoque magis properaret ad* [38] *urbem adcedere, quo et ceterorum animos reficeret et illi facilius e periculo eriperentur* (Sall., *Cat.* 48, 4). Tale dichiarazione suscitò in senato una tempesta d'indignazione contro il testimonio: alcuni credevano, altri negavano ogni fede alla storia; tutti però si trovarono d'accordo nel giudicare l'inopportunità della cosa, e quando Cicerone chiese il loro parere sul da farsi, dichiararono all'unanimità che la notizia di Tarquinio non era credibile, e disposero che egli fosse tenuto in prigione finché non rivelasse *quoius consilio tantam rem esset mentitus* (Sall., *Cat.* 48, 6).

Sallustio cerca di spiegare quello che Tarquinio non voleva dire, e che probabilmente non disse mai, ossia il nome dell'ideatore dell'intrigo. Secondo alcuni – dice Sallustio – si sarebbe trattato di un tentativo di P. Autronio, il congiurato del 66-65, per allontanare, mediante il rispetto imposto dall'autorità di Crasso, troppo gravi pene dal capo degli arrestati. Altri invece dicevano che Cicerone stesso aveva imbastito l'imbroglio, per intimidire Crasso e distoglierlo da eventuali intenzioni di assumere, *more suo*, la difesa degli accusati. Sallustio non nasconde la sua preferenza per questa seconda ipotesi, ch'egli convalida con una testimonianza personale: *ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi tantam illam contumeliam sibi a Cicerone inpositam* [221].

Gli storici moderni sono molto prudenti nell'accettare e nell'interpretare l'episodio e le relative spiegazioni dello storico antico [222]. Ad ogni modo mi sembra, se non si vuol respingere in blocco la notizia di Sallustio, che sia indubitabile la partecipazione di Cicerone all'intrigo. Dal passo di Sallustio immediatamente successivo a quello considerato (*Cat.* 49, 1-4), risulta che Q. Catulo e C. Pisone, entrambi nemici personali di Cesare, tentarono invano di indurre il console

[221] Il Gelzer, *P. W.* XII, 312 in fondo, pone l'occasione in cui Sall. può aver sentito dire ciò da Crasso nell'anno 55, durante l'attacco di Crasso a Cicerone in senato, a cui forse Sall. assistette come questore.

[222] Vedi p. es. Cary, in *Cambr. Anc. Hist.*, IX, pp. 502-503, che propende a ritenere più attendibile, pur con riserve, l'ipotesi che Autronio fosse l'ispiratore di Tarquinio. V. anche Ciaceri, *op. cit.*, I, p. 282; Hardy, «Journ. of Rom. Stud.», 1917, *art. cit.*, pp. 207-208; F.L. Jones, «Class. Weekly», 1936, *art. cit.*, pp. 91-92.

uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur (Sall., *Cat.* 49-1). Cicerone può aver trovato la via di mezzo di far calunniare Crasso, prevedendo che l'accusa non avrebbe avuto gran seguito effettivo, data la potenza del plutocrate, ma avrebbe tuttavia insinuato il sospetto, e questo si sarebbe esteso automaticamente anche a Cesare. Così i due nobili che tanto insistevano presso Cicerone per [39] danneggiare Cesare, sarebbero stati in parte accontentati. D'altra parte il piano disonesto era abbastanza giustificato davanti alla coscienza del console dalla considerazione patriottica che Crasso, intimidito dall'incidente, si sarebbe guardato bene dall'assumere la difesa dei compromessi, qualora ne avesse avuta l'intenzione.

Comunque siano andate le cose, sembra che il giorno dopo (5 dicembre) Crasso non partecipasse alla seduta nella quale si doveva decidere della sorte dei prigionieri, sia che ciò facesse – come dice Cicerone – per non rinunciare al principio popolare dell'incompetenza del senato per decisioni riguardanti la vita dei cittadini romani, sia che si ritenesse offeso per la calunnia del giorno prima [223].

Non troviamo più notizia di lui nelle successive fasi della lotta contro il movimento catilinario.

Il Gelzer [224] pone dopo il 5 dicembre l'assunzione, insieme con Ortensio e Cicerone, della difesa del console designato L. Licinio Murena, accusato *de ambitu* [225]. Crasso avrebbe fatto ciò, secondo il Gelzer, per cancellare i sospetti che la sua incerta condotta aveva destati circa i suoi rapporti con la congiura. Ma dall'esame del discorso di Cicerone *pro Murena* risulta, come ha notato il Drumann (IV, 201), che il processo stesso ebbe luogo dopo la partenza di Catilina da Roma, ma prima dell'arresto dei congiurati, quindi tra l'8 novembre e il 3 dicembre [226]. Sembra ad ogni modo indubitabile che Crasso, associandosi a Ortensio e a Cicerone, abbia voluto dimostrare di essere perfettamente solidale col console e col partito dell'ordine nel considerare i minacciosi eventi che si svolgevano nella città e fuori.

[223] Cic., *Cat.* IV, 5, 10: *Video de istis, qui se populares haberi volunt, abesse non neminem ne de capite videlicet civium Romanorum sententiam ferat. Is et nudiustertius in custodiam cives Romanos dedit, et supplicationem mihi decrevit, et indices hesterno die maximis praemiis affecit. Iam hoc nemini dubium est, qui reo custodiam, quaesitori gratulationem, indici praemium decrevit, quid de tota re et causa iudicarit.* L'allusione a Crasso è evidente, e possiamo trarre informazioni sul contegno di lui nei giorni decisivi dell'azione controrivoluzionaria di Cicerone.

[224] *P. W.* XIII, c. 312.

[225] Cic., *Mur.* IV, 10; XXIII, 43; Plut., *Cato min.* 21.

[226] Cic., *Mur.* III, 6: *...Catilinam... urbe expulisse. Ibid.*, XXXVII, 78: *Non usque eo L. Catilina rempublicam despexit atque contempsit, ut ea copia, quam secum eduxit, se hanc civitatem oppressurum arbitraretur: latius patet illius sceleris contagio, quam quisquam putat; ad plures pertinet. Intus, intus, inquam, est equus Troia-*

È probabile d'altra parte che egli riponesse segretamente qualche speranza in un più vasto divampare della rivoluzione, e si augurasse, come immagina il Gelzer (*P. W.* XIII, c. 313), una ripetizione degli orrori di Spartaco, per entrare in campo al momento buono, chiamato dal senato come ultima salvezza della repubblica[227]. Tale sogno può aver lusingato il suo animo facile agli entusiasmi e ardente di un'ambizione che non diminuiva con gli anni, ma, sottoposta al tormento dell'attesa e dell'umiliazione, ingigantiva sempre più. [40]

Tuttavia entro il gennaio del 62 il movimento di Catilina fu liquidato definitivamente, e Crasso si trovò di nuovo ridotto alla sua solita politica dei piccoli intrighi e delle meschinità. Cesare s'era servito di lui negli anni della preparazione, ma ora marciava per conto suo, staccandosi insensibilmente dal compagno. Intanto, dall'Oriente, si profilava la minaccia del ritorno trionfale di Pompeo, e sugli animi inquieti incombeva un oscuro presagio di monarchia.

nus: a quo nunquam, me consule, dormientes opprimemini. Vedi anche cap. XXXIX, 83, 84.

[227] Questa, che poteva essere una segreta aspirazione di Crasso, è presentata dal Salmon (*art. cit.* in «Amer. Journ. of Phil.», pp. 309-313) come il principale movente della sua azione, dopo che in Italia si ebbe notizia della morte di Mitridate, avvenuta nei primi mesi del 63. Il presumibile imminente ritorno di Pompeo avrebbe indotto Crasso a tentare mezzi estremi, per poter far fronte al rivale. La creazione di tumulti in Italia avrebbe provocato una situazione analoga a quella di dieci anni prima, ed egli sperava che lui stesso o il suo alleato Cesare sarebbero chiamati a domare il moto. Secondo il Salmon, Catilina, già da tempo aiutato dal denaro di Crasso in vista delle elezioni, dopo che si seppe della sconfitta e della morte di Mitridate, e dopo l'approvazione di una legge sul broglio presentata da Cicerone (già prima delle elezioni), sarebbe divenuto, come cospiratore e incendiario, inconscio strumento del programma politico del plutocrate (p. 311).

IV [1944,1]

Il triumvirato

1. – La preparazione politica.

Già durante il 63 l'attesa del ritorno di Pompeo era un elemento che innegabilmente influiva sull'andamento generale della politica interna di Roma. Per questo motivo Catilina aveva verosimilmente accelerato l'esecuzione dei suoi piani, e il senato aveva preso rapide decisioni per liquidare il più presto possibile tutto l'affare.

Ma al principio del 62 un episodio clamoroso fu chiaro indice del diffuso senso d'inquietudine. Il fatto ci è riferito da Plutarco: Κράσσος δὲ τοὺς παῖδας καὶ τὰ χρήματα λαβὼν ὑπεξῆλθεν, εἴτε δείσας ἀληθῶς, εἴτε μᾶλλον, ὡς ἐδόκει, πίστιν ἀπολείπων τῇ διαβολῇ καὶ τὸν φθόνον ποιῶν τραχύτερον[228]. La notizia è confermata da un luogo di Cicerone, dal quale risulta che nei primi mesi del 62 Crasso avrebbe compiuto il tragitto per mare da Aenus in Tracia verso l'Asia[229].

Il movente primo dell'azione di Crasso può essere stato il desiderio di sottrarsi alle rappresaglie di Pompeo, che prima d'ogni altro avrebbe certamente colpito lui. Egli si trovava isolato, poiché poco soccorso poteva sperare dal senato impaurito; inoltre le sue relazioni con Cicerone non erano buone, e Cesare, abilmente collaborando nei primi giorni dell'anno con Metello Nepote, il tribuno mandato da [2] Pompeo, s'era acquistato dei meriti che avrebbero almeno fatto chiudere un occhio a Pompeo sui tentativi del 65 per i comandi in Spagna e in Egitto, tentativi diretti contro di lui. La partenza del plutocrate fu poi interpretata dai senatori come una prova del grande pericolo incombente, e della necessità di correre ai ripari. Questo diffuso stato d'animo influì sulla tradizione, e con un processo non insolito specialmente nella biografia, si trasformò in precisa intenzione di Crasso quello che fu soltanto un effetto, forse imprevisto, della sua azione.

Comunque si siano svolti gli avvenimenti, è sicuro il fatto che un

[228] Plut., *Pomp.* 43, 1.

[229] Cic., *Pro Flacco* XIV, 32: *Hac classe M. Crassus, vir amplissimus, ab Aeno in Asiam; his navibus Flaccus ex Asia in Macedoniam navigavit.*

uomo solo trasse grande vantaggio dall'incerta condotta di Crasso: Cesare. Se questi aveva figurato fino allora come luogotenente di Crasso, capo riconosciuto, nonostante le sue molte incertezze, del partito popolare, a buon diritto ora il giovane pretore poteva considerarsi capo effettivo, e dirigere a sua volontà la politica del proprio partito. In tale posizione egli poté operare per tutto l'anno 62.

Al principio del 61, quando Pompeo, sbarcato a Brindisi, congedò immediatamente le truppe[230], anche Crasso ricomparve in Roma, per riprendere la sua subdola lotta contro il rivale disarmato, che già cominciava a subire le prime delusioni.

Una splendida occasione per fare un dispetto a Pompeo gli si presentò nel febbraio del 61[231]. Già nei primi giorni dopo il suo arrivo, Pompeo aveva destato un senso di freddezza e malcontento, poiché, richiesto del suo parere circa lo scandalo di Clodio, che nel dicembre precedente aveva profanato i misteri della *Bona Dea*, non si era espresso chiaramente, volendo mantenersi neutrale di fronte ai partiti[232]. Così, in una seduta senatoria, egli espresse solo a mezza bocca la sua approvazione per la repressione della congiura di Catilina. Allora Crasso cominciò a tessere le lodi di Cicerone, attribuendo a lui il me- [3]
rito *quod esset senator, quod civis, quod liber, quod viveret*. Questi si sentì oltremodo lusingato dall'elogio; accecato dalla vanità, non comprese il giochetto di Crasso, e si abbandonò con tutta la foga della sua eloquenza ad una esaltazione della propria opera, fermandosi specialmente sulla *concordia ordinum,* ch'egli riteneva il capolavoro delle sue realizzazioni[233]. La mortificazione di Pompeo fu notata da Cicerone stesso[234].

[230] Questo fatto impressionò fortemente gli antichi, e fu variamente interpretato dai moderni. Per Dione Cassio (XXXVII, 20), che rispecchia la tradizione aristocratica, esso è una prova della vera grandezza di Pompeo, e riscuote le lodi più illimitate. Plutarco (*Pomp.* 43, 2-3) mostra di accorgersi dell'errore commesso da Pompeo congedando le truppe, mentre il dominio assoluto del mondo era ormai per lui a portata di mano, e cerca di scusarlo dicendo che gran folla lo salutò con manifestazioni entusiastiche durante il suo viaggio sulla via Appia e lo accompagnò fino a Roma, sicché εἴ τι κινεῖν διενοεῖτο καὶ νεωτερίζειν τότε, μηδὲν ἐκείνον δεόμενον τοῦ στρατεύματος. Secondo il Mommsen la decisione di Pompeo fu un atto di viltà. Vedi Hardy, «The Journ. of Rom. Stud.», *art. cit.*, pp. 193-194; Rice Holmes, *op. cit.*, I, 466-467.

[231] Cic., *ad Att.* I, 14.

[232] *Ibid.*: *Pompeius* μάλ' ἀριστοκρατικῶς *locutus est, senatusque auctoritatem sibi omnibus maximam videri semperque visam esse respondit et id multis verbis.*

[233] *Ibid.*: *Hic dies me valde Crasso adiunxit... ego autem ipse, dii boni!, quo modo* ἐνεπερπερευσάμην *novo auditori Pompeio! Si unquam mihi* κερίοδοι, *si* καμπαί, *si* ἐνθυμήματα, *si* κατασκευαί *suppeditaverunt, illo tempore. Quid multa? Clamores. Etenim haec erat* ὑπόθεσις, *de gravitate ordinis, de equestri concordia, de consensione Italiae, de intermortuis reliquis coniurationis, de vilitate, de otio*, ecc.

[234] *Ibid.*: *intellexi hominem moveri...*

Intanto Crasso aveva ripreso gli stretti rapporti con Cesare, e la loro amicizia ebbe presto occasione di manifestarsi nel processo di Clodio, l'avvenimento che dominò tutta la prima metà dell'anno 61. I due uomini cercarono di approfittare della condotta incerta di Pompeo, e soprattutto dell'errore commesso da Cicerone mettendosi contro l'ardito demagogo [235], per conquistare costui alla propria causa, in vista delle future lotte politiche. L'oro di Crasso raggiunse lo scopo desiderato: Clodio fu assolto con la maggioranza di pochi voti [236].

Poco tempo dopo, quando Cesare si preparava a partire per assumere come propretore il comando della Spagna Ulteriore, ed era assediato dai creditori, Crasso si fece per lui garante, per una somma di 830 talenti, cifra conservataci dalle fonti come attestazione delle larghissime disponibilità del ricco finanziere, e insieme degli enormi debiti di Cesare [237].

Partito il fedele compagno, Crasso ricominciò la sua solita attività, che consisteva nel favorire ogni imbroglio da cui potesse risultare danno per gli avversari. Nei riguardi di Pompeo la cosa era abbastanza semplice: bastava operare quel tanto che fosse necessario per mantenere attorno a lui l'indifferenza di cui era stato circondato già nei primi giorni dopo il suo ritorno, e dalla quale le scarse capacità nel campo della politica interna non erano riuscite a liberarlo. Ma ad umiliare Pompeo pensavano già abbastanza le ambiguità di Cicerone, l'ostilità di Catone e di Lucullo, la freddezza della maggioranza, e a Crasso non rimaneva altro che dare una mano qua e là, dove occorresse fare un dispetto al rivale [238]. [4]

Intanto anche la *concordia ordinum,* vanto di Cicerone, s'era incrinata per la questione delle società appaltatrici delle imposte d'Asia, che chiedevano una riduzione della cifra pattuita nel contratto. Crasso aveva compreso subito quale forza disgregatrice avrebbe potuto avere nello stato la vertenza, e naturalmente assunse col più grande

[235] Cicerone avrebbe fatto ciò, secondo Plutarco, *Cic.* 29, 1 (seguito dal Meyer, *op. cit.*, p. 48) per accontentare la moglie Terenzia, che sospettava relazioni fra il marito e Clodia, sorella dell'accusato.

[236] Cic., *ad Att.* I, 16, allude certamente a Crasso, senza nominarlo: *Nosti calvum ex Nanneianis illum, illum laudatorem meum, de cuius oratione erga me honorifica ad te scripseram* (*ad Att.* 14) ecc. Per i *Nanneiani* vedi *P. W.* XIII, c. 298 .

[237] Plut., *Caes.* 11, 1: ἐπὶ Κράσσον κατέφυγε πλουσιώτατον ὄντα Ῥωμαίων, δεόμενον δὲ τῆς Καίσαρος ἀκμῆς καὶ θερμότητος ἐπὶ τὴν πρὸς Πομπήιον ἀντιπολιτείαν. Le parole di Plutarco esprimono esattamente l'essenza della collaborazione fra Crasso e Cesare: da una parte la potenza finanziaria, dall'altra l'ἀκμή e la θερμότης. Vedi anche Plut., *Cr.* 7, 7; *Caes.* 11; App., *b. c.* II, 8; Svet., *Caes.* 18, 1, il quale parla di più mallevatori: *...creditores interventu sponsorum removit.*

[238] Plut., *Luc.* 42, 5; App., *b. c.* II, 9; Dio C. XXXVII, 54, 3; Cic., *ad Att.* I, 18.

zelo il patrocinio dei cavalieri appaltatori[239]. Ma Catone li combatteva con altrettanto zelo[240], e così la cosa fu trascinata in lungo, finché nel giugno del 60 sembra che Catone riuscisse a far cadere la questione[241].

Nello stesso tempo Pompeo compiva grandi sforzi per far approvare la disposizione data alle nuove province orientali, e per ottenere terre da distribuire ai suoi veterani. Ma altrettante delusioni coronavano sistematicamente i suoi tentativi. Nelle elezioni consolari del 61 per il 60, era riuscito eletto accanto a L. Afranio, un legato di Pompeo, il suo nemico Q. Cecilio Metello Celere, che avrebbe perfettamente neutralizzato l'azione dell'inetto esponente di Pompeo[242]. Questi non poteva quindi contare sul controllo della suprema magistratura. D'altra parte alla realizzazione della sua prima richiesta, l'approvazione del nuovo assetto asiatico, si oppose tenacemente Lucullo, che non lasciò passare l'occasione per vendicarsi dei torti subiti; a lui si unirono Catone, Metello Cretico e molti altri senatori. Naturalmente tra gli oppositori non mancava Crasso[243].

Così pure la proposta di legge agraria ch'egli fece presentare nel [5]
gennaio del 60[244] dal tribuno Flavio, allo scopo di dar terreni ai veterani, dopo un'accanita opposizione condotta specialmente dal console Metello Celere, cadde miseramente[245].

L'animo di Pompeo doveva essere pieno di profonda amarezza; troppe delusioni avevano esasperato il suo orgoglio. La certezza d'imporre la propria volontà col solo fascino della gloria, s'era infranta contro la meschina politica d'ogni giorno.

Il suo terzo trionfo, celebrato nei giorni 28 e 29 settembre del 61[246] con un fasto prima mai visto, era stato, senza dubbio, una manifestazione grandiosa, e la gloria dell'*Imperator* era apparsa in tutta la sua grandezza agli occhi del popolo plaudente. Ma il ricordo della fe-

[239] Cic., *ad Att.* I, 17: *...ut illi auderent hoc postulare Crassus eos impulit.*

[240] Cic., *ad Att.* I, 18, 7: *miseros publicanos... tertium iam mensem vexat.* Cicerone, preoccupato del mantenimento della concordia fra senato ed *equites,* e disposto quindi anche a cedere alle loro richieste (*ad Att.* I 17, 9), non nasconde un certo dispetto nel giudicare l'opera di Catone, dettata, secondo lui, *constantia magis et integritate,* che *consilio aut ingenio.*

[241] Cic., *ad Att.* II, 1, 8; *ad Q. fr.* I, 1, 33.

[242] Dio C. XXXVII, 49, 1.

[243] Plut., *Pomp.* 46, 3; *Cato min.* 31, 1; App., *b. c.* II, 9 (καὶ Λευκόλλῳ συνελάμβανε Κράσσος); Dio C. XXXVII, 49, 4-5; Vell. Pat. II, 40, 5.

[244] Prima del 22 gennaio, come si desume dalla lettera di Cic., *ad Att.* I, 18, datata *XI Kal. Febr.*

[245] Cic., *ad Att.* I, 19, 4; II, 1, 6: *quod de agraria lege quaeris, sane iam videtur refrixisse* (la lettera appartiene al giugno del 60); Dio C. XXXVII, 50.

[246] Plin., *n. h.* XXXVII, 13.

sta era svanito abbastanza rapidamente, e la piccola politica invidiosa aveva ricominciato a pesare sul vittorioso, ridotto ad ammirare in silenzio la sua bella veste trionfale[247].

2. – **La costituzione del triumvirato** (60 a. Cr.).

A togliere Pompeo dalla penosa situazione, giunse Cesare dalla Spagna, verso la metà dell'anno 60.

Siamo vicini alla realizzazione del grande capolavoro politico noto sotto il nome di «primo triumvirato»[248].

Questo fatto singolare deve avere impressionato fortemente gli animi dei contemporanei, suscitando con l'atmosfera di mistero, di cui s'era circondato, un oscuro presentimento di manovre rivoluzionarie. Tale impressione si conservò tenacemente nella tradizione aristocratica, anche quando questa venne a fondersi con la tradizione pompeiana, e influenzò poi tutta la storiografia posteriore. Infatti in tutte le nostre fonti, nessuna esclusa, troviamo sempre – come vedremo – un atteggiamento ostile contro il triumvirato, un giudizio sempre severissimo nei riguardi di Cesare e di Crasso, mentre si hanno tentativi di giustificazione dell'operato di Pompeo, che fu costretto dalle circostanze avverse ad unirsi alla lega dei potenti. La tendenza anticesariana è evidente, e non è nemmeno necessario farla risalire unicamente a Livio, noto per la sua tendenza repubblicana e filopompeiana. Il complesso di notizie riguardanti il primo triumvirato appartiene a quel tipo di tradizioni che si formano in un dato momento, sotto l'influsso di particolari circostanze, e poi continuano ad essere trasmesse senza mutamenti sostanziali, accettate in blocco senza che si ritenga necessaria l'indagine, appunto perché sono nate da uno stato d'animo generale, e s'impongono per la loro stessa spontaneità. [6]

Tutte le fonti infatti si trovano d'accordo sulle linee generali del fatto, e, quel che più importa, ne danno una valutazione unica. Le differenze riguardano soltanto l'ordine di successione delle varie fasi, e le circostanze puramente esteriori.

Lo stato d'animo dal quale nacque, plasmata nel modo che abbiamo detto, la tradizione sulla *societas* dei tre potenti, è attestato dal documento contemporaneo di maggiore importanza, l'epistolario di

[247] Cic., *ad Att.* I, 18, 6: *Pompeius togulam illam pictam silentio tuetur suam.*

[248] Tale denominazione è sconosciuta a tutte le fonti antiche, ed è naturalmente inesatta, se per triumvirato s'intende una magistratura legalmente costituita, come fu il cosiddetto «secondo triumvirato». Per Livio (*per.* 103) la lega di Pompeo, Crasso e Cesare è una *conspiratio*; per Svetonio (*Caes.* 19) una *societas*; per Vell. Pat. (II, 44, 1) una *potentiae societas*. Le denominazioni di *primo* e *secondo triumvirato* sono moderne.

Cicerone. Anche se si vuole ammettere – come fa il Sanders[249] – che Cicerone non avesse diretta conoscenza del complotto fino all'anno 56[250], le sue allusioni agli avvenimenti politici e le sue osservazioni piene di inquietudine denotano la preoccupazione che dominava gli animi, l'oscura consapevolezza di essere in balìa di una forza ineluttabile che soverchiava e s'impadroniva silenziosamente di tutti i poteri, riuscendo infine a controllare tutta la macchina dello stato.

L'esistenza di questo sentimento, per quanto vago, sembra assolutamente indubitabile in questi anni. D'altra parte la concordanza di tutte le fonti dimostra a sufficienza che la causa di questo stato d'animo era appunto la costituzione del patto fra Cesare, Pompeo e Crasso. Bisognerebbe distruggere tutta la tradizione per negare questo fatto. È questa la critica che si può muovere al Bersanetti[251], il quale [7] pone la costituzione del triumvirato nel 56, e nega l'esistenza, prima del convegno di Lucca, di un'associazione fra i tre uomini, valendosi di due argomenti principali: 1) la mancanza di utili palesi a due dei partecipanti al presunto patto tripartito, Pompeo e Crasso, mentre Cesare solo ricavò realmente tutto il vantaggio dalla lega. Intanto noi sappiamo che Pompeo si riprometteva l'aiuto di Cesare per realizzare le sue aspirazioni, contrastate dal senato, mentre Crasso poteva sperare di risolvere, appoggiandosi a Cesare, la questione degli appalti d'Asia. Ma se anche questi vantaggi reali non rappresentavano una contropartita sufficiente nei confronti di quelli realizzati da Cesare, colmava certamente la sproporzione il fatto che, secondo gli accordi, mentre Cesare avrebbe esercitato il suo potere proconsolare, Pompeo e Crasso avrebbero dominato da privati la città e il mondo romano[252]. Tale prospettiva poteva ben apparire ai due ambiziosi un utile che controbilanciava abbondantemente qualsiasi concessione fatta a Cesare. Non bi-

[249] H.A. Sanders, *The Socalled First Triumvirate*, in «Memoirs of the Amer. Acad. in Rome» X, 1932, pp. 55-68.

[250] Il tentativo di spiegare tutte le allusioni contenute nell'epistolario di Cicerone, dal 60 al 56, come indipendenti dalla conoscenza dell'accordo da parte di Cicerone (pp. 59-61), come pure quello di dimostrare che l'oratore non fu al corrente fino al 56 della partecipazione di Crasso alla lega (pp. 62-64), è certamente ingegnoso, ma la soverchia sottigliezza di certe spiegazioni non regge davanti alla chiara interpretazione tradizionale. V. App., *b. c.* II 14.

[251] G. M. Bersanetti, *Quando fu conclusa l'alleanza fra Cesare Pompeo e Crasso?*, Palermo 1924. L'esame delle fonti si trova in «Riv. Indo-Greco-Italica di Filol.», 1927 pp. 1-20 e 1928 pp. 21-42. Il procedimento del Bersanetti è analogo a quello del Sanders, ma gli argomenti sono diretti a un fine diverso: per il S. si tratta di dimostrare che il patto fu stretto nel 60, ma *the reconciliation of Pompey and Crassus must have become known to all Rome at the time of the famous meeting at Luca in 56 B. C.* (p. 65), mentre il Bersanetti si propone di sostenere che il patto non è neppure esistito prima del 56.

[252] A ciò allude chiaramente Plut., *Cr.* 14, 2: ...ψηφισάμενοι στρατευάτων ἡγε-

sogna dimenticare che l'abile propretore era nel 60 ancora inferiore, nell'estimazione comune, al grande Pompeo, ed era certo legato a Crasso da obblighi di natura finanziaria: i due potenti non potevano certo immaginare la futura splendida ascesa del compagno di società; 2) i rapporti successivi fra i tre, e in particolare quelli fra Pompeo e Crasso, che furono in certi momenti assai tesi, non si conciliano con l'esistenza di un accordo. Ma, anche se non si crede alla notizia di Dione Cassio (XXXVII 58,1), secondo la quale le discordie erano simulate per tenere segreto l'accordo «μέχρις ἂν ἱκανῶς παρασκευάσωνται», è un po' troppo ottimistica la supposizione che le alleanze, una volta contratte, debbano procedere lisce, senza scosse né divisioni, verso il loro scopo, per cui – come in questo caso – si possa indurre senz'altro, dalla presenza di una ostilità di rapporti, l'inesistenza di un accordo.

Ciò per quanto riguarda la valutazione generale del fatto. Vediamo ora più da vicino i dati delle fonti, e cerchiamo di ricostruire brevemente il corso degli avvenimenti, tenendo conto, come il solito, specialmente dell'attività di Crasso. [8]

Già si è detto della tendenza anticesariana comune a tutte le fonti. Si è pure detto che le differenze riguardano solo la collocazione cronologica del patto (se fu stretto prima o dopo l'elezione al consolato di Cesare) e le circostanze esteriori (se fu segreto o no, e fin quando rimase nascosto).

Plutarco e Appiano[253] coincidono quanto a disposizione cronologica: Cesare torna dalla Spagna con l'intenzione di chiedere il consolato; riconcilia Crasso e Pompeo, forma il triumvirato, e con l'aiuto dei soci riesce eletto console. La frase di Appiano «ὑφορωμένη δ' αὐτοὺς ἡ βουλή, Λεύκιον Βύβλον ἐς ἐναντίωσιν τοῦ Καίσαρος ἐχειροτόνησεν αὐτῷ συνάρχειν», indica che l'alleanza era tenuta segreta, se il senato *li sospettava*. Ciò non risulta invece chiaramente dalla versione di Plutarco.

Svetonio (*Caes.* 18-19) e Velleio Patercolo (II 44, 1) concordano nel porre la costituzione del triumvirato dopo l'elezione di Cesare. Tornato dalla Spagna – narra Svetonio – Cesare si mise d'accordo col ricco Lucceio[254] per ottenere il consolato, e suscitò così la reazione de-

μονίαν καὶ Γαλατίαν ἐγχειρίσαντες ὥσπερ εἰς ἀκρόπολιν κατέστησαν, οἰόμενοι καθ' ἡσυχίαν νεμήσεσθαι τὰ λοιπὰ πρὸς ἀλλήλους ἐκείνῳ βεβαιοῦντες ἣν ἔλαχεν ἀρχήν.

[253] Plut., *Cr.* 14, 1-3; *Pomp.* 47, 1-3; *Caes.* 13; *Cato min.* 31, 2 (senza accenno a Crasso); App., *b. c.* II, 9.

[254] L'intenzione di Cesare di porre la candidatura al consolato insieme con Lucceio era già nota a Cicerone nel dicembre del 61: *ad Att.* I, 17, 11: *Lucceium scito consulatum habere in animo statim petere .. Caesar cum eo coire per Arrium cogitat.*

gli ottimati, che elessero Bibulo. Continuando la loro opposizione, i senatori tentarono di far sì che venissero decretate ai consoli designati *provinciae minimi negotii, id est silvae callesque.* Sommamente irritato da ciò, Cesare si diede a favorire Pompeo *offensum patribus* per le ben note ragioni, e lo riconciliò inoltre con Crasso; infine *societatem cum utroque iniit, ne quid ageretur in re publica, quod displicuisset ulli e tribus.* Il patto fu dunque stretto – secondo Svetonio – alla fine del 60, quando Cesare e Bibulo erano consoli designati (19, 2: *futuris consulibus*).

In Velleio Patercolo resta indeciso se la costituzione dell'alleanza ebbe luogo nel 60 oppure nel 59: *hoc* (Cesare) *igitur consule inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita potentiae societas, quae urbi orbique terrarum nec minus diverso quoque tempore ipsis exitiabilis fuit*[255]. Velleio continua poi esponendo i motivi che persuasero i tre a [9] ritenere conveniente l'unione: Pompeo per ottenere l'approvazione del suo operato in Oriente, Cesare perché comprendeva che *invidia communis potentiae in illum relegata,* avrebbe potuto aumentare più sicuramente la propria forza, e infine *Crassus, ut quem principatum solus adsequi non poterat, auctoritate Pompei, viribus teneret Caesaris.*

Quanto alla tradizione liviana, ben misera cosa ci resta nella *Per.* 103: *C. Caesar Lusitanos subegit. Eoque consulatus candidato et captante rem p. invadere conspiratio inter tres civitatis principes facta est, Cn. Pompeium M. Crassum C. Caesarem.*

Fra gli autori dipendenti da Livio, abbiamo solo qualche accenno in Floro (II 13, 8 sgg.), mentre Eutropio ed Orosio ignorano l'esistenza del triumvirato. In Floro, conformemente alla tendenza liviana, l'iniziativa del patto è trasferita da Cesare a Pompeo, che è in certo modo difeso e giustificato, perché dall'*invidia* dei grandi fu costretto a cercare appoggio in Cesare e in Crasso. In tal modo *Caesare dignitatem comparare, Crasso augere, Pompeio retinere cupientibus, omnibusque pariter potentiae cupidis, de invadenda re publica facile convenit* (II 13, 11). Floro passa poi subito alla assegnazione delle provincie: *Galliam Caesar invadit,* e, saltando al 56, *Crassus Asiam, Pompeius Hispaniam.*

Ma la redazione più diffusa è quella di Dione Cassio (XXXVII 54-58). Essa è chiaramente influenzata da Livio, ma presenta una notevole rielaborazione dei fatti da parte dello storico. La narrazione si apre col ritorno di Cesare dalla propretura spagnola. Immediatamente egli si presentò candidato alla suprema carica, rendendo vani, con la rinuncia al trionfo, i cavilli legali dei vari Catoni, che avevano in-

[255] L'espressione *hoc... consule* in ablativo assoluto, per l'analogia con le frasi simili usate per indicare l'anno, fa però pensare al console in carica.

tenzione di fargli perdere tempo. Seppe poi operare così abilmente, da far appoggiare la sua candidatura tanto da Pompeo che da Crasso, che pur si combattevano tra loro. La sua elezione risultò così abbastanza facile (cap. 54). Dopo l'elezione Cesare riconciliò i suoi potenti sostenitori, e costituì il patto a tre, al quale essi aderirono di buon grado, spinti da motivi di convenienza personale (cap. 55-56-57). La lega fu tenuta segreta il più a lungo possibile, e perciò Crasso e Pompeo continuarono a fingere inimicizia. Da ciò Dione prende lo spunto per chiudere enfaticamente il libro XXXVII: agli dei non sfuggiva però quel che essi facevano, e mandarono dei prodigi, fra cui una furiosa tempesta, che recò danni sulla terra e sul Tevere, simbolo di quel- [10]
lo che sarebbe accaduto per terra e per mare nelle guerre civili[256].

La versione di Dione Cassio è veramente degna di nota, anche per il tentativo dello storico di vagliare criticamente i fatti, e di indagarne le cause, ed è nel complesso la più verosimile[257], anche se bisogna accogliere con cautela la notizia che il più stretto segreto accompagnò per un tempo indefinito l'esistenza della lega[258]. Il patto fu certo segreto, e i contraenti avevano senza dubbio intenzione di tacere, ma non si può negare che la cosa trapelò. L'attestano il sospetto del senato, il *Tricaranus* di Varrone[259], e le molte allusioni nelle lettere di Cicerone degli anni 60-59. Così nella lettera *ad Att.* II 3 (3-4), v'è un chiaro accenno a un tentativo di Cesare presso l'oratore, per attirarlo nella sua lega: *nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompeii consilio usurum daturumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret.* Ma Cicerone non accettò l'allettante invito, perché contrario al suo ideale patriottico[260].

[256] Vedi Iul. Obseq., *prodig.* 62: *...ponte sublapso homines in Tiberim praecipitati. In agris pleraeque arbores eversae radicibus.*

[257] Seguono Dione Cassio: Ihne, *Röm. Gesch.* VI, 1886 pp. 313-314; Meyer, *op. cit.* pp. 55-62; Rice Holmes, *op. cit.*, pp. 307-311; 474-476. La versione di Plutarco e di Appiano (costituzione del triumvirato prima delle elezioni consolari) fu invece preferita dal Mommsen, *St. di Roma*, trad. cit. III, pp. 169-173, e recentemente dal Carcopino, *op. cit*, pp. 676-677, mentre a Svetonio e a Velleio sembra avvicinarsi il Cary, in *Cambr Anc. Hist.* IX, pp. 512-515. Egli, affermando che Cesare giunse al consolato indipendentemente da aiuti di Pompeo e di Crasso, pone come causa della formazione della lega la reazione di Cesare all'ostruzionismo senatorio.

[258] Come abbiamo già visto, il Sanders, *art. cit.*, esagerò la durata di questo segreto, facendolo giungere fino al 56.

[259] App., *b. c.* II, 9. Il Τριχάρανος fu composto probabilmente nel 59, poiché Cicerone sembra alludere ad esso nella lettera *ad Att.* II 25, 1, scritta in ottobre del 59.

[260] Su questo aspetto del carattere di Cicerone v. Lodge, *Caesar Cicero and Pompey*, «Classical Weekly», 1920, pp. 138-142.

Nelle numerose lettere ad Attico scritte nel 59 molte sono le allusioni ai triumviri[261], e qualcuna è chiarissima. In *Att.* II 9, 2 (17 oppure 18 aprile 59) si legge: *Etenim si fuit invidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tres homines immoderatos redacta sit, quid iam censes fore?* L'allusione mi sembra troppo precisa, per lasciare ancora dubbi. [11]

Abbiamo fin qui esaminato nel suo complesso l'avvenimento importantissimo che gli storici antichi ritenevano come inizio del mutamento costituzionale che condusse all'impero[262]. Ora, quali motivi indussero Crasso in particolare ad entrare nella lega? quale attività egli svolse in seno ad essa?

Quando Cesare tornò dalla Spagna, Crasso attendeva con insuperabile zelo al suo solito giuoco di opposizione a Pompeo. Nello stesso tempo litigava anche col senato per la questione degli appalti d'Asia. Nulla era intervenuto invece a turbare la buona armonia dei suoi rapporti con Cesare. La via da seguire era quindi una sola per lui: continuare ad appoggiare Cesare come aveva fatto fin'allora, e accettare le eventuali proposte di più stretta collaborazione.

La presenza di Crasso nella lega è dunque più che naturale, considerata nei rispetti di Cesare. Ma le difficoltà sorgono quando si tratta della riconciliazione tra gli acerrimi rivali, fase preliminare e condizione dell'alleanza. Gli antichi spiegarono variamente i motivi che possono avere indotto Crasso a rinunciare alla sua vecchia inimicizia con Pompeo. Per Plutarco ciò fu dovuto essenzialmente all'opera persuasiva di Cesare. Alle astute parole esortanti alla concordia, perché καταλύοντες ἀλλήλους αὔξουσι Κικέρωνας καὶ Κάτλους καὶ Κάτωνας (*Cr.* 14, 1), il sogno di grandezza lampeggiò forse di nuovo nella mente di Crasso, soffocando con la visione di trionfi e trofei (*Cr.* 14, 3) l'amarezza della gelosia. Presso Velleio Patercolo (II 44, 2) e Anneo Floro (II 13,10-11) prevale invece – come abbiamo visto – la considerazione realistica dell'immediato tornaconto che veniva a Crasso dall'alleanza con i due uomini più potenti del tempo, allo scopo di conseguire *auctioris opes* (Floro), o di mettersi addirittura alla testa del terzetto

[261] *Ad Att.* II, 5, 1: Cicerone accenna alla lusinghiera proposta dei potenti di mandarlo in Egitto; ma egli non può accettare *hoc tempore et his mittentibus*, per timore di un severo giudizio degli ottimati e della storia: *Quid enim nostri optimates, si qui reliqui sunt, loquentur?... Quid vero historiae de nobis ad annos DC praedicabunt? Ad Att.* II, 13, 2: *Romae quod scribis sileri, ita putabam; at hercule in agris non siletur, nec iam ipsi agri regnum vestrum ferre possunt.* Inoltre v. *ad Att.* II, 17, 1; 18, 1-2; 19, 2 (*populares isti...*); 21, 1; 22, 6 (*summum odium omnium hominum in eos qui tenent omnia*), ecc.

[262] Asinio Pollione cominciò appunto dal 60 la sua storia delle guerre civili: vedi Orazio, *Carm* II, 1 *Motum ex Metello consule civicum*, ecc.

(Velleio: *Crassus, ut quem principatum solus adsequi non poterat, auctoritate Pompei, viribus teneret Caesaris*).

Anche per questo punto l'esposizione più completa e plausibile ci è data da Dione Cassio (XXXVII 56). Mentre da una parte Pompeo fu costretto ad entrare nella lega, perché capiva che non avrebbe potuto da solo fronteggiare una eventuale coalizione fra Crasso e Cesare, trovandosi già in cattivi rapporti con il senato, dall'altra parte Crasso sperava di contrapporre l'uno all'altro i due soci, e sull'equilibrio delle loro forze fondare la propria supremazia. Ricompare il Crasso della *factio media*[263]. Forse egli poté illudersi di aver raggiunta la posizione da lunghi anni desiderata, quando Cesare, nelle interrogazioni in senato, assegnava a lui per primo la parola. Ma questa distinzione puramente esteriore passò a Pompeo dopo il matrimonio con Giulia: è lecito immaginare un certo malumore da parte di Crasso[264], i cui rapporti effettivi col rivale non erano stati modificati dalla conciliazione dettata unicamente da motivi di convenienza. [12]

3. – **Dal consolato di Cesare al convegno di Lucca** (59-56 a. Cr.).

L'operato di Crasso in questo periodo risulta dalle fonti in modo piuttosto frammentario.

Per tutto l'anno 59 Crasso appoggiò senza dubbio col massimo zelo ogni iniziativa di Cesare. Nella *contio* dove si trattava della proposta di legge agraria, tenacemente avversata dagli ottimati, alle parole di Pompeo che minacciava d'impugnare, all'occorrenza, le armi, fece eco l'approvazione di Crasso[265]. Egli fu eletto, dopo l'approvazione, fra i venti membri della commissione incaricata di eseguire la legge[266]. S'interessò poi senza dubbio della questione delle imposte d'Asia, e poté ottenere da un plebiscito provocato da Cesare la desiderata riduzione pei cavalieri, ch'egli proteggeva fin dall'anno 61[267]. L'appoggio di Pompeo e di Crasso a Cesare apparve in particolar modo evidente quando si trattò dell'approvazione della proposta di Vatinio per il comando proconsolare di Cesare[268].

[263] Sall., *hist.* III, 48, 8 Maur.

[264] Gell., *n. A.* IV, 10, 5; Svet., *Caes.* 21.

[265] Dio C. XXXVIII, 5, 5: ταῦθ' οὕτως ὑπὸ τοῦ Πομπηίου λεχθέντα καὶ Κράσσος ἐπῄνεσεν; App., *b. c.* II, 10.

[266] Dio C. XXXVIII, 1, 7.

[267] Dio C. XXXVIII, 7, 4: τοὺς δ' ἱππέας τὸ τριτημόριόν σφισι τῶν τελῶν, ἃ ἐμεμίσθωντο, ἀφείς; Svet., *Caes.* 20, 3; App., *b. c.* II 13.

[268] Plut., *Cr.* 14,4; *Pomp.* 48, 6; *Caes.* 14, 3; *Cato min.* 33, 3; App., *b. c.* II 13; Dio C. XXXVIII, 8, 5 ecc. V'è incertezza nella collocazione cronologica della *lex Vatinia.* Il Sage (*The Date of the Vatinian Law,* in «Am. Journ. of Phil.» 1918, pp. 367-382) la pone verso la fine del 59; T. Frank (in un articolo col medesimo titolo,

L'onnipotenza dei tre era oscuramente sentita dal popolo[269] e la [13]
reazione alla minaccia di dispotismo era abbastanza viva in città, alimentata dagli ardenti editti di Bibulo[270], dalla satira letteraria, dalle rappresentazioni sceniche che riscuotevano applausi scroscianti con le velenose allusioni ai dominatori[271]. Pompeo era specialmente preso di mira, a causa della sua stessa grandezza e della maggiore popolarità. Di questo Crasso naturalmente si compiaceva e non aveva alcun ritegno di manifestare i suoi sentimenti. Mentre Pompeo dava pietoso spettacolo di sé, ingegnandosi di controbattere gli editti di Bibulo, Cicerone non poteva trattenere le lacrime, ed esclamava: O *spectaculum u n i Crasso iucundum, ceteris non item!*[272].

L'inimicizia si perpetuava così nella meschina politica d'invidia e di dispetto, ed aumentò negli anni seguenti, quando l'assenza di Cesare lasciò i due uomini l'uno di fronte all'altro, a scrutarsi e controllarsi a vicenda. Cesare naturalmente non faceva nulla per sopire il loro odio: era per lui la più valida garanzia che non avrebbe avuto a temere alcuna coalizione a suo danno durante la lontananza da Roma.

Per Cesare operava anche il tribuno Clodio, di cui egli, nella sua qualità di pontefice massimo, aveva effettuato il passaggio alla plebe. Egli si dimostrò aiutante assai efficace, specialmente nel toglier di mezzo le persone che potevano rappresentare un pericolo per la legislazione di Cesare console.

Cosi l'inflessibile Catone fu inviato a Cipro, con l'incarico di annettere l'isola al dominio romano[273]; ma il fatto più clamoroso fu la campagna contro Cicerone. Bisogna riconoscere che essa raggiunse pienamente il suo scopo. Il rancore personale e il desiderio di vendetta di Clodio, sentimenti che tutti ormai conoscevano nell'ardente tribuno, servirono d'altra parte ottimamente a mascherare il vero fine dell'azione anticiceroniana, quello voluto da Cesare. Infatti per quasi due anni fu tenuto lontano da Roma colui che sarebbe potuto diveni- [14]
re il più eloquente rappresentante d'un'eventuale opposizione.

apparso nel 1920 nella stessa rivista, p. 276) la colloca invece al principio di marzo; il Gelzer («Hermes» 1928, p. 613 e sgg.) la trasporta a maggio o giugno, mentre il Carcopino la pone in aprile, basandosi su Cic., *ad Att.* II, 9, 2 (18-19 aprile), dove Vatinio appare come l'uomo del giorno.

[269] Prima delle elezioni consolari del 58, corse tra il popolo la voce che Pompeo e Crasso avrebbero di nuovo rivestito il consolato (Cic., *ad Att.* II, 5, 2: *qui consules parentur, utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus...*).

[270] Cic., *ad Att.* II, 21, 4: *Itaque Archilochia in illum* (Pompeo) *edicta Bibuli populo ita sunt iucunda, ut eum locum ubi proponuntur prae multitudine eorum qui legunt transire nequeamus...* v. anche *ad Att.* II, 22, 6.

[271] Cic., *ad Att.* II, 19, 3.

[272] Cic., *ad Att.* II, 21, 3-4.

[273] Cic., *De domo*, IX, 22.

Fra tutti i maneggi di Clodio, Crasso tenne una condotta piuttosto ambigua e riservata. Il tribuno arringava la folla contro Cicerone, e diceva che il suo operato aveva l'approvazione di Pompeo, Cesare e Crasso[274]. D'altra parte quest'ultimo cercava di sottrarsi a una responsabilità diretta, rinviando ai consoli, L. Calpurnio Pisone Cesonino e A. Gabinio, personaggi devoti ai triumviri, la decisione della causa di Cicerone[275].

Lo sfortunato oratore fu invece sostenuto con sincero affetto da Publio, il giovane figlio di Crasso[276]; è verosimile ch'egli facesse dei tentativi presso il padre per salvare l'amico. Benché essi riuscissero certamente infruttuosi, si formò tuttavia la tradizione che troviamo registrata in Dione Cassio: «Κράσσος δὲ διὰ μὲν τοῦ υἱέος βοήθειάν τινα τῷ Κικέρωνι ἐνεδείκνυτο, αὐτὸς δὲ τὰ τοῦ πλήθους ἔπραττε» (XXXVIII 17, 3). Crasso del resto non provava certo alcun rincrescimento vedendo in cattive acque Cicerone: i suoi rapporti con lui erano sempre stati poco buoni, e non era certamente disposto a rinunciare alla soddisfazione di vedere l'avversario in disgrazia.

Cicerone, durante l'esilio, poté forse illudersi che Crasso non fosse in fondo uno dei peggiori nemici, e in ogni caso fosse sempre da preferire, con la sua dichiarata ostilità, agli amici tiepidi e ambigui, come Ortensio e Pompeo. Questo forse pensava scrivendo da Tessalonica, alle Idi di giugno del 58, al fratello Quinto: *Tu si forte quid erit molestiae, te ad Crassum et ad Calidium conferas censeo. Quantum Hortensio credendum sit nescio... Pompeium etiam simulatorem puto* (Cic., *ad Q. fr.* I 3, 7-9). Ma il 5 ottobre, scrivendo a Terenzia, espresse la sua diffidenza per Crasso: *In novis tr. pl. intellego spem te habere. Id erit firmum, si Pompei voluntas erit; sed Crassum tamen metuo* (Cic., *Fam.* XIV 2, 2).

Intanto nella capitale le cose avevano preso una piega più favorevole a Cicerone: i consoli designati per il 57, P. Cornelio Lentulo Spintere e Metello Nepote[277] parteggiavano per il richiamo dell'esule, e avevano dalla loro parte otto tribuni su dieci. La disposizione genera- [15]
le degli animi volgeva sempre più a favore di Cicerone, specialmente quando Clodio, oltrepassato ogni limite, cominciò ad attaccare anche

[274] Cic., *Pro Sest.* 17, 39: *M. Crassus, quocum mihi erant omnes amicitiae necessitudines, vir fortissimus, ab eadem illa peste infestissimus esse meis fortunis praedicabatur.*

[275] Cic., *Pro Sest.* 18, 41: *Crassus a consulibus meam causam suscipiendam esse dicebat.*

[276] Plut., *Cr.* 13, 5; Dio C. XXXVIII, 17, 3.

[277] Il primo era amico di Cicerone, l'altro era stato avversario (avvenimenti della fine del 63 e principio del 62), ma in questa occasione agì in pieno accordo col collega.

Pompeo, costringendolo a ritirarsi in campagna e a trascorrere ivi il resto dell'anno[278].

Nel 57, il richiamo di Cicerone fu portato apertamente in discussione dai magistrati, e si dovette all'opposizione dei tribuni ostili, e alle sanguinose prodezze delle bande di Clodio, se soltanto in luglio il popolo poté esprimere la sua decisione unanime.

In tutto quest'anno non troviamo traccia di opposizione da parte di Crasso. Se in un primo tempo egli seguì piuttosto passivamente il nuovo orientamento dell'opinione pubblica, fu invece costretto ad appoggiare con maggior zelo la cosa, quando gli aperti discorsi di Pompeo in favore di Cicerone dimostrarono a tutti che anche Cesare consentiva al richiamo[279]. Così egli, il 5 settembre, si trovò con la folla a porta Capena, e accolse con manifestazioni d'omaggio il consolare, che l'Italia riportava a Roma «ἐπὶ τῶν ὤμων»[280].

Ma, se dobbiamo credere a Dione Cassio (XXXIX 10), Cicerone conservò poca riconoscenza per Crasso, come anche per Cesare, e in un libretto da lui scritto e affidato al figlio da pubblicare dopo la sua morte, accusò entrambi di essere stati gli autori del suo esilio. Eppure nel 56, difendendo Sestio, Cicerone faceva mostra di non credere alla dichiarazione di Clodio, quando questi aveva affermato, nel 58, di agire per incarico di Pompeo, Crasso e Cesare[281], e nel 53, scrivendo a Lentulo, proconsole della Cilicia, diceva di aver dimenticato, subito dopo il ritorno, l'animosità con Crasso: *Cognosce de Crasso. Ego, cum mihi cum illo magna iam gratia esset, quod eius omnes gravissimas iniurias... voluntaria quadam oblivione contriveram...* ecc.[282].

Verso la fine del settembre Crasso partecipò pure al voto del collegio dei pontefici, che dichiarò illegale la consacrazione, fatta da Clodio, del luogo dove sorgeva la casa di Cicerone[283]. [16]

Intanto i suoi rapporti con Pompeo erano di nuovo peggiorati, mentre la città era dominata dalle bande di bravi capitanate da Clo-

[278] L'ipotesi che Clodio fosse spalleggiato nella sua lotta contro Pompeo da Crasso, fu avanzata da qualcuno (p. es. dal Marsh, *The Gangster in Roman Politics*, «Class. Journal», 1932, pp. 168-178), ma non ha altra prova che la abituale cattiva disposizione di Crasso verso Pompeo.

[279] Cic., *Pro Sest.* 61, 129; *De prov. cons.* 18, 43: *illius* (di Cesare) *voluntatis generum eius habeo testem, qui idem Italiam in municipiis, populum Romanum in concione, vos, mei semper cupidissimos, in Capitolio, ad meam salutem incitavit...*; *Cn. Pompeius idem mihi testis de voluntate Caesaris... In Pis.* 32, 80.

[280] Plut., *Cic.* 33, 3: ...Κράσσος, ἐχθρὸς ὢν αὐτῷ πρὸ τῆς φυγῆς, τότε προθύμως ἀπήντα καὶ διελύετο τῷ παιδὶ Ποπλίῳ χαριζόμενος, ὡς ἔλεγε, ζηλωτῆ τοῦ Κικέρωνος ὄντι. Dio C. XXXIX, 10; Cic., *ad Att.* IV, 1, 5.

[281] Cic., *Pro Sest.* 17, 39,

[282] Cic., *Fam.* I, 9, 20

[283] Cic., *Har. resp.* VI, 12; *ad Att.* IV, 2, 2-3.

dio e da Milone. Un primo motivo di gelosia fu la proposta di affidare a Pompeo una *potestas rei frumentariae* per 5 anni, allo scopo di garantire permanentemente a Roma il regolare rifornimento del grano. Tal proposta fu caldamente raccomandata da Cicerone proprio il giorno seguente a quello del suo arrivo (6 settembre), probabilmente per dimostrare subito la sua riconoscenza, e per attrarre Pompeo nell'orbita della costituzione, separandolo gradatamente da Cesare e da Crasso.

Il provvedimento fu approvato[284]. Nonostante la caduta, determinata dal buon senso di Cicerone e di altri senatori, della inopportuna proposta del tribuno C. Messio, il quale voleva assegnare a Pompeo una flotta, un esercito, l'*imperium maius* su tutti i governatori provinciali, e la facoltà di attingere come volesse dal tesoro dello stato, l'incarico ricevuto dava pur sempre una grande autorità e una notevole influenza al glorioso *imperator*. Ciò senza dubbio non poteva recar piacere a Crasso, che, indipendentemente dai motivi personali di rivalità vedeva gravemente compromesso l'equilibrio del triumvirato.

È notevole il fatto che proprio col ritorno di Cicerone cominci il dissolvimento della lega. Nel giro di pochi mesi si giunge alla violenta rottura fra Pompeo e Crasso e alla freddezza fra Cesare e Pompeo. Questi s'era lasciato un poco allettare dai seducenti richiami della tradizione senatoria, verso la quale lo portavano le intime tendenze della sua indole, e le parole di Cicerone.

Una questione assai grave, non tanto in se stessa, quanto per le occasioni di torbida attività che offriva ai partiti, e per le conseguenze che ne potevano derivare, agitò Roma verso la fine del 57 e nei primi mesi del 56. Si trattava di ricondurre sul trono d'Egitto il re Tolomeo Aulete, che, scacciato dai suoi sudditi, era andato a Roma[285] per cercare soccorso presso i triumviri, i potenti protettori dai quali aveva comperato qualche tempo prima il riconoscimento della sua sovranità. Pompeo naturalmente aspirava al comando della spedizione militare in Egitto[286], ma con ciò veniva ad urtare i suoi colleghi proprio in uno dei punti più sensibili, come aveva dimostrato la loro attività nel 65. Crasso si mise perciò volonterosamente all'opera, per impedire con ogni mezzo la realizzazione dei desideri di Pompeo. Egli agiva certo anche per conto di Cesare, e aveva senza dubbio a sua disposizione i bravi di Clodio. [17]

[284] Cic., *ad Att.* IV 1, 6-7; Liv., *per.* 104: *Cn. Pompeio per quinquennium annonae cura mandata est*; Plut., *Pomp.* 49, 4; Dio C. XXXIX, 9, 2-3; richiamato a LIV 1, 3, a proposito dei *curatores annonae* istituiti da Augusto.

[285] Plut., *Pomp.* 49, 5-7.

[286] Cic., *Fam.* I, 1, 3: *quae res* (l'assenso di Afranio, noto amico di Pompeo, alla proposta di Rutilio Lupo e di Volcacio per affidare l'incarico a Pompeo) *auget su-*

Già nell'estate del 57 un decreto del senato aveva affidato l'incarico di ricondurre in Egitto Tolemeo al proconsole della Cilicia, che sarebbe stato nel 56 Lentulo Spintere. Ma la questione non era risolta.

La situazione era intricatissima alla fine del 57, tra la scandalosa corruzione esercitata da Tolemeo, e i vivaci attacchi contro il senato del tribuno C. Catone, partigiano di Clodio e acerrimo nemico di Pompeo. Alla fine fu trovata una scappatoia religiosa: consultati i libri sibillini in seguito a un prodigio, si ebbe un responso che allontanava almeno per il momento il pericolo[287]. Scartata così la possibilità di un intervento armato, il 12 gennaio 56[288] si ebbe in senato una nuova discussione sul da farsi. Di essa possediamo la relazione, inviata il giorno dopo da Cicerone all'amico Lentulo, il proconsole della Cilicia, personalmente interessato nella cosa. Mentre Cicerone, Ortensio e Lucullo cercavano di conservare a Lentulo l'incarico avuto per decreto del senato l'anno prima; mentre Servilio era propenso a disinteressarsi della questione, e Rutilio Lupo, con l'appoggio di Volcacio e di Afranio, proponeva di affidare a Pompeo l'incarico, Crasso avanzò una proposta che, con una modificazione portata da Bibulo, riscosse il maggior numero di approvazioni: *Crassus tris legatos decernit nec excludit Pompeium: censet enim etiam ex iis qui cum imperio sint; Bibulus tris legatos ex iis qui privati sunt*[289].

La moderazione di Crasso, che potrebbe a prima vista sorprendere, si spiega tenendo presente che, fallita la prospettiva della spedizione armata, non era più pericoloso il viaggio in Egitto di Pompeo, fiancheggiato da due altri legati che, abilmente scelti, avrebbero potuto sorvegliarlo e inceppare ogni sua iniziativa. Un'assenza di Pom- [18]
peo poteva anzi riuscire utilissima a Crasso.

In uno dei primi giorni di febbraio un episodio clamoroso mostrò chiaramente quali fossero i veri rapporti tra gli uomini politici più in vista[290]. In occasione del dibattimento contro Milone, difeso da Pompeo, i Clodiani inscenarono, tra la confusione generale, una dimostrazione ostile a Pompeo.

Anche questo episodio è descritto in una lettera di Cicerone al fratello (*Q. fr.* II 3, 2), vivace documento di vita politica della morente re-

spicionem Pompei voluntatis, nam advertebatur Pompei familiaris adsentiri Volcacio. Cic., *Q. fr.* II, 2, 3.

[287] Dio C. XXXIX, 15, 2: ἂν ὁ τῆς Αἰγύπτου βασιλεὺς βοηθείας τινὸς δεόμενος ἔλθῃ, τὴν μὲν φιλίαν οἱ μὴ ἀπαρνήσησθε, μὴ μέντοι καὶ πλήθει τινὶ ἐπικουρήσητε εἰ δὲ μή, καὶ πόνους καὶ κινδύνους ἕξετε.

[288] Cic., *Fam.* I, 1: *res ante Idus acta sic est.*

[289] Cic., *Fam.* I, 1, 3.

[290] In Drumann-Groebe, *op cit.*, IV, p. 102, questo episodio è posto prima della discussione della questione d'Egitto e della proposta di soluzione avanzata da Crasso. Dall'esame delle lettere di Cicerone tale cronologia risulta insostenibile.

pubblica. *Ille (Clodius) furens et exsanguis interrogabat suos in clamore ipso quis esset qui plebem fame necaret. Respondebant operae: Pompeius. Quis Alexandream ire cuperet. Respondebant: Pompeius. Quem ire vellent. Respondebant: Crassum. Is aderat tum Miloni animo non amico.* La scena era certamente premeditata, e segnava il passaggio alla lotta aperta fra i triumviri.

Due giorni dopo Pompeo dichiarò apertamente in senato che Crasso era l'anima di tutti i maneggi di Clodio e del tribuno C. Catone, e attentava senz'altro alla sua vita[291].

L'unità della lega sembrava definitivamente spezzata, e questo fatto diede coraggio all'opposizione contro il triumvirato, e specialmente contro Cesare. Cicerone, che fino allora si era comportato con grande prudenza nei riguardi del potente proconsole, l'11 marzo, difendendo Sestio, osò attaccare violentemente Vatinio, il rappresentante di Cesare[292]. Cicerone credeva in buona fede alla resurrezione dell'autorità senatoria sulle rovine dell'alleanza privata dei potenti, ed era persuaso di aver ricuperato l'influenza politica con la quale un giorno aveva diretto fermamente lo stato. D'altra parte il fiero repubblicano L. Domizio Enobarbo dichiarava di volersi far eleggere console per il 55, allo scopo di privare Cesare del suo comando provinciale[293].

Il 5 aprile Cicerone attaccò direttamente la legge agraria di Cesare, riguardante la distribuzione del territorio campano[294], manovrando evidentemente in modo da non urtare Pompeo, a cui quella legge [19]
interessava particolarmente.

La riscossa del senato sembrava ben avviata, ma la delusione non tardò molto a sopraggiungere. Il partito senatorio fondava la sua azione sul fatto, che era ormai indiscutibile, dell'allontanamento di Pompeo dai suoi colleghi, ma non fece nulla per attirare l'isolato triumviro nella propria orbita, contrapponendolo durevolmente a Crasso e a Cesare, come campione della legalità e della tradizione repubblicana.

Così, quando Cesare ritenne opportuno ricostituire l'alleanza, rafforzandone le basi, Pompeo aderì prontamente, per togliersi dalla posizione d'incertezza a cui l'aveva ridotto la sua poco accorta politica dei mesi precedenti.

[291] Cic., *ad Q. fr.* II, 3, 3-4.

[292] Cic., *ad Q. fr.* II, 4, 1. V. orazione *in Vatinium*. Secondo lo Schol. Bob., *pro Sestio*, p. 125 Stangl, anche Crasso, con Ortensio e Licinio Calvo, partecipò alla difesa di Sestio. Nell'orazione di Cicerone è ricordato solo Ortensio (*Pro Sest.* 6, 14).

[293] Svet., *Caes.* 24, 1 pone questo fatto come il motivo per cui Cesare, nel convegno di Lucca, indusse Crasso e Pompeo a chiedere il consolato per il 55.

[294] Cic., *ad Q. fr.* II, 5, 1 e 3.

V [20]

Il convegno di Lucca e il secondo consolato di Crasso

1. – **Crasso e il rinnovo della lega su basi di parità** (56 a. Cr.).

Dopo gli ultimi avvenimenti era indispensabile una revisione delle posizioni reciproche dei triumviri.

Già nel marzo del 56 Crasso aveva lasciato la città, e si era recato a Ravenna per incontrarsi con Cesare, evidentemente per informarlo di quello che stava avvenendo in Roma a danno della loro parte. Cicerone scrisse più tardi[295] che a Ravenna Crasso aveva parlato male di lui presso il proconsole. Probabilmente il triumviro accennò alle velleità di completa restaurazione senatoria, alle intenzioni di rimettere in discussione la legge agraria campana del 59 (cosa che Cicerone realmente fece – come abbiamo visto – il 5 aprile, ossia quando Crasso era già lontano da Roma); riferì i minacciosi propositi di Domizio Enobarbo, e non si astenne certo dal rivelare le ambiguità e le infedeltà di Pompeo. Possiamo anzi ritenere che quest'ultimo sia stato il vero motivo del viaggio a Ravenna. Pompeo poi, immaginando quello che il rivale poteva aver detto a Cesare sul suo conto, decise di recarsi anch'egli dal potente collega e suocero, a giustificarsi e a rettificare le eventuali esagerazioni di Crasso, dettate dall'acredine della gelosia[296].

Senza far mostra con Cicerone di essersi offeso per la questione [21]
della legge agraria, approfittò dell'occasione fornitagli da un viaggio in Sardegna, dove lo chiamavano le sue funzioni di curatore degli approvvigionamenti granari, per recarsi a Lucca[297].

In questa piccola città, dove già s'era radunato attorno al poten-

[295] Nel 53, scrivendo a Lentulo, proconsole di Cilicia (*Fam.* I, 9, 9): *Ibi* (a Lucca) *multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset, ab eoque in me esset incensus.*

[296] In questo senso l'opera di Crasso potrebbe essere ritenuta causa immediata del convegno di Lucca.

[297] Cic., *ad Q. fr.* II, 5, 3; *Fam.* I, 9, 9.

te proconsole un numero cospicuo di ragguardevoli personaggi[298], ebbe luogo il famoso convegno dal quale la lega dei tre uomini uscì rafforzata e perfezionata. Ad esso prese parte senza dubbio anche Crasso, come si rileva dai dati chiari e concordi delle fonti, e non si comprende perché il Gelzer (*PW*, XIII c. 317) voglia escludere la presenza di Crasso a Lucca, vedendo nella famosa conferenza due distinte fasi, la prima a Ravenna (colloquio di Cesare con Crasso), e l'altra a Lucca (colloquio con Pompeo)[299].

Plutarco e Appiano[300] concordano perfettamente, sia nelle notizie di carattere esteriore (numero dei senatori convenuti, numero dei littori), sia nell'esposizione delle decisioni prese: Pompeo e Crasso avrebbero assunto il consolato, mentre Cesare avrebbe avuto fondi per la sua campagna e il comando per altri cinque anni[301].

Nella biografia di Crasso[302] si accenna poi al motivo che spinse a rinnovare la lega, riassunto in un generico proposito di «πᾶσαν ὑφ' ἑαυτοῖς ποιεῖσθαι τὴν ἡγεμονίαν». Per questo era necessaria, «Καίσαρος ἐν τοῖς ὅπλοις μένοντος», l'assegnazione anche a Crasso e a Pompeo di comandi provinciali, il che era possibile attraverso la richiesta del consolato, appoggiata da Cesare per mezzo degli amici e con l'invio alle elezioni di soldati congedati al momento opportuno.

Pressappoco le stesse notizie troviamo in Svetonio[303], dove naturalmente l'iniziativa dell'azione è attribuita più recisamente a Cesare, che vedeva nella candidatura dei colleghi al consolato l'unico mezzo [22]
per combattere Domizio Enobarbo.

Una versione del tutto diversa è invece data da Dione Cassio[304]. Egli trascura completamente il convegno di Lucca, e dà una spiegazione tutta sua circa la candidatura dei vecchi colleghi del 70. Pompeo vedendo crescere la gloria e la potenza di Cesare in seguito alle vittorie galliche, di cui giungevano regolarmente le relazioni al senato, cominciò ad essere geloso del collega, e si preparava ad opporgli-

[298] Plut., *Caes.* 21, 2: ...τῶν ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν καὶ μεγίστων οἱ πλεῖστοι συνῆλθον... ὥστε ῥαβδούχους μὲν ἑκατὸν εἴκοσι γενέσθαι, συγκλητικοὺς δὲ πλείονας ἢ διακοσίους. Plut., *Pomp.* 51, 2; App., *b. c.* II, 17.

[299] Del resto il Gelzer stesso nel suo *Cäsar* (1921) segue l'opinione comune circa il convegno di Lucca.

[300] Plut., *Cr.* 14, 4-5; *Pomp.* 51, 2-3; *Caes.* 21, 3; *Cato min.* 41, 1; App., *b. c.* II, 17.

[301] Plut., *Caes.* 21, 3 e App., *b. c.* II, 17.

[302] Plut., *Cr.* 14, 4.

[303] Svet., *Caes.* 24, 1: *Cum Lucius Domitius consulatus candidatus palam minaretur consulem se effecturum quod praetor nequisset adempturumque ei exercitus, Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent, perfecitque utrumque, ut in quiquennium sibi imperium prorogaretur.*

[304] Dio C. XXXIX, 24-27.

si. Per questo si unì maggiormente a Crasso[305], e siccome il mezzo migliore per combattere Cesare parve loro l'acquisto di una magistratura, mirarono perciò al consolato.

Questa versione risulta a prima vista senza fondamento (basta per affermare ciò un semplice raffronto con i dati dell'epistolario ciceroniano), ed è da attribuire alla tendenza rielaboratrice di Dione, tendenza pericolosa, che talvolta, come in questo caso, gli fa prendere dei gravi abbagli.

Anche Velleio Patercolo non fa parola della riunione a Lucca, ma parla solo dei provvedimenti presi durante il consolato del 55[306].

La fonte più copiosa su questo avvenimento rimane quindi Plutarco, e specialmente in base ai suoi dati possiamo farci un'idea esatta degli accordi fra i triumviri e delle reciproche promesse e concessioni.

Il nuovo patto era concepito su base di parità: Pompeo e Crasso avrebbero avuto un comando provinciale per 5 anni, e avrebbero fatto in modo che prima del 50 non si sollevasse in senato la questione della successione di Cesare. Questi poi avrebbe potuto prelevare dalle casse dello stato le somme necessarie per il soldo alle truppe.

2. – La preparazione del consolato comune di Crasso e Pompeo.

Ma per ottenere tutte queste cose era necessario che Crasso e Pompeo divenissero consoli per l'anno successivo. Per la piena riuscita di questo progetto, ossia per impedire che Domizio Enobarbo s'inserisse nel consolato a far la parte del guastamestieri, come era già avvenuto nel 63 con Cicerone, e nel 59 con Bibulo, Cesare promise tutto il suo appoggio all'elezione. I capisaldi dell'alleanza erano, come [23] si vede, strettamente collegati fra loro e dipendenti dalla riuscita della candidatura.

Crasso s'impegnò certamente a intraprendere, appena giunto a Roma, la campagna per essa, mentre Pompeo, proseguendo il suo viaggio in Sardegna, s'era incaricato di una missione delicata e non meno importante: ricordare a Quinto Cicerone, che presto sarebbe tornato a Roma, certa malleveria da lui data per il fratello Marco. Il grande oratore rimaneva sempre un po' l'incognita di ogni calcolo poli-

[305] Dio C. XXXIX, 26, 3: Καὶ (ἐδόκει γὰρ οὐκ ἂν ῥᾳδίως μόνος αὐτὸν καταλύσαι) τὸν Κράσσον ὡς καὶ μετ' αὐτοῦ ποιήσων ἔτι καὶ μᾶλλον ἀνηρτήσατο .

[306] Vell. Pat. II, 46, 1-2: *...vetus par consulum, Cn. Pompeius et M. Crassus, alterum iniere consulatum, qui neque petitus honeste ab iis neque probabiliter gestus est. Caesari lege, quam Pompeius ad populum tulit, prorogatae in idem spatium temporis provinciae, Crasso bellum Parthicum in animo molienti Syria decreta.*

tico, e bisognava fare in modo che la sua posizione risultasse al più presto chiara e definita[307]. Mentre i due colleghi si accingevano all'attuazione del nuovo programma, Cesare riprendeva in Gallia la sua opera di conquista e di pacificazione.

Da questo momento la vita politica in Roma consistette nella lenta attuazione del programma formulato a Lucca, contrastata da un'opposizione ormai non molto numerosa, ma battagliera, specialmente dopo il ritorno di Catone dall'Asia[308].

Plutarco (*Cr.* 15, 1) accenna chiaramente lo stato di sorpresa e di sospetto diffuso in Roma dopo il convegno: «ἐπὶ τούτοις οἱ περὶ Κράσσον εἰς Ῥώμην ἐπανελθόντες εὐθὺς ἦσαν ὕποπτοι, καὶ πολὺς ἐχώρει διὰ πάντων λόγος οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ γεγονέναι τὴν σύνοδον αὐτῶν». Il sospetto che a Lucca si fosse ormai decretata, mediante il rafforzamento del triumvirato, la morte del regime repubblicano, ricevette una chiara conferma dalla conciliazione di Pompeo con Clodio[309], e soprattutto dall'improvviso cambiamento verificatosi nella condotta politica di Cicerone. Avvertito dal fratello Quinto e da Vibullio Rufo[310] dei desideri dei triumviri, credette conveniente chinare il capo, e, pur appartandosi un poco dalla vita politica, tornò ad osservare lealmente le promesse che gli avevano reso possibile il ritorno dall'esilio, e ch'egli aveva dimenticato nei mesi precedenti, attratto dal miraggio di una piena restaurazione della libertà repubblicana.

Così il 15 maggio, giorno fissato per la revisione della legge ri- [24]
guardante l'*ager Campanus*, Cicerone mancò alla seduta[311]. Più tardi sostenne validamente le richieste di Cesare circa l'aumento delle legioni a dieci, e la messa a carico dell'erario del soldo necessario per esse[312]. Con il discorso sulle province consolari, tenuto nel giugno[313] in occasione della seduta senatoria che doveva decidere, secondo la

[307] Cic., *Fam.* I, 9, 9: *quod* (cioè che i triumviri erano adirati contro Cicerone) *ego... maxime ex meo fratre cognovi: quem cum in Sardinia Pompeius paucis post diebus, quam Luca discesserat, convenisset*: «*Te – inquit – ipsum cupio. nihil opportunius potuit accidere; nisi cum Marco fratre diligenter egeris, dependendum tibi est, quod mihi pro illo spopondisti*». Infine [*Caesaris*] *causam dignitatemque mihi ut commendaret, rogavit, ut eam ne oppugnarem, si nollem aut non possem tueri.*

[308] Nel novembre 56. Plut., *Cato min.* 38.

[309] Cic., *har. resp.* 51; *Mil.* 21, 79, 88; Dio C. XXXIX, 29,1: Κλώδιος δὲ ἐν τούτῳ μεταπηδήσας αὖθις πρὸς τὸν Πομπήιον καὶ τὰ ἐκείνου πάλιν ἀνθελόμενος ecc.

[310] Cic., *Fam.* I, 9, 9.

[311] Cic., *ad Q. fr.* II, 6, 2: *Idibus Maiis senatus frequens... Eram Antii. Quod Idibus et postridie fuerat dictum de agro Campano actum iri, non est actum.*

[312] Cic., *Fam.* I, 7, 10: *et stipendium Caesari decretum est et decem legati, et, ne lege Sempronia succederetur, facile perfectum est; De prov. cons.* 11, 28; *Pro Balbo* 27, 61: *harum ego sententiarum* (cioè dei provvedimenti in favore di Cesare) *et princeps et auctor fui*; Plut., *Caes.* 21, 3.

[313] Sulla cronologia di questi avvenimenti v. Rice Holmes, *op cit.*, II, pp. 292-299.

lex Sempronia, dell'assegnazione delle province ai consoli del 55, Cicerone confermò ufficialmente la sua nuova posizione di fronte ai triumviri, esaltando con entusiasmo la grande opera che Cesare stava compiendo in Gallia, e proponendo di porre il suo *imperium* al di fuori delle consuete leggi provinciali[314].

Le tracce di tale attività pubblica si riflettono nelle interessantissime lettere di questi mesi, non disgiunte da sentimenti di amarezza e di vergogna per la sua *palinodia*[315]. Benché egli si consolasse pei vantaggi che gli venivano dall'alleanza coi triumviri, e, scrivendo ad Attico, affermasse con pittoresco linguaggio di essere stato un asino a combatterli[316], nel suo intimo non poteva essere contento.

Ma i turbamenti spirituali del sensibilissimo oratore non interessavano affatto Pompeo e Crasso. Cicerone non era più altro ormai che una semplice forza operante insieme con altre nel piano d'azione dei triumviri e sotto la loro direzione. Così l'opera da lui svolta nel 56 non fu che una parte della complessa campagna per la piena attuazione del programma di Lucca.

Intensa dovette essere pure in quest'anno di preparazione l'attività di Crasso, rivolta a ritardare il più possibile l'adunata dei comizi per le elezioni consolari. Ciò era necessario per due motivi: i soldati [25]
che Cesare avrebbe inviato, ad appoggiare la candidatura dei colleghi, sarebbero potuti giungere a Roma solo dopo la campagna estiva, quindi non prima della fine del 56; d'altra parte fin che si fosse trovato a presiedere i comizi il console Marcellino, apertamente ostile ai triumviri e protettore di Domizio Enobarbo, potevano attendersi anche l'eventualità di una sconfitta. Essi riuscivano tuttavia nel loro intento: il tribuno Caio Catone[317], che già nel marzo aveva per altre ragioni minacciato di sospendere i comizi[318], riconciliatosi con Pompeo, proba-

[314] È notevole il fatto che Cicerone, mentre esalta Cesare, combatte Pisone il suocero di lui, e Gabinio, fedele seguace di Pompeo, proponendo di togliere loro le rispettive province, Macedonia e Siria (*De prov. consularibus*, 1).

[315] Cic., *ad Q. fr.* II, 6, 2, dopo aver parlato della questione dell'*ager Campanus*: *in hac causa mihi aqua haeret*; *ad Att.* IV, 5, 1: *subturpicula mihi videbatur esse* παλινῳδία; *Fam.* I, 7, 10, a Lentulo: *...me status hic reipublicae non delectat.*

[316] *ad Att.* IV 5, 3: *Scio... me asinum germanum fuisse.* V. anche *Fam.* I, 8, 1-4, dove, scrivendo a Lentulo, cerca di giustificare la sua condotta, riversando la colpa del presente stato di cose su quei senatori di corte vedute *qui a senatu et ordinem coniunctissimum* (i cavalieri) *et hominem clarissimum* (Pompeo) *abalienarunt.*

[317] Dio C. XXXIX, 27, 3; Liv., *per.* 105: *cum C. Catonis tribuni plebis intercessionibus comitia tollerentur, senatus vestem mutavit.* Cic., *ad Att.* IV, 15, 4 nomina anche il tribuno Nonio Sufena come compagno di C. Catone in questa occasione. Del resto anche Dio C., *l. cit.* accenna ad altri tribuni al servizio dei triumviri (ἄλλους τε καὶ τὸν Κάτωνα τὸν Γάιον ἐνιέντες).

[318] Cic., *ad Q. fr.* II, 5,4 (verso la fine di marzo 56).

bilmente mediante l'oro di Crasso, iniziò una sistematica campagna di *intercessio*, che riuscì effettivamente a impedire le elezioni per tutta l'annata.

Le operazioni vennero naturalmente condotte da parte di Pompeo e Crasso con la massima riservatezza, e in realtà pare che ancora verso la fine dell'anno ci fosse in senato molta perplessità circa le vere intenzioni dei due potenti, e insieme molto timore [319].

Il 1° gennaio del 55 cominciò un interregno, e tale stato di cose si protrasse forse fino ai primi di febbraio [320]. Nel frattempo erano giunti, guidati da Publio Crasso, i congedati promessi da Cesare [321]. Ormai tutto era predisposto perché le elezioni sortissero l'esito desiderato. Esse ebbero quindi luogo, e dimostrarono attraverso la corruzione e la violenza da cui furono caratterizzate, il grado di degenerazione della vita pubblica romana.

Sui comizi consolari abbiamo nelle fonti relazioni abbastanza diffuse e tutte concordi nella condanna dei mezzi violenti impiegati [322].

Naturalmente Plutarco pone in primo piano la figura di Catone, perché la più adatta a rappresentare nel complesso di questi fatti l'insegnamento morale. Non a caso la narrazione più ampia dell'episodio si trova proprio nella biografia di Catone (41, 2-3; 42, 1). Secondo Plutarco, lo stesso Domizio solo dalle ardenti esortazioni del fiero re- [26]
pubblicano fu convinto a mantenere la sua candidatura di fronte a Pompeo e Crasso, e fu da lui quasi trascinato ai comizi [323]. Molti – aggiunge poi il biografo – si meravigliarono che i due vecchi colleghi del 70 volessero rivestire di nuovo il consolato insieme. «Τί δ' οὐ μεθ' ἑτέρων;» si chiedevano essi, e dicevano che non mancavano in Roma uomini degni di essere colleghi di Pompeo e di Crasso (*Cr.* 15, 5). L'opposizione si rivolgeva specialmente a Pompeo, e infatti la reazione contro Domizio partì solamente da lui [324]. Crasso aveva il valido appoggio del figlio, e la sua elezione poteva considerarsi in ogni caso certa.

Non sembra però possibile affermare, interpretando queste notizie di Plutarco, che Crasso avrebbe visto con poco dispiacere una sconfitta di Pompeo. L'opposizione alla loro attività era ancora trop-

[319] Plut., *Cr.* 15, 2-4; *Pomp.* 51, 4-5; Dio C. XXXIX, 30.

[320] Sulla durata dell'interregno v. Neuendorff, *op. cit.*, p. 52. L'11 febbraio Pompeo e Crasso erano certamente già eletti (Cic., *ad Q. fr.* II, 7, 2).

[321] Dio C. XXXIX, 31.

[322] Plut., *Cr.* 15, 4-7; *Pomp.* 52, 1-3; *Cato min.* 41, 2-3; 42. 1; Dio C. XXXIX, 31; App., *b. c.* II 17.

[323] Plut., *Cr.* 15, 5: Ὁ Κάτων μόνον οὐ βίᾳ προῆγεν εἰς ἀγορὰν τὸν Δομίτιον.

[324] Plut., *Cr.* 15,6 : ἐκ τούτου δείσαντες οἱ περὶ Πομπήιον οὐδενὸς ἀπείχοντο τῶν ἀκοσμοτάτων καὶ βιαιοτάτων.

po forte e rendeva necessaria l'unione più stretta per vincere. La scissione al momento decisivo significava distruggere tutta l'opera svolta in comune l'anno prima. Crasso doveva ricordare ancora la disgraziata censura di dieci anni prima, e non era certo disposto a sopportare come collega un acerrimo avversario qual era Domizio, portavoce della più accanita opposizione senatoria.

Il racconto delle violenze subite da Domizio coincide nelle diverse fonti sebbene in Appiano e in Dione Cassio sia più scarno: il candidato senatorio si recò al mattino assai per tempo al Campo Marzio; i seguaci di Pompeo «λόχον ὑφέντες», come vuole Plutarco (*Cr.* 15, 6), oppure perché «ἔριδες ἦσαν» con quelli che accompagnavano Domizio (così Appiano, *b. c.* II, 17), posero mano alle armi, uccisero lo schiavo che portava il lume, e costrinsero Domizio e i suoi a rifugiarsi nelle loro case. Plutarco aggiunge, tra i particolari, che anche Catone riportò una ferita (*Cr.* 15, 6), ma continuò tuttavia ad esortare Domizio alla resistenza (*Cato min.* 42, 3). Anche qui si rivela nel biografo la tendenza che abbiamo già avuto occasione di notare.

Nell'epistolario di Cicerone non troviamo cenno del modo violento in cui si svolsero le elezioni. La sua disapprovazione sembra trasparire dal tono rassegnato con cui, qualche tempo dopo, informava l'amico Lentulo sugli avvenimenti di Roma, manifestando il proposito di rifugiarsi tutto nella letteratura, cercando in essa la desiderata tranquillità [325].

3. – **Crasso e Pompeo consoli** (55 a. Cr.). [27]

Pompeo e Crasso riuscirono dunque eletti [326]. Una parte del loro programma era ormai realizzata, ma occorreva assicurarsi della fedeltà delle cariche inferiori, per ridurre al minimo l'opposizione ai futuri provvedimenti. Gli edili plebei furono guadagnati alla loro causa, mentre, dei tribuni, due rimasero all'opposizione [327]. Assai più movimentate furono le elezioni pretorie, durante le quali la lotta fra Catone e i triumviri raggiunse il più alto grado di violenza e di drammaticità. L'elezione a questa importante carica del più strenuo difensore della libertà repubblicana, costituiva la minaccia più grave per l'opera che Crasso e Pompeo intendevano svolgere. Appena creati consoli essi cer-

[325] Cic., *Fam.* I, 8, 1-4: *...ad nostra me studia referam litterarum... otium nobis exoptandum est.*

[326] Liv., *per.* 105 (dove è evidente, pur nella brevità del riassunto, la tendenza filocatoniana); Vell. Pat. II, 46, 1; Eutrop. VI, 18, 1; Oros. VI, 13, 1, oltre le fonti citate (Plut., App., Dio C.).

[327] Dio C. XXXIX, 32, 3.

carono quindi di correre ai ripari, e l'11 febbraio, mentre si discuteva in senato una proposta di Afranio *de ambitu* (non meglio conosciuta, ma probabilmente in relazione con le elezioni pretorie: v. Rice Holmes, *op. cit.*, II, p. 86), contro il parere di alcuni senatori, stabilirono che i pretori dovessero entrare in carica appena eletti[328]. Il provvedimento mirava evidentemente a impedire la possibilità di accuse di broglio. I comizi furono quindi aperti tra la più sfacciata corruzione. Nonostante ciò, Catone ottenne il voto della prima tribù, e solo con la frode e con la violenza Vatinio poté essere eletto al suo posto[329]. Anche gli edili curuli furono scelti tra le persone accette ai consoli, non senza spargimento di sangue[330].

Raggiunto in tal modo il controllo di ogni carica dello stato, a Pompeo e a Crasso non rimaneva altro che impiegare l'autorità acquistata per portare a termine l'esecuzione del piano prestabilito a Lucca. Nel mese di marzo il tribuno Trebonio propose una legge che assegnava ai consoli, come province, le due Spagne riunite e la Siria «καὶ τὰ [28]
πλησιόχωρα αὐτῆς» (Dio C. XXXIX, 33, 2), per un periodo di cinque anni, con il diritto di dichiarare guerra e di far pace a loro volontà, e di arruolare le truppe necessarie per le loro operazioni[331].

L'esposizione più ampia e più precisa delle lotte che accompagnarono l'approvazione della legge ci è data anche in questo caso da Plutarco, nella biografia di Catone (43, 1-3), mentre in quelle di Crasso (15, 7) e di Pompeo (52, 4) le notizie relative alla *lex Trebonia* si fondono con quelle riguardanti la proroga del comando di Cesare, che fu oggetto della *lex Pompeia Licinia*.

Le due leggi sono messe tra loro in relazione anche da Dione Cas-

[328] Cic., *ad Q. fr.* II 7, 3: *A. d. III Idus Febr. senatus consultum est factum de ambitu in Afranii sententiam, quam ego dixeram, cum tu adesses. Sed magno cum gemitu senatus consules non sunt persecuti eorum sententias, qui Afranio cum essent adsensi, addiderunt, ut praetores ita crearentur, ut dies LX privati essent.* Cfr Plut., *Cato min.* 42,2.

[329] Plut., *Cato min.* 42, 2-4; *Pomp.* 52, 3; Dio C. XXXIX, 32, 1; Liv., *per.* 105: *M. Cato in petitione praeturae praelato Vatinio repulsam tulit.*

[330] Dio C. XXXIX, 32, 2: περὶ δὲ τοὺς ἀγορανόμους τοὺς Κουρουλίους σφαγαὶ συνέβησαν. Plut., *Pomp.* 53, 3.

[331] Plut., *Cr.* 15, 7; *Pomp.* 52, 4; *Cato min.* 43, 1; Dio C. XXXIX, 33, 2; App., *b. c.* II 18; Liv., *per.* 105, ecc. Da notare che solo Dione e Livio accennano alla durata quinquennale del comando. Inoltre mentre tutti si trovano d'accordo nell'assegnare a Crasso la Siria e le regioni finitime con l'incarico verosimilmente di sistemare la questione egiziana (Dio C.: τήν τε Συρίαν καὶ τὰ πλησιόχωρα αὐτῆς; App.: Συρίαν τε καὶ τὰ Συρίας πλησίον. Plut., *Cat min.* 43, 1: Συρίαν καὶ Αἴγυπτον), Appiano e Plutarco (*Cato min.* 43, 1) attribuiscono erroneamente a Pompeo anche l'Africa. Corretti sono invece Dione, Livio e lo stesso Plutarco a *Cr.* 15, 7. Sulla data della legge e su altre questioni ad essa inerenti v. Bloch-Carcopino, *op cit.*, p. 743 nota.

sio, ma falso è il rapporto ch'egli vuol stabilire fra di esse, ritenendo, come abbiamo già visto per il convegno di Lucca, che Pompeo e Crasso si fossero uniti per controbilanciare la potenza di Cesare. Secondo Dione, la proposta di Trebonio suscitò sospetto e malcontento tra i fautori di Cesare, che si prepararono a far opposizione; allora «φοβηθέντες οἱ ὕπατοι, μὴ διαμάρτωσιν ὧν ἔπραττον» (XXXIX, 33, 3), promisero di prolungare per tre anni il comando anche a Cesare, e riuscirono così a calmarli. Nei particolari però troviamo una coincidenza abbastanza stretta fra le due versioni principali. Il discorso di Catone durato due ore, l'allontanamento di lui per mezzo dell'*apparitor*; l'insistente ritorno ad arringare la folla simpatizzante per lui, l'incarceramento e la successiva liberazione, sono i momenti colti con drammatica evidenza da Plutarco nella rievocazione della torbida giornata. Secondo Dione Cassio anche Favonio parlò contro la proposta di legge, ma non c'è da meravigliarsi se Plutarco trascurò questo particolare, concentrando tutta l'attenzione su Catone.

Il giorno dopo, la contesa divenne ancora più aspra, e degenerò in zuffa di piazza, con morti e feriti. Dei due tribuni avversi ai consoli, l'uno, Aquilio Gallo, fu tenuto rinchiuso nella curia, e all'altro, Ateio Capitone, s'impedì con la violenza di recarsi nel foro. Alla zuffa partecipò personalmente, sferrando pugni con ardore giovanile, [29]
l'ormai sessantenne Crasso[332].

Tra questi tumulti la legge passò, e i consoli approfittarono subito del vantaggio ottenuto per far approvare la legge relativa al proconsolato di Cesare. Le fonti (tranne, come abbiamo visto, Dione Cassio) sono concordi nel ritenere che, in forza di tale legge, il comando di Cesare veniva prolungato per un quinquennio, ossia, come si era stabilito a Lucca, il senato non avrebbe potuto discutere fino al 1° marzo del 50 circa la successione nel proconsolato delle Gallie[333].

La *lex Pompeia Licinia* non incontrò opposizione. Soltanto l'irriducibile Catone fece notare a Pompeo ch'egli, con tale provvedimento, collocava Cesare «ἐπὶ τὸν αὑτοῦ τράχηλον»[334].

Così, verso la fine di marzo del 55, dopo parecchi mesi di preparazione e di lotte, tutti gli obbiettivi dei triumviri potevano conside-

[332] Plut., *Comp. Nic. c. Cr.* 2 (scusandosi di aver omesso questo particolare nella biografia): Ἐν δὲ τῇ περὶ τῶν ἐπαρχιῶν ψηφοφορίᾳ τοῦ δήμου πολλοὶ μὲν ἐτρώθησαν, ἔπεσον δὲ τέσσαρες, αὐτὸς δ', ὅπερ ἡμᾶς ἐν τῇ διηγήσει παρελήλυθε, Λεύκιον Ἀνάλιον, ἄνδρα βουλευτήν, ἀντιλέγοντα πὺξ πατάξας εἰς τὸ πρόσωπον ἐξέβαλεν ἠμαγμένον. Quanto a Λεύκιον Ανάλιον Bloch-Carcopino, *op. cit.*, p. 743 intende: *L. Amalius*; Drum.-Groebe (IV 103), Gelzer (*P. W.* XIII C. 319): *L. Annalis* (cfr Cic., *Fam.* VIII 8, 5); Meyer, *op. cit.*, p. 158: *L. Annalius*.

[333] Plut., *Cr.* 15, 7; *Pomp.* 52, 4; *Cato min.* 43, 4; Dio C. XXXIX, 36, 2; App., *b. c.* II, 18, ecc.

[334] Plut., *Cato min.* 43, 4.

rarsi raggiunti. Il compito dei consoli era ormai esaurito, e non fa meraviglia il fatto che per il resto dell'anno la loro attività legislativa si limitasse a pochi provvedimenti di portata secondaria, tra cui una *lex Licinia de sodaliciis*, contro le associazioni elettorali che facevano commercio di voti[335].

4. – Verso la Siria.

Pompeo si accontentava di nutrire la sua vanità illudendosi di reggere a piacere lo stato col fascino della sua gloria; Crasso non era certo tempra di riformatore, e quando, o per sorteggio o per accordo col collega[336], si vide assegnata come provincia la Siria, rinacque in lui l'impetuoso entusiasmo che già aveva distinto alcuni momenti [30] della sua vita, e il suo animo non fu più dominato ormai che dal pensiero di oscurare la fama di Lucullo e di Pompeo giungendo, sulle orme di Alessandro, «ἄχρι καὶ Βακτρίων καὶ Ἰνδῶν καὶ τῆς ἔξω θαλάσσης» (Plut., *Cr.* 16, 2). Il desiderio febbrile da cui si sentiva preso, erompeva – secondo Plutarco – con manifestazioni puerili, tanto più notevoli perché in contrasto con la sua indole fredda e posata[337]. Naturalmente il biografo è portato ad esagerare tali manifestazioni, influenzato dal fine di dimostrare i danni ai quali conduce qualsiasi forma di cupidigia, sia di denaro che di gloria. Certo la preparazione della campagna in Oriente dovette assorbire buona parte dell'attività di Crasso nei pochi mesi in cui rimase ancora a Roma.

Il mese di aprile sembra sia stato dedicato tanto da lui che da Pompeo al riposo, approfittando della relativa calma seguita alle tempestose giornate del febbraio-marzo. Per il 28 aprile – come attesta Cicerone[338] – Crasso era atteso dal collega nella sua villa albana, per tornare poi insieme nella capitale, a riprendere il disbrigo degli affari. I rapporti tra i due continuavano dunque ad essere amichevoli, pur venendo meno la stringente necessità di concordia imposta dalla lotta, e ciò era dovuto senza dubbio alla soddisfazione di Crasso per la raggiunta parità con Pompeo, e alla speranza di poterlo presto anche superare.

[335] Cic., *Planc.* 36 e sgg.; *Fam.* VIII, 2, 1 (da Celio a Cicerone); Dio C. XXXIX, 37, 1. V. Drum.-Groebe, IV, 104-105 e Gelzer, *P. W.* XIII c. 320.

[336] Plut., *Cic.* 15, 7: Κληρουμένων δὲ Συρίαν ἔλαχε Κράσσος, τὰ δ' Ἰβηρικὰ Πομπήιος. *Cr.* 16, 1: Ἦν δὲ οὐκ ἀκούσιος ὁ κλῆρος ἅπασιν. La notizia del sorteggio è ritenuta poco probabile da Drum.-Groebe IV, 103, in fine.

[337] Plut., *Cr.* 16, 1.

[338] Cic., *ad Att.* IV, 11, 1 (maggio 55): *Dixit mihi Pompeius Crassum a se in Albano expectari ante diem IV, Kal., is cum venisset, Romam esse statim venturos, ut rationes cum publicanis putarent.*

La prima questione da discutere nella ripresa dell'attività di governo era probabilmente costituita dalle proteste degli appaltatori delle imposte siriaci, maltrattati e danneggiati dal proconsole Gabinio[339]. In principio sembrava tuttavia che i consoli non sostenessero con molto zelo l'accusa contro il fedele di Pompeo, nonostante che Crasso dovesse sentirsi certamente irritato per il colpo di mano compiuto all'inizio dell'anno da Gabinio, il quale era intervenuto senza alcuna autorizzazione negli affari d'Egitto[340].

Più tardi Crasso si scagliò aspramente contro il proconsole, coadiuvato con sincero zelo da Cicerone, cambiando però parere subito dopo[341] e passando a difendere Gabinio. In questa occasione lanciò a Cicerone l'offesa ch'egli riteneva più grave: «esule»![342]. Ma l'oratore rispose per le rime, come da lui stesso sappiamo: *Cum me disputantem, non lacessentem laesisset, exarsi, non solum praesenti, credo, iracundia (nam ea tam vehemens fortasse non fuisset), sed, cum inclusum illud odium multarum eius in me iniuriarum, quod ego effudisse me omne arbitrabar, residuum tamen, insciente me, fuisset, omne repente apparuit*[343]. [31]

L'astio reciproco manifestatosi più volte fra i due uomini, e ricoperto normalmente da una maschera di cortesia ufficiale[344], prorompeva con una violenza tale, da far ritenere assai difficile questa volta una riconciliazione. Cicerone stesso si accorse dell'effetto provocato tra i conservatori del senato dalla sua rottura con uno dei triumviri: *gaudere se dicebant, mihi et illum inimicum, et eos, qui in eadem causa essent, numquam amicos futuros*[345]. Forse speravano che l'oratore pas-

[339] Cic., *ad Att.* IV, 11, 1: Cicerone già nel 56 (*prov. cons.* 10) aveva accennato alle lagnanze dei pubblicani di Siria; Dio C. XXXIX, 59, 2.

[340] Le notizie sull'operato di Gabinio erano certamente già giunte a Roma nel maggio, poiché Cicerone, poco dopo il 20 aprile, scriveva ad Attico (IV 10, 1): *Puteolis magnus est rumor Ptolemaeum esse in regno; si quid habes certius, velim scire.* V. Carcopino, *op. cit.*, pp. 746-747.

[341] Dio C. XXXIX, 60, 1: τήν τε ἐκείνου (di Pompeo) χάριν καὶ ἅμα χρήματα παρὰ τοῦ Γαβινίου πεμρθέντα οἱ λαβών...

[342] Cic., *Fam.* I, 9, 20: ...*repentinam eius defensionem Gabinii, quem proximis superioribus diebus acerrime oppugnasset, tamen, si sine ulla mea contumelia suscepisset, tulissem.* Dio C. XXXIX, 60, 1: φυγάδα τὸν Κικέρωνα ἀποκαλοῦντες.

[343] Cic., *Fam.* I, 9, 20. L'episodio è collocato giustamente dal Meyer, *op. cit.*, p. 168, e dal Gelzer *P. W.* XIII c. 320, in questa occasione, mentre Drumann-Groebe lo riferiscono al 56, quando si discuteva delle province consolari, e Cicerone combatteva Pisone e Gabinio (IV 103).

[344] Nel febbraio del 55 i rapporti fra Cicerone e Crasso dovevano essere abbastanza buoni anche per influsso, verosimilmente, del giovane Publio. V. Cic., *ad Q. fr.* II, 7, dove si tratta di un affare (non conosciuto) a cui Crasso prometteva il suo appoggio, purché Cicerone cessasse di molestare Clodio.

[345] Cic., *Fam.* I, 9, 20.

sasse ad ingrossare le loro file, in vista di una ripresa dell'opposizione, che avrebbe potuto sfruttare il malcontento diffuso tra il popolo per le leve dei triumviri.

Tale malcontento assunse una forma, per così dire, ufficiale, attraverso l'opera dei tribuni parteggianti per il senato, e si rivolse in particolar modo contro Crasso, per il facile pretesto d'opposizione offerto dalla sua intenzione di guerreggiare contro un popolo col quale si viveva in pace.

Ai primi contrasti, i consoli si limitarono ad indossare abiti da lutto «ὡς ἐπὶ συμφορᾷ», ma poi, continuando l'ostruzionismo tribunicio, Crasso fece uso di mezzi anche più energici[346]. Fra queste me- [32]
schine contese, esagerate naturalmente dalla tradizione, che, fondandosi sul successivo svolgimento dei fatti, riempì questo periodo di presentimenti e di facili profezie, Crasso trascorse gli ultimi giorni della sua permanenza in Roma.

Attorno alla partenza dalla città, che avvenne presumibilmente verso la metà di novembre del 55[347], la tradizione storica e biografica ha elaborato un racconto caratteristico per l'insistente cura con la quale vengono presentati gli elementi religiosi, creando intorno ai fatti e alle persone un'atmosfera grave di presentimenti e di oscure minacce da parte degli dei irati. Questo tono accompagnerà del resto tutta l'esposizione dell'impresa, attraverso i numerosi prodigi e gli episodi pieni di allusioni alla futura rovina, e noi possiamo sorprenderlo, naturalmente, soprattutto in Plutarco.

L'opposizione dei tribuni della plebe avversari si riaccese violenta[348] quando Crasso prese in Campidoglio gli auspici per l'imminente campagna. Soltanto ricorrendo a Pompeo, e facendosi da lui accompagnare attraverso la città, poté sottrarsi alle dimostrazioni ostili dei tribuni, che proclamavano sfavorevoli gli auspici, e al malcontento popolare. Ma – prosegue Plutarco – Ateio Capitone, deciso a contrastargli il passo fino all'ultimo, lo pregò e lo scongiurò di non partire, tentò perfino di farlo arrestare dal suo *apparitor*, il che fu impedito dagli altri tribuni. Allora corse alla porta, e davanti a un'ara ardente pronunciò contro il duce che varcava la soglia: «ἀρὰς δεινὰς μὲν αὐτὰς καὶ φρικώδεις, δεινοὺς δέ τινας θεοὺς καὶ ἀλλοκότους ἐπ' αὐταῖς καλῶν καὶ ὀνομάζων»[349]. Così Crasso assunse di nuovo dopo sedici anni il

[346] Dio C. XXXIX, 39, 5: ἐπὶ τὴν ἐκ τῶν ὅπλων ἰσχὺν ἐτράπετο.

[347] Cicerone in una lettera scritta ad Attico (IV, 13) fra il 15 e il 19 novembre (vecchio calendario) parla di Crasso come già assente dalla capitale: *Crassum quidem nostrum minore dignitate aiunt profectum paludatum, quam olim aequalem eius L. Paulum, iterum consulem. O hominem nequam!*

[348] Dio C. XXXIX, 39, 6.

[349] Plut., *Cr.* 16, 6. Oltre che da Plutarco, da Dione Cassio, da Cicerone (*ad Att.*

comando di eserciti, iniziando con indomita energia, nonostante i suoi [33]
sessanta anni di età, l'attuazione del sogno di gloria che da lunghi anni tormentava la sua insoddisfatta ambizione. Con la partenza si chiude per lui un grande periodo di vita, e duole che l'ultimo saluto di Roma, ch'egli non avrebbe mai più riveduta, sia stato il grido della maledizione.

La partenza dall'Italia non seguì subito[350]. Appunto in questo frattempo credette opportuno riconciliarsi con Cicerone, che da parte sua fu contento di riconfermare con un atto solenne la sua lealtà verso i triumviri. Le sollecitazioni di Pompeo e le lettere di Cesare, affrettarono la sua composizione dell'incresciosa inimicizia[351]. Cicerone stesso ci descrive, nella importante lettera a Lentulo (*Fam.* 1, 9), più volte citata, come si svolse la riconciliazione: *Crassus, ut quasi testata populo Romano esset nostra gratia, paene a meis laribus in provinciam est profectus. Nam, cum mihi condixisset, coenavit apud me in mei generi Crassipedis hortis.*

Plutarco dà la stessa notizia (*Cic.* 26, 1), attribuendo il desiderio conciliativo e l'iniziativa della sua attuazione a Crasso che, sul punto di partire per la Siria, ἐβούλετο τὸν Κικέρωνα μᾶλλον αὐτῷ φίλον ἢ ἐχθρὸν εἶναι.

Più tardi, quando Crasso era già partito, Cicerone confermò la sincerità dei suoi sentimenti difendendolo in senato contro gli attacchi degli avversari e le proposte di richiamo, esprimendo, in una lettera a lui diretta (*Fam.* V, 8, 1), il rincrescimento per quanto era accaduto tra loro, ed assicurandolo, per l'avvenire, della sua inalterabile amicizia e devozione[352].

IV, 13, 2; *de divin.* I, 29) la contrastata partenza di Crasso è ricordata da App., *b. c.* II, 18; Vell. Pat. II, 46, 3; Flor. I, 46, 3; Serv., *ad Verg. Aen.* VII 606: *interdicentibus tribunis plebis*; Lucan. III 126. A. D. Simpson, *The departure of Crassus for Parthia*, in «Transactions and Proceedings of the Amer. Philol. Assoc.», LXIX (1938) pp. 532-541, ammette l'annunzio di *dirae* da parte di Ateio, ma nega ogni altra opposizione da parte tribunicia. I particolari sull'arresto e sulla maledizione rituale quali troviamo in Plutarco, sarebbero dovuti a una doppia confusione: di *Crassus Dives* e di *Ateius* con *Crassus Mucianus* e *Atinius*, protagonisti (Liv., *per.* 59) negli anni 131-130 di vicende molto simili a quelle attribuite al plutocrate e al tribuno suo oppositore nel 55; inoltre della partenza contrastata di Gabinio, il predecessore nella provincia siriaca (Cic., *pro Sest.* 71), con quella di Crasso (Vell. Pat. II, 46, 3). La spiegazione è ingegnosa, ma debole specialmente per quanto riguarda il punto essenziale della derivazione di Plutarco da un'epitome liviana non precisata, nella quale sarebbe avvenuta la prima delle due confusioni (p. 537). Quanto alla seconda la somiglianza tra Cicerone e Velleio può ben essere casuale.

[350] Plut., *Pomp.* 52.

[351] Cic., *Fam.* I, 9, 20: *cum Pompeius ita contendisset, ut nihil unquam magis, ut cum Crasso redirem in gratiam, Caesarque per litteras maxima se molestia ex illa contentione affectum ostenderet...* ecc.

[352] Cic., *Fam.* I, 9, 20: ~~*eius causam, defendi in senatu*~~, *sicut mea fides postulabat. Fam.* V, 8, 1 (gennaio 54): *cum consulibus et cum multis consularibus tanta conten-*

*
* *

La campagna partica sarà oggetto del prossimo capitolo, ma anche indipendentemente dalle vicende della disgraziata impresa, l'esame particolareggiato delle fonti fin qui condotto, permette di ricostruire nei suoi tratti caratteristici la figura del potente triumviro. Attraverso le esagerazioni del fine biografico e morale e i travisamenti dovuti a ragioni politiche, il suo complesso carattere, ricco soprattutto di contrasti, svela aspetti molteplici. [34]

Avarizia e generosità, debolezza ed energia, perplessità e decisione non solo coesistettero nell'animo di Crasso, ma raggiunsero manifestazioni estreme. Un'ardente ambizione gli faceva immaginare progetti grandiosi, ma la sua intelligenza non aveva la fredda lucidità necessaria per la loro esecuzione.

In un solo campo egli agiva con freddezza e con calcolata abilità: in quello della finanza, sia nell'acquisto e nella conservazione della ricchezza, sia nell'impiego di essa per scopi politici. Da essa proveniva, più che da qualunque altro motivo, la sua importanza nello stato: come prima potenza plutocratica di Roma, non poteva rimanere indifferente nel giuoco della politica, in un periodo in cui il denaro era diventato, come non mai prima, strumento indispensabile di potere.

Per altri campi, come quello dell'attività di governo e quello militare, se il trovarsi accanto a grandi uomini quali Pompeo e Cesare fu a Crasso utilissimo per elevare se stesso, sotto gli stimoli dell'emulazione e della rivalità, l'accostamento medesimo tornò in certo modo a suo danno nel giudizio della tradizione, che ama stabilire, fra gli uomini grandi, rigide gerarchie di valori. Ma dall'esame minuto, fatto in modo da isolare e mettere in evidenza il più possibile l'opera e la personalità di Crasso, la sua figura acquista nuovo rilievo, nei confronti dei suoi contemporanei, e in particolar modo dei colleghi, e si può collocare con maggiore esattezza e più sereno giudizio nella storia di questo agitato periodo.

tione decertavi, quanta nunquam antea ulla in causa, suscepique mihi perpetuam propugnationem pro omnibus ornamentis tuis Has litteras velim existimes foederis habituras esse vim, non epistolae... ecc.

VI [35]

La campagna contro i Parti

La narrazione di Plutarco, condotta nei primi quindici capitoli della vita di Crasso in modo un po' disuguale e frammentario, con lunghi indugi su episodi e momenti singoli dell'attività del plutocrate, e lacune di anni dove quella sembrava vuota di fatti importanti, diventa nella seconda parte della biografia, che abbraccia gli avvenimenti di soli due anni (capp. 16-33: novembre 55-giugno 53), più regolare e più ampia. Questo evidentemente perché la disgraziata guerra contro i Parti richiama maggiormente l'attenzione del biografo: il dramma dell'avidità sta per concludersi nella catastrofe inevitabile.

D'altra parte le copiose notizie conservate dalla tradizione sull'infelice campagna, offrono materiale più del solito abbondante, per cui il disegno biografico-morale trova una conclusione artisticamente colorita e ricca di spunti educativi. In realtà scorrendo gli ultimi diciotto capitoli della biografia plutarchea su Crasso, sentiamo un progressivo accentuarsi dell'interesse dello scrittore, una maggior cura del particolare; le sovrastrutture e le alterazioni proprie del fine biografico vestono ed ornano fatti e figure con ricchezza anche maggiore che per l'innanzi.

Attraverso questa stessa ricchezza di esposizione, accuratamente vagliata e studiata con l'appoggio e il paragone delle altre fonti, è possibile scoprire qualche nuovo elemento utile per completare e fissare in più precisi lineamenti la figura del plutocrate. Alcuni episodi confermano con nuovi argomenti qualche aspetto già rivelato del carattere di Crasso; altri lo presentano sotto una luce diversa da quella della comune tradizione, e permettono allo sguardo di penetrare, anche per un attimo solo, in profondità insospettate in un uomo passato al ri- [36]
cordo dei posteri soltanto quale esempio esecrabile della più fredda e cruda avidità. Se Plutarco dunque contribuisce forse più che tutte le altre fonti a fissare questo schema morale, egli stesso ci offre anche il materiale per la fruttuosa ricostruzione. Cercando perciò di individuare volta per volta nei diversi episodi il particolare intento del biografo, spogliando le notizie di tutti gli ornamenti la cui origine retorica sia manifesta, confrontando infine e completando con le altre fon-

ti, si può giungere ad una ricostruzione dei fatti per quanto possibile veritiera, e la figura del protagonista rivela attraverso tale indagine nuovi spunti di profonda umanità.

1. – Crasso in Siria – La campagna del 54 a. Cr.

Prima ancora che terminasse il 55, l'anno del consolato raggiunto per la seconda volta con Pompeo, a coronamento dell'azione deliberata a Lucca, e faticosamente realizzata, Crasso lasciò Roma diretto a Brindisi, donde avrebbe fatto vela per l'Oriente. La partenza da Roma fu contrastata, e già si è notato[353] che appunto caricando le tinte sull'opposizione di carattere religioso e sull'atmosfera di cupi presentimenti da essa prodotta, Plutarco fa iniziare[354] la tragedia che si concluderà con la sconfitta e la morte di Crasso. Inaugurando la lunga serie dei presagi e degli ammonimenti divini, che invano cercano di deviare la volontà del protagonista dalla corsa fatale verso il triste destino, il biografo introduce il motivo dominante tutta la seconda parte della Vita.

Giunto a Brindisi, Crasso – secondo Plutarco[355] – sarebbe subito partito per l'Oriente, scontando l'ingiustificata fretta con la perdita di molte navi, affondate per il maltempo. In realtà preme al biografo di continuare a presentare il suo personaggio tutto preso dall'impazienza di attuare al più presto il suo disegno. Permane ancora nel Crasso della rappresentazione plutarchea lo stato d'animo concepito al momento del desiderato esito del sorteggio della provincia. Certo Crasso dovette fermarsi qualche tempo a Brindisi; il viaggio stesso da [37]
Roma al porto d'imbarco non dovette essere così precipitoso come apparirebbe dalle fonti: sembra anzi che si debba supporre un indugio nei pressi di Roma[356], e che la partenza per l'Oriente non possa es-

[353] Sopra, p. 107. Cfr inoltre A. D. Simpson, *The Departure of Crassus for Parthia*, in «Transactions and Proceedings of the Amer. Philological Association», LXIX, 1938, pp. 532-541.

[354] *Cr.* 16.

[355] *Cr.* 17: οὐ περιέμεινεν. Circa la data della partenza da Roma che si desume da Cic., *ad Att.* IV, 13, v. Regling, *Crassus Partherkrieg*, in «Klio» VII, 1907, p. 364 e n. 1.

[356] Appunto in questo momento sarebbe da collocare, secondo il Constans, *Cicéron, Correspondence* III p. 19, la famosa cena presso Cicerone *in mei generis Crassipedis hortis*, ricordata circa un anno dopo nella lettera a Lentulo, *Fam.* I, 9, 20. Drumann-Groebe IV 107, Gelzer *P. W.* XIII c. 321, a torto vogliono collocare la cena prima dell'uscita di Crasso da Roma, e quindi prima del 14 novembre (Cic., *ad Att.* IV, 13). Nella lettera *ad Att.* IV, 13, 1 è detto che Cicerone non era a Roma prima del 14 novembre. Inoltre tutto il tono della lettera (*o hominem nequam!*) non permette di ritenere la cena già avvenuta alla data della lettera stessa.

sere collocata prima della data di uscita dalla carica, cioè prima del 29 dicembre, equivalente al 19 novembre del calendario giuliano[357].

A Brindisi si consumò senza dubbio del tempo anche per l'adunata dell'esercito, che il triumviro aveva arruolato valendosi della facoltà concessagli dalla *rogatio Trebonia*[358].

Plutarco procede poi rapidamente nella narrazione: accenna in poche righe alla partenza, ai danni causati dalle tempeste, alla marcia attraverso la Galazia, solo interrompendo col breve episodio dell'incontro col re Deiotaro. Seguono immediatamente l'arrivo all'Eufrate e il passaggio di esso, e l'occupazione di alcune città della Mesopotamia. Tutto ciò «τῆς ἐλπίδος ἀξίως», «ῥᾳδίως», «ἀσφαλῶς», mentre le città si consegnavano a Crasso «ἑκουσίως»[359]. Dopo i tristi presagi della vigilia, il buon inizio delle operazioni oltre l'Eufrate, ingannevole adescamento del destino, costituisce per il biografo un elemento di contrasto da mettere in evidenza. Egli trascura invece l'ultimo *omen* sinistramente interpretato dai soldati ancora sul suolo italico, e ricordato da Cicerone[360] e da Plinio[361]. Un venditore di fichi offrì ai soldati «*Caricas Kauneas*», ossia fichi secchi di Kaunos in Caria. *Kauneas*, gridato a gran voce dal venditore che esaltava la propria merce, venne interpretato *cave ne eas*. L'aneddoto può essere vero: il popolo è sagace nel cogliere e nel creare il gioco di parole, e non è necessario pensare ad un'origine dotta.

Dove Crasso sia approdato con le navi superstiti, non è detto da [38]
alcuna fonte. Questo silenzio può far ritenere che l'itinerario scelto dal triumviro fosse quello consueto degli eserciti in marcia verso l'Oriente: da *Dyrrachium* per la *via Egnatia* all'Ellesponto, quindi attraverso l'Asia minore in Siria[362]. Circa lo scambio delle consegne fra Crasso e il precedente governatore di Siria, l'intrigante Gabinio, che per denaro aveva ricondotto sul trono d'Egitto lo spodestato Tolomeo XI Aulete, ci dà qualche notizia Dione Cassio[363]: a Gabinio, tornato a Roma nel settembre del 54[364], e chiamato a rispondere del suo operato in Siria, recò danno anche il non avere a suo tempo accolto il legato,

[357] Plut., *Pomp.* 52: ἀπαλλαγεὶς τῆς ὑπατείας. Ciò secondo Regling, «Klio» VII, p. 364; Drumann-Groebe IV 107. Il Carcopino, *Histoire Romaine* II (*César*), 1936 p. 758 e n. 159 colloca la partenza ai primi di dicembre vecchio calendario.

[358] Dio C. XXXIX, 33, 2.

[359] Plut., *Cr.* 17.

[360] *De div.* II, 84.

[361] Plin., *n. h.* XV, 83.

[362] Il passaggio per la Galazia è attestato dal già ricordato aneddoto di Deiotaro (Plut., *Cr.* 17).

[363] XXXIX, 60, 4.

[364] Cic., *ad Q. fr.* III, 1, 15. V. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 364, nn. 6 e 7.

che Crasso aveva mandato avanti per farsi consegnare la provincia[365]. Il che attesta ancora una volta la fretta di Crasso. In realtà, dato che il potere del promagistrato, prima della fissazione della durata rigidamente annuale dei governi provinciali, avvenuta solo nel 51[366], iniziava al momento in cui egli poneva piede nella provincia[367], Crasso aveva il diritto, appena varcato il confine di essa, di ritenersene legittimo governatore. Dovette però essere insolito (e perciò notato dalle fonti) il fatto ch'egli interpretasse tanto alla lettera le disposizioni di diritto, da non attendere di effettuare lo scambio personalmente col governatore ancora in carica, e che aveva le sue buone ragioni, fondate sulla consuetudine, per non lasciarsi privare dell'*imperium* dal successore ancora lontano. L'atto di Crasso è tuttavia assai significativo per la valutazione del suo carattere.

Comunque, quando Crasso giunse nell'interno della Siria (non molto presto, nonostante la sua impazienza, se, come abbiamo visto, Gabinio fu di ritorno a Roma solo nel settembre) lo scambio dei poteri ebbe luogo.

Subito Crasso, probabilmente con tutte le forze a sua disposizione[368], passò l'Eufrate a Zeugma, importante stazione sulla via che da Antiochia conduceva a Edessa[369]. I Parti rimasero sorpresi ed inerti [39]
di fronte ad un attacco così rapido e deciso, benché fosse sempre tra le eventualità da mettere in conto nella loro politica un intervento romano nelle loro contese dinastiche e nei continui litigi con l'Armenia. Gabinio stesso, prima di volgersi all'affare egiziano, si preparava ad intervenire nelle faccende interne dei Parti, per porre sul trono Mitridate, al posto del fratello Orode, successo a Fraate ucciso nel 57 dai suoi stessi figli, che ora si contendevano il regno[370]. Anche prima di Gabinio, con Lucullo nel 69 a. Cr.[371], con Pompeo nel 66[372], e fino dai

[365] Evidentemente Crasso se ne lagnò in Roma. Non parla però di lagnanze Flavio Giuseppe (*Ant. Jud.* XIV 104), citato in tal senso dal Gelzer, *P. W.* XIII c. 322.

[366] Cic., *Fam.* XV, 14, 5: *Hanc provinciam... et senatus et populus annuam esse voluit*. Mommsen, *Staatsrecht* II³ p. 255.

[367] Mommsen, *Staatsrecht* II³ p. 505 .

[368] Il Regling, *art. cit.*, «Klio» VII p. 365, parla di 40000 uomini, desumendo la cifra da quella data dalle fonti per la campagna dell'anno seguente. V. Smith, *Die Schlacht bei Carrhä*, in «Hist. Zeitschrift» CXV, 1915, p. 251 nota.

[369] Per la geografia della regione (località, itinerari, terreno) v. l'art. di K. Regling, *Zur historischen Geographie des mesopotamischen Parallelogramms*, in «Klio» I, 1901 pp. 443-476, con annessa cartina (p. 444). Utile, sebbene i riferimenti a descrizioni di viaggiatori (p. es. Sachau, *Reise in Syrien und Mesopotamien*) siano naturalmente sorpassati.

[370] Dio C. XXXIX, 56, 2-3.

[371] Dio C. XXXVI, 3, 1-2.

[372] Dio C. XXXVI, 45, 3; Liv., *per.* 100.

tempi di Silla[373], quando i Romani e i Parti vennero per la prima volta a contatto (92 a. Cr.), i rapporti dei Romani con il potente regno orientale furono di vigilanza sempre preparata all'intervento, anche se, più per tacita convenzione che per aperti patti, l'Eufrate era considerato come linea di delimitazione delle rispettive zone di influenza[374]. Esisteva realmente per Roma un problema di sicurezza orientale: la guerra coi Parti continuò anche dopo Carre[375].

Crasso, a differenza di quelli che l'avevano preceduto, non scelse i metodi dell'intrigo presso i dinasti, dell'attesa prudente, degli interventi tempestivi: l'assegnazione della provincia siriaca con le annesse necessità di difesa, gli offrì di colpo la possibilità di attuare il suo sogno di grandezza, e quando la molla dell'interesse (motivo su cui le fonti insistono talvolta esageratamente), o piuttosto il desiderio di gloria occupavano completamente l'animo di Crasso, l'indole sua non era tale da lasciarsi smuovere facilmente dalla realizzazione dei disegni concepiti. Scopriamo allora il Crasso dall'inflessibile energia, dal forsennato entusiasmo nell'azione.

Naturalmente l'attacco senza un'immediata provocazione dei Parti, e senza aperta rottura[376], da una parte fu moralmente sfruttato [40]
da Orode[377] stesso nelle proteste e nella richiesta di riparazione da lui presentata[378], dall'altra tenne certamente viva in Roma quell'opposizione che, sopita verso il principio dell'anno per l'autorevole intervento di Pompeo, di Cesare e dello stesso Cicerone[379], doveva continuare, contribuendo a formare nelle fonti quel tono di costante ostilità, reso più acerbo e in certo modo legittimato dall'esito infelice dell'impresa[380].

Nella marcia verso oriente, e poi verso sud lungo il corso del Βά-

[373] Plut., *Sulla* 5; Liv., *per.* 70.

[374] Oros. VI, 13: *cur* (*Crassus*) *contra foedus Luculli et Pompei Euphratem transierit*, non basta per provare l'esistenza di veri e propri trattati regolari.

[375] Nel 52 e 51 Cassio difese la Siria; P. Ventidio, legato di Antonio, nel 38 (Dio C. XLIX, 19-21) condusse una campagna fortunata; nel 36 Antonio stesso marciò contro i Parti (Dio C. XLIX, 24-31; Plut., *Ant.* 37 e sgg.).

[376] Dio C. XL, 12, 1: μήτε ἔγκλημά τι αὐτοῖς ἐπιφέρων; 12 2: τῆς διαβάσεως αὐτοῦ ἀδοκήτου τοῖς βαρβάροις γενομένης; v. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 364 n. 9.

[377] Costantemente Ὑρώδης in Plutarco, Ὀρώδης in Dione Cassio.

[378] Plut., *Cr.* 18: πόλεμον ἄσπονδον εἶναι καὶ ἀδιάλλακτον. Dio C. XL, 16, 1.

[379] A Crasso stesso scrive nel gennaio del 54 (Constans, *op. cit.* p. 34), dicendo di aver sostenuto energicamente la sua causa (*Fam.* V, 8, 1). Cfr Cic., *Fam.* I, 9, 20 (scrivendo a Lentulo, proconsole in Cilicia, nel dicembre 54: *eius causam .. magna illius* [di Cesare] *commendatione susceptam defendi in senatu sicut mea fides postulabat*).

[380] Cicerone stesso quando scriveva il *De finibus* (45 a. Cr) insisteva sulla mancanza di una causa diretta e immediata del conflitto. *De fin.* III, 22, 75: *nulla belli causa.*

λισσος (Belich), Crasso non trovò forte resistenza. Non v'erano per il momento in Mesopotamia forze regolari partiche, eccetto Silace[381], messo in fuga con i suoi pochi squadroni nei pressi di Ichnae (*Chnez*). Le città con popolazione greca accolsero volentieri i Romani «φιλέλληνας»[382], come liberatori da una signoria barbarica, e accettarono di buon grado i presidî lasciati da Crasso. Solo in *Zenodotium*[383], per iniziativa del tiranno Apollonio, la guarnigione romana di cento uomini, dopo essere stata accolta, venne massacrata. Il tradimento fu pagato col saccheggio, e questo primo fatto d'armi degno di nota nella campagna che si preannunciava così facile, procurò al generale il titolo di *imperator*. Ma, secondo Plutarco, πολλὴν ὤφλεν αἰσχύνην, καὶ ταπεινὸς ἐφάνη καὶ περὶ τὰ μείζονα δύσελπις οὕτω πλεονέκτημα μικρὸν ἠγαπηκώς (*Cr.* 17): il biografo ricava qui dalla sproporzione tra il nuovo dono del destino e la meschinità dell'occasione un oscuro presagio.

Nicephorium dal nome augurale, colonia macedonico-ellenica presso la confuenza del Belich con l'Eufrate[384], accolse volentieri Crasso, che, assicurato con l'occupazione di quest'ultima località il saldo possesso del rettangolo strategicamente assai importante tra l'Eufrate e il Belich, ritenne conclusa per il momento la campagna. Ancora a *Nicephorium*, fondandosi sulla notizia di Floro *et cum apud Nicephorium castra posuisset, missi ab Orode legati denuntiavere etc.*, ingegnosamente conciliata con quella di Dione Cassio[385], il Regling[386], seguito dal Groebe[387] e dal Gelzer[388], colloca l'episodio riferito da Plutarco solamente all'inizio della campagna del 53[389]. Tale collocazione sembra veramente da preferirsi[390]: la precisa indicazione di luogo in una fonte compendiosa come Floro, ha un peso non trascurabile, mentre l'indole biografica dell'esposizione plutarchea può spesso giustificare [41]

[381] Dio C. XL, 12, 2. Plutarco qui non lo nomina neppure (cfr *Cr.* 21).

[382] Dio C. XL, 12.

[383] Plut., *Cr.* 17; Dio C. XL, 13, 2. Ignota è la posizione di questa città, ma, seguendo l'ordine degli avvenimenti dato da Dione, dovrebbe essere collocata dopo *Ichnae*, verso il sud, non prima, come Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 365 n. 11.

[384] Regling, «Klio» I, 1901, p. 467. La località è nominata da Dio C. XL, 13, 1, e da Floro I, 46, 4.

[385] Dio C. XL, 16: ἐσβαλόντος δὲ ἐς τὴν Μεσοποταμίαν τοῦ Κράσσου ὥσπερ εἴρηται...

[386] «Klio» VII pp. 366-67. Per la conciliazione di Floro con Dione, vedi del medesimo Regling, *De belli Parthici Crassiani fontibus* (dissert. inauguralis), Berolini, 1899, p. 35.

[387] Drum.-Gr. IV 112 (correggendo il Drumann).

[388] *P. W.* XIII c. 322.

[389] *Cr.* 18, 1: ἤδη δὲ τὰς δυνάμεις ἐκ τῶν χειμαδίων συναθροίζοντος αὐτοῦ, πρέβεις ἀφίκοντο παρ' Ἀρσάκου...

[390] Mantengono ancora la vecchia collocazione del Drumann il Carcopino, *op. cit.*, p. 762 e n. 172, e il Tarn, *Cambr. Anc Hist* IX 607.

una maggior libertà nella distribuzione della materia, specialmente di carattere aneddotico.

Legati mandati da Orode, che certamente era stato avvisato dell'invasione da Silace[391], battuto da Crasso tra *Ichnae* e *Nicephorium*[392], si presentarono al duce romano, per chiedere le ragioni dell'attacco ingiustificato. Le richieste dei Parti acquistano in Plutarco un colorito retorico (*Cr.* 18), soprattutto per il tono d'ironia con cui il biografo fa esprimere dai nemici stessi la valutazione del carattere di Crasso e fa dichiarare i presunti veri scopi della guerra: valutazione e scopi che sono quelli della propaganda ostile dei nemici lasciati in Roma. La risposta di Crasso, che ἐν Σελευκείᾳ δώσει τὰς ἀποκρίσεις (Plut., *Cr.* 18), e la replica di Vagise, il capo dell'ambasceria, che sarebbe cresciuto il pelo sul palmo della sua mano, prima che Crasso vedesse Seleucia[393], hanno tutta l'apparenza di invenzioni posteriori agli eventi. In realtà [42]
Crasso, iniziata l'azione, non poteva ormai fare altro che opporre un netto rifiuto ad ogni richiesta di spiegazioni. L'anno seguente avrebbe dato la risposta.

Si ritirò così in Siria, probabilmente risalendo l'Eufrate nel suo corso da est verso ovest[394], dopo aver lasciato mille cavalieri e settemila fanti[395] distribuiti nelle varie guarnigioni, e si preparò a passare l'inverno.

2. – L'inverno in Siria e la ripresa delle operazioni nel 53.

Le fonti esprimono serrate critiche a proposito della sospensione della campagna. Plutarco[396] e Dione Cassio[397] concordano nel rimproverare a Crasso l'interruzione, che diede agio ai Parti di prepararsi, anche se i due autori sono spinti da cause diverse nel loro giudizio: il biografo dal solito motivo morale della cupidigia, lo storico dalla tendenza liviana di riferire ogni colpa agli sbagli del generale.

Plutarco si diffonde in particolari sulle operazioni invernali di

[391] Dio C. XL, 12, 2.

[392] Il Regling si preoccupa di porre un'opportuna distanza di tempo tra lo scontro (ch'egli perciò preferisce collocare prima di *Ichnae*: «Klio» VII, p. 366) e l'arrivo dei legati. Ma se da *Nicephorium* Crasso passò direttamente in Siria διαχειμάσων (Plut., *Cr.* 17), vuol dire che si era perduto tempo in misura sufficiente per permettere ad un'ambasceria di giungere comodamente dalla capitale degli Arsacidi.

[393] Plut., *Cr.* 18; Dio C. XL, 16, 3; Oros. VI, 13.

[394] Non sappiamo dove lo riattraversò. Regling, «Klio» VII p. 367.

[395] Plut., *Cr.* 17.

[396] *Ibid.*

[397] Dio C. XL, 13.

Crasso, che ἠτιῶντο (notevole questa indeterminatezza) χρηματιστικὰς μᾶλλον οὔσας ἢ στρατηγικάς[398]. Ma dalle stesse notizie di spogliazioni di templi[399] e d'imposizioni di tributi, sulle quali è naturale che il biografo concentri la sua attenzione, ricavandone l'immediato insegnamento (non manca neppure il solito avvertimento divino – *Cr.* 17 in fine), possiamo ricavare qualche indizio sui veri motivi della battuta d'aspetto invernale. Del resto, dopo l'acuta ricostruzione del Regling[400], i moderni[401] non danno più gran peso alla ingenua, per quanto spontanea, critica degli antichi, e alla semplicistica spiegazione esclusivamente morale.

Anzitutto Crasso ricevette in Siria il figlio Publio con il prezioso rinforzo di mille cavalieri gallici, inviatigli da Cesare: questo fatto, col suo profondo significato politico, toglie subito dal complesso dell'impresa ogni possibile accusa di scarsa serietà. Le leve fatte[402], le relazioni strette coi principi[403], le stesse confische dei tesori dei templi di Hierapolis e di Gerusalemme, indicano che Crasso si preoccupò della buona preparazione dell'impresa. Alla mentalità del finanziere, allo spirito ordinato e sistematico fino alla meschinità, proprio di Crasso[404], possiamo attribuire la maggiore importanza data alla parte finanziaria che all'addestrativa, e la partecipazione personale alle operazioni di confisca[405]. Piuttosto Crasso ebbe il torto di non curare il morale delle truppe, che avevano ritenuto facile la guerra[406], ed ora invece sentivano sempre più di frequente voci allarmanti di preparativi imponenti da parte dei nemici, e notizie di assalti alle guarnigioni poste oltre l'Eufrate[407]. [43]

Ad accrescere l'ansia dell'esercito per l'imminente campagna contro un nemico che si dipingeva come strano e inafferrabile, contribuivano senza dubbio gli emissari della fazione senatoria contraria all'impresa. Il questore Cassio, il futuro uccisore di Cesare, era

[398] *Cr.* 17.

[399] Per la spogliazione del tempio di Gerusalemme v. Joseph., *Ant. Jud.* XIV 105-109. È naturale che anche Giuseppe, e per la tendenza liviana e per carità di patria, dia una tinta ostile al fatto.

[400] *Art. cit.*, «Klio» VII, pp. 368-371.

[401] Groebe, IV 110, temperando l'interpretazione nettamente ostile del Drumann; Gelzer in *PW* XIII c. 323; Tarn, in *Cambr. Anc. Hist.* IX 606; Carcopino, *op. cit.*, p. 762. F. Smith, *Die Schlacht bei Carrhä*, in «Hist. Zeitschrift» CXV, 1915, p. 242, attribuisce l'interruzione della campagna alla scarsità di cavalleria.

[402] Plut., *Cr.* 17; Dio C. XL, 13.

[403] V. su questo in particolare Regling, *art cit*, «Klio» VII, pp. 370-371.

[404] Cfr l'art. già cit. sopra, p. 72 n. 16.

[405] Plut., *Cr.* 17.

[406] Plut., *Cr.* 18 verso la fine: τὸ χαλεπώτατον... μακρὰν ὁδὸν ἔσεσθαι καὶ δίωξιν ἀνθρώπων εἰς χεῖρας οὐκ ἀφιξομένων

[407] Plut., *Cr.* 18.

tra quelli che ritenevano δεῖν ἐπισχόντα τὸν Κράσσον αὖθις ὑπὲρ τῶν ὅλων γνώμην προθέσθαι (Plut., *Cr.* 18). In realtà il successivo corso degli avvenimenti ci fa pensare che Cassio non fosse del tutto devoto al capo ed alla sua causa[408].

Nuovi timori religiosi erano suscitati dagli interpreti di prodigi: il fatto è innegabile, anche se vogliamo ammettere che Plutarco (*Cr.* 18 in fine) si compiaccia di insistere su tale genere di notizie allo scopo di rendere più vivo il contrasto con l'inflessibilità o la cecità di Crasso. Questa si rivelò specialmente, come il biografo fa capire dall'intonazione stessa del racconto[409], di fronte all'offerta di aiuti da parte del re armeno Artavasde, che, naturale alleato di chi cercasse di indebolire la minacciosa potenza partica, offriva al Romano ben [44]
10000 cavalieri e 30000 fanti, purché attaccasse i Parti passando per l'Armenia. Crasso dichiarò di preferire la via della Mesopotamia, e Artavasde si ritirò con i suoi[410].

La ragione della preferenza data da Crasso alla via della Mesopotamia, traspare dalle parole stesse poste a lui in bocca da Plutarco, a dimostrazione di cocciutaggine e di poca accortezza: βαδιεῖσθαι δ' ἔφη διὰ Μεσοποταμίας, ὅπου πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς Ῥωμαίων ἄνδρας ἀπέλιπεν (*Cr.* 19). Sembra naturale che nella spedizione decisiva si seguisse l'itinerario della puntata di esplorazione dell'anno precedente: per la via di *Zeugma-Apamea-Edessa,* oppure *Zeugma-Anthemusias-Carrhae,* Crasso si sarebbe spinto alla valle del Belich, e sarebbe proseguito poi verso sud col favore dei presidî posti nelle città[411]. Del resto, come vedremo, egli non scelse neppure la strada dell'est, ma si rivolse direttamente al sud, lungo l'Eufrate, allontanandosene poi per cause molto discusse, ma tra le quali possiamo fin d'ora intravedere la preoccupazione di accostarsi al percorso noto della precedente campagna.

Il passaggio a Zeugma è naturalmente accompagnato da ogni sorta di prodigi. Qui non solo Plutarco[412], ma anche Dione Cassio, insolitamente, si diffonde in particolari[413]. Il fine del biografo e quello del-

[408] Sulla disciplina dell'esercito, non certo rigida, v. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 371 in fondo, e n. 8, dove sono ricordati molti episodi.

[409] Plut., *Cr.* 19.

[410] Le cifre sono evidentemente esagerate, come quella di 6000 cavalieri data per il seguito di Artavasde (Smith, *art cit.*, in «HZ» CXV, p. 245). Tuttavia sembra che si debba ammettere un qualche rapporto di alleanza fra Romano ed Armeno: altrimenti non si potrebbe spiegare il fatto che più tardi, quando Crassso si trovava già nel deserto, venne informato da Artavasde dell'impossibilità di invio di aiuti, per l'assalto che nel frattempo Orode aveva sferrato contro l'Armenia (Plut. *Cr.* 22; Dio C. XL, 16, 2).

[411] Regling, «Klio» VII, p. 365; «Klio» I, pp. 470-472.

[412] *Cr.* 19.

[413] Dio C. XL, 17, 18, 19.

la tradizione liviana, rappresentata da Dione[414], e tendente a riversare ogni responsabilità della sconfitta sul disgraziato condottiero, provocano il medesimo severo giudizio sull'irreligiosità di Crasso, ostinatamente cieco di fronte ai più chiari avvertimenti divini[415]. L'esito infelice ingrandì nelle menti sbigottite dei superstiti il ricordo di possibili contrarietà che accompagnarono la traversata dell'Eufrate (il tempo cattivo, la caduta di un cavallo nel fiume, ecc.: Plut., *Cr.* 19), e contribuì a far nascere nuovi episodi: nessun dubbio che un esito favorevo- [45]
le avrebbe cancellato la memoria degli infausti presagi, creandone magari al loro posto degli ottimi. Certamente l'atmosfera in cui venne iniziata la campagna era già gravida di misteriosi timori, così da richiamare l'attenzione dei soldati su ogni benché minimo fatto o parola. Specialmente le infelici espressioni (poi non corrette ὑπὸ αὐθαδείας: Plut., *Cr.* 19) con cui Crasso cercò di confortare l'esercito per la rottura del ponte, dopo il passaggio, col dire che di lì più nessuno sarebbe tornato, perché il ritorno si sarebbe effettuato per la via dell'Armenia, furono interpretate in senso cattivo[416]. Ma l'episodio, troppo ben congegnato nel gioco del doppio senso, appartiene alle creazioni tipicamente retoriche.

In Plutarco (*Cr.* 20) segue immediatamente la cifra delle forze d'invasione: 7 legioni, poco meno di 4000 cavalieri e altrettanti fanti di leggera armatura: dati generalmente accettati[417].

3. – La battaglia.

Ci avviciniamo alla catastrofe: nella narrazione del biografo la figura di Crasso acquista rilievo personale anche maggiore. Egli appare sprezzante dei prodigi e dei consigli di Cassio, ma credulo alla sottile adulazione del facondo arabo Ariamne[418]. L'accecamento è ormai completo. Tre capitoli (*Cr.* 20-22) precedono la narrazione della battaglia, raccogliendo i vari presentimenti e i motivi morali in genere at-

[414] «Klio» VII, p. 375, n. 1; v. anche dello stesso Regling la *Dissertaz. cit.*, p. 40, dove il luogo di Plutarco è posto a confronto con il corrispondente di Dione Cassio e con altri di derivazione liviana.

[415] È del resto già il giudizio di Cicerone (*De div.* I, 16).

[416] Dio C. XL, 19, 1-2; lievemente diverso in Plut., *Cr.* 19.

[417] Per le cifre esagerate offerte da App., *b. c.* II 18 (100000 uomini) e da Flor. I 46, 2 (*undecim strage legionum*), v. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, pp. 372-373, e la *Dissert. cit.*, p. 19. Delbrück, *Gesch der Kriegskunst*, p. 475, ammette l'esistenza di grandi salmerie, sì da dare un complesso di 50-70000 uomini: v. anche Smith, *art. cit.*, p. 251, a proposito del carreggio.

[418] Plut., *Cr.* 21: Ἀριάμνης; Dio C. XL, 20: Αὔγαρος; Flor. I 46: *Mazzares*; Fest. 17, *Mazorus*. Vedi la discussione sul nome in Regling, *Dissert. cit.*, p. 31 e sgg.

torno all'episodio centrale del traditore. Dione Cassio[419] è naturalmente più breve: tra il passaggio dell'Eufrate e la battaglia troviamo solo l'episodio di Abgaro (= Ariamne), spoglio di ogni particolare patetico, e tutto inteso, nella narrazione non priva di una certa enfasi, a scusare e a giustificare l'esercito romano, vittima di un tradimento. Lo storico viene perciò a risultare velatamente ostile al condottiero, in conformità col tono generale delle notizie provenienti da Livio[420].

In Plutarco il protagonista obbedisce sempre di più allo schema [46]
biografico, e sempre maggiore si avverte la simpatia d'artista con cui l'autore registra le reazioni del carattere del suo personaggio di fronte al succedersi degli avvenimenti: aumento di speranza (ἔτι μᾶλλον εὔελπις ἦν: *Cr.* 20) e disprezzo per i nemici (τοῖς στρατιώταις παντάπασι τῶν Πάρθων παρέστη καταφρονεῖν, ὡς οὐκ ἀφιξομένων εἰς χεῖρας: ibidem) quando, passato il fiume e iniziata la marcia lungo la riva sinistra, gli esploratori annunciano che non vi sono tracce di uomini, ma di cavalli in ritirata; esitazione e deliberazione (διασκοποῦντος ἔτι καὶ βουλευομένου: *Cr.* 21) quando Cassio e il suo stato maggiore consigliano di ritirarsi in qualche città presidiata, in attesa di sicure informazioni sul nemico, oppure di marciare fino a Seleucia lungo l'Eufrate, allo scopo di avere più facili i rifornimenti, e di assicurarsi dall'aggiramento[421]. In nessuna altra fonte si accenna così diffusamente ai ragionati piani di Cassio: è evidente il motivo di contrasto con l'incertezza e l'irrazionale impulsività di Crasso[422].

Giunge Ariamne (= Abgaro), presentato con foschi colori, come traditore, e strumento dei Parti, che non osavano affrontare κατὰ στόμα i Romani, ma già avevano macchinato il progetto di allontanarli dal fiume per batterli nel piano aperto e adatto alle rapide evoluzioni della loro cavalleria. Da costui Crasso ha l'ultima spinta a lanciarsi nell'avventuroso cammino attraverso la zona sconosciuta, sebbene il progetto di raggiungere le guarnigioni del Belich fosse certo già pre-

[419] Dio C. XL, 20-21.

[420] Regling, *Dissert. cit.*, p. 11 e p. 23.

[421] Plut., *Cr.* 20.

[422] In Dio C. XL, 20, 3 l'intenzione di proseguire lungo l'Eufrate è data come certa e propria di Crasso. Da questa appunto l'avrebbe distolto il traditore. Secondo Regling, *Dissert. cit.* p. 28, i consigli di Cassio non sarebbero al loro posto in Plutarco, ma sarebbero meglio collocati dopo il cap. 21, cioè dopo le insinuazioni di Ariamne, così da coincidere esattamente con la notizia sopraesposta di Dione. Del resto anche in Plutarco (c. 20), appena passato l'Eufrate, Crasso marcia παρὰ τὸν ποταμόν. Perché egli non si diresse subito verso est, per la via di *Apamea* o per quella di *Anthemusias*, se era sua intenzione di raggiungere il Belich? Si può supporre una iniziale acquiescenza al parere di Cassio? In tal caso i consigli di costui dovrebbero essere collocati prima del cap. 20, non dopo.

sente al suo animo[423]. Ora le circostanze (ritirata dei Parti – presenza di una guida che sembrava sicura) parvero dare affidamento di buona riuscita.

Crasso si trovava già forse all'altezza di *Caeciliana*[424], quando iniziò la marcia verso oriente, cedendo ai suggerimenti di Abgaro, che per le fonti antiche è indubitabilmente l'anima di tutta la perfida trama[425]. I moderni cercano per lo più di attenuare le violente accuse gravanti su lui, affermando che gli si può rinfacciare di avere abbandonato l'esercito – come vedremo – nel momento critico, ma non la disonestà nella scelta della via[426]. Bisogna però in tal caso respingere l'esplicita notizia, data sia da Plutarco (*Cr.* 21: μετὰ γνώμης τῶν βασιλέως στρατηγῶν) che da Dione (XL, 21: συνεχῶς... τῷ Σουρῇνᾳ συνεγίγνετο) che Abgaro era comprato dai Parti, e si manteneva in continuo contatto con loro[427]. [47]

La marcia fu dapprima abbastanza agevole, ma poi divenne sempre più gravosa ai corpi e agli spiriti, per la sabbia tenace e per l'assenza di alberi, di acqua, di un ciuffo d'erba, di un profilo pur lontano di monti[428]. Non mancarono, se stiamo a Plutarco, alcuni sospetti d'inganno[429], un ultimo avvertimento da parte di Artavasde, il quale, assalito da Orode, esortava Crasso a raggiungerlo, o almeno a tenersi nella zona montuosa, infine nuove ire e mormorazioni di Cassio e dei suoi, e aperti rimproveri ad Abgaro[430]. Ma ai legati armeni Crasso ri-

[423] Plut., *Cr.* 19 (risposta alle offerte di aiuti dell'armeno Artavasde). Non vale come motivo decisivo per il ripiegamento verso est – come vorrebbe lo Smith, *art. cit.* p. 246 – l'arrivo dei legati di Artavasde annunzianti l'irruzione di Orode in Armenia e l'impossibilità di inviare aiuti. Questo avviene chiaramente, dal contesto plutarcheo (*Cr.* 22), quando la marcia era già iniziata (giustamente Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 380).

[424] Drum.-Gr. IV 113. Il territorio desertico si estende nella parte meridionale del parallelogrammo mesopotamico (Regling, *art. cit.*, «Klio» I, p. 468).

[425] Ἀλκαυδόνιος, principe arabo che pure abbandonò i Romani, è volutamente lasciato in disparte da Dione (XL 20, 1).

[426] Tarn, in *Cambr. Anc. Hist.*, IX 608. Per il Tarn il vero problema della marcia di Crasso consiste nell'indagare perché egli non seguì la solita via di Mesopotamia *Zeugma-Nicephorium*. Cfr Smith, *art cit.*, p. 245; Gelzer, *PW* XIII c. 325.

[427] Drum.-Gr. (IV 113), Regling (*art cit.*, «Klio», p. 378), Carcopino (*César*, p. 763), ammettono in Abgaro l'intenzione di tradire, ma sostengono, ad eccezione del Carcopino, che presenta Crasso come assolutamente accecato dalla smania ambiziosa, che non i soli consigli del traditore indussero alla scelta della via.

[428] Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, pp. 379-380; Sachau, *Reise in Syrien und Mesopotamien*, pp. 232, 233, 239.

[429] *Cr.* 22: Ἦν μὲν οὖν καὶ ἀπὸ τούτων (cioè dalle condizioni del terreno) ὁ δόλος ὕποπτος.

[430] *Cr.* 22: Τίς σε δαίμων πονηρός, ὦ κάκιστε ἀνθρώπων, ἤγαγε πρὸς ἡμᾶς; τίσι δὲ φαρμάκοις καὶ γοητείαις ἔπεισας Κράσσον εἰς ἐρημίαν ἀχανῆ καὶ βύθιον ἐκχέαντα τὴν στρατιὰν ὁδὸν ὁδεύειν Νομάδι ληστάρχῃ μᾶλλον ἢ Ῥωμαίων αὐτοκράτορι προσήκουσαν;

spose insolenze e minacce, tacciando l'alleato di tradimento; Abgaro dal canto suo cercò di assicurare i Romani correndo qua e là tra i diffidenti e i malcontenti, e apostrofandoli scherzosamente: «Credevate di camminare attraverso la Campania?» (*Cr.* 22). Alla fine l'arabo, allontanatosi col pretesto di insidiare e scompigliare il nemico, non fece più ritorno[431]. [48]

Il racconto della battaglia, strettamente congiunto da Dione Cassio (XL, 21) a quello dell'operato di Abgaro, che conduce direttamente al primo scontro e alla morte di Publio, è invece accuratamente preparato da Plutarco, e distanziato dalle vicende anteriori mediante una esposizione di prodigi (*paludamentum* nero indossato in sbaglio; aquila che non si può staccare dal suolo) riferiti dalle altre fonti al passaggio dell'Eufrate[432], e collocati qui dal biografo per maggiore effetto retorico[433].

La narrazione di Plutarco è del resto l'unica relazione veramente compiuta e particolareggiata lasciataci dagli antichi sulla disastrosa giornata di Carre. Il racconto di Dione è al confronto una scialba rievocazione, tutta imperniata sull'unico motivo dell'impotenza romana di fronte al sistema di combattere dei Parti, senza determinazioni di luogo, o distinzioni di movimenti e di fasi, quando l'enfasi retorica non porta addirittura all'esagerazione e a puerilità[434]. Ne consegue che le ricostruzioni moderne della battaglia seguono più o meno da vicino la versione plutarchea, integrata con le notizie provenienti dalle altre fonti, per lo più di ispirazione liviana, tra le quali Dione Cassio occupa naturalmente il primo posto[435].

Proprio nel giorno cominciato con l'infausto auspicio del *paludamentum* nero indossato da Crasso, le prime avvisaglie dell'imminente lotta sono date dal ritorno di alcuni esploratori scampati ai nemici, che si annunciano ἐπιέναι... πλήθει πολλῷ καὶ θάρσει[436]. Si è ormai in

[431] Per Dione Cassio (XL, 20, 1; 23, 1) Abgaro combatterebbe in un primo tempo per i Romani, poi piomberebbe al loro tergo. La notizia è ritenuta assurda dal Regling, *art cit.*, «Klio» VII, p. 380 n. 7, e non è accettata neppure dal Gelzer, *PW* XIII c. 325. Drum.-Gr. IV 114, accenna solo alla scomparsa di Abgaro.

[432] Dio C. XL, 18, 1; Val. Max. I 6, 11.

[433] Ciò vide bene il Regling, *Dissert. cit.*, p. 40, n. 80; *art. cit.*, «Klio» VII, p. 381, n. 1.

[434] Per es. XL, 24, 1: i Parti avrebbero ucciso tutti i Romani, se le lance non si fossero piegate, gli archi non si fossero spezzati per il troppo uso, e le spade non si fossero spuntate.

[435] Regling, *Dissert. cit.*, p. 60. Anche in Plutarco troviamo innegabili oscurità, specialmente nei particolari tattici. Cfr Rice Holmes, *The Rom. Republic and the Founder of the Empire,* Oxford 1923, II p. 159; Smith, *art. cit.,* p. 248 in fine, 249 in principio.

[436] Plut., *Cr.* 23. Non v'è alcuna ragione di scambiare – come Drum.-Gr. IV 115 – l'ordine dei due episodi.

vicinanza del Belich. La durata della marcia dall'Eufrate non è indicata da Plutarco, ma per la traversata, anche se lenta e penosa, del deserto mesopotamico, largo da Caeciliana al Belich non più di 75 km, non occorsero certo molti giorni di cammino[437]. La data della battaglia – 9 giugno = 6 maggio giul. – risulta da Ovidio (*Fast.* VI, 465-469), ed è generalmente accettata[438]. [49]

Il contatto col nemico avrebbe acutizzato, secondo il biografo, l'impazienza e l'orgasmo di Crasso[439]. La manovra adottata contro l'eventualità di aggiramento indica perplessità in un primo tempo, poi precipitazione e caparbietà: prima, dietro suggerimento di Cassio, stende l'esercito in lunga linea, con la cavalleria alle ali; poi subito dopo assume una formazione che, attraverso le espressioni tecnicamente poco chiare di Plutarco[440], sembra essere quella indicata dai tattici antichi[441] come διφαλαγγία ἀμφίστομος: disposizione mutabile rapidamente, nel caso di improvvisi assalti, in schieramento di battaglia, avendo due fianchi opposti già preparati a poter sostenere gli urti da qualsiasi direzione. Il comando di tali fianchi, rinforzati da cavalleria, è affidato a Cassio e al figlio Publio, mentre Crasso mantiene il comando generale, e si dispone al centro[442].

[437] Carcopino, *op. cit.*, p. 763 sembra esagerare. Per la marcia dal campo di battaglia a Carre (almeno 30 km) bastò una notte.

[438] Il Groebe, *Der Schlachttag von Karrhae*, in «Hermes» XLII, 1907, pp. 315-322, ha dimostrato che la data del 9 giugno si riferisce al giorno della battaglia di Carre, non della morte di Crasso. Lo seguono Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 389; Gelzer, *PW* XIII c. 325 in fondo; Smith, *art. cit.*, p. 247 in fine; Ed. Meyer, art. *Persia* in *Encycl. Britann.* XXII 218; Rice Holmes, *op. cit.*, II 314 (pur criticando le argomentazioni astronomiche del Groebe); Carcopino, *op. cit.*, p. 764 (ritenendo però 9 giugno = 28 maggio giul., secondo Le Verrier-Stoffel). Il Mommsen, *Röm. Gesch.*, trad. San Giusto, III (I), p. 286, adotta il 9 giugno per la morte di Crasso. Inesattezza il μεσοῦντος τοῦ θέρους di Dio C. XL 23, 4.

[439] Plut., *Cr.* 23: ὁ Κράσσος ἐξεπλάγη παντάπασι καὶ διὰ σπουδῆς οὐ πάνυ καθεστηκὼς παρέτατταε...

[440] Plut., *Cr.* 23, 3: Ἔπειτα μετέδοξε, καὶ συναγαγὼν ἀμφίστομον ἐποίησε καὶ βαθὺ πλινθίον ἐν δώδεκα σπεῖραις προσερχομένης τῶν πλευρῶν ἑκάστης. Παρὰ δὲ σπεῖραν ἴλην ἱππέων ἔταξεν ὡς... πανταχόθεν ὁμαλῶς προσφέροιτο πεφραγμένος.

[441] Arrian., *Tactica*, 11, 1-4.

[442] È la spiegazione di Fr. Lammert, «Philologus», Suppl. Bd., XXIII, 2 (1931), p 14 sgg., accolta da W. Derouaux, *L'ordre de marche de Crassus le jour de la bataille de Charres*, in «Les Etudes Classiques», XI 1942 (2-3), pp. 157-164. Restano però sempre delle difficoltà. Se ἀμφίστομον viene ad acquistare il suo preciso valore con tale interpretazione, rimane inesatto πλινθίον, e meno chiara l'espressione πανταχόθεν... πεφραγμένος, che supporrebbe un dispositivo di difesa uguale sui quattro lati. Più semplicemente Gelzer, *P. W.* XIII, c. 326, che ammette un quadrilatero con 12 coorti per ogni lato (quindi in totale 44, non 48, com'egli vorrebbe, contando due volte le coorti d'angolo, né 46, come gli corregge il Derouaux, *art. cit.*, p. 158). Molto ingegnosa la disposizione ideata da Drum.-Gr. IV 115, specialmente perché non spezza l'unità della legione. È accolta anche da Regling, *art. cit.*,

Proseguendo in questa nuova formazione, raggiunge il Belich. Nessuna fonte ci autorizza ad affermare ch'egli lo varcasse, come vorrebbero il Mommsen[443] e il Carcopino[444]. Al fiume, i soliti consigli di attesa, per rifocillarsi, per riposare, per assumere informazioni, registrati con la consueta cura dal biografo, e messi in contrasto con l'inflessibile ostinazione del vecchio condottiero e l'ardore combattivo del giovane Publio[445]. Si prende un pasto senza rompere lo schieramento, e si prosegue la marcia verso il sud, lungo il fiume[446]. Appaiono παρὰ δόξαν οὔτε πολλοὶ... οὔτε σοβαροί (Plut., *Cr.* 23) alcuni cavalieri parti. Gli altri si nascondevano certo nelle pieghe della zona ondulata costeggiante il fiume, non dietro le prime file, come afferma Plutarco, esagerando per amore del meraviglioso[447]. Gli scudi e le armature eran coperti con pelli e stoffe, perché non luccicassero da lontano. Ad un tratto i rulli dei tamburi partici elevano un rombo come di tuono, e subito dopo splendono scoperti gli scudi e le corazze. In mezzo a tutti appare μέγιστος καὶ κάλλιστος αὐτός, il Surena, a cui Orode aveva affidato il comando dell'esercito operante contro Crasso[448]. I Romani non hanno il tempo di riprendersi dallo sbigottimento suscitato dall'improvvisa apparizione negli animi stanchi[449]. [50]

Il genere di battaglia si delinea subito, ancor prima del vero e proprio attacco: per la prima volta nella storia militare[450] si trovano di [51]

«Klio» VII, p. 381. Sembra eccedere in sottigliezza e costruire troppo al di fuori dei dati delle fonti lo Smith, *art cit.*, p. 248 e sgg., seguito dal Tarn, *Cambr Anc. Hist.* IX 609, e dal Carcopino, *op. cit.*, p. 764, n. 173, che però ammettono l'esistenza di gravi incertezze. Pure eccessivamente severo nello Smith il giudizio sulla versione plutarchea. Spogliata dei particolari troppo evidentemente aneddotici, o influenzati dal fine biografico, essa contiene certamente un buon nucleo di verità.

[443] *Röm. Gesch.* trad. cit., III (I), p. 282.

[444] *Op. cit*, p. 763.

[445] Plut., *Cr.* 23.

[446] Veramente le fonti non danno la direzione. Essa si ricava dal successivo svolgersi degli avvenimenti. Cfr Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 382.

[447] Più esatto Dio C. XL, 21, 2: Οἱ Πάρθοι τὸ πλεῖον τοῦ στρατοῦ σφῶν ἀποκρύψαντες (ἡ γὰρ χώρα ἀνώμαλός τε πῃ ἦν καὶ δένδρα εἶχεν) ἀπήντησαν τοῖς Ῥωμαίοις. Circa il luogo, quasi tutti (ad eccezione di quelli che collocano la battaglia oltre il Belich) ritengono che lo scontro sia avvenuto sulla sponda destra del fiume, pressapoco a uguale distanza da *Carrhae* e da *Ichnae* (30-35 km). V. Regling, *art. cit.*, p. 382, e n. 8; Drum.-Gr. IV 116; Gelzer, *PW* XIII c. 326; Smith, *art cit.*, p. 253.

[448] Più diffusamente parla Plutarco del Surena in *Cr.* 21. Drum.-Gr. IV 114.

[449] Il motivo della stanchezza e del triste presentimento, che minavano il morale dell'esercito romano, è naturalmente posto ad ogni momento in prima linea, ed anche esagerato, dalle fonti antiche, allo scopo di diminuire per quanto possibile la parte di responsabilità dei soldati nella sconfitta. Tuttavia le condizioni fisiche e di spirito non dovevano essere eccellenti.

[450] Mommsen, *Röm Gesch.*, trad. cit., III (I), p. 284.

fronte, impiegati in massa omogenea[451], due eserciti con caratteristiche d'armamento e di manovra totalmente diverse: l'arco fronteggia la spada, la mobilità dei reparti montati e protetti cozza contro la quadrata, per quanto elastica, staticità della legione romana.

Può darsi che i Parti avessero dapprima intenzione (Plut., *Cr.* 24: διενοοῦντο) di fare avanzare contro la compatta formazione romana una riga serrata di lancieri. Ma la vista dello schieramento profondo e fermo suggerì la tattica più ovvia per truppe dotate soprattutto di celerità e atte alla lotta da lontano: il tentativo di aggiramento, per prendere ugualmente sotto il tiro delle armi da getto tutto il quadrato romano. Crasso, secondo le regole tradizionali, iniziò l'attacco con gli armati alla leggera: non era in questo caso la tattica migliore, ma in qualche modo bisognava pur cominciare. Sotto la pioggia di dardi, i leggeri non giunsero neppure a contatto dello schieramento avversario, del resto inafferrabile per la continua mobilità, ma furono costretti a rientrare a precipizio tra le file dei legionari, portando purtroppo ἀκοσμίας ἀρχὴν καὶ δέους (Plut., *Cr.* 24). Crasso non poté fare altro che rimanere immoto coi suoi, riparandosi alla meglio dalle frecce vibrate con terribile sistematicità dai robusti archi dei Parti, e aspettando che la scorta di dardi fosse finalmente esaurita. Deluso nella sua speranza dalla vista dell'interminabile fila di cammelli carichi di rifornimenti, preso da scoraggiamento[452], temendo di essere accerchiato[453] ricorre al prode Publio: questi, coi suoi cavalieri Galli, non desiderava altro che di lanciarsi sul nemico, che incalzava specialmente il fianco da lui tenuto, nel tentativo di uscire alle spalle di tutto l'esercito[454]. Ricevuto l'ordine dal padre[455], Publio inizia una carica travolgente, conducendo via con sé 1300 cavalieri, 500 arcieri, otto coorti τῶν ἔγγιστα θυρεοφόρων[456]. La mossa fu tatticamente errata, perché l'intero fianco [52]

[451] I Parti, a quanto risulta da tutto il contesto, non avevano assolutamente fanteria; i Romani difettavano già inizialmente di cavalleria, e dopo la distruzione dell'ala di Publio, il cui nerbo era formato dai valorosissimi Galli, ne rimasero praticamente quasi sprovvisti. Per le forze partiche, di cui le fonti non ci danno il numero, ma che dovettero essere considerevoli, v. Smith, *art. cit.*, p. 252 in fondo e 253.

[452] Plut., *Cr.* 25: ὁ Κράσσος ἠθύμει...

[453] Plut., *Cr.* 25: πρὶν ἢ κυκλωθῆναι...

[454] L'ala sinistra era evidentemente riparata dal fiume.

[455] Sembrerebbe da Dione Cassio (XL, 21, 2) che Publio attaccasse di propria iniziativa, il che non è credibile (cfr Smith, *art. cit.*, p. 254). Dione riassume fortemente.

[456] Plut., *Cr.* 25: la provenienza di queste otto coorti è un punto oscuro. Specialmente di qui lo Smith, *art. cit.*, p. 250, ricava che il quadrato non era ancora formato, ma si avevano invece tre corpi d'esercito, comandati rispettivamente da Crasso, Publio e Cassio. I dati di Plutarco, quali si presentano letteralmente, giustificano però anche altre spiegazioni.

destro risultava privo della più valida protezione; ma anche questa volta non v'era scelta. L'ala di cavalleria doveva pur tentare di superare il nemico nel suo stesso campo, della celerità e della manovrabilità. Alla giovanile irruenza di Publio tocca la responsabilità di essersi spinto troppo lontano, di aver oltrepassato il ristretto, ma vitale compito di protezione del quadrato, creando una nuova battaglia. Nella valutazione morale del carattere e del sacrificio del giovane Crasso, Plutarco s'incontra con la riassuntiva esposizione di Dione Cassio[457].

Il racconto del combattimento occupa nel biografo tutto il cap. 25, ed è condotto naturalmente con somma abilità d'artista. Lo spunto grandemente umano del valore disperato del figlio, in cui si raccoglie l'ultima speranza di stornare ancora dal capo del padre la rovina, naturale conclusione di tutto un complesso di errori e di colpe, non poteva essere trascurato da Plutarco[458].

In un primo tempo i Parti, sia, ὡς ἔνιοί φασιν[459], imbattutisi in paludi, sia per attirare Publio lontano dal grosso (evidentemente verso sud-ovest), si volsero in fuga. I Romani, guidati dal giovane Crasso e dai suoi coetanei Censorino e Megabacco, spinsero a fondo l'inseguimento, mentre anche la fanteria avanzava rapidamente[460]. Quando la distanza dal grosso fu sufficiente, i Parti si fermarono, e costituirono di fronte ai Romani una linea di lancieri corazzati, mentre gli arcieri tutto all'intorno, nel piano ondulato, ripresero il micidiale lancio dei dardi, in mezzo a nubi di polvere, nell'atmosfera soffocante pel caldo[461]. Nonostante il valore dei combattenti, specialmente dei Galli, messo in evidenza con profonda simpatia da Plutarco, la lotta si muta [53]
in un orribile macello; le condizioni peggiorano ancora quando i Romani, credendo di potersi meglio difendere, ripiegano su un piccolo colle, ponendo i cavalli nel mezzo, e formando tutto all'intorno una siepe di scudi. Offrono infatti un bersaglio ancora migliore. Publio, ferito, dopo aver respinto un consiglio di fuga ad Ichnae, che non doveva essere lontana (οὐ μακρὰν οὖσαν: Plut., *Cr.* 25), si fa uccidere. Lo stesso fa Censorino; Megabacco si uccide di propria mano. I Parti irrompono, catturano 500 superstiti, mozzano le teste a Publio e agli altri capi, e tornano galoppando a Crasso[462].

[457] Secondo lo storico (XL, 21, 3), Publio subito alla prima apparizione dell'esiguo numero di Parti, καταφρονήσας σφῶν ὡς καὶ μόνων, si spinse troppo lontano finché περιστοιχισθεὶς κατεκόπη.

[458] Plut., *Cr.* 26, dove il motivo del contrasto tra l'indegnità del padre e l'alta figura morale del figlio è posto in bocca ai Parti stessi.

[459] Plut., *Cr.* 25, non credibile secondo il Regling, *art cit.*, «Klio» VII, p. 384, n. 1

[460] Più tardi la cavalleria, con Publio ferito, ripiega πρὸς τοὺς ὁπλίτας, che naturalmente erano rimasti più indietro.

[461] Plut., *Cr.* 25 *passim*.

[462] Oltre Plut., *Cr.* 25, v. Val. Max. I 6, 11: *optimae indolis filii cruore paterni*

Il cap. 26 di Plutarco comincia in tono di alta drammaticità: Crasso dapprima, informato che i nemici fuggivano, e sentendo realmente diminuire la pressione contro i suoi, respirò un poco, cosicché poté muovere l'esercito in una posizione più favorevole per la difesa[463]. Non tardò però a sopraggiungere la delusione, quando vennero le richieste di aiuti da parte di Publio; presto poi subentrò la disperazione nell'animo già preso dallo smarrimento e angosciato dall'incertezza, quando riapparvero i nemici ostentando agli occhi paterni, tra scherni feroci, la testa del figlio. L'esercito rimase profondamente scosso[464], e non udì nemmeno le parole d'incitamento che Crasso, in un momento di suprema esaltazione provocata dal dolore, gridò tra le file[465]. La notizia in sé è credibile: naturalmente il ben tornito discorsetto messo in bocca al condottiero, in un momento così tragico, è da attribuirsi puramente al gusto del biografo.

La battaglia riprese nello stesso modo di prima: nessuna meraviglia se Plutarco, per evitare monotonia, abbrevia la descrizione, accennando subito al cader della sera, che diede finalmente tregua ai Romani[466].

È problema oscurissimo della storia militare antica la tragica im- [54]
potenza dell'esercito romano contro le frecce partiche nella giornata di Carre. Ogni tentativo di spiegazione sfugge il nucleo della questione, e si risolve per lo più nel ricostruire *come* avvenne la sconfitta, non nel determinare *perché* essa avvenne[467]. Tutt'al più si indicano alcune cause generali del cattivo andamento della campagna: la situazione politica, l'indisciplina e la stanchezza dei soldati, il terreno sconosciuto, l'insufficienza di cavalleria, la sottovalutazione del nemico, la troppa con-

respersi oculi; Eutrop. VI 18: *M. Licinius Crassus... interfectus est cum filio, clarissimo et praestantissimo iuvene*; Dio C. XL, 21, 3; Liv., *per.* 106; Iustin. 42, 4; Ovid., *Fast.* VI 465; ecc.

[463] Plut., *Cr.* 26: ἐν χωρίοις προσάντεσι, quindi meno adatti per le evoluzioni di cavalleria. Non consta però che lo spostamento fatto eseguire da Crasso abbia recato qualche vantaggio all'esercito.

[464] Plut., *Cr.* 26. Invece Dio C. XL, 22, 1: γενομένου δὲ τούτου (cioè la morte di Publio), οἱ πεζοὶ τῶν Ῥωμαίων οὐκ ἀπετράποντο μέν, ἀλλὰ καὶ προθύμως τοῖς Πάρθοις ὡς καὶ τιμωρήσοντες αὐτῷ συνέμιξαν. La differenza dipende dal modo e dalla proporzione diversa con cui è condotta la narrazione nei due scrittori. Non c'è vera contraddizione.

[465] Plut., *Cr.* 26 in fine e 27 in principio.

[466] Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 385, n. 8. Dione Cassio, le cui notizie sono in sostanza poco diverse da quelle di Plutarco, necessariamente si diffonde di più a questo punto (capp. 22, 1 - 24, 2), perché non ha ancora trattato prima della vera e propria lotta.

[467] Secondo il Delbrück, *Gesch d. Kriegskunst*, I p. 465, gli arcieri avevano poca efficacia contro una fanteria compatta. Vedi sulla questione Smith. *art. cit.*, pp. 256-258.

fidenza negli alleati orientali, ecc.[468]. Ma la ragione per cui l'armamento stesso delle legioni fu assolutamente impotente di fronte agli arcieri, ch'erano ancora sempre i medesimi delle precedenti battaglie dei Greci e dei Romani in Oriente, rimane misteriosa. Tra le varie possibili cause, solo possiamo pensare, con molta cautela, al terreno pianeggiante, in cui la cavalleria venne impiegata *in massa* contro la fanteria[469].

Sopraggiunta dunque l'oscurità, i Parti si ritirano, secondo l'opinione di Dione (XL, 24, 2), che è la più credibile, perché non era loro consuetudine di combattere di notte. Sembra da Plutarco (*Cr.* 27), ch'essi si accampassero vicini, contrariamente a quanto Dione riferisce sulle loro abitudini[470].

Termina così la prima parte del disgraziato epilogo della campagna. Nei giorni seguenti Crasso stesso sarà travolto nella rovina generale.

4. – La morte di Crasso.

La notte fu terribile al pari del giorno pei Romani, agitati dall'incertezza se dovessero attendere la luce in quel luogo (il che avrebbe significato la ripresa del macello fino alla distruzione totale), oppure partire subito. Per una celere ritirata si imponeva la dura necessità dell'ab- [55]
bandono dei feriti. Crasso, dopo uno di quegli impeti di energia che nei momenti estremi erompevano dal suo animo normalmente troppo inteso al calcolo, e perciò spesso diviso da tormentose incertezze, era accasciato sotto il peso del disastro. Possiamo ritenere che da questo momento in poi la sua volontà non resistesse ormai più all'avverso destino. Plutarco stesso abbandona per un momento il suo personaggio al peso tragico della sua responsabilità: Τοῦ δὲ Κράσσου, καίπερ αἴτιον ἁπάντων νομίζοντες, ἐπόθουν ὅμως τήν τε ὄψιν καὶ τὴν φωνήν (Plut., *Cr.* 27). Prosegue poi con parole severe, culmine e riassunto della costruzione psicologico-morale sviluppata nella «Vita»: Crasso, indifferente, solo, giaceva nell'ombra, παράδειγμα τοῖς πολλοῖς τύχης, τοῖς δ' εὖ φρονοῦσιν ἀβουλίας καὶ φιλοτιμίας[471], per cui non aveva saputo sopportare

[468] Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 371 e p. 394. Drum.-Gr. IV 121.

[469] Delbrück, *op. cit* , I p. 475. Tre giorni dopo – con lo stesso armamento – il nucleo in ritirata con Crasso, soccorso da Ottavio, lottò con discreto successo contro il Surena assalitore, se questi per avere la meglio dovette ricorrere all'inganno (Plut., *Cr.* 29 fine, 30 in principio). Cfr anche Dio C. XL, 26, 1: qui sembra entrare in giuoco il terreno accidentato. Vero è però che anche il teatro della prima battaglia non era perfettamente piano.

[470] Dio C. XL, 24, 2: οὐδέποτε πλησίοι οὐδὲ τοῖς ἀσθενεστάτοις στρατοπεδεύονται...

[471] Non mi pare sufficiente l'ostilità del giudizio plutarcheo per indurne, come

la condizione di inferiorità rispetto ai colleghi di potenza. Crasso avrebbe addirittura rinunciato al comando, secondo Plutarco, e questo sarebbe stato assunto dal legato Ottavio e dal questore Cassio, che adunarono il consiglio di guerra.

Decisa la partenza, ebbe inizio la marcia disordinata e penosa; l'esercito che, nonostante la gravità delle perdite, aveva tuttavia mantenuta la sua compattezza, cominciò a sgretolarsi[472]. Un Egnazio, con trecento cavalieri, dopo essersi spinto fin sotto le mura di Carre, annunziando in termini vaghi alle scolte l'avvenuta battaglia, si diresse a Zeugma. Coponio[473], il capo del presidio di Carre, sospettò qualcosa, e uscì incontro al grosso, accompagnandolo poi alla città[474], che diede nella tradizione il nome all'infausta giornata[475]. Probabilmente si giunse entro le mura a giorno fatto[476], mentre i Parti, tornati sul luogo della battaglia[477], finivano i 4000 feriti rimasti, e davano la caccia nel piano ai nuclei dispersi. Il legato Vargunteio, smarritosi durante la notte [56]
con quattro coorti, venne circondato su un colle, e cadde con i suoi: una ventina soltanto poteron sfuggire all'eccidio e giungere a Carre[478].

Ma in Carre non si poteva rimanere a lungo. Ben presto, costretta dalla fame, la città sarebbe caduta in potere del Surena: non per nulla egli, avuta la sensazione che Crasso gli fosse sfuggito, si assicurò mediante un falso invito a patteggiare della presenza di lui nella città, e fu contento, quando seppe che era dentro le mura[479]. Il giorno seguente (evidentemente l'11 giugno = 8 maggio giul.), offrì un armistizio ai Romani, a patto che consegnassero Crasso e Cassio: condizione respinta, se pure la proposta stessa non venne fatta per scherno[480].

La ritirata verso il nord[481] rappresentava l'ultima speranza di sal-

vorrebbe il Regling, *Dissert. cit.*, p. 31, che qui Plutarco abbia seguito la fonte liviana.

[472] Sull'indisciplina specialmente dei comandanti v. Smith, *art. cit.*, p. 260.

[473] Drum.-Gr. IV 118.

[474] Plut., *Cr.* 27. Nulla di tutto ciò in Dione Cassio, che riassume in termini assai generali, ponendo in primo piano, secondo la tendenza già notata, le pene dell'esercito (XL 25, 1-2).

[475] Sul nome di Carre, oltre i citati, cfr Plin., *n. h.* V, 85; Flor. I, 46, 8; Ampelius 31, 3; Eutrop. VI, 18, 1; Amm. Marc. XXIII, 3, 1; Val. Max. I, 6, 11 (inesatto); Lucan. *Phars.* I, 105; Sidon. Apoll. *carm.* IX, 251.

[476] Regling, *art. cit.*, p. 387; Gelzer, *PW* XIII c. 327.

[477] Plut., *Cr.* 28 in principio, parla di un campo (ἐν τῷ στρατοπέδῳ), forse in senso assai largo.

[478] Plut., *Cr.* 28; lo stesso episodio presso Oros. VI, 13, 3, onde il Regling, *Dissert. cit.*, pp. 14, 27, induce che Plutarco l'abbia derivato dalla tradizione liviana.

[479] Plut., *Cr.* 28. 29 in principio.

[480] Plut., *Cr.* 29: ἐπῆγε τοὺς Πάρθους καθυβρίζοντας καὶ κελεύοντας. Κράσσον ἐγχειρίσαι σφίσι καὶ Κάσσιον δεδεμένους.

[481] Non restava ormai altra via. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 388.

vezza. Ma anche qui intervenne il tradimento di Andromaco, che informò i Parti del piano di fuga[482], e poi, iniziata la marcia nella notte, guidò i Romani in interminabili andirivieni, cacciandoli εἰς ἕλη βαθέα καὶ χωρία τάφρων μεστά[483], con lo scopo evidente di far loro perdere tempo, in modo che allo spuntar della luce, ancor lontani dai luoghi sicuri, incappassero nei Parti. Tanto chiaro sarebbe stato questo scopo, che Cassio, con cinquecento cavalieri, insospettito, nella stessa notte se ne tornò a Carre, e di lì, ridendo delle superstizioni di certe guide arabe, che non volevano muoversi finché la luna si trovava nello scorpione, s'incamminò immediatamente alla volta della Siria, dove giunse in salvo[484].

Altri cinquemila giunsero pure πρὸ ἡμέρας, condotti da guide fidate, alla zona montuosa di Sinnaca[485]: era con loro Ottavio.

Il giorno – l'ultimo giorno di sua vita – colse invece Crasso, in- [57]
sieme con quattro coorti, pochi cavalieri e cinque littori, già incalzato da presso dai nemici, su un colle abbastanza aperto agli assalti di cavalleria, in vista di Ottavio, alla forte posizione del quale lo univa una cresta lunga dodici stadi[486]. Il fedele legato, visto il pericolo del capo, intervenne dapprima con pochi; poi tutti i cinquemila si raccolsero in-

[482] A torto lo Smith dubita della notizia (*art. cit.*, p. 261). Cfr Nicol. Damasc. presso Athen. VI, 61 (certamente indipendente dalla fonte di Plutarco: cfr Regling, *Dissert. cit.*, p. 54), dove si dice che Andromaco ebbe come prezzo del tradimento la signoria su Carre.

[483] Plut., *Cr.* 29. Quanto ai luoghi (la zona sorgentifera del Belich), v. Regling, *art. cit.*, «Klio», p. 464; «Klio» VII, p. 388, n. 4.

[484] Plut., *Cr.* 29. Non una parola del biografo sulla defezione di Cassio, a differenza che per Egnazio. V. giudizio del Regling, *art. cit* , «Klio» VII, p. 390, corretto dal Gelzer, *PW* XIII c. 328. Forse Plutarco si accontenta di opporre nel medesimo capitolo, senza commenti, all'allontanamento di Cassio il nobile comportamento di Ottavio «ἀνὴρ ἀγαθός».

[485] Regling, *art. cit.*, «Klio» I, p. 458.

[486] Presenta un certo interesse la questione del giorno della morte di Crasso, perché alla data che risulta chiaramente dal succedersi degli avvenimenti in Plutarco (12 giugno = 9 maggio giul.), si contrappone la notizia di Dione Cassio (XL, 25, 3-4) secondo cui Crasso avrebbe tentato una prima volta di uscire nottetempo da Carre, ma προδοθεὶς ὑπὸ τῆς σελήνης πανσελήνου οὔσης, avrebbe poi atteso, per rinnovare il tentativo, le notti illuni. Siccome il plenilunio ebbe luogo esattamente nella notte del 14 giugno (=11 maggio giul.), Crasso si sarebbe dovuto trattenere in Carre molti giorni per attendere la luna nuova. Il che è molto difficile credere, per la scarsità delle risorse esistenti in Carre, e per la fretta di partire che dominava tutti gli animi. Il Groebe, che nel già cit. articolo *Der Schlachttag von Karrhae*, in «Hermes» XLII pp. 315-322, esamina acutamente la questione, respinge la notizia di Dione, e valendosi di considerazioni astronomiche fondate sull'episodio di Cassio e delle guide arabe (Plut., *Cr.* 29), ricava per la data della morte di Crasso un termine minimo (12 giugno = 9 maggio giul.) e un termine massimo (15 g. = 12 m. g.). L'interpretazione più ovvia del racconto di Plutarco porta senz'altro a preferire la data del 12 giugno (= 9 m. g.).

torno all'*imperator*, in commovente gara per difenderlo. Probabilmente il biografo estende i particolari magnanimi dall'intenzione generosa di Ottavio a tutta la massa, la stessa che poco dopo costringerà Crasso ad andare disarmato a morte sicura. I Parti si stringono tutti all'intorno; si riaccende la battaglia sospesa tre giorni prima, questa volta in terreno più favorevole ai Romani, e con successo leggermente migliore per loro. Esagerate sono però le parole di Plutarco ὁρῶν ὁ Σουρήνας τούς τε Πάρθους ἀμβλύτερον ἤδη κινδυνεύοντας (*Cr.* 30 in principio). In realtà questa seconda battaglia avrebbe avuto verosimilmente un corso simile a quello della prima (il che è incluso nel senso dell'episodio stesso: ἅπαντας... μαχομένους ἀποθανεῖν, *Cr.* 29 fine); il Surena voleva solo premunirsi contro l'eventualità che i Romani, resistendo fino a sera, si sottraessero come la prima volta durante la notte, e soprattutto voleva catturare Crasso vivo[487]. Perciò ricorse all'inganno, i particolari del quale concludono con studiato effetto d'arte, nel racconto del biografo, il dramma di Crasso.

Il Surena, dopo aver lasciati tornare alle file romane alcuni prigionieri, perché riferissero circa pretese intenzioni di accordo dei Parti, avanzò in persona, con l'arco allentato sulle spalle, e tendendo la mano, offrendo pace e sicuro ritorno[488]. I soldati, stanchi e scoraggiati, [58]
prestarono fede, e nonostante che Crasso pregasse e supplicasse di pazientare ancora un poco, finché giungesse la notte, e con la notte la salvezza, vollero minacciosamente ch'egli accettasse il colloquio col Surena. Crasso vedeva chiaramente il tranello. Sarebbe stata estrema ingenuità non accorgersene, dopo quello che era avvenuto il mattino precedente, quando i Parti avevano manifestato così clamorosamente la falsità della loro prima offerta di patti[489].

Crasso dunque accettò, e la suprema sua decisione è accompagnata nella biografia plutarchea da nobili parole: ἅπασιν ἀνθρώποις λέγετε σωθέντες, ὡς Κράσσος ἀπατηθεὶς ὑπὸ τῶν πολεμίων, οὐκ ἐκδοθεὶς ὑπὸ τῶν πολιτῶν ἀπώλετο (*Cr.* 30 in fine). Generosità che illumina di un raggio di simpatia umana la figura chiusa e dura del plutocrate, nel suo tragico tramonto, e trova degno riscontro nella gara di abnegazione di Ottavio e dei principali capi, che non vollero abbandonare il loro duce.

[487] Secondo Dio C. XL, 26, 1, il Surena temeva invece che i Romani volessero continuare la lotta da posizioni più favorevoli.

[488] Plut., *Cr.* 30. Dione Cassio (XL, 26, 1) aggiunge esplicitamente la condizione che i Romani si ritirino al di là dell'Eufrate.

[489] Plut., *Cr.* 30. Dio C. XL, 26, 2: οὐδὲν ἐνδοιάσας ἐπίστευσε. Ma Dione non aveva accennato ad una precedente proposta di pace. Crasso accetta per il proprio sbigottimento, e colpito dalla miseria dei soldati, che temevano il lungo viaggio attraverso l'Armenia, e Orode che vi si trovava.

I particolari della fine di Crasso coincidono pressapoco nelle due redazioni principali[490], con qualche notizia in più in Plutarco. Crasso, avviatosi, rimandò i cinque littori che lo seguivano. Ai due μιξέλληνες mandati dai Parti per invitarlo ad inviare qualcuno a verificare la completa mancanza di armi del Surena e dei suoi, rispose con triste rassegnazione che se avesse avuto anche la minima preoccupazione per la sua vita, non si sarebbe certo affidato alle loro mani. Mandò tuttavia due fratelli, i Roscii, che non tornarono. Evidentemente i Parti non si curavano ormai più di salvare neppure le apparenze. Alla comparsa del Surena, tenne dietro un breve scambio di parole: il Parto esprime meraviglia perché Crasso avanzi a piedi; il Romano risponde che ognuno usava nel presentarsi del proprio costume patrio. Il Surena considera conclusa la pace, ma, rimproverando la scarsa fede dei Romani ai patti, vuole che la mettano per iscritto ἐπὶ τὸν ποταμὸν προσελθόντες[491]. A nome del re dona a Crasso un cavallo dalle briglie d'oro. D'un tratto, gli scudieri pongono in sella il duce romano, e [59]
spingono via con un colpo di frusta. Ottavio e Petronio cercano di trattenere il cavallo: nasce confusione; Ottavio con la spada di un Parto uccide uno degli scudieri, ed è colpito a sua volta. Anche Petronio cade per un colpo nella corazza, illeso tuttavia. La mischia si fa più grave; diventa per Dione vera e propria battaglia, alla quale però i Romani non poterono far giungere in tempo rinforzi per la maggior lontananza dal teatro di lotta[492]. Nello scompiglio Crasso cade. Plutarco dà il nome dell'uccisore, Πομαξάθρης[493], ma esprime sensatamente i suoi dubbi sull'esattezza del particolare.

Rapida sopravviene anche la fine dell'esercito: alcuni si arresero subito, altri, dispersisi nella notte, caddero quasi tutti per opera degli Arabi sguinzagliati alla loro caccia. Pochi giunsero a salvamento, cosicché la campagna terminò col triste bilancio di 20000 morti e 10000 prigionieri[494].

[490] Plut., *Cr.* 31 e Dio C. XL, 26, 3; 27, 1-2. Elenco completo delle fonti sulla morte di Crasso in Drum.-Gr. IV 120.

[491] Plut., *Cr.* 31. A quale fiume? Il senso più ovvio vorrebbe l'Eufrate, ma la notizia che si dovesse cavalcare fin là è poco credibile. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 391 n. 7.

[492] Dio C. XL, 27, 1-2. Dione Cassio non tralascia occasione per scusare l'esercito romano. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 392, n. 1.

[493] Sul nome, incerto in Plut., *Cr.* 31, 6, v. Drum.-Gr. IV 121.

[494] Plut., *Cr.* 31 in fine. Circa gli scampati cfr Dione (XL, 27, 4): τῶν δὲ δὴ στρατιωτῶν τὸ μὲν πλεῖον διὰ τῶν ὀρῶν ἐς τὴν φιλίαν ἀπέφυγε...; App., *b. c.* II, 49 afferma che in Siria, con i superstiti, vennero costituite due legioni, che più tardi combatterono a Farsalo. Le notizie in realtà non sono inconciliabili. Sommati i 20000 morti e i 10000 prigionieri dati da Plutarco (nei quali bisognerà comprendere almeno gran parte degli 8000 delle guarnigioni mesopotamiche) rimane ancora un margine

Con questa notizia l'esercito romano cessa di aver parte nella narrazione plutarchea, riservata esclusivamente, negli ultimi due capitoli (32 e 33), alla conclusione delle vicende dei principali attori. Dione Cassio, dopo aver accolto di passaggio una notizia sulla cupidigia di ricchezze di Crasso, saziata dai Parti col versargli dell'oro fuso in bocca[495], continua invece (XL 28-30) ad esporre il corso successivo della guerra, la fiacca invasione partica in Siria (52 a. Cr.), la cacciata di Pacoro e di Osace da Antiochia e da Antigonia per opera di Cassio, le manovre di accomodamento dell'inetto Bibulo, favorite dalle lotte interne dei dinasti parti (51 a. Cr.). Qualche vicenda propriamente storica appare anche in Plutarco: il castigo del Surena, la sconfitta di Pacoro, la morte di Orode; ma tutto è in funzione della costruzione biografica: il dramma, nel suo epilogo, è più che mai di persone, non di masse. [60]

Il Surena celebrò in Seleucia la vittoria, con una imitazione grottesca del trionfo romano: un Caio Pacciano[496] che assomigliava a Crasso, fu costretto a rappresentarne la parte, vestito da donna, a cavallo, accompagnato da un corteo buffonesco: avvilimento del costume e della maestà romana, mentre il capo mozzo del disgraziato condottiero divertiva in altro modo Orode, celebrante in Armenia, sigillo di pace, le nozze del figlio Pacoro con la sorella del domato Artavasde.

Trionfo pieno dunque del barbaro Oriente sull'Occidente, non determinato però, come giudiziosamente fa notare il biografo con l'episodio dei libri di Aristide Milesio trovati nel bagaglio dei Roscii[497], da effettiva superiorità morale. Alla corruzione romana si oppone, non certo minore, quella dei Parti. Non manca nel greco Plutarco il senso della solidarietà occidentale, insieme con una punta di acredine polemica[498].

più che sufficiente per ritenere che dai 10000 ai 12000 uomini possano essere tornati in Siria. Vedi Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 392; *Dissert. cit.*, p. 19; Drum.-Gr. IV 121 (poco chiaro riguardo ai presidî mesopotamici); Smith, *art. cit.*, p. 262. Per la sorte dei prigionieri cfr l'oraziano *milesne Crassi coniuge barbara | turpis maritus vixit?* (*carm.* III 5, 5); Plin., *n. h.* VI 47; Solin. 48, 3. Drum.-Gr. IV 121; Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 392 in fine.

[495] Notizia di provenienza sospetta. Se avesse fatto parte del complesso di tradizioni aneddotiche riguardanti la campagna, non sarebbe sfuggita a Plutarco. V. anche Flor. I, 46, 11; Serv., *ad Verg. Aen.* VII, 606. Si tratta di confusione con l'episodio attribuito a M'. Aquilio, ricordato da Plin., *n. h.* XXXIII, 48; App., *Mithr.* 21. Qualche cosa di simile già in Herod. I 214.

[496] Plut., *Cr.* 32. Sul nome v. Drum.-Gr. IV 122.

[497] Plut., *Cr.* 32.

[498] V. soprattutto la fine dell'episodio: ψεκτὸς μὲν γὰρ ὁ Ῥώσκιος, ἀναιδεῖς δὲ Πάρθοι τὰ Μιλησιακὰ ψέγοντες, ὧν πολλοὶ βεβασιλεύκασιν ἐκ Μιλησίων καὶ Ἰωνίδων ἑταιρῶν γεγονότες Ἀρσακίδαι.

Alla corte di Artavasde, davanti ai dinasti non ignari della cultura ellenistica[499], si stavano rappresentando le Baccanti di Euripide. Quando Sillace gettò nel mezzo la testa di Crasso, l'attore Giasone di Tralle, che sosteneva la parte di Agave, la prese in luogo della maschera di Penteo, e cantò la celebre strofa del delirio dionisiaco:

Φέρομεν ἐξ ὄρεος
ἕλικα νεότομον ἐπὶ μέλαθρα
μακαρίαν θήραν[500].

Nelle successive battute del coro e di Agave: «Chi l'uccise?» «Mio è l'onore», Pomaxatre, il presunto uccisore, afferrò l'insanguinato trofeo, meritandosi, come l'attore, un premio da Orode.

Così terminò come una tragedia la spedizione di Crasso; ma una [61]
fine miseranda attendeva anche i suoi vincitori: il Surena fu levato di mezzo dalla gelosia di Orode, che fu ucciso a sua volta dal figlio Fraate[501].

La chiusa plutarchea, così ben costruita dal lato drammatico, e rispondente con tanta perfezione allo schema morale che regge tutta la biografia, naturalmente non può essere accettata sotto altra forma che di abbellimento di una realtà, i cui lineamenti appaiono sì, ma come sommersi dai particolari aneddotici ed esornativi.

L'esame delle fonti sull'intera campagna è stato appunto condotto in modo da determinare, per quanto possibile, il verosimile corso e la rigorosa successione degli avvenimenti, perché meglio risultasse, nello stesso tempo, la genuina personalità del protagonista.

La figura di Crasso si rivela un po' diversa da quella fissata nella tradizione, che risale all'astiosa e ingenerosa propaganda senatoria, e dimostra, nel diuturno tormento dell'ambizione in contrasto con la capacità personale, nell'alternarsi stesso di perplessità e di inflessibile decisione, nella fredda lucidità di certi momenti, e nell'entusiasmo irriflessivo di altri, una natura esuberante, ma debole, un ingegno vivido, ma sterile di opere, perché non accompagnato da quella che pure fu la dote precipua del genio romano: il senso dell'equilibrio, che controlla le possibilità personali, e valuta realisticamente i fatti del mondo esteriore. Per questo Crasso riuscì molte volte sfasato nei tempi di ardenti passioni in cui si trovò a vivere, e tante volte i piani di gloria

[499] Orode non era ἄπειρος della lingua e della letteratura greca; Artavasde componeva anche tragedie, orazioni e storie, alcune delle quali Plutarco (*Cr.* 33) afferma ancora esistenti al suo tempo. Circa il valore dell'indicazione per la questione delle fonti v. Regling, *Dissert. cit.* p. 44.

[500] Eurip., *Bacch.* 1169-71.

[501] Plut., *Cr.* 33. Di Abgaro (= Ariamne) Plutarco non parla più. Seguì nella rovina il Surena? V. Regling, *art. cit.*, «Klio» VII, p. 393.

che brillarono al suo spirito, si rivelarono sogni e illusioni, e caddero infranti alla dura prova della realtà.

Illuso, dunque, come Cicerone, che pure lo superò per levatura morale, come Pompeo, cui più a lungo arrise la fortuna nella grande lotta per il dominio d'un solo.

[Nuove monografie: F.E. Adcock, *Marcus Crassus, millionaire*, Cambridge 1966; B.A. Marshall, *Crassus. A political biography*, Amsterdam 1976; A.M. Ward, *Marcus Crassus and the late Roman republic*, Columbia and London 1977; G. Antonelli, *Crasso, il banchiere di Roma*, Roma 1986 (divulgativa).

Edizioni della fonte principale, la Vita plutarchea: Plutarco, *Vite parallele*: *Nicia* (introduz. di L. Canfora, traduz. e note di D. Manetti), *Crasso* (introduz. di A. Garzetti, traduz. e note di D. Manetti), con contributi di B. Scardigli e M. Manfredini (Bibl. Univers. Rizzoli), Milano 1987; Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli, C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli (Classici Fondaz.Valla), Milano 1993 (*Crasso*: testo a cura di M. Manfredini, trad. di C. Carena, introduz. e commento di M. G. Angeli Bertinelli).

Articoli di valutazione generale: T. J. Cadoux, *Marcus Crassus. A revaluation*, in «Greece & Rome», 2nd Ser., III, 1956, pp. 153-161; C. Fair, *M. Licinius Crassus, loser*, in «Horizon» (New York), XIII, 1971, pp. 112-117.

Su vari aspetti e momenti dell'attività pubblica: in primo luogo gli articoli di B. A. Marshall preparatori alla monografia sopra citata, *Crassus' ovation in 71 B. C.*, in «Historia», XXI, 1972, pp. 669-673; *Crassus and the cognomen Dives*, ibid., XXII, 1973, pp. 459-467; *Crassus and the command against Spartacus*, in «Athenaeum», LI, 1973, pp. 109-121 (con riferimento a due ipotesi avanzate risp. nella stessa rivista da I. Shatzman, *Four notes on Roman magistrates*, XLVI 1968, pp. 347-350, e da E. Badian, *Additional notes on Roman magistrates*, XLVIII, 1970, pp. 6-8); (con G.R. Stanton) *The coalition between Pompeius and Crassus 60-59 B. C.*, in «Historia», XXIV, 1975, pp. 205-219. Inoltre: E. J. Parrish, *Crassus' new friends and Pompey's return*, in «Phoenix», XXVII, 1973, pp. 357-380; A. Ferrill, *The wealth of Crassus and the origins of the first triumvirate*, in «Ancient World» (Chicago), I, 1978, pp. 169-177; AA.VV., *Problems in the career of Crassus*, in «Liverpool Class. Monthly», III, 1978, pp. 165-174 (relazione di una discussione alla quale parteciparono gli studiosi Davies, Jackson, Marshall, Paterson, Seager, Sourvinou-Inwood, Ward, Wiseman).

Sulla guerra dei gladiatori: dell'immensa bibliografia specialmente d'ispirazione marxista su Spartaco cito solo gli atti del *Symposium* del 1977 a Blagoevgrad, presunta sua patria: *Spartacus. Symposium rebus Spartaci gestis dedicatum 2050 a.*, Sofia, Acad. Bulgare des Sciences, 1981, a cura di Chr. M. Danov e Al. Fol.

Sulla guerra partica: Dieter Timpe, *Die Bedeutung der Schlacht von Charrae*, in «Mus. Helv.», XIX, 1962, pp. 104-129; E. Gabba, *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in «Atti del Convegno sul tema: *La Persia e il mondo greco-romano*, Roma 11-14 aprile 1965», Accad. dei Lincei, *Problemi attuali*, Quad. 76, Roma 1966, pp. 51-73 (rist. in *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 7-42, in partic. pp. 9-14); E. Rawson, *Crassorum funera*, in «Latomus», XLI, 1982, pp. 540-549; G. Clementoni, *Il luogo della morte di Crasso. Il mons Caper/Caprus*, in «Rend. Ist. Lomb.», 117, 1983 (pubbl. 1986), pp. 65-77].

III

VARRONE NEL SUO TEMPO

Pubblicato negli «Atti del Congresso internazionale di studi varroniani», I, Rieti 1976, pp. 91-110.

Il tema affidatomi dalla cortesia degli organizzatori di questo convegno[1] non può certo ritenersi esaurito nello svolgimento di una diligente biografia dell'autore. D'altra parte la vita di Varrone si estende lungo novant'anni cruciali della storia di Roma, dalla liquidazione dell'attività graccana alla consacrazione, nel nome di Augusto, del nuovo regime monarchico, e l'individuare i rapporti materiali e spirituali di un uomo intellettualmente così ricco con un'epoca che copre lo spazio di tre generazioni, e fu tra le più varie e tormentate, è ricerca lunga e complessa, e non può essere contenuta nei limiti di questa relazione. Anche se le fonti specifiche sulla vita di Varrone sono scarse, il campo aperto alle considerazioni e alle interpretazioni è infatti assai vasto, ed insidioso posso aggiungere. Tutto il possibile del resto è stato ormai fatto quanto a ricostruzione del «Biographisches», dal Cichorius, dal Dahlmann, dal Della Corte, solo per citare i più recenti [2]. Mi limiterò quindi a indicare qualche problema e a sviluppare qualche osservazione, nella speranza che da questo procedimento risultino, se non altro, almeno dei materiali utili per dimostrare la soluzione, in certo modo implicita nel titolo di questa relazione, del problema che assilla chi si accosti, attraverso l'opera, alla figura del Reatino: fu un uomo fuori del suo tempo? La domanda facile da porre, in fondo, per chiunque, in qualsiasi epoca, professi le lettere e l'erudizione. [91]

Scontati ormai con sufficienti motivi di probabilità, anche se con forti dubbi cronologici, i dati di carriera, e ricostruiti più o meno i principali punti biografici, con la fondamentale riserva che buona parte di quello che sappiamo dipende da Varrone stesso, e purtroppo soprattutto dai frammenti delle menippee e dei *Logistorici,* per i quali [92]

[1] Congresso internazionale di studi varroniani in occasione del bimillenario della morte di Marco Terenzio Varrone – Rieti, 22-26 Settembre 1974.

[2] C. Cichorius, *Römische Studien*, Leipzig 1922, pp. 189-241 (ved. *Historische Studien zu Varro*); Hellfr. Dahlmann, in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, Suppl. VI (1935), cc. 1173-1181; F. Della Corte, *Varrone, il terzo gran lume romano*, 2ª ediz., Firenze 1970.

resta sempre incerto se l'autore parli di sé o di chissà chi, è perfettamente inutile che stia a ripetere, tediando, la storia formalmente piuttosto ordinaria di un nobile romano come ce ne furono tanti [3]. Mi pare invece più rilevante e più conforme alle recenti tendenze storiografiche la ricerca della posizione di Varrone nella società e nei confronti di quello che, con parola relativamente antica, ma di accezione tutta particolare oggi, si suol chiamare «il potere». Varrone nella politica dunque, e, più genericamente, Varrone nella società del suo tempo.

I

Cercare in quali mani fosse «il potere» nel tempo di Varrone equivale a ripercorrere tutta quanta la storia della «rivoluzione romana», e questo naturalmente non si può fare qui. In un lungo corso di crisi e di lotta fra il potere legale dello stato che si difendeva e il potere di fatto dei personaggi che miravano alla conquista personale dello stato stesso s'inserisce la partecipazione di Varrone alla vita politica: partecipazione d'obbligo più che di elezione. Di qui la natura e i limiti dei suoi rapporti con il potere.

Varrone non ebbe bisogno di accostarsi alla cosiddetta «area del potere», perché vi si trovava già. Senatore di relativamente antica nobiltà plebea [4], era nell'aristocrazia e quindi nel ceto di governo. Con quale peso individuale, con quali aderenze, con quali sentimenti ed inclinazioni di parte è appunto quello che cerchiamo.

Gli studi a base prosopografica inaugurati dal vecchio Drumann e portati a finezza estrema, congiunti come sono oggi con la ricerca sull'economia e la società [5], ci danno ormai un'idea assai particolareg- [93]

[3] Delle cariche rivestite solo quella di vigintiviro agrario è esattamente databile al 59 a. Cr. Le date di tutte le altre sono ipotetiche, cfr T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 625, e ampia discussione, non sempre convincente (ved. note 11 e 12), in Cichorius, *Röm. St.*, pp. 200-205.

[4] Ved. *infra*, p. 197. Non si deve affermare, in base all'episodio della restituzione del cavallo al censore (framm. 478 delle *Menippee*, cfr Cichorius, *Röm. St.*, p. 219 sg.), che Varrone apparteneva all'ordine equestre. Cfr l'analogo episodio di Pompeo console nel 70, Plut., *Pomp.* 22, 4-9. Non si trattava d'altro che del congedo dei giovani dell'ordine senatorio che avevano servito *equo publico*, cfr E. Gabba, *Note sul ceto equestre in età repubblicana*, in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, p. 340.

[5] W. Drumann - P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, I-VI, Berlin-Leipzig 1899-1929; M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig 1912 (ristampato nel 1962 nel I vol. delle *Kleine Schriften* del Gelzer, e tradotto in inglese da R. Seager insieme con *Die Nobilität der Kaiserzeit*, col titolo complessivo *The Roman Nobility*,

giata dell'ambiente romano di governo proprio per l'epoca che ci interessa. Quello che sappiamo sui rapporti di *amicitia* politica e di clientela, sulle alleanze familiari, sulle combinazioni propriamente politiche di gruppi della *nobilitas,* può essere metodicamente applicato nella nostra ricerca su Varrone, dove non ci soccorra il dato esplicito delle fonti, e forse, come vedremo, con elasticità maggiore di quella che usa, ad esempio, il Cichorius nei suoi peraltro ammirevoli studi varroniani[6]. Ed eccoci subito, proprio a questo proposito, ai primi contatti noti di Varrone con il mondo politico. Varrone entra in scena come un pompeiano, nell'imminenza della guerra contro Sertorio[7], quindi almeno nel 77, quando aveva 39 anni. Che cosa aveva fatto prima? È facile assimilarlo ai vari personaggi della clientela soprattutto picena di Pompeo[8], emersi negli anni critici dell'attesa del ritorno di Silla, e postisi col loro capo al servizio di Silla. È facile, ma non sicuro, come non è sicuro, d'altra parte, che abbia conosciuto Pompeo[9] proprio in quell'anno 77, e non prima; ed è molto discutibile che abbia già allora simpatizzato per lui a causa dei suoi sentimenti conservatori[10]. In realtà bisogna guardarsi dallo stabilire posizioni troppo recise e generalizzate, com'è, ad esempio, quella di chi esclude che il tribunato della plebe rivestito da Varrone in anno ignoto non possa comunque essere collocato negli anni della prevalenza mariana, cioè fra l'87 e l'82, in quanto egli sarebbe stato antimariano[11]. Che lo fosse nessuna fonte lo dice esplicitamente, e si può tuttavia ammetterlo ragionevolmente dalle tendenze antidemagogiche di tutta la sua vita. Ma escludere che un senatore di opinioni probabilmente moderate o neutrali, [94]
stimato come uomo dotto, non riscuotesse il rispetto dei comizi e non potesse rivestire la carica *tempore suo* a causa dell'atmosfera politica, non penso che sia possibile senza falsare la realtà. È probabile del resto che lo stesso Pompeo abbia collaborato con Cinna[12], e una

Oxford 1969); Fr. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien,* Stuttgart 1920; R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939; T. P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate,* 139 B. C. - 14 A. D., Oxford 1971.

[6] Cichorius, *Röm. St.*, pp. 189-241.

[7] Per questa occasione pare che componesse per lui l'*Ephemeris navalis*, nominata nell'*Itinerarium Alexandri*, cfr Kubitschek, in *Realencycl.*, IX 2 (1916), c. 2364; Cichorius, *Röm. St.*, p. 194.

[8] E. Badian, *Waiting for Sulla*, in «Journ. Rom. St.», LII, 1962, p. 54. 60 (= *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, p. 220.230).

[9] Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1175.

[10] ~~Dahlmann, *ibid.*;~~ Della Corte, *Varrone*~~²~~, p. 61.

[11] Cichorius, *Röm. St.*, p. 202, che preferisce l'anno 70, seguito dal Dahlmann, c. 1176, e dal Della Corte, p. 61, ai quali tale anno appare preferibile nel quadro della politica pompeiana. Il Niccolini, *Fasti dei tribuni della plebe,* Milano 1934, p. 432 sg., accetta il periodo 87-81.

[12] Badian, *art. cit.*, p. 54 (= 220). Anche il servizio di Varrone in Liburnia, di

breve indagine sui nomi conosciuti dei magistrati eletti del periodo mariano e cinnano mostra che, dopo le brutali rappresaglie dell'87, gravi strappi alla *routine* magistratuale senatoria non vennero fatti, almeno a quanto sappiamo. L'elenco degli *homines novi*, presumibilmente creature dei mariani, fra l'89 e l'81, è più breve che per tutti gli altri periodi del secolo [13]. È probabile che la forza secolare della tradizione politica si facesse sentire, pur nel divampare della lotta di fazione, conservando più di quanto non si creda non solo le strutture istituzionali, ma lo stesso costume pubblico a quelle strutture legato. Varrone doveva essere già conosciuto sicuramente come studioso, uscito dalla scuola di Elio Stilone, ma senza la passione per l'eloquenza militante e per la politica di cui era invece dotato il molto diverso allievo del medesimo maestro, Cicerone, che non era ancora nella nobiltà senatoria, ma aveva l'ardente desiderio di entrarvi. La sua partecipazione alla politica dovette essere quella tradizionale del nobile romano di vecchia prosapia, familiare certamente con i gruppi dirigenti la vita pubblica [14] anche soltanto per la sua cospicua posizione economica e per la notorietà letteraria, e quindi eventualmente influente in via privata e confidenziale al di là dell'ufficialità delle magistrature rivestite (non mai del resto oltre la pretura), ma in sostanza diligente esecutore dei doveri del proprio stato, senza l'ambizione di distinguersi o la pretesa di essere politicamente originale: buon soldato [15], oculato amministratore, collaboratore fidato dei suoi comandanti e, d'altra parte, un pozzo di scienza utile ai comandanti stessi per scopi pratici [16], e un uomo forse pedante, ma sicuramente arguto. Tale il qua- [95]
rantenne Varrone, alla vigilia della lunga milizia, in Spagna e sui mari, con Pompeo. Ma in tale vigilia non ci è dato sapere se fosse stato mariano o sillano: nella politica fu certo, ma a suo modo, cioè al modo tradizionale, equo e non fazioso, del nobile che credeva ancora nella repubblica.

Secondo punto: il Τρικάρανος, argomento interessante, fra l'altro,

solito attribuito al proconsolato di Gaio Cosconio nel 78 per ragioni analoghe a quelle messe avanti a proposito del tribunato della plebe (Cichorius, p. 192), è posto dal Badian come prestato in qualità di questore di Cinna, non più tardi dell'85 (*art cit*, p. 60 = 230).

[13] Wiseman, *op cit*, p. 182.

[14] L. Ross Taylor, *Roman Voting Assemblies*, Ann Arbor 1966, p. 10.

[15] Se a lui in persona sono da riferire i frammenti della menippea *Sesculixes* (il dubbio è sempre legittimo, cfr E. C. Witke, *Varro and Horace Carm.* I 9, in «Class. Phil.», LVIII, 1963, p. 113), avrebbe servito, fino al 70, per 30 anni, Cichorius, *Röm. St.*, p. 219.

[16] Come dimostra la composizione dell'*Ephemeris navalis* (*supra*, n. 7) e, nel 71-70, dell'Εἰσαγωγικὸς *ad Pompeium*, cfr Dahlmann, *Realencycl*, Supp. VI, c. 1249.

per la storia dell'opinione pubblica. Il solo Appiano [17] ci dà notizia della composizione da parte di Varrone, nell'anno 59, di uno scritto dal titolo greco Τρικάρανος, di solito interpretato come una satira contro la lega di potenza conclusa da Cesare, Pompeo e Crasso allo scopo di dominare lo stato, e trapelata evidentemente per mille segni, come ben sappiamo dalle lettere di Cicerone, nel corso del 59, l'anno del consolato di Cesare [18]. Sarebbe infatti strano che Varrone, volendo elogiare il triumvirato, secondo una tesi sostenuta di recente [19], avesse scelto di chiamarlo «il tricipite», in senso indubitabilmente mostruoso, il «mostro a tre teste», il «Cerbero». La sottile allusione alle tre teste della Grecia, cioè Atene, Tebe e Sparta, che si vuol vedere accostando il titolo di Varrone a quello analogo di uno scritto di Anassimene di Lampsaco [20], non poteva certo essere capita dal gran pubblico mormorante sulle strane cose che stavano accadendo, rivelatrici dell'esistenza dell'accordo (non della concordia) di *tres homines immoderati* [21]. Anche a questo proposito mi pare che ci si debba guardare da ragionamenti troppo rigorosi, ad esempio che Varrone non poteva dir male del triumvirato perché era amico di Pompeo, perché doveva approvarne, nel suo conservatorismo, la politica diretta a mettere ordine nella «Roma democratica» [22], e perché infine proprio nel 59 fu chiamato a far parte della commissione di *vigintiviri* per l'esecuzione [96]
delle leggi agrarie di Cesare, la generale e la speciale per l'agro campano [23]. Anche se da un po', come si ritiene [24], Varrone non scriveva più satire menippee, non è da escludere che nel clima favorevole ne riprendesse l'estro e il gusto, nella prosa del libello più adatta all'argo-

[17] App., *b. c.* II 9, 33.

[18] Cic., *ad Att.* II 7,3. 8,1. 9,2. 12,1. 13,2. 14,1. 16,2. 17,1. 19,2. 20,4. 21,4. 22,6. 25,1. Il motivo dominante è il *regnum* La migliore ricostruzione dell'atmosfera di sospetto e di opposizione al triumvirato nel 59 è ancora quella di Ed. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*[3], Stuttgart und Berlin 1922, pp. 79-81.

[19] W. S. Anderson, *Pompey, his Friends and the Literature of the First Century B C.*, Berkeley and Los Angeles 1963, p. 45, criticato da R. Astbury, *Varro and Pompey,* in «Class. Quart.», XVII, 1967, pp. 403-407; S. Desideri, *Il retroscena dell'orazione post reditum in senatu,* in «Giorn. It. Fil.», XVI, 1963, p. 239; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico,* II, Bari 1966, p. 396; F. Della Corte, *Varrone*[2], Firenze 1970, p. 76 sg.

[20] Cichorius, *Röm. St.*, p. 211. Da notare che il titolo è Τριπολιτικός in Ioseph., *Contra Apionem,* I 24, 221.

[21] Cic., *ad Att.* II 9, 2 (già in aprile del 59).

[22] Della Corte, *Varrone*[2], p. 77.

[23] Varr., *De re rust.* I 2, 10; Plin., *Nat. hist.* VII 176. Cfr L. Ross Taylor, *The Dating of major legislation and elections in Caesar's first consulship*, in «Historia», XVII, 1968, pp. 173-182.

[24] Cichorius, *Röm. St.*, pp. 207-212; Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1268.

mento. Lo scrittore satirico dev'essere per natura indipendente e franco nella sostanza, pur se velato nell'espressione. Non sappiamo, del resto, che cosa scrivesse effettivamente. Quello che è certo è che, semmai, la Roma «democratica» era quella dei triumviri; e Varrone, proprio perché fedele al suo ideale di conservazione e di ordine, può aver deplorato che l'amico Pompeo andasse a braccetto degli altri due furfanti, cosa deplorata anche da Cicerone [25]. Né, a mio parere, è da dare troppo peso, a proposito del nostro problema, al giudizio che di Varrone dà Cicerone scrivendo ad Attico nell'autunno dello stesso anno 59, dal quale Varrone apparirebbe uomo tortuoso e influente perché servo dei potenti [26]. Il giudizio, comunque debba essere considerato nella sempre difficile interpretazione delle allusioni ciceroniane, e lasciando da parte la questione dei rapporti fra Cicerone e Varrone, nella quale non voglio entrare [27], non esclude che Varrone abbia scritto qualcosa che esprimesse il generale sentimento di ansia per il potere oscuro gravante sulla repubblica. La «tortuosità» rinfacciata a Varrone, potrebbe essere addirittura a favore di questa ipotesi, e non contro [28], e l'accennata relazione coi potenti allude senza dubbio ai rapporti di Varrone con Pompeo, non necessariamente con tutto il triumvirato [29]. Che infine Varrone facesse parte, insieme con altri distinti personaggi, della commissione agraria più larga, quella dei venti, non di quella più ristretta dei cinque, una specie di giunta [97]
esecutiva formata di tecnici [30], non significa affatto che fosse una creatura dei triumviri. Fu tra le mosse caratteristiche della finezza politica di Cesare, che non entrò in nessuna delle due commissioni, di preporre all'esecuzione delle sue leggi una numerosa accolta di personaggi illustri, senza sottilizzare sulla collocazione politica, e comprendendo forse proprio qualche avversario: che è del resto un «arcanum» di ogni buon imperio. Il *pamphlet* politico non doveva essere dichiara-

[25] Con pena particolarmente sincera nella lettera *ad Att.* II 21, 3.

[26] Cic., *ad Att.* II 25, 1: *..mirabiliter enim moratus est, sicut nosti,* ἑλικτὰ καὶ οὐδὲν. . *Sed nos tenemus praeceptum illud:* τὰς τῶν κρατούντων... I versi, che sono di Euripide, si completano:

Andr. 448 sg.: ἑλικτὰ κοὐδὲν ὑγιὲς ἀλλὰ πᾶν πέριξ | φρονοῦντες.

Phoen. 393: τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεών.

[27] C. Kumaniecki, *Cicerone e Varrone. Storia di una conoscenza*, in «Athenaeum», XL, 1962, pp. 221-243 (in polacco in «Meander», XVII, 1962, pp. 283-301); *contra* S. Desideri, *art. cit.*, pp. 238-242; ampio sviluppo in Della Corte *Varrone*², specialm. pp. 89-103; 135-176.

[28] Cfr il mio *M. Licinio Crasso,* sopra, p. 135, dove, a proposito di Cic., *ad Att.* II 25, 1, prospettavo, forse un po' audacemente, la possibilità di un'allusione diretta al Τρικάρανος.

[29] Cfr L. A. Constans, in Cicéron, *Correspondance*, I⁵, Paris 1962, p. 263.

[30] Meyer, *Caes. Mon.*, p. 65, nn. 2 e 3.

zione di guerra ad oltranza, ma espressione di dissenso in un'atmosfera di signorilità letteraria negli alti livelli della politica, che erano anche gli alti livelli della cultura, come più tardi, e in condizioni certamente più inacerbite di lotta, dimostreranno scritti come il *Cato* ciceroniano e *l'Anticato* cesariano [31] e, del resto, gli stessi *Commentarii* di Cesare sulla guerra civile.

Appunto, con questo accenno alla guerra civile siamo al terzo momento che intendo esaminare brevemente in questa rassegna dei rapporti di Varrone con «il potere». È forse anche il più importante e significativo per la comprensione di quei rapporti. Nel 49, all'inizio della guerra civile, Varrone non lontano dalla settantina comandava per Pompeo, nella Spagna Ulteriore, due legioni, e si trovò perciò coinvolto nella lotta contro Cesare. L'azione militare di Varrone, che non sto a raccontare di nuovo, è stata variamente giudicata, ma la tendenza più recente è per un giudizio positivo [32]. Certamente l'anziano aristocratico passato per anni di esperienza bellica non doveva essere inferiore al livello normale dei magistrati e promagistrati del ceto romano di governo. Il denigratore dell'opera di Varrone in Spagna è proprio Cesare, nei famosi capitoli 17-20 del libro II dei Commentarî sulla guerra civile: denigratore formalmente garbato, ironico, nel tono cui accennavo prima di una polemica politica d'alto livello culturale, della quale non siamo purtroppo in grado di conoscere la controvoce, essendosi perduti i varroniani *libri legationum*, ammesso che essi contenessero anche la storia della legazione del 49, cosa negata dal Cichorius, in realtà con una ragione preconcetta del tipo già vi- [98]
sto, cioè che dopo il 49 non si potevano scrivere cose che spiacessero a Cesare [33]. Ad ogni modo l'impressione che si ha leggendo i nitidi capitoli cesariani è di assistere al gioco del gatto col topo, ed è evi-

[31] Meyer, *Caes. Mon.*, pp. 433-435. Anche il *De re rustica* con la sua messinscena «fourmille d'allusions malicieuses à toutes sortes de détails de la vie politique romaine qui devaient réjouir hautement des lecteurs appartenant à la "classe politique"», C. Nicolet, *Le livre III des «Res rusticae» de Varron et les allusions au déroulement des comices tributes,* in «Rev. Ét. Anc.», LXXII, 1970, p. 134.

[32] R. Syme, *Rom. Rev.*, p. 396; R. Thouvenot, *Essai sur la province romaine de Bétique,* Paris 1940 (rist. anast. 1973), p. 140: «son plan n'était pas si mauvais» (il piano era di trattenere il più a lungo possibile Cesare in Spagna, per dar tempo a Pompeo di preparare l'esercito in Oriente e ripassare in Italia). Ved. anche A. Haury, *Ce brave Varron... (César, Civ. II, 17-21)*, in «Mél. Carcopino», Paris 1966, pp. 507-513, che riassume i giudizi più antichi, meno favorevoli (Drumann, Mommsen, Boissier).

[33] Cichorius, *Röm. St.*, p. 196. Anche il *De sua vita* (sulla probabile data di composizione Münzer, *Beitrage zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius,* Berlin 1897, p. 277) potrebbe contenere la versione varroniana dei fatti. Difficile da stabilire ad ogni modo una contrapposizione diretta ai Commentarî cesariani, dei quali pure è del resto incerta la data di composizione.

dente l'esagerazione, e talora la malignità, nel finto candore di un racconto spassionato: probabilmente lo scotto morale fatto pagare all'illustre erudito per il concesso perdono politico. Ma non è compito di questo momento di ristabilire, in base a quella che è, in pratica, l'unica fonte, la realtà delle operazioni militari e la vera portata delle decisioni politiche di Varrone in quella estate del 49 [34]. C'interessa invece una considerazione complessiva della sua posizione, la più scoperta politicamente che si incontri nella sua lunga vita. Dalle fonti non sappiamo assolutamente nulla dell'attività politica di Varrone nel decennio 59-49: se abbia avuto mansioni pubbliche in Roma, se abbia partecipato in qualche modo alla polemica che sfociò nella guerra civile. Trovandolo al comando di legioni pompeiane in Spagna (non sappiamo da quando, e quindi forse da anni, dato che il potere proconsolare in Spagna di Pompeo era stato votato con la legge Trebonia del 55) concludiamo a buon diritto ch'egli abbia sempre mantenuto l'*amicitia* politica con Pompeo, e, possiamo presumere, tanto più quando l'essere dalla parte di Pompeo significò essere con la repubblica, se non esattamente con la legalità repubblicana. E poi ci dovette essere nel decennio una più intensa applicazione agli studi, a somiglianza di quanto fatto da Cicerone, le cui analogie di vita con Varrone s'intensificano proprio in quest'epoca, fino ad una quasi coincidenza pratica di condotta. Non si sarà forse lontani dal vero inducendo per i due uomini, dall'atteggiamento successivo, ch'essi disapprovarono la guerra. Varrone vi si trovò coinvolto contro voglia, e vi fece onestamente il suo dovere, ma non più che questo. Soccombente, si inchinò al più forte, senza umiliarsi, e conservando la sua indipendenza [35]. È chiaro che ciò dipese non solo da lui, ma dalla generosità del vincitore, quella generosità che impresse al corso della guerra civile cesariana, al di sopra degli scontri sanguinosi degli eserciti e dei casi individuali di irriducibile opposizione, un carattere senza dubbio diverso da quello della precedente sillana e della seguente triumvirale, anche solo per la rarità delle vendette. Il perdono di Cesare, concesso con l'incarico della biblioteca, fu insieme espressione di mitezza personale e di calcolo politico, nella realtà, che Cesare non volle distruggere, della solidarietà aristocratica [36], germe del rapporto fra potere perso- [99]

[34] R. Thouyenot, *op. cit.*, pp. 139-142; A. Haury, *art. cit.*, pp. 510-512; ved. anche E. Gabba, *Aspetti della lotta in Spagna di Sesto Pompeo*, in *Legio VII Gemina*, León 1970, pp. 134-136 (= *Esercito e società,* pp. 475-481) e, *ibid.*, ma con valutazione diversa, J. Harmand, *César et l'Espagne durant le second «bellum civile»*, specialm. p. 195 sg.

[35] Sulla mentalità della «clientela militare», basata su una fedeltà che la forza maggiore (come la vittoria della parte avversa) può sciogliere, ved. Gabba, *art. cit.*, p. 149 (= 508).

[36] Dell'osservazione del Rostovzev (*Storia economica e sociale dell'impero roma-*

nale e tradizione repubblicana che nell'età imperiale regolò nel reciproco ossequio di principe e senato la coesistenza formale della monarchia con la repubblica, e fu approvato da Tacito [37]. A parte tutto ciò, del resto, un personaggio senatorio della distinzione di Varrone poteva essere ritenuto non solo un ornamento, ma un elemento utile del senato cesariano, pur lasciato nella sua indipendenza. La dedica dei libri *Antiquitatum rerum divinarum* a Cesare espresse non solo riconoscenza, ma riconoscimento realistico.

Poi vennero – e siamo al quarto e ultimo punto a cui intendo accennare dei rapporti di Varrone con il potere – i tempi del secondo triumvirato, assai più rozzi per l'inasprimento della lotta civile, per la vanificazione quasi completa dell'autorità dello stato, per il carattere brutale dei protagonisti, per la sopraffazione ormai imponente dell'elemento militare. In tale situazione, diciamo pure il coraggio politico procurò a Cicerone la morte. Varrone se la cavò. Senza dubbio non era compromesso politicamente, ma la sua condizione di ricco proprietario terriero, non più validamente protetta, almeno temporaneamente, dalla solidarietà di ceto nell'ordine sociale scosso dal terrore delle proscrizioni, né più bilanciata ormai agli occhi dei potenti dal prestigio della dottrina, lo pose in grave pericolo. Le circostanze sono di desolante bassezza rispetto a quelle della lotta antecedente. Antonio, durante la sua attività coloniaria in Campania nel maggio del 44, pose il suo quartier generale nella villa di Varrone a Cassino, e, stando all'appassionato racconto della II Filippica di Cicerone, tra- [100]
sformò quel *deversorium studiorum* in un *deversorium libidinum* [38]. Non credo infatti che la descrizione ciceroniana delle orge antoniane si riferisca ad altro tempo che a questo, e cioè all'anno 44 [39]. Il contesto dei paragrafi 102-107 della II Filippica imputa chiaramente tutte le dette prodezze ad Antonio console. Se nel 47 vi fu da parte di Antonio un tentativo di profittare dei beni di Varrone, come di altri, esso fu comun-

no, Firenze 1933, p. 29), vivacemente criticata dal De Sanctis (recens. all'ediz. inglese, in «Riv. Fil. Class.», NS IV, 1926, p. 538 = *Scritti minori,* VI 1, Roma 1972, p. 296), che la differenza fra Cesare e Pompeo era minima, rimane vera la realtà di fondo di una classe politica in lotta, ma socialmente, culturalmente e per coscienza tradizionale poco differenziata.

[37] Tac., *Ann* XIII 4; *Hist* I 15-16; *Agr* 2-3. La formula tacitiana, rispecchiante la realtà del rapporto principe-senato, contemplava anche, nella conservazione della tradizione aristocratica, la possibilità di vita dignitosa e indipendente del senatore sotto il cattivo principe, cfr *Ann.* IV 20, 3. XVI 26; *Hist* I 1; *Agr.* 42, 6. Cfr B. Baldwin, *Themes, Personalities, and Distortions in Tacitus,* in «Athenaeum», LII, 1974, pp. 70-81, specialm. 81.

[38] Cic., *Phil.* II 104.

[39] Preferisce il 47 il Dahlmann, *Realencycl.,* Suppl. VI, c. 1178; cfr Della Corte, *Varrone*², p. 121, inesatto, come anche Wiseman, *op. cit.,* p. 30 (la villa di *Casinum* «passed to Antony in the proscriptions»).

que impedito da Cesare. Così due mesi dopo la morte del dittatore, che gli era stato amico, Varrone già subiva una persecuzione puramente predatoria. Quella politica, ma sempre per la principale ragione della sua ricchezza, venne nel 43, con la proscrizione. Delle proscrizioni del 43 è rimasta nella tradizione una traccia assai larga, certamente corrispondente all'ampiezza e alla gravità dei fatti. Si leggano la lunga descrizione di orrori lasciata da Appiano [40], quella, che aggiunge altri episodi, di Cassio Dione [41], e si ricordi la testimonianza epigrafica di quel caratteristico testo noto col nome di *laudatio Thuriae* [42]. Sia Appiano che Cassio Dione parlano di Varrone, Appiano per la storia del salvataggio, dovuto alla protezione dell'antoniano Fufio Caleno [43], e Cassio Dione per il curioso episodio di quel tribuno della plebe del 43, omonimo in tutto di Varrone, salvo che per l'aggiunta di un secondo cognome, *Gibba*, «il gobbo», il quale, per non fare eventualmente la fine di Elvio Cinna, scambiato con un altro Cinna e perciò ucciso all'indomani della morte di Cesare [44], rese noto con un comunicato tribunizio che lui era il *Gibba*, da non confondersi con lo scrittore proscritto, meritandosi poi deplorazione e ridicolo, anche probabilmente per l'inutilità della sua cautela [45]. Ad ogni modo Varrone salvò la vita, pur avendo danni nei beni [46]. E l'importante era di superare il punto caldo della baldoria scatenata, ché in seguito, con il [101]
prestigio e con tutte le relazioni che Varrone aveva (si pensi solo all'amicizia con Asinio Pollione, l'antoniano, suo ammiratore), difficilmente gli si sarebbe torto un capello. Quello che in effetti dovette avvenire, poiché fino alla sua morte, nel 27, non sappiamo più di scontri col potere. Il vecchio senatore che aveva vissuto con angoscia forse, sicuramente con dignità tutta la trasformazione dello stato nel suo livello più alto, non poteva che accettare la sistemazione sostanzialmente conservatrice di Augusto; e il suo spirito certamente sistematico e classificatore anche in politica, dovette approvare l'ordine restau-

[40] App., *b. c.* IV 8-51.

[41] Cass. D. XLVII 3-15.

[42] II 124 (ediz. Durry, *Éloge funèbre d'une matrone romaine*, pp. 15-19).

[43] App., *b. c.* IV 203.

[44] Episodio largamente noto, Plut., *Caes.* 68, 3-6, e luoghi paralleli nel mio commento, Firenze 1954, p. 245.

[45] Cass. D. XLVII 11, 3; Münzer, *Realencycl.*, V A 1 (1934), c. 704. Si noti che con un caso di uccisione per scambio di persona si chiude il I libro del *De re rustica* (69, 2-3: *non moleste ferentes descendimus de aede et de casu humano magis querentes, quam admirantes id Romae factum, discedimus omnes*). Commento autobiografico?

[46] Alla devastazione della sua biblioteca accennò egli stesso, Gell., *n. A.* III 10, 17.

rato e soprattutto i primi segni dell'empirica e pur razionale costruzione amministrativa voluta dall'«architetto dell'impero».

II

Le relazioni politiche ci indicano Varrone come uomo tutt'altro che fuori del suo tempo. Ma le relazioni politiche erano, in certo modo, obbligate per il senatore che non avesse voluto assolutamente estraniarsi dai suoi pubblici doveri. Ora il confronto con il complesso generale della vita sociale, del costume, della cultura, in quanto conosciuti o ricostruibili, ci può forse dire altro sull'uomo Varrone, ai fini di una più ampia e decisiva valutazione. Anche a questo proposito toccherò soltanto qualche punto.

Anzitutto l'uomo nella sua casa, nelle sue relazioni di famiglia e di società. Ci rendiamo subito conto di sapere ben poco di preciso. Che appartenesse ad un ramo dei *Terentii Varrones* è certo; ma la linea genealogica nella quale viene inserito, risalente all'infelice console del 216, è ipotetica [47]; soprattutto (e questo è più grave ai fini della ricerca che ci interessa) non conosciamo il rapporto di parentela con gli omonimi del suo tempo, nell'ambito di una famiglia che doveva essere abbastanza estesa, se attraverso uno qualsiasi, e a noi sconosciuto, dei numerosi modi di diffusione dell'onomastica romana, già il *nomen* e il *cognomen* avevano prolificato nella Gallia Narbonense, con il poeta di questa stessa epoca *P. Terentius Varro Atacinus*. Così, per stare solo ai rapporti di probabile maggiore importanza anche politica, non sappiamo dei legami con *M. Terentius Varro Lucullus*, un Licinio adottato da non sappiamo quale dei *Terentii Varrones*, fratello del grande Lucullo, ed egli stesso personaggio di un certo rilievo [48], né di quelli coi *Terentii Varrones Murenae,* un illustre rampollo dei quali, da console nel 23, quattro anni dopo la morte di Varrone, perdette la vita congiurando contro Augusto [49], né infine della possibile parentela con *Terentia,* la celebre prima moglie di Cicerone [50]. Anche il nome della moglie di Varrone, una *Fundania,* di cui nel *De re rustica* ci è presentato il padre *Gaius Fundanius,* un senatore, non ci permette significative combinazioni [51]. Ma studiando attraverso le testimonianze disponibili tutti i possibili contatti [102]

[47] Cichorius, *Röm. St.*, p. 190 sg.; Münzer, *Realencycl.*, V A 1, c. 676 sg.

[48] Münzer, *Realencycl.*, XIII (1926), cc. 414-418.

[49] Fluss, *Realencycl.* VI A 1 (1934), cc. 706-710.

[50] Drumann-Groebe, *Gesch. Roms,* VI, pp. 604-612; Weinstock, *Realencycl.*, VI A 1, cc. 710-716.

[51] Illuminante, ma ad altro proposito, l'ipotesi del Cichorius, *Röm. St.*, p. 206, in base all'iscrizione *CIL* X 7893 = *ILS* 5409.

familiari e di amicizia, cosa che non si può fare qui, e raccogliendo i numerosi personaggi nominati da Varrone stesso, come gli interlocutori dai nomi così ben scelti ed appropriati all'argomento dei tre dialoghi del *De re rustica,* oltre che i titolari dei *Logistorici,* si può concludere con l'agevole supposizione che la cerchia familiare e di conoscenze di Varrone fosse vastissima e altamente qualificata [52], e che egli sentisse vivamente, come effetto di rapporti continui e concreti, l'orgoglio di appartenervi [53].

Direttamente non ci è detto da nessuno che Varrone fosse nato a *Reate* [54], ma che si sentisse e fosse in realtà profondamente reatino lo si deduce anche soltanto dalla predilezione nelle sue opere per personaggi reatini [55] e dalla insistenza con la quale, dovendo dare degli esempi nel *De re rustica* e altrove, egli ricorre a *Reate* e alla Sabina, segno di una viva esperienza personale, talvolta esplicitamente dichiarata [56]. Di buon peso è pure la probabile conoscenza che noi abbiamo della *tribus* di Varrone, la *Quirina*, ch'era proprio, come attestato da iscrizioni dell'età imperiale, la *tribus* dei *Reatini* [57]. Del resto non v'è nes- [103]
suna difficoltà nell'immaginare l'aristocratico alternante il soggiorno urbano con quello in villa [58], e tutto ci fa pensare che proprio a *Reate* Varrone avesse la sede prediletta dei suoi interessi, tanto da considerare la città sabina come il suo domicilio principale. Ivi dovette formarsi l'esperienza della conduzione fondiaria che, qualunque cosa si dica circa la dipendenza da fonti letterarie, traspare chiaramente da tutto il *De re rustica*, e non soltanto dalle allusioni alla sua laboriosa giovinezza ricavate da vari punti delle sue opere. Un signore di campagna dunque, come la generalità della aristocrazia romana, senza

[52] Cichorius, *Röm St.*, pp. 226-241.

[53] Si noti l'orgogliosa spiegazione del suo *cognomen* data da *Tremelius Scrofa* in *De re rust.* II 4, 1-2.

[54] *Reatinus* attribuito a Varrone ricorre per la prima volta in Simmaco (*Epist.* I 2).

[55] *Murrius*, cfr *De re rust.* II 6, 1. 8, 3. 6; *Fircellius Pavo*, III 2, 2; *Q. Axius* proprietario di una *villa Reatina ad lacum Velini*, III 2, 3. Secondo Cichorius, *Röm. St.*, p. 154, sarebbe di *Reate* anche *L. Fundilius*, l'*aedituus* del tempio di *Tellus* di *De re rust.* I 2, 11.

[56] *De re rust.* I 7,7. 8, 6. 14, 3-4. 15; II *praef.* 6. 1, 8. 1, 14 (*mea memoria*). 2,9. 6, 1-2. 8, 3. 8, 5-6; III 1, 6. 2, 2-3. 2, 12. 2, 14-15. 14, 4. 16, 29. 17, 9; *De lng. Lat.* V 32. 41. 53. 66. 68. 73. 74. 97. 107. 123. 149. 159; VI 5. 13. 20. 28. 57; VII 28. 29. 46. 77; VIII 83. Le citazioni di altre città e popolazioni dell'Italia sono assai meno numerose. Sul «sabinismo» di Varrone J. Collart, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, p. 341 (cfr «Rev. Ét. Lat.», XXX, 1952, p. 69 sg.)

[57] *De re rust.* III 2,1, di solito (Cichorius, *Röm. St.*, p. 191) combinato con *Syll.*³ II 747, linea 12 (*s. c. de Amphiarai Oropii agris*, ved. da ultimo R. K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, p. 133).

[58] Le lettere di Cicerone ci danno una quantità di testimonianze in proposito.

pregiudizio per le innumerevoli relazioni urbane, ma forse personalmente, almeno nell'età avanzata, con una preferenza, che non doveva essere solo posa, per la pace dei campi.

Secondo punto di questa seconda parte: condizioni economiche di Varrone e suo posto nella realtà economico-sociale dell'epoca. Anche sotto questo aspetto Varrone non si differenziò dalla generalità del ceto senatorio, per legge e per tradizione ceto agrario. L'inventario dei beni di Varrone conosciuti dalle fonti è stato fatto più volte dai moderni [59], e non è il caso di riesaminarlo di nuovo, anche se è relativamente breve, consistendo nei fondi di *Reate*, nei pascoli d'Apulia [60], e nelle ville di Tuscolo, Cassino [61] e Cuma: il che non esclude evidentemente che ce ne fossero altri. È da osservare soltanto che mentre i beni di *Reate* e forse di Cassino sembrano di famiglia, le ville di Tuscolo e di Cuma non appaiono nelle fonti con riferimento anteriore rispettivamente al 54 [62] e al 46 [63], e sembrano nuovi acquisti; per la villa di Tuscolo sappiamo esplicitamente [64] che era appartenuta a M. Pupio Pisone Calpurniano, il console del 61, pompeiano, dalla carriera [104]
politica non dissimile da quella di Varrone. Varrone l'aveva comprata da lui. È quindi da ammettere che Varrone abbia notevolmente accresciuto i beni di famiglia. Come, non sappiamo. Non credo che abbia profittato delle proscrizioni sillane, benché di esse si siano serviti non solo ignobili liberti [65], ma, stando alle fonti, anche aristocratici poco schizzinosi, come M. Licinio Crasso, il futuro triumviro [66], M. Emilio Lepido, il console del 78 [67], il giovane L. Domizio Enobarbo, il futuro console del 54 e anticesariano [68]. Ad ogni modo Varrone, con

[59] Da ultimo da E. Maróti, *Die zeitgenössische warenproduzierende Landwirtschaft in der Sicht Varros*, in «Acta ant. Ac. Sc. Hung.», XVIII, 1970, p. 119 sg., e dal Wiseman, *op. cit.*, pp. 191-196. Interessante circa i beni della moglie l'ipotesi del Cichorius accennata sopra (n. 51): l'acquisto del fondo che diede occasione alla composizione del I libro *De re rust.* sarebbe stato effettuato in Sardegna.

[60] *De re rust.*, II *praef.* 6. II 2,9 (accenno alla transumanza estivo-invernale dai *Reatini montes* all'Apulia, su cui M. Frézouls-Fasciato, *Remarques relatives à des domaines d'amis de Varron*, riass. in «Rev. Ét. Lat.», XXXVI, 1958, p. 33 sg.).

[61] La più nota per le vicende del 44 e per la famosa uccelliera. Cfr *De re rust.*, III 5, 9-17; G. Fuchs, *Varros Vogelhaus bei Casinum*, in «Röm. Mitt.», LXIX, 1962, pp. 96-105.

[62] Se questa è la data «drammatica» del III dialogo del *De re rust.*, cfr Nicolet, *art. cit.*, p. 116 n. 1.

[63] Cic., *ad Fam.* IX 1, 2. 5, 3.

[64] Varr., *De re rust.* III 3,8. 13,1; cfr Cic., *ad Fam.* IX 1,2. 5, 3. 6, 4.

[65] Se l'*Amphion* della menippea ὄνος λύρας è un liberto arricchitosi con le proscrizioni sillane (Cichorius, *Röm St.*, p. 215 sg. in base a Plin., *n. h.* XXXV 200), difficilmente Varrone avrebbe toccato quel tasto, se fosse stato delicato per lui.

[66] Plut,, *Cr.* 2,4; *comp. Nic. c Cr.* 1,1.

[67] Sall., *Hist.* I fragm. 55, 18 Maurenbr.

[68] Se non v'è errore in quanto dice Cass. D. XLI 11,2.

l'oculatezza di amministrazione e il senso del reddito di cui era provvisto e che traspare da ogni riga del suo *De re rustica*, e con l'energia realizzatrice di cui diede prova nel suo pur discusso comando in Spagna [69], non ebbe certo bisogno di occasioni speciali per aumentare il suo patrimonio. Esso non fu mai del resto nemmeno diminuito o minacciato, salvo che al tempo delle proscrizioni triumvirali, da attacchi che, nell'epoca, erano soltanto di ordine politico e non sociale [70].

È stata notata [71] l'assenza in Varrone di ogni accenno ai problemi agrari e coloniari che agitarono più o meno tutto il tempo della sua vita, con la nascita del veteranismo e la trasformazione nell'assetto agrario italico recata dalle assegnazioni [72]. Soprattutto meraviglia l'olimpica serenità nel trattare la materia agraria in un libro scritto nel 37, quattro anni dopo il tragico sconvolgimento delle campagne italiche dovuto alle assegnazioni triumvirali e alla guerra di Perugia, descritto a lungo e con colori così vivi nel V libro delle «Guerre civili» di Appiano: ciò anche se la data «drammatica» dei dialoghi è anteriore, ad ogni modo non fino a tempi che ignorassero quei problemi. Ora la spiegazione più semplice è forse anche la più giusta: Varrone intendeva trattare soltanto la tecnica dell'agricoltura e dell'allevamento, e [105]
non l'assetto della proprietà terriera. Sarebbe quindi fuori luogo pretendere da lui quello che non intendeva dare. Ma è pur vero che egli, con la stessa insistenza sulla produzione voluttuaria (specie nel III libro), considera come teatro delle attività agricole il fondo signorile, non – pare almeno – l'appezzamento assegnato al veterano [73]. Il suo manuale non si rivolge, insomma, ai veterani assegnatari, ma ai latifondisti tradizionali, come lui. Ciò non significa che i cambiamenti recati dalle assegnazioni siano stati irrilevanti, in modo da non meritare attenzione. Essi gravarono pesantemente su alcune parti dell'Italia, ma soprattutto a danno dei medi possidenti, quelli che Appiano

[69] Caes., *b. c.* II 18.

[70] Sull'oscura allusione di Cic., *ad Att.* IX 8,1, con riferimento ad un fatto accaduto nel 49 a Rieti, fatto che Cicerone considerava *sementem proscriptionis*, ved. R. Syme, *Latifondisti nel Sabino*, in «Atti del X Congr. Intern. di Sc. Stor.» (Roma 1955), VII (Comunicazioni), p. 157. La piana di *Reate* doveva essere in mano di pochi latifondisti: ne era passato del tempo dai sette iugeri a testa assegnati fra il 290 e il 285 da Manio Curio Dentato (G. Forni, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in «Athenaeum», XXXI, 1953, pp. 197-199).

[71] Maróti, *art. cit.*, p. 114.

[72] P. A. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, in «Journ. Rom. St.», LII, 1962, pp. 69-86.

[73] In *De re rust.* III 16, 10 l'unico accenno ad una *parva villa et agellus non sane maior iugero uno*, appartenenti a due *milites*, che non erano però assegnatari, ma avevano ereditato dal padre. Del resto la misura unitaria delle assegnazioni ai veterani era di ben oltre un iugero!

chiama i γεωργοί [74]. Il fenomeno toccò solo parzialmente i beni dei senatori, da un certo momento in poi esclusi addirittura, come si sa, dalle requisizioni di terre [75]: situazione di privilegio senza dubbio, di cui però la società contemporanea non si meravigliava affatto. Così è più che probabile che i latifondi nobiliari nati negli ultimi secoli della repubblica, se riusciti a sfuggire alle conseguenze della lotta politica, siano sopravvissuti ai provvedimenti puramente agrari, continuando nell'età imperiale come la forma più diffusa dell'assetto fondiario, mentre, d'altra parte, la generale scarsa densità di popolazione deve aver fatto assorbire ovunque in breve tempo le forzate immissioni di nuovi proprietari. La preminenza dell'interesse aristocratico e il paternalismo connaturato con l'esperienza sociale dell'epoca non poterono ad ogni modo essere vinti da nessuna riforma agraria, come dimostrano, ad esempio, la stessa esistenza della commissione senatoria cesariana del 59, della quale Varrone e altri latifondisti fecero parte, e il fatto che nel 43, come sappiamo da Cicerone [76], fosse all'opera una commissione agraria senatoria per l'assegnazione di terre ai veterani, commissione della quale i soldati non si fidavano, possiamo intuire perché; né si quietarono finché in essa non entrò Ottaviano [77]. Ma lo stesso Ottaviano, dopo la fase acuta della lotta triumvirale, sostanzialmente continuò l'ossequio agli interessi dell'aristocrazia. Varrone dovette vedere tutto ciò nella luce di cosa naturale, e non ritenne di parlarne, né tanto né poco. Egli si rivolse unicamente agli *agricolae* per modo di dire del suo ceto, sviluppando l'arguta, ma un po' ba- [106]
rocca e per buona parte convenzionale descrizione della vita dei campi; per cui quella che avrebbe potuto essere per noi una fonte preziosa d'informazione storica su problemi ai nostri occhi assai importanti, è soltanto, in prosa, l'idillio agreste che sono, in poesia, le Georgiche di Virgilio [78]. Ma sappiamo che non solo a questo proposito è oggi, almeno per noi storici, da capovolgere l'interessante giudizio comparativo di s. Agostino [79], che Varrone ammaestra lo *studiosum rerum*, Cicerone invece diletta lo *studiosum verborum!*

A Varrone, che accettava pienamente uno stato di cose econo-

[74] App., *b. c.* V 13, 60. 43, 182.

[75] Dal 41, Cass. D. XLVIII 8, 5.

[76] Cic., *ad Fam.* X 22, 1. XI 14. 20. 21.

[77] Soppiantandola addirittura secondo App., *b. c.* III 90.

[78] Sulla sostanziale convenzionalità della descrizione varroniana, con particolare riferimento alla descrizione delle colture italiche, ved. Maróti, *art. cit.*, p. 114, e P. A. Brunt, *Italian Manpower*, Oxford 1971, p. 128 sg. Varrone scrisse inoltre esplicitamente di agrimensura, ma il *De mensuris* (Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1253) dovette essere un trattato strettamente tecnico.

[79] Augustin., *De civ. Dei*, VI 2: *qui tametsi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententiis ita refertus est ut in omni eruditione, quam nos saecularem, illi*

mico e sociale come la realtà concreta del suo tempo, da conservare e proteggere, è chiaro che non si possono chiedere intenti riformatori; piuttosto, per esaurire l'argomento del suo atteggiamento nella società, basterà un cenno alle sue disposizioni personali nei riguardi delle forze del lavoro, in massima parte servili. Al suo stile di rigorosa simmetria classificatoria è dovuta la considerazione di esse come *instrumentum vocale*, contrapposto all'*instrumentum semivocale* (*boves*) e all'*instrumentum mutum* (*plaustra*), definizione [80] sulla quale si insiste eccessivamente da qualche parte [81]. Certo Varrone accenna anche in alternativa ad una classificazione assai più vicina al nostro sentimento, in quanto divide gli elementi necessari alla coltivazione in due categorie, *homines et adminicula hominum*, ma preferisce la prima, evidentemente, a suo parere, scientificamente più rigorosa e letterariamente più pittoresca [82], e in realtà conforme alla dottrina aristotelica, durata nei secoli, della definizione per genere prossimo e differenza specifica. Lo stesso spirito classificatorio portato all'eccesso in una simmetria aritmetica colossale (9 parti, ciascuna divisa in 9, cioè 81 parti!) ha condotto al famoso trio del II libro del *De re rustica* (1, 12): *muli canes pastores*. Ma ciò che importa al di là di queste aberrazioni pedantesche è il tono di umanità col quale Varrone parla dei servi e dei lavoratori, indicando un progresso di costume rispetto alla durez- [107]
za di Catone [83]. Anche da questa via arriviamo dunque alla figura del signore di campagna, come tanti altri nobili romani personalmente esperto di cose agresti, attento all'*utilitas* e al *fructus* non meno che alla *delec-*

autem liberalem vocant, studiosum rerum tantum iste doceat, quantum studiosum verborum Cicero delectat.

[80] *De re rust.* I 17, 1.

[81] Maróti, *art. cit.*, p. 132 sg.

[82] Di «einer scherzhaften Form» parla il Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1196. Del resto lo stesso Varrone pare ridicolizzare per bocca di Attico il rigore della partizione novenaria del II libro, cfr *De re rust.* II 1, 25.

[83] *De re rust.* I 13, 1 (locale di riposo per i lavoratori stanchi, e per ripararsi dal freddo e dal caldo); 17, 3 (limite di età di almeno 22 anni per i lavoratori a giornata); 17, 4 (cura perché i capisquadra sappiano leggere e scrivere *et aliqua sint humanitate imbuti*); 17, 5-7 (umanità di trattamento, rispetto della persona, salvaguardia dell'unità della famiglia del servo); 18 (sul numero dei lavoratori in rapporto all'ampiezza del fondo: in polemica con Catone e con Saserna respinge le cifre assolute e afferma la necessità di tenere conto delle condizioni dei singoli fondi); 19, 3 (ai servi è permesso di tenere animali di loro proprietà). Meno considerati, del resto secondo l'opinione comune, sono senza dubbio i *pastores* (II 10, 1-11). È però assegnata notevole responsabilità al *magister pecoris*, che deve saper leggere e scrivere (II 10, 10). La posizione del *vilicus* è importante e considerata con rispetto. I *vilici*, come i *procuratores* e i *dispensatores* delle grandi case nobiliari, stavano diventando potenti. E non come cose sono stimati gli *aucupes venatores piscatores* di III 3, 4.

tatio e alla *voluptas* che si traggono dall'esercizio dell'agricoltura [84], interessato e realista, ma anche giusto e umano.

Terzo punto: atteggiamento di fronte al costume, alla religione, alla tradizione nazionale.

Dai frammenti specialmente delle menippee di Varrone si è raccolto abbastanza per ravvisare in lui il tipico *laudator temporis acti.* In realtà si tratta a volte di luoghi comuni, come quello di chi si lagna che il servizio militare sia diventato assai meno duro di quello dei tempi della sua giovinezza [85]; e l'immaginazione del dormiente che si sveglia dopo cinquant'anni, e guarda inorridito e condanna le novità maturate nel frattempo, è una finzione letteraria non troppo peregrina su particolari perenni del costume, che solo l'ottica illusoria del fatale scorrere del tempo umano fa apparire ogni volta nuovi: «dove si legiferava ora si fa mercato», «le leggi non sono più obbedite», «la legge imperante è che io do una cosa a te e tu ne dai una a me», ecc. [86]. Il carattere di satira generica e un po' convenzionale, nonostante la vivacità e la concretezza di talune rappresentazioni, è nello stesso voluto inserimento in un genere letterario e filosofico greco. E se, come si ritiene [87], le menippee sono opera relativamente giovanile, quel carattere appare ancora più chiaro. Ciò tuttavia non significa affatto distacco [108]
utopico dalla vita, indifferenza o insincerità. Varrone fu nell'anima conservatore, ammiratore del buon tempo antico, moralizzatore, ma, quello che è più certo di tutto, non fu affatto fuori del suo tempo. Nella critica al costume politico si trova a fianco del peraltro diversissimo Sallustio, e l'intento di rigenerazione morale lo pone fra i primi esponenti della corrente di riscossa tradizionalista nel campo del costume che fu poi così bene interpretata e sfruttata da Augusto, attraverso le voci della letteratura augustea. Nel suo tempo volle rimanere con la stessa scelta degli interlocutori dei dialoghi e dei protagonisti dei *Logistorici*, molto più concreto e realista in questo di Cicerone, che scelse i suoi personaggi nel passato ammirato, rimpianto e largamente mitizzato dell'età che precedette i suoi duri tempi [88].

Ugualmente concreta e realistica, e non difforme dall'atteggiamen-

[84] *De re rust.* I 2, 12. 4, 1. 23, 4. III 3, 1. 4, 2. L'accenno di II *praef.* 6 al grande mercato dei *Campi Macri* dimostra la partecipazione diretta del nobile romano anche all'attività propriamente mercantile dell'azienda fondiaria, cfr A. Sabattini, *I Campi Macri*, in «Riv. Stor. dell'Ant.», II, 1972, pp. 257-260.

[85] Cichorius, *Röm. St.*, pp. 218-221 (sui frammenti del *Sesculixes*).

[86] Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1272 (sul *Sexagesis*).

[87] La dimostrazione del Cichorius, *Röm St.*, pp. 207-210, è convincente e generalmente accettata (Dahlmann, *Realencycl* , Suppl. VI, c. 1268; Della Corte, *Varrone*[2], p. 39 sgg.).

[88] In questo certamente più nostalgico e «romantico» di Varrone, cfr Schanz-Hosius, *Röm. Literaturgesch.*, I[4], München 1927, p. 576.

to comune al ceto colto romano impegnato nella politica, la sua posizione nei riguardi della religione. S. Agostino ne colse i concetti essenziali: gli dei creazione umana [89], la triplice teologia della religione favolosa dei poeti, della religione naturale dei filosofi e della religione civile degli stati [90], con il predominio assegnato a quest'ultima, per ragione di patriottismo romano e per una ragione più generale di moralizzazione, in quanto immorale considerava la religione dei poeti, pericolosa quella dei filosofi, e soltanto positiva e sana quella degli stati[91]: per cui i libri *Antiquitatum rerum divinarum* non sono, dopo le premesse essenziali, un trattato di teologia, ma, romanamente, una storia e un manuale del culto, soprattutto del culto di stato, pilastro della vita pubblica, che permette di adorare gli dei anche se si sa che non esistono, consiglia di accettare, perché utile allo stato, la pretesa dei *viri fortes* di farsi credere discendenti dagli dei, *etiamsi falsum sit* [92], indica a quale degli dei bisogna ricorrere appropriatamente per aiuto nelle varie evenienze, «perché non ci capiti di agire come i mimi, e chiediamo l'acqua a Bacco e il vino alla Ninfa » [93].

Dopo tutto quello che s'è detto appare quasi superfluo aggiungere che Varrone visse intensamente la tradizione nazionale romana. Il giudizio dei moderni a questo proposito è unanime e differisce solo per una valutazione di misura circa i suoi rapporti con la cultura e [109]
con la mentalità greche, notevoli secondo il Fraccaro, che riconosce tuttavia nella mentalità varroniana la guida di idee prettamente romane, morali, religiose, patriottiche, politiche [94]. Di esse afferma con maggiore decisione l'assoluto predominio, almeno nel *De vita populi Romani*, il Riposati [95]. Nell'uno e nell'altro caso Varrone fu ad ogni modo pienamente nel suo tempo, anzi documento del suo tempo, essendo noto quanto sia difficile separare in quell'epoca gli apporti dell'ellenismo e l'originalità romana, in tutti i campi.

Se dobbiamo, per ultimo, soltanto accennare per completezza all'importanza della sua presenza letteraria e scientifica, noi giustamente ne riconosciamo i limiti, e ci lamentiamo perché Varrone non ebbe l'intensità spirituale di Sallustio [96], e rimpiangiamo col Niebuhr [97] le

[89] Augustin., *De civ. Dei*, VI 4.
[90] *Ibid.*, VI 5.
[91] Cfr P. Fraccaro, *Studi Varroniani, De gente populi Romani libri IV,* Padova 1907, pp. 242-244.
[92] Augustin., *De civ. Dei*, III 4; cfr Meyer, *Caes. Mon.*, p. 512 n. 1.
[93] *Ibid.*, IV 22. Cfr Dahlmann, *Realencycl.*, Suppl. VI, c. 1234.
[94] Fraccaro, *op. cit.*, p. 229 sgg., specialm. p. 242 sg.
[95] *M. Terenti Varronis de vita populi Romani*, Milano 1939 (rist. anast. Milano 1972), p. 268.
[96] R. Syme, *Rom. Rev.*, p. 247.
[97] B. G. Niebuhr, *Röm. Gesch.*, I[4], Berlin 1833, p. 12, cfr Fraccaro, *op. cit.*, p. 234.

tante occasioni perdute di parlarci dei *realia* italici, di cui era certo personalmente a conoscenza, preferendo attingere invece a fonti varie e talvolta squalificate notizie spesso peregrine, e sorridiamo o ci irritiamo della puerilità della sua scienza etimologica. Questo serve per noi, e dobbiamo evidentemente tenere di ciò il massimo conto nell'utilizzazione storica di Varrone come fonte. Ma la sua età dovette ammirarlo incondizionatamente, come uno degli uomini più completi, e non come l'erudito un po' fuori del mondo[98]: età, s'intende, di cultura aristocratica, di contiguità e addirittura d'identità fra l'uomo di lettere e l'uomo d'azione. Non si dimentichi che Cesare scrisse di grammatica nel fervore della guerra gallica[99]. Varrone fu l'interprete e il sistematore massimo della cultura maturata col progresso civile, ed egli trasmise questa cultura all'avvenire in una forma organizzata e disciplinata, che attraversò i secoli fino alle soglie dell'età moderna: compito storico certo inconsapevole, ma forse intuito da Cesare quando incaricò Varrone di costituire la biblioteca, secondo il concetto, dice [110]
Edoardo Meyer[100], «che si era al termine di uno sviluppo, e che la nuova era della storia del mondo che allora cominciava doveva considerare il passato come concluso, e doveva valutarlo e studiarlo nella sua totalità». Per questo compito Varrone era l'uomo giusto.

Anche nella più vasta cerchia della società e dei valori culturali e spirituali Varrone appare dunque non fuori del suo tempo, ma forse la personalità più variamente rappresentativa di esso.

[B. Riposati, *M. Terenzio Varrone. L'uomo e lo scrittore*, in «Studi Romani», XXIII, 1975, pp. 13-32; F. Della Corte, *Passato e presente in Varrone*, in «Opuscula», VI (Pubblicaz. Ist. Fil. Class. e Med. Univ. Genova), 1978, pp. 213-230; L. Deschamps, *Temps et histoire chez Varron*, in «Studi Della Corte», II, Urbino 1987, pp. 167-192].

[98] Che la fama puramente letteraria di Varrone non fosse subito altissima afferma il Münzer, *Beiträge*, cit. (n. 33), p. 277, sulla base della scarsa presenza di suoi materiali negli scrittori eruditi dell'età augustea e tiberiana: cosa forse normale quando era ancora fresca e disponibile nella sua interezza l'opera originale.

[99] Il *De analogia* fu scritto *in transitu Alpium*, in uno dei ritorni (54 o 52 a. Cr.) dalla Cisalpina (Suet., *Caes.* 56, 5), o addirittura, nell'esagerazione retorica di Frontone, *inter tela volantia, .. inter classica et tubas* (p. 221 Naber = 209 sg. Van den Hout).

[100] Ed. Meyer, *Caes. Mon.*, p. 500.

IV

AERARIUM E *FISCUS* SOTTO AUGUSTO: STORIA DI UNA QUESTIONE IN PARTE DI NOMI

Pubblicato in «Athenaeum», N.S. XXXI, 1953, pp. 298-327.

Hugh Last nel 1938 dichiarava che sul problema dell'origine e del- [298]
l'essenza del cosiddetto *fiscus* in età augustea, e della sua relazione con l'*aerarium*, «an approach to the truth is at length beginning to be possible»[1]. Ora, poiché da quando la questione fu posta dagli storici e dai cultori di diritto romano del secolo scorso non sono venuti da scoperte nuovi documenti a portar luce in proposito (salvo la generica conferma dell'ingerenza di Augusto nelle province senatorie recata dagli editti di Cirene), il progresso, di cui parla il Last, nella soluzione di questo particolare problema rientra senza dubbio nel generale progresso compiuto nell'interpretazione della vera essenza del principato augusteo dall'indagine moderna, dopo che essa, abbandonate le astrazioni giuridiche, imboccò la via giusta della considerazione del concreto storico in tutti gli aspetti politici, economici, culturali e, più genericamente, umani[2]. È noto che procedendo su questa
strada si è giunti a vedere più realisticamente, anche se ancora con [299]
angoli d'ombra, quello che fu il principato nella sua origine, specialmente attraverso la constatazione del contrasto, che più o meno velatamente si perpetua in tutta l'età imperiale, fra il lato esterno e f o r m a l e del nuovo assetto, fondato sul mantenimento delle vecchie istituzioni, e l'essenza tacita e profonda, che è l'affermazione, e poi lo sviluppo, del potere reale di uno solo: essenza coincidente con la verità effettiva delle cose, in un modo più facile da comprendere per noi, che l'esperienza (mancata agli storici dell'Ottocento) di regimi autocratici che si dicono fondati sulla volontà popolare ha abitua-

[1] Nella recensione alla trattazione sull'«Amministrazione territoriale e finanziaria», scritta da G. Cardinali per il volume commemorativo *Augustus, Studi in occasione del bimillenario augusteo*, pubblicato dall'Accad. dei Lincei. V. «Journ. of Rom. Stud.», XXVIII, 1938, p. 214 sg. Il Last tornò brevemente sull'argomento nella recensione a Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, V («JRS», XXX, 1940, p. 201 sg.), e lo trattò poi in una densa nota, *The Fiscus: a Note*, in «JRS», XXXIV, 1944, pp. 51-59.

[2] Non occorre insistere sul contributo recato specialmente della più scaltrita indagine numismatica, v. M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946; *Aspects of the Principate of Tiberius*, New York 1950; *The Six Main Aes Coinages of Augustus. Controversial Studies*, Edinburgh 1953; C.H.V. Sutherland, *Coinage in Roman Imperial Policy, 31 B. C. – A. D 68*, London 1951.

to a distinguere fra verità vera e verità ufficiale, fra realtà e apparenza [3].

Nel caso del nostro problema particolare si è pure giunti ad una visione meno rigida di avvenimenti ed istituti, ma certamente più vicina alla realtà, che generalmente non è fatta di cose in simmetria. Il Mommsen, delineando appunto con impeccabile precisione di parti- [300]
colari, ma con troppo astratta sistematicità complessiva [4] la sua costruzione diarchica, era naturalmente portato ad esagerare la distanza fra i poli del suo sistema, per renderne più netta la reciproca indipendenza costituzionale, e fissarne sullo stesso piano di dignità e di funzioni effettive la rispettiva posizione. Osservando l'architettura generale dello *Staatsrecht* si ha quest'impressione, che per riservare al senato molto, molto il Mommsen conceda dall'altra parte al principe: fino al punto, apparentemente paradossale, che il principe mommseniano è nella sua sfera più assoluto e dispotico di quello dei sostenitori della tesi monarchica [5]. Esempio tipico di prospettiva mutata nel disegno generale appunto da tale rigore nella ripartizione di compiti ed attribuzio-

[3] Così fondamentalmente quasi tutte le tesi ora prevalenti, da quella di O.T. Schulz, *Das Wesen des röm. Kaisertums der ersten zwei Jahrhunderten*, Paderborn 1916, che primo portò l'attacco generale e decisivo alla diarchia mommseniana, di A v. Premerstein, *Vom Wesen und Werden des Principats*, München 1937 (il principe come «patronus» di «clientes»), alle posizioni dei nostri De Francisci («il principato sostanzialmente regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane formalmente conservate», *Augustus*, cit., p. 63) e Arangio Ruiz («il principato come apparato protettore della *res publica Romanorum* formalmente intatta», *St. dir. rom.*[6], 1950, pp. 215-235), per citare qualcuna delle ricostruzioni più recenti, tutte ispirate al principio della monarchia effettiva, qualunque sia la sfumatura d'interpretazione a cui maggiormente siamo disposti a concedere le nostre meditate simpatie. Una lucida sintesi della storia del problema ha tracciato A. Passerini, in Levi-Passerini, *Lineamenti di storia romana*, Milano 1951, pp. 215-233; per l'aggiornamento v. la rassegna di G.E.F. Chilver, *Augustus and the Roman Constitution, 1939-1950*, in «Historia», I, 1950 (usc. in agosto '51), pp. 408-435; aggiungansi ultimamente per i rapporti principe-senato le osservazioni di L. De Regibus, *La decadenza del senato rom. nel III sec.*, in «Atti Acc. Ligure», IX, 1952 [pp. 3-6 dell'estratto]; per gli aspetti propriamente culturali M. A. Levi, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1952, e A. Alföldi, *Le basi spirituali del principato romano*, in «Corvina», ser. III, vol. I, 1952, pp. 24-37; ancora per gli aspetti politico-costituzionali la luminosa analisi di G. Tibiletti, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, specialm. pp. 1-11; 92-101; 109; 229-239.

[4] Perciò lo *Staatsrecht*, considerato generalmente come superato nella tesi fondamentale riguardo all'impero, rimane insostituibile come strumento di studio per i singoli argomenti. La ristampa fotomeccanica dell'editore Benno Schwabe di Basilea (1952-53) è sotto questo aspetto benemerita, e degnamente commemora l'A. nel 50° della morte (1903 – 1 novembre – 1953).

[5] Come esempio del viceversa, è dal Mommsen prontamente accettato quale prova di sfera indipendente del senato il diritto di autocompletamento concessogli da Tiberio nel 14 (Tac., *ann.* I 15; *Staatsr.*, III, p. 864)! Diritto sulla cui reale consistenza son da vedere, oltre le osservazioni del Dessau, *Gesch. d rom. Kaiserz.*, II, Berlin 1926, p. 40 n. 1, le conclusioni di G. Tibiletti, *op. cit.*, p. 229 sgg.

ni, è proprio quello delle competenze finanziarie: al senato tutta l'amministrazione delle province senatorie e la vecchia cassa centrale dello stato, l'*aerarium populi Romani*; al principe, come a soggetto giuridico nel senso del diritto privato, e come «un tutto unico» con la sua proprietà privata [6] «dal punto di vista del diritto patrimoniale e del diritto di successione», tutta l'amministrazione delle province imperiali (e quindi degli eserciti), nella quale amministrazione è naturalmente implicita, nel sistema del Mommsen, una cassa che poteva già sotto Augusto considerarsi il *fiscus Caesaris*, anche se il nome non appare ancora. Ma ora non si porta più nella questione tale perentorietà di distinzioni; essa, resa obbligatoria anche suo malgrado al [301] Mommsen dallo schema giuridico complessivo, dal quale fu costretto a sistemare in una prospettiva astrattamente prefissata i particolari pur visti di solito così acutamente nella loro singola posizione concreta, è difficile che abbia trovato corrispondenza in quella che dovette essere la realtà effettiva [7]. Certo anche con ciò il problema non è affatto risolto nella sua totalità; ma può essere interessante fare il punto sulla questione, e, attraverso la determinazione di quello che fu sicuramente acquisito dal tempo delle contrastanti prese di posizione del Mommsen e dello Hirschfeld [8] ad oggi, cercare di misurare l'effettivo grado di quell'«approach to the truth» a cui allude il Last nella frase riportata in principio.

*
* *

Il Mommsen riteneva soggetto giuridico dell'*aerarium* il popolo romano, e per esso la vecchia impalcatura magistratuale senatoria, e di tutto il resto dell'amministrazione (naturalmente con cassa separata dall'*aerarium*) il principe, allo stesso titolo col quale il generale re-

[6] Con la quale tuttavia non si confonde, il che egli afferma con energia: «was ich nie behauptet habe», *Staatsr.*, II³, p. 1001 nota (= *Droit publ.*, V, 294 nota).

[7] A sfondo prettamente giuridico è ancora la dissertazione di Sibylle Bolla, *Die Entwicklung des Fiskus zum Privatrechtssubjekt mit Beiträgen zur Lehre vom aerarium*, Prag 1938. La posizione generale del Mommsen è superata, ma nulla è aggiunto a quella del Wilcken (v. sotto, p. 212 n. 15) circa il problema dell'esistenza o meno del *fiscus* come «cassa» sotto Augusto; quanto all'esattezza *in historicis* basti un rinvio al cenno sbrigativo di p. 14 sull'amministrazione dell'*aerarium populi Romani*.

[8] Gli atti della polemica hanno avuto il raro privilegio di essere conservati, come note, pur nell'impersonalità trattatistica dell'opera maggiore dei rispettivi autori: Mommsen, *Staatsr.*, II, 1874, p. 933 sgg.; Hirschfeld, *Untersuchungen aus dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte*, I, Berlin 1876, p. 8 sgg.; Mommsen, *Staatsr.*, II², 1877, pp. 959-961 e note; II³, 1887, pp. 1000-1002 e note (= *Dr. publ.*, V, pp. 290-296); Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian* (*Verw.*²), Berlin 1905, pp. 11-13. Sulla discussione e le oscillazioni dello stesso Mommsen v. l'acuta analisi di H. Last, *art. cit*, in «JRS», 1944, pp. 53-55.

pubblicano vittorioso aveva amministrato le *manubiae*, o l'edile il denaro assegnatogli per i giuochi. Che questa amministrazione e cassa propria del principe fosse appunto il *fiscus*, è da lui detto esplicitamente, ed è pacifico per lui ch'esso esistesse già sotto Augusto [9]. Il Mommsen insiste dunque sul motivo della continuazione da parte del principe dell'amministrazione di ciò di cui il magistrato repubblicano disponeva come di proprietà assoluta, in primo luogo delle *manubiae*. Perché egli abbia trovato la spiegazione dell'amministrazione imperiale nella continuazione di questo uso, e non invece nella continuazione di quello del controllo finanziario provinciale dei proconsoli della repubblica, pur accennato da lui stesso all'inizio della trattazione dell'argomento [10], e benissimo attribuibile allo stesso Augusto per via del suo *imperium proconsulare maius,* se l'è chiesto ultimamente anche il Last [11]. Dopo quanto si è detto sulla tendenza architettonica generale dell'opera del Mommsen, non appare difficile rispondere che soltanto la relazione del generale trionfatore verso il bottino poteva rispecchiare convenientemente, nel suo sistema, l'essenza ch'egli pensava sola vera o verosimile per il potere finanziario del principe [12]. Ma l'arbitrarietà dell'interpretazione fondata sul noto disegno precostituito, ch'egli del resto evita in modo caratteristico di illustrare nel caso particolare [13], è già stata più volte e vittoriosamente dimostrata, e non è necessario indugiare oltre. La esauriente confutazione dello Hirschfeld [14], valorizzando soprattutto le numerose testimonianze sulla distinzione (scrupolosamente osservata specialmente da Augusto) dei beni privati e di quelli dello stato [15], e sui rendiconti imperiali [16], dal Mommsen spiegate diversamente in modo non convincente, dimostrò [302] [303]

[9] Così anche Marquardt-Dessau, *Römische Staatsverwaltung*, II², p. 306.

[10] *Staatsr.*, II³, p. 998 = *Dr. publ*, V, p. 290 sg.

[11] *Art. cit.*, in «JRS», XXXIV, 1944, p. 53 verso la fine; v. sotto, p. 219.

[12] «Allerdings aber war die augustische Ordnung darauf angelegt, dass der Princeps wie die Oberfeldherrnschaft, so auch die oberste Leitung der Finanzen persönlich führte», *Staatsr.*, II³, p. 1001 n. 1 = *Dr. publ.,* V, p. 295 n. 1.

[13] A proposito appunto dell'affermazione per l'amministrazione da parte del principe di un regime uguale a quello delle *manubiae*, egli dice: «Es ist überflüssig die nahe liegenden Gründe auszuführen, wesshalb diese Behandlung auch allein mit dem Wesen des Principats verträglich erscheint» (*Staatsr.*, II³, p. 1000 n. 1 = *Dr. publ.*, V, p. 294 nota). Il «superfluo» (überflüssig) di qui, come il «senza dubbio» (allerdings) di sopra (v. nota preced.), suggellano il disegno prestabilito.

[14] *Verwaltungsb.*², p. 7 sgg.

[15] V. i numerosi luoghi in proposito delle *Res gestae* segnalati e discussi dal Wilcken, *Zu den Impensae der Res gestae divi Augusti*, in «Sitz.-Ber. d. preuss. Ak. d. Wiss.», 1931, Phil.-hist. Kl., pp. 772-785.

[16] Suet., *Aug.* 28, 1. 101, 4. *Calig.* 16, 1; Tac., *ann.* I 11; Cass. D. LIII 30, 1. LVI 33, 2. LIX 9, 4.

l'amministrazione del principe, in diritto, piuttosto continuatrice delle funzioni finanziarie dei proconsoli, e quindi pose come soggetto giuridico nei confronti di tale amministrazione piuttosto lo stato che l'imperatore. E quanto alla conseguenza immediatamente legata alla veduta mommseniana, che il *fiscus Caesaris* organizzato come cassa imperiale centrale esistesse già sotto Augusto, altrettanto vittoriosa appare la controffensiva dello Hirschfeld, alla quale non resistono certo le ragioni del Mommsen, espresse con spirito ma non senza stizza [17].

Il campo rimase praticamente allo Hirschfeld [18], e, per le esigen- [304]
ze dell'informazione scientifica sintetica (ma con larghi apporti ancora di indagine analitica), fu sistemato dal Rostowzew nei due articoli scritti rispettivamente per il *Dizionario Epigrafico* del De Ruggiero e per la *Realencyclopädie* di Pauly-Wissowa [19]. In essi egli porta ad una spiegazione plausibile la questione generale della natura giuridica del

[17] All'osservazione che prima di Claudio non è mai attestato risponde: «Man darf nicht meinen, dass die Maschinerie erst zu der Zeit erfunden worden ist, in welcher man sie zuerst in der verfallenden Maschine gewahr wird» (*Staatsr.*, II³, p. 1001, n. 1 in fondo = *Dr. publ.*, V, p. 295 n. 1). Ma in questo caso l'argomento *ex silentio* appoggia chiaramente lo Hirschfeld. Aggiungasi che per mantenere sotto Augusto la sua teoria dell'unica amministrazione da parte del principe, del suo *patrimonium* e della *res privata* da una parte, e delle finanze imperiali (*fiscus*) dall'altra, contro l'abbondantemente e concordemente testimoniata distinzione, egli accetta sì una distinzione, ma relativa «nur auf den Erwerbstitel und die Verwaltungsform, nicht auf das Vermögenssubiect»; e considera come uno stato normale, continuato dall'origine fino alle più tarde attestazioni (e naturalmente la famosa frase *res fiscales quasi propriae et privatae principis sunt* di Ulpiano, *Dig.* XLIII, 8, 2, 4, è interpretata come se non ci fosse il «quasi», che appunto con la sua presenza indica che le «res fiscales», non erano affatto «propriae et privatae principis» – *Staatsr.*, II³, p. 998 n. 2 = *Dr. publ.*, V, p. 291 n. 2) l'identità di diritto, realizzata nella persona del principe unico «proprietario» di entrambe, dell'amministrazione statale imperiale e dell'amministrazione patrimoniale (p. 999 n. 1 = 292 n. 1), mentre le fonti ci presentano un chiaro sviluppo successivo di rapporti fra l'una e l'altra amministrazione, sotto il segno, è vero, di una irresistibile tendenza alla confusione (tanto che è attribuito proprio ad imperatori «buoni» come Adriano – Script. Hist. Aug., *Hadr.* 8, 3 –, Pertinace – Herodian. II, 4, 7 –, Severo Alessandro – SHA, *Alex.* 15, 3 –, l'espresso proposito di tener distinte le due partite), ma però in modo da lasciar trasparire la distinzione di diritto e di fatto; e comunque, anche quando la distinzione, soprattutto di fatto, è appena riconoscibile, sempre come situazione anormale di confusione.

[18] V. presso Last, *art. cit.*, p. 56, l'elenco degli studiosi aderenti fondamentalmente alla tesi dello Hirschfeld, e che vi portarono nuovi argomenti. Sono da aggiungere G. Cardinali, *art. cit.*, in «Augustus», p. 177 (v. sotto, p. 218), e, in quanto ritiene il *fiscus* come «ein selbständiges Rechtssubiekt» (p. 37 sgg.) sul tipo dei *collegia* (pur affermandone l'esistenza pratica già sotto Augusto, dal 21-20 a.Cr.: p. 20), anche S. Bolla, *op cit.* (v. sopra, p. 211 n. 71. Dopo l'articolo del Last v. ancora gli studi del Sutherland (1945) e del Jones (1950), di cui sotto, pp. 221-223.

[19] *Diz. Ep.*, III, pp. 96-139 (1898-1902); *PW*, VI (1909), cc. 2385-2405.

fiscus già solo insistendo sull'inquadramento strettamente storico che è da dare alla medesima [20]: e appunto storicamente tutto induce a vedere in ogni tempo come soggetto del *fiscus* lo stato, anche se è da concedere la tendenza di esso a confondersi con la persona dell'imperatore, fino al punto che i sudditi, specialmente nell'Oriente di radicata tradizione monarchica, non fecero più distinzione, e ai giuristi influenzati dal diritto privato tale universale credenza pratica offrì la base per descrivere con formule di diritto il creduto stato di fatto, «pareggiando alla proprietà privata l'effettiva onnipotenza dell'imperatore» [21]. E tanto basti per la questione in generale (e per motivi cronologici non interessante direttamente il nostro argomento) della natura del *fiscus* per tutta la estensione della sua esistenza, sulla quale la riassunta opinione del Rostowzew rappresenta, come s'è visto, il punto fatto una volta per sempre, mentre per la questione stessa limitatamente all'età augustea, l'accento posto sulla netta separazione in Egitto fra il patrimonio privato del principe e i beni dello stato, distinzione [305] che si capisce solo se anche a Roma le rendite statali venivano rigorosamente distinte da quelle personali del principe, ha dimostrato del tutto e definitivamente impossibile la teoria mommseniana [22]. Per quanto riguarda l'altro e più specifico aspetto del nostro problema, cioè l'esistenza del *fiscus* come «amministrazione», e «cassa» centrale nella età augustea, e derivatamente la relazione di detta eventuale «amministrazione» e «cassa» con l'*aerarium*, il Rostowzew batte pure la via dello Hirschfeld, appoggiandosi alla documentazione soprattutto epigrafica: a rigore non si potrebbe parlare fino all'età di Claudio – allo stato delle testimonianze dirette – di «cassa» centrale imperiale neppure per il *patrimonium* [23], immaginiamoci poi per quelle rendite dello stato che secondo il Mommsen farebbero capo al principe. «Cassa», cioè materiale deposito di denaro con il relativo personale addetto ai conteggi, e non «amministrazione», cioè ragioneria od ufficio di scartoffie senza diretto maneggio di denaro: ed è notevole che il Rostowzew, presentendo ma non risolvendo l'equivoco che oscurò nella discussione dei moderni il vero significato del termine «fiscus», e con esso l'intera questione, da Adriano in poi parla di «cassa» e di «ammi-

[20] *Diz. Ep.*, III, p. 138 sg., e specialmente *PW*, VI, c. 2401: «Die Antwort auf die oben gestellte Frage [chi sia il soggetto giuridico del *fiscus*, lo stato oppure la persona del principe] gibt die oben [cc. 2386-2394] skizzierte Geschichte des F. Von den Kaisern des 1. Jhdts. hätte sicherlich keiner sich der Mommsenschen Theorie angeschlossen».

[21] *PW*, VI, c. 2401 in fondo.

[22] *PW*, VI, c. 2395.

[23] *Diz. Ep.*, III, p. 97. 105. Una cassa del palazzo però dev'essere ovviamente postulata, anche se non è direttamente attestata, v. sotto, p. 222.

nistrazione finanziaria» imperiale come della stessa cosa, ma prima no. Questa incertezza significativa preluderà, come appare dalla ulteriore storia del problema, a successive feconde considerazioni. Si può infatti dire fino da ora che dalla chiarificazione di questo punto essenziale si sviluppò il maggior apporto ad una soluzione realistica ed altamente probabile del problema delle varie competenze finanziarie e dei rapporti fra le casse esistenti nell'età augustea, e limitatamente a questa.

La vivace ripresa della questione in età più recente fu determinata, anche se con la trattazione di un argomento soltanto collaterale, da un'importante comunicazione fatta nel 1931 dal Wilcken all'Accademia di Prussia [24]. Egli sottopose a nuovo esame le *impensae* enumerate da Augusto insieme con le *res gestae* nel *Monumentum Ancyranum*; e [306] partendo dalla semplice constatazione che tali *impensae* sono sempre di carattere straordinario (δωρεαί nel testo greco!), mentre manca qualsiasi allusione alle spese ordinarie per l'esercito, la flotta e l'amministrazione provinciale, concluse che la fonte del denaro per le *impensae* ricordate era strettamente privata, cioè era data dalle *manubiae,* dal *patrimonium* e dal *privatum* del principe [25]. E oltre che con la menzione dei nove luoghi [26] ove tale fonte è esplicitamente indicata, dimostra il suo assunto con l'esame di alcuni provvedimenti finanziari augustei ricordati senza menzione della fonte del finanziamento: restauro della *via Flaminia* prima del 27 a. Cr., cioè prima dell'istituzione della regolare *cura viarum* [27]; *frumentationes* del 23 e *cura anno-* [307] *nae* straordinaria del 22, prima dell'istituzione della *cura annonae* re-

[24] V. sopra, p. 212 n. 15.

[25] La distinzione fra *patrimonium* (cioè beni ereditati) e *privatum* (beni non ereditati) non solo in sé, ma anche nel senso di un'amministrazione separata, distinzione poggiante fra l'altro su una discutibile integrazione di un luogo lacunoso delle *Res gestae* (cap. 18), fu però subito respinta da W. Ensslin, *Zu den Res Gestae Divi Augusti,* in «Rh. Mus.», LXXXI, 1932, pp. 341-345, ed abbandonata dallo stesso Wilcken, insieme con la sua integrazione, v. *Zur Genesis der Res gestae divi Augusti*, in «Sitz.-Ber. d. preuss. Ak. d. Wiss., 1932, Phil.-hist. Kl., p. 232 n. 1.

[26] Wilcken, *art. cit.*, p. 774.

[27] L' obbiezione di S. Bolla, *op. cit.,* pp. 19 e 22, rivolta al Frank (v. sotto, p. 216 n. 30), ma estensibile al Wilcken, che un restauro della *via Aemilia* nel 2 a. Cr. è ricordato dall'iscrizione *CIL*, XI, 8103=*ILS*, 9371 come fatto eseguire da Augusto, senza che sia perciò menzionato fra le *impensae* del *Monumentum Ancyranum*, è inconcludente: l'iscrizione in parola è quella di un miliario (il LXXIX da *Arminum*), di cui è ora stato trovato un gemello, il VII, pubblicato dal Mansuelli in «Epigraphica», XII, 1950 (usc. dic. 1951), pp. 131-134 (*AÉ*, 1952, 56): a questa stregua, poiché durante l'impero funzionava regolarmente la *cura viarum*, non si dovrebbe più incontrare sulle strade imperiali alcun nome d'imperatore! La *cura viarum*, come le altre *curae*, attendeva all'ordinaria manutenzione, non alla costruzione di grandi opere nuove, fatte anche dopo, come prima, a spese private del principe e di personaggi insigni, di Roma e delle comunità locali (v. sotto, tavola). Che Augusto abbia voluto ricordare il restauro della Flaminia, che fu il pri-

golare; riparazioni ad acquedotti e ad opere pubbliche, prima dell'istituzione delle rispettive *curae*; acquisto di terreni per i veterani e *praemia militiae* del 7. 6. 4. 3. 2 a. Cr., cioè prima che fosse istituito l'*aerarium militare*; provvedimenti i quali appunto risulterebbero come facenti capo alla cassa personale e privata del principe. Di conseguenza le spese ordinarie farebbero capo a quella cassa che il Wilcken chiama costantemente e senza discussione e ulteriore precisazione il «fiscus», che non è l'«aerarium», e nemmeno s'identifica (ché altrimenti sarebbe stata inutile tutta la discussione) con detta cassa privata di Augusto. L'analisi del Wilcken è assolutamente convincente per quanto riguarda l'argomento centrale, e nuova luce di concretezza è venuta a precisare un aspetto già noto, e certo tra i più salienti della personalità dell'«architetto» dell'impero, che fu eminentemente un amministratore [28]. Ma rimane in sospeso quel «fiscus», nominato come istituzione di ovvia e pacifica esistenza nell'età di Augusto, proprio come ritenevano il Mommsen e il Marquardt: quel «fiscus» del quale non vi è ricordo concreto nelle fonti almeno fino a Claudio, come è stato posto in evidenza dallo Hirschfeld, che pure il Wilcken dichiara di seguire [29]. Contraddizione? o non si tratterà anche qui dell'equivoco di significato presentito dal Rostowzew con la sua cautela nel distin- [308]
guere fra «cassa materiale» e «ragioneria», e qui sottaciuto non interessando direttamente il tema?

Il Frank [30] rilevò prontamente l'incongruenza: accettando le conclusioni del Wilcken, ma rimproverandogli appunto l'uso imprudente del termine «fiscus», affermò che sotto Augusto non esisteva altra cassa centrale di stato che il vecchio *aerarium populi Romani*, nel quale,

mo dopo le guerre civili (27 a. Cr.) e fra i più grandiosi (*viam Flaminiam ab urbe Ariminum refeci pontesque omnes praeter Mulvium et Minucium*, R. g. 20, 5; inoltre il solenne arco di Rimini), ed effettuato quando nessuna autorità ancora s'interessava neppure di lavori modesti, ed abbia taciuto dei molti altri certamente fatti eseguire ancora in seguito, si può capire: tutte le spese contenute nelle *Res gestae* sono dalla cassa privata, ma non è necessario che tutte le spese dalla cassa privata siano contenute nelle *Res gestae*. Ch'egli abbia voluto sottolineare che la carenza (fin che ci fu) della pubblica organizzazione fu supplita dalla sua privata generosità, è un fatto: la continuazione di tale generosità è un altro ben distinto.

[28] In un'aggiunta (p. 785) il Wilcken riconosce al Nilsson («Eranos», XII, 1912, p. 95 sgg., ristampato in traduzione inglese in M.P. Nilsson, *Opuscula selecta*, II, Lund 1952 [*Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, series in 8°, II, 2], pp. 923-940, ove a n. 1 di p. 923 leggere U. Wilcken) il merito di aver pensato per primo che nelle *impensae* del *Mon. Anc.* si trattasse solo di spese private, pur senza dimostrarlo, e ritenendolo come punto di partenza già pacifico per la sua valutazione della politica economica di Augusto. In questo caso l'accettazione «pacifica» avrebbe colto nel segno.

[29] *Art. cit.*, p. 775.

[30] *On Augustus and the Aerarium*, in «JRS», XXIII, 1933, pp. 143-148.

come dice Velleio Patercolo (II 39, 2), entravano perfino le rendite dell'Egitto: a maggior ragione quindi quelle delle altre province imperiali. Niente *fiscus* dunque sotto Augusto, ma semmai *fisci*, casse singole, specie di «clearing houses» (p. 144) destinate a regolare i rapporti concreti di denaro con l'unico *aerarium* centrale, mentre le varie *curae* istituite, che al tempo di Augusto nulla prova che rappresentassero altro che una «administrative supervision» (p. 143), potevano benissimo dipendere, quanto a casse materiali, dall'unica e centrale dello stato, l'*aerarium*. E nel V volume del *Survey*, p. 4 sgg.[31], l'unicità dell'*aerarium* come cassa centrale dello stato romano è posta a fondamento dei calcoli sulle entrate e uscite del bilancio, e sarebbe dimostrata appunto dal pareggio contabile (e con un avanzo annuo di 50 milioni di sesterzi su un complesso di 400 milioni!), che il Frank crede di poter indicare. Così quella constatazione di cui il Mommsen si serviva proprio per dimostrare col metodo della riduzione all'assurdo l'impossibilità di una delle due alternative circa i soggetti del *fiscus* [32], rappresenta per il Frank la realtà delle cose per l'età di Augusto. Soluzione alla quale venne rimproverato un certo estremismo, specialmente per l'idea poco felice di costruire l'accennato bilancio, formato di cifre per troppo grande parte ipotetiche [33]: col che il Frank diede un esempio del come una buona causa possa essere difesa con cattivi argomenti. Gli resta tuttavia il merito di aver fissato nella questione generale una posizione che, come si vedrà, è forse da ritenere quanto a situazione di diritto la più vicina alla realtà delle cose per l'epoca augustea [34], e soprattutto di aver portato avanti il già accennato processo di chiarificazione verbale, tra l'altro invitando per la prima volta energicamente a con- [309]

[31] *An Economic Survey of Ancient Rome*, V, Baltimore 1940.

[32] «Es giebt dafür [cioè a proposito del soggetto del *fiscus*] nur zwei logisch mögliche Auffassungen: entweder ist das Rechtssubiect der Staat oder es ist die Person des Princeps. Jene Auffassung führt zur vermögensrechtlichen Identification von Aerarium und Fiscus und steht mit der Ueberlieferung im grellsten Widerspruch: somit bleibt nur die zweite Annahme...», ecc. Da notare che comunque «die Ueberlieferung» non dice nulla per l'età di Augusto.

[33] Il suo bilancio-tipo annuale non regge ad un esame. È impossibile infatti fissare delle cifre annuali se si pensa alle lacune nei dati (v. tavola in fine), all'ignoranza che noi abbiamo di certe voci, specialmente di uscita, alla difficoltà di individuare e di tradurre in cifra le prestazioni e i contributi in natura, alle forti oscillazioni che certamente si saranno verificate nei singoli anni, quando si tratta di dividere delle somme date dalle fonti globalmente per vari anni, ai calcoli largamente approssimativi o addirittura ipotetici per le uscite, e infine che il dato di 340 milioni di sesterzi, la cifra globale delle entrate dell'erario, sul quale il Frank appoggia i quattro quinti della sua teoria, è fornito dal solo Plutarco (*Pomp.* 45, 4) e si riferisce all'anno 62 a. Cr.

[34] Come apparve subito anche a J. Gagé, *Res gestae divi Augusti*, Paris 1935, p. 27. 103 sg. (1950, 2ª ediz. pressoché identica).

siderare la differenza tra il singolare e il plurale dello stesso termine «fiscus».

Ma la testimonianza citata di Velleio non parve in genere sufficiente a dimostrare che le entrate delle province imperiali fossero di spettanza dell'*aerarium*, e venne per lo più anche dopo, come prima del Frank, spiegata in diverso modo. Di questo parere fu pure il Cardinali [35], che avanzò anche giustamente dei dubbi sulla legittimità dei calcoli dello studioso americano. Egli è invece convinto che entrate e spese delle province imperiali erano di competenza di Augusto come quelle delle province senatorie erano di competenza del senato: e in ciò ritorna alla classica divisione mommseniana, naturalmente corretta dall'accettazione del principio dello Hirschfeld circa il soggetto giuridico delle distinte amministrazioni [36], e dalla negazione (che è pure [310]
dello Hirschfeld) dell'esistenza di un vero e proprio fisco centrale sotto Augusto: «per raggiungere lo scopo che fossero devolute al principe le entrate delle province imperiali non era affatto indispensabile la creazione di un fisco centrale: bastavano le casse particolari, i *fisci*, secondo l'espressione tecnica originaria della parola, e della esistenza di queste casse particolari per il tempo stesso di Augusto non si può dubitare» [37]. Qui, come si vede, l'esigenza chiarificatrice ha condotto ad accogliere l'idea dei *fisci* «secondo l'espressione tecnica originaria della parola»: *fisci* provinciali e particolari, facenti capo all'imperatore, e costituenti appunto, nella mancanza di una cassa centrale imperiale, non attestata, l'esplicazione della competenza finanziaria di Augusto sotto l'aspetto concreto del maneggio di denaro; sono *fisci,* insomma, inquadrati esclusivamente nella parte della diarchia finanziaria di spettanza del principe, cioè nella sua amministrazione, di fronte a quella senatoria avente ancora come suo centro l'*aerarium*. In pratica quindi non v'è per il Cardinali, fedele appunto a tale diarchia finanziaria, alcun rapporto da stabilire tra questi *fisci* e l'*aerarium*, e il problema dell'origine del *fiscus* centralizzato, che nell'ormai dimostrata inammissibilità della diarchia in genere, sarà studiato, come si vedrà, sulla linea della sempre più accentuata sottrazione di competenze all'*aerarium* per la crescente invadenza pratica dell'apparato burocratico del principe, non è in questo modo nemmeno proponibile:

[35] *Amministrazione territoriale e finanziaria*, in «Augustus», cit., p. 176.

[36] «Possiamo dunque continuare ad affermare che già con Augusto il reddito delle province inperiali era destinato al fisco, il che non significa affatto che egli considerasse come sue queste entrate» (p. 177). Un ritorno totale al Mommsen è invece la contemporanea presa di posizione del Duff, *Personality in Roman Private Law*, Cambridge 1938, critic. da Daube, in «JRS», XXXIII, 1943, p. 88, e da Last, *art. cit.*, ibid., 1944, p. 51.

[37] Riporta in proposito le note testimonianze Suet., *Aug.* 101, 4 e *CIL*, VI, 5197 = *ILS*, 1514, di cui v. sotto, p. 228.

Augusto è già da principio, anche di diritto, titolare a nome dello stato di questi *fisci*, e la loro evoluzione da *fisci* a *fiscus* è null'altro che un fatto interno della s u a amministrazione. Tuttavia anche con ciò, agli effetti della chiarificazione generale, sarebbe stato interessante (ma forse fu impedito dalle esigenze della trattazione sintetica) illustrare tale evoluzione: certo doveva pur risalire al centro, da quei *fisci*, una corrente di conteggi e di rendiconti, che ridiscendeva in ordini e controlli. La felice affermazione dei *fisci* particolari, sviluppata in tal senso con la lucidità che caratterizza tutto l'articolo, e sulla scorta degli indizi, che non mancano, circa l'attività finanziaria centrale di Augusto [38], avrebbe condotto, pur senza abbandonare la teo- [311]
ria generale della diarchia finanziaria, ad una chiarificazione anche al centro, nel senso di cercare di definire c h e c o s a veramente ci fosse ivi (sia pure come vertice del polo imperiale di detta diarchia), e c o m e questa «cosa» fosse chiamata, o se sotto Augusto non avesse affatto un nome, in modo da eliminare una volta per sempre l'equivoco verbale in quella che appunto si va rivelando per buona parte come una questione di nomi.

Ciò venne fatto dal Last nella successiva ripresa della questione, impostata in primo luogo proprio sulla necessità di intendersi circa il valore del termine, per il quale «in the notorious absence of an ancient definition, the temptation to leave its meaning vague is strong» [39], e poi sviluppata in una messa a punto del solito problema generale della proprietà delle finanze imperiali, che è l'argomento centrale dell'articolo. Su questo basti dire che il Last, portando nuovi argomenti alla teoria che interpreta il rapporto del principe verso le finanze delle province imperiali come quello del proconsole repubblicano rispetto alle somme messe a sua disposizione dall'erario e rispetto alle imposte levate nella sua provincia, ha dimostrato l'inaccettabilità del punto di partenza mommseniano, cioè del rapporto suddetto identificato con quello *imperator – manubiae* (v. sopra, p. 211 sg.), e con ciò ha definitivamente negata la proprietà in ogni tempo di tali finanze da parte del principe [40]. Caratteristica è invece la sua posizione nei confronti della questione, per così dire, preliminare. Ormai chiaramente consapevole della natura di tale questione, essenzialmente consistente in un'esigenza di definizione concreta, e quindi in un'intesa sul significato delle parole, egli esprime la sorprendente constatazione che se ha ragione lo Hirschfeld nel ritenere inesistente il *fiscus* sotto Augusto, non ha neppure torto il Mommsen nel ritenerlo invece esistente,

[38] V. sotto, p. 224 sgg.
[39] Last, *art. cit.*, p. 51.
[40] *Ibid.*, pp. 52-58.

e perfino è giustificata la tesi estrema del Frank dell'esistenza del solo *aerarium* [41]. Il breve disegno di storia del sistema di competenze fi- [312]
nanziarie e dei rapporti fra le casse esistenti nell'età augustea (e in seguito) posto come conclusione dell'articolo, vuol essere appunto un tentativo «which may be thought to go some way towards reconciling these apparently conflicting opinions» [42]. La situazione sarebbe stata sotto Augusto e fino a Claudio all'incirca la seguente: quando nel 27 a. Cr. alcune province furono assegnate ad Augusto, la sua relazione verso le entrate di queste province fu certo non diversa da quella di un proconsole repubblicano; e queste entrate dovevano far capo – come cassa materiale – ancora all'unico organismo finanziario dello stato romano, l'*aerarium*. Ma è naturale che l'attività svolta per amministrare appunto in base all'autorità proconsolare le entrate di dette province, la necessità di coordinare queste singole amministrazioni tra loro, con quelle delle province senatorie e con quelle delle altre fonti di entrata, infine gli interventi espressamente attestati nei confronti dell'*aerarium*, abbiano obbligato Augusto a mantenere ben presto un «financial secretariat», una specie di organismo di supervisione finanziaria generale, che soltanto sotto Claudio avrebbe assunto una fisionomia più determinata e una funzione più precisa e parziale, coll'affermarsi della tendenza «to treat the revenues of which the administration was under direct imperial control, no longer as an element within a single financial system which included the whole of the public finances of the Roman state, but as the concern of a distinct system existing side by side with the first» [43]. E naturalmente, bisogna aggiungere, con Claudio distinto dall'*aerarium* anche come «cassa materiale». Stando così le cose, se per «fiscus» è da intendere una cassa ed un'amministrazione per le province imperiali, distinta dall'aerarium e parallela ad esso, ha ragione lo Hirschfeld nel ritenerlo inesistente fino all'età di Claudio, e ancor più ragione il Frank nel ricondurre uni-
camente all'*aerarium* il movimento in entrata e in uscita di tutto il de- [313]
naro che non facesse capo al *patrimonium* del principe. Se si tratta invece di un «financial secretariat» come quello descritto dal Last (e qualcosa di simile ci dovette pur essere, perché siano spiegabili notizie come quelle date da Suet., *Aug.* 101, 4. *Calig.* 16, 1 e da Cass. D. LIII 30, 2 sulla compilazione di rendiconti amministrativi da parte di

[41] *Ibid.*, p. 52 in alto.

[42] *Ibid.*, p. 52. 58 sg.; come precedente più vicino delle opinioni da lui esposte, il L. cita «some incidental remarks» fatti da E. Ciccotti a p. 120 dei suoi *Lineamenti dell'evoluzione tributaria del mondo antico*, Milano 1921, nella «Biblioteca di Storia economica diretta da V. Pareto», vol. V. Cfr anche *Cambr. Anc. Hist.*, XI, p. 423.

[43] Last, *art. cit.*, p. 59.

Augusto), non avrebbe torto il Mommsen nel ritenere che il fisco avrebbe avuto origine in età augustea. Fin qui il Last. Con ciò la questione è ridotta nei termini più semplici al suo vero aspetto di questione di nomi: poiché nell'età augustea il nome «fiscus» non fu usato per indicare una cassa materiale centrale dell'amministrazione imperiale per il semplice motivo ch'essa non c'era (Hirschfeld), e d'altra parte se ci fu un'organizzazione centrale di registrazioni come quella descritta dal Last, certo gli antichi non l'avrebbero chiamata «fiscus», ne consegue che l'attribuzione del termine all'età augustea è alla mercé dei moderni, dai quali può essere usato con una certa legittimità o con nessuna a seconda che vogliano indicare con esso convenzionalmente (come fa il Last) l'organizzazione «cartacea» di cui sopra, oppure pretendano di dargli il significato proprio di «cassa», nel qual caso non avrebbe, come s'è visto, alcun corrispondente nella realtà storica del tempo di Augusto. Sta in noi insomma intenderci sul significato da assegnare per l'età augustea al nome «fiscus», «more often discussed than defined» [44], e, da quanto s'è visto, a rigore non sarebbe affatto da usare, né in senso proprio, per l'inesistenza dell'oggetto corrispondente nell'età considerata, né in senso convenzionale, perché, in ultima analisi, fittizio, improprio ed esposto al pericolo di equivoci. Ma rispetto alle confusioni perpetuate dall'accettazione «pacifica» del nome e con esso dell'istituto nel suo significato pieno di cassa centrale materiale (v. sopra p. 216), un grande progresso è stato compiuto con questa chiarificazione verbale, che ha il suo corrispondente *in re* nell'accennata distinzione d'istituti: per ripetere ancora una volta, tra una cassa materiale centrale dell'imperatore, inesistente, e un'organizzazione di registrazioni, probabile sotto Augusto.

Chiarito questo punto solo apparentemente esteriore, vediamo [314]
gli sviluppi del problema generale e concreto posteriori allo studio del Last. Il quale Last ha lasciato in ombra, evidentemente perché non interessava il suo argomento centrale (ma vedremo – p. 230 sg. – che proprio a questo proposito appare più difficile, e forse impossibile, l'«approach to the truth»), un punto che è invece di una certa importanza per una trattazione complessiva dell'intero problema: come cioè si sarebbe passati da quell'organizzazione centrale piuttosto generica e che, per intenderci, chiameremo «di carta» (*fiscus*, nel senso convenzionale ammesso dal Last), a quella che si trova in atto sotto Claudio come organizzazione contabile specifica, e come vera e propria cassa, distinta e contrapposta all'«aerarium»: il «fiscus» senza più sensi doppi o convenzionali. La risposta si può ravvisare (per quello che vale, cioè come tentativo di spiegazione che approda ad

[44] *Ibid.*, p. 51; e del resto definibile per l'età augustea solo dandogli un significato convenzionale.

una ragionevole ipotesi) nello sviluppo genetico del *fiscus* proposto in un articolo del Sutherland [45], e seguito fino all'età traianea, quando la vittoria del *fiscus* sull'*aerarium* è ormai schiacciante. Per il Sutherland l'unica cassa dello stato al tempo di Augusto è, come per il Frank, l'*aerarium*. Dall'altra parte c'è il *patrimonium* del principe con la sua cassa e la sua amministrazione [46], e proprio da questa «privy purse» di Augusto si originò quello che sarà poi il *fiscus* centralizzato come vera e propria cassa, assumendo un carattere di semiufficialità già sotto Tiberio, e acquistando stato ufficiale riconosciuto sotto Claudio e Nerone. Da tutto il contesto del Sutherland questo sviluppo è evidentemente da intendere non come una derivazione diretta per processo di differenziazione dall'amministrazione patrimoniale (col che si sarebbe vicini, per l'età augustea, alla posizione del Mommsen), ma come un processo pratico e spontaneo di sovrapposizione, per il quale l'interessamento del principe per le finanze dello stato facenti capo materialmente all'*aerarium* (l'amministrazione sopra definita «di carta»), adoperava per esplicarsi lo strumento che già aveva a portata di [315]
mano, cioè l'amministrazione e la cassa privata patrimoniale, che naturalmente essendo quella del principe e non di un qualsiasi privato cittadino, e amministrando enormi capitali (il Sutherland insiste opportunamente sulla colossale ricchezza di Augusto) spesi per lo più a vantaggio dello stato, aveva già un'importanza pubblica [47], finché dal sempre più accentuato avvicinamento dell'amministrazione «di carta» con la cassa materiale privata, fornendo quest'ultima l'apparato pratico, e quella impedendo, con l'affermazione della sua specifica funzione statale e non privata, la totale identificazione, nacque come amministrazione-cassa materiale per tutte le competenze via via sottratte all'*aerarium*, il *fiscus Caesaris*. Se così è da elaborare lo sviluppo accennato dal Sutherland, ed esso veramente corrisponde, come parrebbe, alla realtà concreta, si tratterebbe di un punto acquisito di notevole importanza.

Da ultimo il Jones [48], riassumendo e sistemando gli interventi dei precedenti studiosi, tenta un inquadramento storico più profondo dell'intera questione. L'idea del Frank che l'*aerarium* fosse di diritto l'unica cassa centrale dello stato sotto Augusto è ritenuta anche dal Jones una verità acquisita; così l'idea della permanenza pratica di grande parte del denaro nelle casse (*fisci*) provinciali (Cardinali, Last) è pure accettata; anzi, ampio sviluppo è dato proprio alle ragioni che avvalora-

[45] *Aerarium and Fiscus during the Early Empire*, in «Amer. Journ. of Phil.», LXVI, 1945, pp. 151-170, specialm. pp. 151-157.

[46] V. sopra, p. 214 n. 23.

[47] Si ricordi che vi entravano anche le *manubiae*!

[48] A. H. M. Jones, *The Aerarium and the Fiscus*, in «JRS», XL, 1950, pp. 22-29.

no la teoria dei rapporti tra *fisci* provinciali [49] ed *aerarium* nei precedenti repubblicani, e che spiegano il fondamento legale del rapporto di Augusto da una parte con detti *fisci*, e dall'altra con l'*aerarium*. Anche il Jones infatti, esaminando la storia degli ultimi tempi della repubblica, trova nell'età di Augusto la continuazione e lo sviluppo di istituti preesistenti: in primo luogo l'*aerarium*, verso il quale Augusto dimostra sicuramente maggior rispetto che Cesare, e in secondo luogo i vari *fisci* provinciali. Ora il rapporto che questi vari *fisci* o casse provinciali avevano avuto con l'erario centrale nell'età precedente era al- [316]
l'incirca questo: i versamenti dei pubblicani appaltatori delle imposte e delle rendite dovevano essere fatti all'erario; d'altra parte dall'erario dovevano uscire le somme per le spese delle province; ma è chiaro che il trasporto delle somme dalle province all'erario di Roma, e da Roma alle province, non avveniva materialmente, salvo che (eventualmente) per le eccedenze in avanzo o in difetto. Per forza dovevano essere nati dei *fisci* provinciali (come casse e insieme uffici di conti), in questa relazione di compensazione con l'erario centrale: e potevano essere nient'altro che le casse dei governatori provinciali. Nulla si oppone a credere che ciò continuasse con l'impero, e che il principe assumesse il lavoro della compensazione (sviluppo dell'idea del Last) tra i *fisci* delle province e l'*aerarium*, e degli stessi fra di loro anche senza passare di fatto (ma sempre, di diritto) attraverso l'erario, valendosi dell'autorità proconsolare e, materialmente, di tutta l'organizzazione finanziaria esistente, compresa quella del suo *patrimonium* (Sutherland). Situazione già di per sé altamente probabile, considerando la posizione reale di Augusto nello stato, senza bisogno di cercare, come fa il Jones, in non attestati provvedimenti del senato [50], un presunto voto di crediti al principe dall'erario in coincidenza con il rinnovo quinquennale del suo potere proconsolare, e l'autorizzazione a compiere le operazioni sopraddette nei riguardi dei *fisci* provinciali. Per quanto riguarda i nomi, naturalmente egli, dopo la chiarificazione del Frank e del Last, non usa per l'età augustea e fino a Claudio il termine «fiscus» come era un tempo comunemente usato, in quanto corrispondente, come cassa, a nulla di reale: sull'inizio dell'uso del termine sotto Claudio egli dà poi una spiegazione che si può ricondurre nella sostanza a quella, indicata dal Sutherland, del processo di svolgimento dall'organizzazione patrimoniale dello stesso istituto da tale termine rappresentato [51].

[49] In questo senso il termine «fiscus» è già usato da Cic., *Verr.* II, III 197.

[50] Pur dopo l'avvertimento del Last (*art. cit*, p. 55) a proposito della presunta «Bestallungsgesetz», comodo «portmanteau» per attaccarvi tutte le concessioni ipotetiche di poteri costituzionali ad Augusto.

[51] Jones, *art cit*, p. 25. V. sopra, p. 221 sg.

*
* *

La precedente esposizione cronologica già lascia trasparire, attraverso gli accenni critici che necessariamente erano da aggiungere, quali siano i punti del problema sui quali l'«avvicinamento alla verità» è ormai confermato da tale luce di spontanea evidenza e da così coerente concordanza con quanto sicuramente sappiamo di tutto il corso generale di cose nel quale il problema stesso particolare s'inserisce, per cui ogni ritorno a posizioni anteriori significherebbe soltanto regresso nella conoscenza particolare della questione e generale dello stesso periodo storico. Tuttavia sarà utile riassumere organicamente il complesso dei dati raggiunti, e saggiarne la consistenza alla prova delle concrete testimonianze da noi possedute. [317]

Come si accennava in principio (sopra, p. 209), le linee della soluzione del problema, che, dopo quanto s'è detto a proposito di certa questione di nomi, si può ridurre nella più semplice formulazione alla ricerca nel tempo dell'origine del *fiscus*, riposano essenzialmente, come del resto quelle della soluzione di molti altri problemi interessanti il passaggio dalla repubblica all'impero, sulla nuova più realistica interpretazione dell'essenza del principato come monarchia effettiva. Questo punto di partenza vale come dimostrato per la ricerca sul problema specifico: è per esso, se non un postulato, una ipotesi di lavoro, della quale la ricerca particolare conferma ulteriormente la sostanziale verità. Vediamo anzitutto quanto riguarda l'unicità dell'*aerarium* come cassa materiale centrale sotto Augusto. Certo appare difficile negare che Augusto e i suoi successori s'interessassero di fatto e potessero interessarsi di diritto di tutte le cose finanziarie dello stato, *aerarium* compreso: non a titolo di proprietà (come sarebbe del principe mommseniano per quella metà in cui egli è onnipotente, v. sopra, p. 210 sg.), ma a quel titolo per cui tutto nello stato faceva capo al principe come a vertice della nuova forma costituzionale. Di questo era già chiaramente convinto Cassio Dione[52], e a ritenere ciò non fa difficoltà lo scrupolo con il quale Augusto teneva distinte le varie parti- [318]
te, e specialmente il suo da quello che era dello stato[53]: infatti mentre sentiva la necessità di distinguere fra le varie voci di cui rendeva conto,

[52] V. i caratteristici passi LIII 16, 1. 22, 3-4. Egli ricorda anche un caso d'ingerenza diretta, l'annullamento delle *sponsiones* verso l'erario fatte prima di Azio, e dei vecchi debiti di privati verso lo stesso (LIII 2, 3).

[53] V. sopra, p. 212.

affermava implicitamente di avere la responsabilità di tutta l'amministrazione, e quindi anche dell'*aerarium*, come appare del resto da chiare testimonianze [54]. Augusto con ciò non faceva che applicare in questo particolare campo il principio che appunto distingueva il suo tipo di monarchia da quello di Cesare. Si sa che questi si era praticamente impadronito dell'*aerarium* [55], valendosene con dispotica violenza, della quale si è conservata memoria [56], e amministrandone le entrate anche per mezzo di suoi agenti privati [57]. L'autorità esercitata da Augusto nei confronti dell'*aerarium* fu invece rispettosa della forma, avendone egli conservata dapprima la direzione tradizionale da parte dei questori, affidandola poi dal 28 a. Cr. a due *praefecti* da scegliersi fra i *praetorii*, e dal 23 a due pretori per accentuarne l'importanza [58], e non perdendo occasione di mostrare ossequio alla vecchia istituzione [59]. Ma nella sostanza questa sua autorità ammantata di cor- [319]
rettezza (come nel resto della sua attività mirabilmente abile) mirava agli stessi scopi e produceva i medesimi effetti che la scoperta invadenza di Cesare. Esercito e denari erano la base concreta e insostituibile del suo potere, com'erano stati per quello di Cesare: il tempo non ne forniva altra. L'esperienza triumvirale aveva già dato in mano ad Ottaviano, anche se non esclusivamente a lui, le chiavi dell'erario, quando si era a varie riprese accordato con i colleghi sull'assunzione di gruppi di provincie da amministrare, allo scopo di ricavarne e utiliz-

[54] V. sopra, p. 212 n. 16. Specialmente significativa quella di Suet., *Aug.* 101, 4, che nomina esplicitamente l'*aerarium* accanto ai *fisci* e ai *vectigaliorum residua*.

[55] Cass. D. XLIII 45, 2.

[56] V. l'episodio presso Plut., *Caes.* 35, 6-11.

[57] Suet., *Caes.* 76: ... *publicis vectigalibus peculiares servos praeposuit*. Né si dubiterà che in questo tempo i *vectigalia* facessero capo ad altro che all'*aerarium*. Ciò che dice H. Dessau, *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, I, Berlin 1924, p. 181 n. 1: «Der Kampf zwischen Fiskus und Aerarium von dem Hirschfeld Verw.[2] S. 17 spricht, war längst entschieden als Augustus die Alleinherrschaft antrat. Schon seit der Dictatur Caesars, nicht erst seit dem J. 27 v. Chr. (Hirschfeld S. 1), war das Aerarium populi Romani nicht mehr die alleinige Staatskasse», può essere accettato in senso assai largo solo se inteso come riferentesi alla pratica ingerenza di Cesare, e poi di Augusto, nel campo finanziario; ma stando rigorosamente alle parole la nota del Dessau, oltre che peccare di uso «imprudente» del termine *fiscus* (v. sopra, p. 216 sg.), è anche in contraddizione con le testimonianze sopra ricordate, e insostenibile (già per l'età d'Augusto, e a maggior ragione per quella di Cesare) se egli pensa soltanto, come sembra, a casse centrali.

[58] Suet., *Aug.* 36; Cass. D. LIII 2, 1. 32, 2; Tac., *ann.* XIII, 29; cfr Kubitschek, in *PW*, I, c. 670 sg.

[59] Oltre che con le sovvenzioni ricordate nelle *Res gestae* (17, 1. *app.* 1) e da Cass. D. LIII 2, con altri provvedimenti (ad es. v. Tac., *ann.* III 25, a proposito della *lex Papia Poppaea*, che Augusto *augendo aerario sanxerat*; Cass. D. LIV 30, 3, a proposito del versamento da lui fatto all'erario, nel 12 a. Cr., del tributo che l'Asia non poteva pagare essendo stata funestata da un terremoto).

zarne le rendite, in base alla sua qualità di proconsole, e non certo di proconsole del buon tempo antico [60]. Più tardi, le ingerenze dei suoi procuratori patrimoniali nell'amministrazione delle province senatorie, divenute così normali da costituire un tratto caratteristico del sistema provinciale augusteo [61], si saranno ovviamente ripercosse in una sua generale ingerenza al centro, cioè nell'*aerarium*, al quale affluivano le rendite di dette province. Ora se Augusto aveva a disposizione l'erario altrettanto, salve le forme, quanto Cesare, e si considera la sua generale tendenza, conforme del resto alla tendenza empirica e conservatrice dell'indole romana in fatto di istituzioni, a non creare nuovi organismi senza assoluta necessità, ed anche in questo caso a sfruttare piuttosto i già esistenti, aumentandone magari e modificandone le funzioni (col quale principio si spiega del resto pressoché tutto il complesso dell'attività riformatrice augustea), pare inutile pensare sotto Augusto ad un'altra cassa centrale di stato diversa dall'*aerarium*, ancora centro ufficiale, come nei precedenti repubblicani, di tutto il sistema di entrata e di uscita. La creazione nel 6 d. Cr. dell'*aerarium militare* per i congedi, affidato a prefetti dell'ordine senatorio (anche [320] in ciò quindi con perfetto parallelismo nei confronti dell'*aerarium*, che da allora sarà detto *Saturni* per mantenerlo distinto), è significativa ai fini della dimostrazione dell'unicità fino allora sussistente del vecchio erario non solo per una ragione analogica di nomi, in quanto per indicare una nuova cassa materiale per un'uscita che proprio allora si trasforma da privata in pubblica e statale, non si troverebbe termine più appropriato di quello già esistente per la cassa statale per eccellenza, ma anche per una ragione concreta, in quanto se fosse esistita accanto all'*aerarium Saturni* una cassa statale soltanto imperiale, quella, senza alcuna creazione di nuove casse, sarebbe stata il luogo naturale per una partita di spesa riguardante così da vicino l'esercito, e sopportata fino ad allora personalmente dal principe [62]. D'altra parte solo aderendo ad una visione diarchica rigorosa si potrebbe supporre che con ciò Augusto, astutamente, scaricasse sulle spalle del senato un peso divenutogli insopportabile: ma quello che è stato detto finora in generale sull'effettiva posizione di Augusto nei rispetti delle finanze

[60] Cfr App., *b. c.* V 4, 17. 77, 326 sg.; Plut., *Anton.* 23, 1. V. Last, *art. cit.*, p. 52 in fondo, e 56 in fondo.

[61] Rostowzew, in *P. W.* VI, c. 2387; *Diz. Ep.*, III, p. 108.

[62] Tant'è vero che, dopo la creazione del *fiscus*, esso, pur rimanendo per la solita tendenza conservatrice (*praef. aer. mil.* ancora nel III sec. sotto Severo Alessandro: *CIL*, VIII 2392. 7049=*ILS* 1178. 1177; cfr De Ruggiero, *Diz. Ep.*, I, p. 310), ne diventa una succursale (Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 127), e a riguardo delle imposte intese ad alimentarlo (*centesima rerum venalium* e *vicesima hereditatum*) precocemente si manifesta l'invadenza del *fiscus* (Hirschfeld, *Verw.*[2], p. 95. 100 sg.).

dello stato, e le testimonianze riferentisi proprio a questo caso particolare [63], mostrano facilmente l'assurdità di simile supposizione.

In questo contesto risulta certo più difficile giustificare una non accettazione dell'esplicito accenno di Velleio circa l'affluenza all'*aerarium* delle imposte levate in Egitto [64], del quale s'è fatto generalmente [321]
giustizia sommaria, troppo alla leggera in verità per l'unica testimonianza in proposito di autore contemporaneo. Se si aggiungono, per quanto possono valere, gli argomenti *ex silentio,* cioè la mancanza di attestazioni del *fiscus* per l'età considerata [65], e l'assenza di ogni indicazione di luogo materiale per tale presunta cassa, mentre ad ogni passo ricorre la menzione della vetusta sede del tempio di Saturno per l'erario [66], e si aggiunge ancora che dalla decisiva dimostrazione del Wilcken (v. sopra, p. 215 sg.) discende logicamente che nelle *Res gestae* la contrapposizione di soggetti finanziari è esclusivamente fra patrimonio ed erario,
verso il quale solo si rivolgono le liberalità di Augusto[67], e dal quale so- [322]

[63] Sovvenzioni all'*aerarium militare* (170 milioni di sesterzi all'inizio, *Res gestae* 17, 2) e la devoluzione di doni di re, oltre che la promessa di altri contributi annuali (Cass. D. LV 23-26).

[64] II 39, 2 (v. sopra, p. 217): *Divus Augustus praeter Hispanias aliasque gentis, quarum titulis forum eius praenitet, paene idem facta Aegypto stipendiaria, quantum pater eius Gallis in aerarium reditus contulit*, accanto a cui la frase in sé generica delle *Res gestae* 27, 1 *Aegyptum imperio populi Romani adieci*, può forse ricevere un significato più pieno e preciso. Si noti anche che la notizia si trova in un passo nel quale, della conquista, è posto in evidenza soprattutto il lato dell'imposizione del tributo e del vantaggio derivante al popolo romano (cfr ciò che segue di Tiberio: *ut has* [cioè Rezia, Vindelicia, Norico, Pannonia e *Scordisci*] *armis, ita auctoritate Cappadociam populo Romano fecit stipendiariam*), il che doveva richiamare all'esattezza di terminologia. Da non trascurare anche il luogo di Vell. II 92, 2, ove fra i meriti del console dell' a. 19 a. Cr., *C Sentius Saturninus*, che gestì la carica *vetere consulum more ac severitate*, v'è anche quello espresso con le parole (*cum*) *regessisset in aerarium pecunias publicas*. Sull'uso di τὸ δημόσιον e ὁ φίσκος nei papiri (per indicare il vecchio βασιλικόν tolemaico), ecc., v. Rostowzew, *PW*, VI, c. 2396; Mitteis-Wilcken, *Grundz.*, I 1, p. 153 sg.; Frank, *art cit.*, «JRS», XXIII, 1933, p. 148 n. 1. Non sembra tuttavia che se ne possano trarre le deduzioni analogiche circa la cassa centrale accennate dal Frank, *l c.*, sebbene le attestazioni del termine φίσκος, sia pure in senso ristretto e materiale, non abbondino in tutto il sec. I (v. *BGU*, 1188, 12: *OGIS*, 669, 21, 25 ecc.). Sarebbe comunque interessante stabilire con esattezza l'epoca della prima attestazione. V. Preisigke, *Wörterbuch*, III p. 178.

[65] È ovvio che gli abbastanza numerosi accenni all'erario e al fisco fatti da Tacito (*ann.* II 4. 47. 48. IV 20. VI 2. 17) e da Svetonio (*Aug.* 15. 40, 3) in contesti generici, rispecchiano la situazione del loro tempo: su ciò tutti sono d'accordo, e v'è del resto un'indiretta conferma nel fatto che l'espressione di Svetonio, *Aug.* 101, 4, ricavata certo da fonte ufficiale, è invece, forse senza che l'A. se ne accorgesse, tecnicamente precisa: *quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis.* Ma non è a favore dell'esistenza del *fiscus* centrale, bensì dei *fisci.* V. sotto, p. 228.

[66] Hirschfeld, *Verw.*[2], p. 4; Last, *art. cit.*, «JRS», XXXIV, 1944, p. 51 in fondo.

[67] E proprio per aiutarlo in spese pubbliche anche dopo l'istituzione ad es. della *cura viarum* (20 a. Cr.), come dimostra il *denarius* Mattingly, *Coins of the*

lo dipendono per il finanziamento le voci di uscita che non facciano capo al *patrimonium* [68], si potrà essere tranquilli su questo primo punto, già visto dallo Hirschfeld, ma (a parte la posizione del Mommsen e dei mommseniani) successivamente non accettato con tutta la luce di chiarezza, che pure lo circonda, a causa in gran parte del ricordato equivoco nominale.

Tuttavia – e questo è l'altro punto fermo di cui si deve saggiare la consistenza – l'invadenza del principe nei rispetti della cassa centrale tradizionale, e soprattutto lo stato di cose venutosi a formare nel funzionamento pratico delle finanze, hanno fatalmente operato contro l'unicità dell'erario, dando origine al *fiscus*, cioè alla cassa centrale dell'amministrazione prettamente imperiale. Si tratta di raccogliere quello che è sicuro o altamente probabile sul c o m e e sul q u a n d o ciò sia avvenuto. La ricerca in proposito si è mossa, come s'è visto, principalmente sulla direttrice della constatazione di fatti (le già indicate ingerenze di Augusto; l'esistenza sotto di lui dei *fisci* provinciali) e di tendenze (conservatorismo e utilizzazione del precedente, caratteristici in generale dell'attività riformatrice augustea). Un fatto è l'esistenza di *fisci* singoli secondo il significato materiale della parola (=ceste per riporre e custodire il denaro); un *fiscus* in questo senso avrà avuto ciascuno dei corpi militari [69] ed ogni altro organismo avente maneggio di denaro; e *fisci*, naturalmente di maggiore rilevanza (e questi [323]
appunto riguardano il presente argomento), sono le casse delle province. Svetonio, *Aug.* 101, 4, è esplicito al riguardo: *quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis* (cioè l'*aerarium Saturni* – v. sopra –, i *fisci* singoli e i residui ancora trattenuti dagli appaltatori delle imposte indirette, e che rappresentavano naturalmente crediti dello stato). Un'attestazione di questi *fisci* provinciali abbiamo sotto Tiberio[70],

Emp. in the Br Mus., I, Aug., 79-84 (zecca di Roma, 16 a. Cr.): «S(enatus) p(opulus) q(ue) R(omanus) imp(eratori) Cae(sari) quod v(iae) m(unitae) s(unt) ex ea p(ecunia) q(uam) is ad a(erarium) de(tulit)»; il che dimostra anche definitivamente, contro lo stesso Wilcken, e contro la già ricordata (sopra, p. 215 n. 27) obbiezione di Bolla, *op. cit.*, p. 22, che proprio all'*aerarium Saturni* faceva capo il finanziamento delle *curae*. Altre sovvenzioni del principe all'erario per i *ludi*, v. tavola, in fine. V. anche sopra, p. 225 n. 59.

[68] V. nota preced. e il riepilogo finale sul bilancio augusteo.

[69] Cfr Tac., *ann.* I 37. Per l'apparizione dei *fisci* delle coorti pretorie in Roma sotto Tiberio v. Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 132, cfr De Ruggiero, *ibid.*, II, p. 1330, ove è tuttavia da respingere l'ipotesi che ciò corrispondesse ad una sottrazione del finanziamento all'erario di Saturno; anche qui non si tratta d'altro che delle «casse» delle singole coorti, nel senso materiale e generico di «casse per denaro», testimoniato come assai comune, del resto, già in età repubblicana (v. luoghi in *Thes. L. L.*, VI 1, p. 823, 74 sgg.).

[70] *Fiscus Gallicus provinciae Lugdunensis*, *CIL* VI 5197 = *ILS* 1514.

ma che essi esistessero già anche sotto Augusto è indubitabile, a parte il luogo citato di Svetonio. Esistevano anzi già prima, come è vero che ogni governatore di provincia aveva la sua cassa, la chiamasse egli «fiscus» oppure in altro modo, nella quale riponeva il denaro assegnatogli dal senato per la sua amministrazione, e accoglieva in pratica quasi l'intero ammontare delle rate d'imposta dovute dagli appaltatori all'erario, allo scopo di evitare l'inutile viaggio di andata e ritorno del denaro a e da Roma: circostanza che non ha certo bisogno di dimostrazione. Una relazione quindi di questo genere esisteva già tra *fisci* ed *aerarium*, e ad Augusto non rimase che continuarla. Ma sappiamo che buona parte degli strumenti d'effettuazione delle operazioni finanziarie di stato, e soprattutto quelli di controllo, appartenevano a lui. Il corpo dei procuratori faceva capo al principe: e non solo quelli investiti del comando totale di province (le province procuratorie come la Giudea), o soltanto di quello finanziario come i procuratori che nelle province imperiali stavano accanto al legato, ma anche i procuratori del patrimonio presenti nelle province senatorie e ufficiosamente vigilanti su proconsoli e questori, si occupavano dei *fisci* e trattavano con l'erario di Roma con l'autorità della loro più stretta dipendenza dal principe rispetto agli organi senatorii [71]. L'organizzazione finanziaria del principe s'impone sempre più: certamente, nonostante i nobili propositi di Tiberio [72], un proconsole non avrà aspettato l'età dei Severi per [324]
vedere la pericolosità di contrastare con il procuratore imperiale [73]. Così la burocrazia dei procuratori, in provincia e nel palazzo, rappresentando nel particolare campo finanziario, anche contro lo stesso proposito del principe, lo spostamento generale e radicale del centro di propulsione di tutta la vita pubblica, dev'essersi già sotto Augusto interessata di tutto il sistema delle finanze, prendendo praticamente in mano i fili delle registrazioni. È naturale che il principe volesse essere al corrente di tutto; Augusto in particolare mostrò più volte di esserlo,

[71] Un'idea del grado d'invadenza del procuratore del patrimonio nell'amministrazione senatoria della provincia d'Asia presso Rostowzew, *Dtz. Ep.*, III, p. 124 sg.

[72] Tac., *ann.* IV 15, 3 circa il processo condotto contro il procuratore imperiale d'Asia Lucilio Capitone, su denuncia della provincia, *magna cum adseveratione principis non se ius nisi in servitia et pecunias familiares dedisse: quodsi vim praetoris usurpasset manibusque militum usus foret, spreta in eo mandata sua.* V. Last, *art. cit.*, p. 54.

[73] Ulpian., *Dig.* I 16, 9, *pr.*; Last, *art. cit.*, p. 58 in principio. Ma già Claudio nel 53 (Suet., *Claud.* 12; Tac., *ann.* XII 60) stabilì l'indipendenza di giurisdizione dei procuratori imperiali nelle cause tra fisco e privati (Mommsen, *Staatsr.* II³, p. 1022 = *Dr. publ.*, V, p. 317 sg.; Last, *art. cit.*, p. 54), mentre già negli ultimi anni di Tiberio, e in contrasto con l'atteggiamento di cui sopra (v. nota preced.), si delineava tale indipendenza (Mommsen, *l. c.*).

e minutamente [74]. C'era chi doveva mantenere costantemente aggiornato il quadro della situazione: il primo *a rationibus*, naturalmente addetto come mansione propria ed ufficiale al *patrimonium*, è attestato sotto Tiberio [75], ma doveva già esistere sotto Augusto, con questo (com'è probabile) o con altro nome, il capo della ragioneria – e della cassa – patrimoniale, al quale doveva far capo, nell'ordine naturale delle cose, la descritta ragioneria ufficiosa dell'impero, quella che, non essendo una cassa materiale, non può ancora essere chiamata «fiscus», e se è così chiamata, lo può essere solo a dichiarato titolo convenzionale [76], e non senza rischio di confusione.

Ma constatata quella che dovette essere la situazione sotto Augusto, rimane ancora il quesito: come e quando si passò dall'organizzazione «cartacea» alla cassa centrale imperiale di stato vera e propria? da quando è legittimo e senza rischio d'equivoco l'uso del termine «fiscus» nel suo valore pieno e proprio di designazione di detta cassa? Qui la certezza non è raggiungibile. Sul come manca qual- [325]
siasi attestazione antica; sul quando, benché tutto porti ad indicare l'età di Claudio come quella del nuovo assetto, è caratteristica l'incertezza negli inizi dell'uso del vocabolo, che solo Plinio il Vecchio [77], e poi Plinio il Giovane, Tacito e Svetonio [78] adoperano indubitabilmente nel senso indicato, mentre per le attestazioni epigrafiche del nome, che sono poi quelle riflettenti la titolatura ufficiale, bisogna attendere fino all'età di Adriano per incontrare gli *advocati fisci* [79]. In realtà quanto è sicuramente da accettare nel procedimento evolutivo indicato dal Sutherland [80] si riduce alla constatazione della generale tendenza centralizzatrice. I particolari concreti dello sviluppo rimangono ignoti. Certo se è da sottolineare il rilievo relativamente maggiore, che si riflette nella documentazione epigrafica [81], acquistato anche al centro, sotto Tiberio, da *fisci* particolari come quelli delle coorti pretorie, e se poi

[74] V. sopra, p. 212 n. 16.

[75] *CIL* VI 8409; Mommsen, *Staatsr.*, I³, p. 336; Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 133. 136.

[76] Come ha fatto il Last, *art. cit.*, p. 51. V. sopra, p. 220.

[77] *Nat. hist.* VI 84. XII 113. Però in XVIII 114 ancora nel senso materiale e generico di «cassa», per indicare il denaro privato di Augusto. Per il notissimo e infinitamente discusso luogo di Seneca, *de benef.* VII 6, 3, v. le acute osservazioni del Last, *art. cit.*, p. 55 sg.

[78] Plin., *Paneg.* 36, 3. 42, 1. 55, 5. Per Tacito e Svetonio v. sopra, p. 227 n. 65. Per le mansioni dell'*a rationibus*, alla fine del secolo indubitabilmente a capo del *fiscus*, v. Stat., *Silv.* III 3, 89 sgg., con il commento del Mommsen, *Staatsr.*, II³, 1003 n. 1 = *Dr publ.*, V, p. 297 n. 1.

[79] Hirschfeld, *Verw.*², pp. 48-52; Rostowzew, *PW*, VI, c. 2386.

[80] V. sopra, p. 222.

[81] V. elencati i *curatores fisci* delle coorti pretorie in De Ruggiero, *Diz. Ep.*, II, p. 1330. Cfr Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 75.

si prende atto della costituzione, sotto Claudio, del *fiscus libertatis et peculiorum* [82], la quale indica, se messa a confronto con il fatto che quando Augusto ritenne di istituire una nuova cassa la chiamò *a e r a r i u m* (*aerarium militare*), uno spostamento significativo verso il sistema finanziario caratteristico delle province, e quindi più pacificamente soggetto alle ingerenze imperiali, mentre anche i germi dei più tardi *fisci* provinciali in Roma (*Alexandrinus, Asiaticus, Iudaicus*) sono forse da cercare in epoca alquanto anteriore, si hanno degli indizi già da soli chiaramente indicativi; e come tale è pure da ritenere la tendenza del complesso burocratico già in funzione nel palazzo ad assumere non [326] solo la registrazione, ma il materiale maneggio del denaro dello stato, minando lentamente le prerogative dell'erario. Così il passaggio della riscossione, prima delle imposte dirette, poi anche di certi *vectigalia*, dall'appalto al sistema diretto, può aver operato sempre più, come tendenza e per una ragione di principio, nel senso di sottrarre le rendite all'*aerarium Saturni* (nel quale del resto, come s'è visto, solo in minima parte affluivano materialmente anche prima), per indirizzarle come a più naturale destinatario anche effettivo verso l'imperatore [83]. Né è da tacere il fatto, che si rileva chiaramente dalla tavola annessa, che la stessa dislocazione geografica di entrate e spese ha influito nello staccare sempre più dall'erario, di diritto oltre che di fatto, le competenze finanziarie più lontane, per accostarle a quella amministrazione che appunto nelle province (senatorie comprese) esplicava pienamente la forza della sua autorità: il destino dell'*aerarium Saturni*, che si ridurrà a cassa municipale di Roma città, è segnato ineluttabilmente al momento della generale trasformazione costituzionale. Si noti infine che essendo la spesa più rilevante dei *fisci* provinciali quella per il mantenimento degli eserciti [84], e trovandosi questi, sotto Augusto, nella massima parte nelle province imperiali, proprio il maggior movimento contabile per queste più grosse e più frequenti uscite dei *fisci* delle province imperiali rispetto a quelli delle senatorie [85], può aver accentuato quella tendenza, anche al centro, di distacco dall'erario. Ma il passaggio materiale dai *fisci* al *fiscus* come cassa centrale imperiale di stato continua ad essere un mistero.

[82] CIL VI 8450a, dove l'integrazione *tabula*[*r*(*ii*) *f*(*isci*) *lib*(*ertatis*)] *et peculiorum* è data, con eccessiva prudenza, solo come probabile. Certa è ritenuta da Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 127.

[83] Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 126.

[84] Com'è dimostrato ad es. dal fatto che le Germanie formarono sempre un'unità finanziaria con le Gallie. V. Rostowzew, *Diz. Ep.*, III, p. 130.

[85] Sebbene anche queste naturalmente contribuissero alla spesa per gli eserciti, senza tener conto di interventi straordinari a cui partecipava la stessa Italia, come quello ricordato da Tac., *ann.* I 71.

Circa il tempo, l'età di Claudio indicata dallo Hirschfeld [86] appare tuttavia difficilmente discutibile, a parte le ricordate incertezze di nome: [327]
la garanzia ottenuta dal potente Pallante, l'*a rationibus* di Claudio, di non essere tenuto al rendiconto uscendo d'ufficio, trattandosi, com'è espressamente detto nel luogo di Tacito, di render conto del denaro dello stato e non di quello privato dell'imperatore, è decisiva al riguardo [87].

*
* *

L'annesso quadro schematico del bilancio augusteo mostra che le voci di entrata e di uscita [88] trovano posto senza forzare le fonti nel sistema tracciato, mentre l'indicazione del sistema di riscossione (per le entrate) e dell'autorità che compie la spesa (per le uscite), oltre che degli importi (quando sono attestati), offre altri motivi di conferma.

[Sugli ulteriori sviluppi del *fiscus* e problemi connessi: F. Millar, *The fiscus in the first two centuries*, in «Journ. Rom. St.», LIII, 1963, pp. 29-42; del medes., *The aerarium and its officials under the empire*, ibid., LIV, 1964, pp. 33-40; P.A. Brunt, *The 'fiscus' and its development*, ibid., LVI, 1966, pp. 75-91; G. Urögdi, *Der fiscus, ein Pfeiler der augusteischen Politik*, in «Acta Ant. Ac. Sc. Hung.», XVI, 1968, pp. 247-251; E. Lo Cascio, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, in «Annali Ist. It. St. Stor.», III, 1971-72 (pubbl. 1975), pp. 55-121 (rapporti fra il *patrimonium fisci* e il *patrimonium Caesaris* sul piano giuridico e amministrativo); A. Masi, *Ricerche sulla res privata del princeps* (pubblicaz. Fac. Giurispr. Univ. Cagliari, I 11), Milano 1971; M. Corbier, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare* (Coll. École Franç. de Rome, 24), Rome 1976 (specialm. pp. 631-664 sull'evoluzione amministrativa dell'*aerarium Saturni*); della medes., *Claude et les finances publiques. La création du fisc imperial*, in «Actes VIIe Congr. Intern. d'Epigr.» (Costanza 1977), Bucarest 1979, p. 346 sg.; R. Herrera Bravo, *Ius fisci*, in «Sodalitas», II, 1981, pp. 153-174 (*fiscus* nei rapporti con l'*aerarium* e la *res privata*); P. A. Brunt, *Remarks on the imperial fiscus*, in «Liverpool Class. Monthly», IX, 1984, pp. 2-4; E. Noè, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello stato romano. Alcune riflessioni*, in «Athenaeum», LXV, 1987, pp. 27-65].

[86] *Verw.*², p. 3 sg. 30 sg. e altrove.

[87] Tac. *ann.* XIII 14: *sane pepigerat Pallas ne cuius facti in praeteritum interrogaretur, paresque rationes cum re publica haberet.*

[88] V. specialm. Marquardt-Dessau, *Staatsverw.*, II², pp. 77-145. 204-296; Hirschfeld, *Verw.*², pp. 77-180. 190-211. 225-342; Frank, *Survey*, V, pp. 4-18.

ENTRATE

VOCE	Sistema di riscossione	Cassa a cui affluisce	Testimonianze del rapporto con la rispettiva cassa	IMPORTO
a) IMPOSTA DIRETTA provinciale (*stipendium*, essendo la *decuma* scomparsa sotto Augusto)	diretto con residui d'appalto	di diritto e teoricam. *aerarium Saturni*, praticamente *fisci* provinciali	VELL. II 39, 2. 92, 2; cfr. CASS. D. LIV 30, 3.	Si sa di 40 milioni HS annui dall'Egitto (VELL. *l. c.*) e di altrettanto, ma sotto Cesare, dalla Gallia (*ibid.*)
b) IMPOSTE INDIRETTE (*vectigalia*). *Portoria*	appalto	idem	*Socii* degli appalti e *conductores* attestati ininterrottam. da età repubbl. fino in età imp. inoltrata (ROSTOWZEW, *Diz Ep.*, II, p. 580); i versamenti vanno di diritto all'*aer. Sat.* e di fatto ai *fisci* prov., come per tutti gli appalti sotto Augusto, mancando ogni testimonianza di cambiamento. La dipendenza dal *fiscus* è attestata per la prima volta nella 2ª metà del sec. I (PLIN. *n. h.* VI 84).	–
Centesima rerum venalium	appalto	*aerarium militare*	Dal 6 d. Cr.; istituita già subito dopo le guerre civili (TAC. *ann.* I 78), in un primo tempo la destinaz. sarà stata quella di tutte le tasse appaltate, cioè l'*aer. Sat.* Cfr. TAC. *ann. l. c.* e II 42; SUET. *Aug.* 49; CASS. D. LV 23.26.	–
Quinta et vicesima venalium mancipiorum	appalto	*aerarium Saturni*	Dal 7 d. Cr. per coprire le spese dei *vigiles* in Roma (CASS. D. LV 31, 4). Siccome tali spese facevano capo all'*aer. Sat.* (CASS. D. LV 26, 5), gli introiti di questa tassa, levata da appaltatori, entravano appunto nall'*aer. Sat.* Dal che si può anche dedurre una conferma per la destinaz. in genere all'*aer. Sat.* delle imposte riscosse mediante appalto.	–
Vicesima hereditatum	appalto o riscossione diretta?	*aerarium militare*	Istituita nel 6 d. Cr. (dopo un tentativo fallito del 40 a. Cr., APP. *b. c.* V 67, 282 sg.), CASS. D. LV 25, 5. Per la questione del sistema di riscoss. v. HIRSCHFELD, *Verw.*², pp. 98-101. La destinaz. all'*aer. mil.* è tuttavia sicura, SUET. *Aug.* 49; CASS. D. LV 24 sgg.	–
Vicesima libertatis	appalto	*aerarium Saturni*	Versata fin dal 357 a. Cr. nell'*aerarium sanctius*, contenente il denaro intoccabile *quod ad ultimos casus servabatur* (LIV. XXVII 10, 11), non muta destinazione sotto Augusto (numerose testimonianze di addetti a questo appalto in età augustea, v. HIRSCHFELD, *Verw.*², p. 108). Sotto Claudio appare un *fiscus libertatis et peculiorum* (*CIL* VI 8450 a; v. sopra, p. 231).	–
c) RENDITE 1) Demaniali (pure dette *vectigalia*): *ager publicus*, cioè terreni coltivabili, pascoli, miniere, ecc.	appalto	*aerarium Saturni* per le rendite degli *agri Italici*, e di diritto e teoricam. *aer. Sat.*, praticam. *fisci* provinciali per quelle degli *agri* nelle province.	Gli appalti censorii di età repubblicana (*ager p. R. qui a censoribus locari solet*) devono essere rimasti sotto Aug. con le differenze intervenute in generale nel sistema degli appalti. La destinaz. delle rendite è detta dal ROSTOWZEW, *Diz. Ep.*, III, p. 129, ignota per gli *agri Italici*, mentre HIRSCHFELD, *Verw.*², p. 140 le assegna all'*aer. Sat.*, il che è del tutto plausibile tenendo conto della consueta destinaz. dei versamenti degli appaltatori, e del fatto che manca per l'età augustea ogni traccia della più tardi attestata (v. citaz. presso HIRSCHFELD, *op. cit.*, p. 140 sgg.) burocrazia imperiale addetta a riscuotere queste rendite per il *fiscus*. Che Claudio nella *tab. Clesiana* (*CIL* V 5050=*ILS* 206) dica *mei iuris* dei terreni chiaram. demaniali, non indica altro che l'incipiente confusione pratica del demanio col patrimonio, e del resto riguarda un'età posteriore. Quanto agli *agri*, miniere, ecc. fuori d'Italia, sicuram. appaltati (ad es. per le miniere il sistema dell'appalto dura ancora nel III sec., HIRSCHFELD, *op. cit.*, p. 162), a maggior ragione è da accettarsi per l'età augustea la destinaz. finale all'*aer. Sat.*, e la permanenza reale del denaro nei *fisci* provinciali.	–

2) Patrimoniali	diretto	cassa privata del principe	L'amministrazione delle proprietà del principe è esercitata direttamente dal suo personale del palazzo, anche se i terreni, nei rapporti con chi li coltiva, sono spezzettati in aziende d'appalto. Per i funzionari patrimoniali attestati sotto Aug. e Tiberio v. HIRSCHFELD, *Verw.*[2], p. 28 n. 1. 40 sgg., e, fra i più recentem. attestati, l'interessante figura di *C. Herennius Capito*, procuratore di Livia, di Tiberio e di Caligola, e passato all'ordine equestre, di un'iscriz. di *Teate Marrucinorum*, illustrata da P. FRACCARO in «Athen.», XVIII, pp. 136-144.	–
d) ENTRATE SPECIALI E STRAORDINARIE: *Monopolio* del sale, cinabro, balsamo, ecc.	appalto?	*aerarium Saturni?*	Mancano notizie per l'età augustea.	–
Bottino di guerra (*manubiae*)	diretto	cassa privata del principe	Continuazione dell'uso praticato dal generale vittorioso in età repubbl. Per Aug. in particolare v. *Res gestae* 15, 1. 3. 21, 1. 2, e la discuss. sopra cit. (p. 215 sg.) del WILCKEN, p. 772.	–
Bona damnatorum	diretto	*aerarium Saturni*	SUET. *Aug.* 41, 1; cfr. TAC. *ann.* II 48. IV 20. VI 2. 19.	–
Caduca	diretto	*aerarium Saturni*	TAC. *ann.* III 28; GAIUS II 150, 286 a. III 62. Passano al *fiscus* al più presto sotto Adriano (HIRSCHFELD, *Verw.*[2], p. 116).	–
Multae α) giudiziarie e *sacramenta*	diretto	*aerarium Saturni*	VARR. *de l. L.* V 180; FRONTIN. *de aq.* 127; TAC. *ann.* XIII 28; cfr. MOMMSEN *St.-r.*, I[3], p. 242 n. 2.	–
β) testamentarie e sepolcrali	diretto	*aer. Sat.*, in Roma, altrimenti casse municipali o dei templi	*Multae* destinate al *fiscus* non sono attestate fino alla metà del II secolo d. Cr. (ad es. *CIL* VI 13387=*ILS* 8231). Mancano però attestazioni di multe sepolcrali in genere per l'età augustea. Cfr. MARQUARDT-DESSAU, *Staatsverw.*, II[2] 290.	–
Eredità e legati	diretto	cassa privata del principe	SUET. *Aug.* 66, 4. 101, 3; SENEC. *de clem.* I 15, 4; CASS. D. LVI 32. 41. LVIII 16; TAC. *ann.* XVI 11, etc., v. HIRSCHFELD, *Verw.*[2], specialm. p. 111 n. 3.	Negli ultimi 20 anni del regno di Aug. 1 miliardo 400 milioni HS (SUET. *Aug.* 101, 3).
Aurum coronarium	diretto	cassa privata del principe	*Res gestae* 21, 3; CASS. D. LI 21, 4 (non accettato da Aug. dall'Italia).	–

USCITE

VOCE	Autorità che compie la spesa	Cassa di finanziamento	Testimonianze del rapporto con la rispettiva cassa	IMPORTO
ı) SPESE PER LA AMMINI-TRAZIONE: *Corte* (le altre si :onsiderano comprese nel-e rispettive voci di spesa)	principe e burocrazia del palazzo	cassa privata del principe	Innumerevoli attest. letterarie ed epigrafiche (*ministri domus Augustae* etc., v. HIRSCHFELD, *Verw.*[2], pp. 307-342).	–
›) OPERE PUBBLICHE 1) Nuove o restauri importan-i	principe, *triumphales viri*, privati, comunità locali	cassa del principe, casse private e municipali	*Res gestae* 19, 1-2. 20, 4-5. 21, 1-2. 24, 2. *app.* 2-3; inoltre ad es. *CIL* XI 365=*ILS* 84 (restauro radicale *via Flaminia*); *CIL* X 4842=*ILS* 5743 (acquedotto di Venafro); SUET. *Aug.* 30, 1 (restauro *via Flam.*: *reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit*); OVID. *Trist.* III 1, 72, cfr. SUET. *Aug.* 29, 4 (biblioteca di Asinio Pollione nell'*Atrium Libertatis*); CASS. D. LI 24, 3. LIII 1, 3. 2, 4-5. 22, 1-2. LIV 4, 2. 8, 3-4. 19, 4. LV 10, 1b- 6. LVI 30, 3 ecc.	–
2) Ordinaria manutenzione	*Curatores aedium sacrarum et operum publicorum, aquarum, alvei et riparum Tiberis et cloacarum urbis, viarum*	*aerarium Saturni*	Le monete MATTINGLY, I, *Aug.*, 79-84 (cit. sopra, p. 227 n. 67) indicano chiaram. come fonte della spesa l'*aer. Sat.*, con sovvenzioni dalla cassa del principe, come ritiene HIRSCHFELD, *Verw.*[2], p. 209, piuttosto che il viceversa, come vorrebbe il MOMMSEN, *St.-r.*, II[3], p. 1050 sg.=*Dr. publ.*, V, p. 351 sg. Del resto l'amministraz. delle *curae* affidata a senatori, con attenta esclusione di subalterni di rango equestre o di liberti del palazzo, certam. sotto Aug. non poteva far capo ad altra cassa che all'erario. In particolare la *cura riparum* non pare da comprendere, ancora alla fine del I sec., nel noto elenco delle competenze finanziarie dell'*a rationibus* tracciato da Stazio (*Silv.* III 3, 101; cfr. HIRSCHFELD, *Verw.*[2], p. 264).	–
:) ANNONA e FRUMENTA-TIONES	*praefecti frumenti dandi ex s. c., praefectus annonae* (dal 7-8 d. C.)	*aerarium Saturni*	TAC. *ann.* V 18 (fino a Nerone, o al più presto fino a Claudio), cfr. HIRSCHFELD, *Verw.*[2], p. 236.	60 milioni HS annui (60 *modii* annui a 250.000 persone, a 4 HS al *modius*).
d) CONGIARIA	principe	cassa priv. del princ.	*Res gestae* 15, 1-4. 18. *app.* 1; SUET. *Aug.* 42; CASS. D. LI 21, 3. LIII 28, 1. LIV 29, 4. LV 10, 1.	Oltre 700 milioni HS (*Res g.* 15).
e) DONATIVA	principe	cassa priv. del princ.	APP. *b. c.* II 102, 422. IV 120, 507. V 5, 21 sg.; PLUT. *Anton.* 23, 1; CASS. D. XLVI 47, 1. XLVII 42, 5. XLIX 14, 2. LI 17, 7. LV 6, 4.	Sono noti i dati per testa (meno che per il *donat.* dell'8 a. Cr.), ma si conosce solo approssimativamente il numero dei beneficiari.
f) SPESE PER LA DIFESA 1) Per le forze in servizio. Esercito legionario	principe	teoricam. *aer. Sat.*, praticam. *fisci* provinciali	Una cassa centrale per l'esercito non è attestata. Esso gravava sui *fisci* provinciali, che per il suo mantenimento spendevano quasi totalmente gli introiti delle imposte (appunto per questo le Gallie e le Germanie formarono sempre un unico distretto finanziario, v. documentaz. epigrafica presso ROSTOWZEW, in *Diz. Ep.*, III, p. 130). Ma i *fisci* prov. facevano capo giuridicamente all'*aer. Sat.* (v. sopra, p. 228 sg.).	da 140 a 170 milioni HS annui.
Auxilia	idem	idem	idem	30 milioni HS annui solo per il vitto.
Flotta	idem	idem per le flottiglie provinciali; per le flotte pretorie d'Italia *aer. Sat.* direttam.	Le *classes* in provincia (fluviali ecc.) avranno avuto uguale finanziam. che gli eserciti ai quali erano aggregate; in Italia provvedeva certam. l'erario: il fatto che le ciurme fossero costituite anche di libertini (cfr. SUET. *Aug.* 16, 1) e di liberti e schiavi della casa imperiale (trierarchi di Aug. in *CIL* IX 41=*ILS* 2819, cfr. *Ann. Ép.* 1913, 216; *CIL* XII 257=*ILS* 2822; *CIL* VI 8927=*ILS* 2823) non fa difficoltà, data l'analogia di reclutamento ad es. dei *vigiles*, sicuram. finanziati dall'*aer. Sat.*	–

Coorti pretorie ed urbane	principe	*aerarium Saturni*	CASS. D. LIII 11, 5: cfr. ROSTOWZEW, *Diz. Ep.*, III, p. 131 sg.	26 milioni HS annui per i pret. (TAC. *ann.* I 17; CASS. D. LIII 11, 5) e 4 per gli urbani, più 4 milioni HS annui per gli ufficiali degli uni e degli altri.
Coorti dei vigili	idem	idem	CASS. D. LV 26, 5. 31. 4.	–
2) Per i congedi	principe, poi (dal 6 d. Cr.) *praefecti aerarii militaris*	cassa priv. del princ. poi *aer. militare*	*Res gestae* 3, 3. 16, 1-2. 17, 2; CASS. D. LV 23-26; SUET. *Aug.* 49, 2; TAC. *ann.* I 78. V 8.	Un miliardo e 260 milioni HS complessivi dalla cassa priv. di Aug., più dotazione iniziale di 170 milioni HS all'*aer. mil.* In seguito somma a testa del premio di congedo 12.000 HS per i legionari e 20.000 per i pretoriani (CASS. D. LV 23, 1).
g) SPESE PER IL CULTO, I LUDI E GLI SPETTACOLI 1) Culto ordinario	magistrati sacerdoti	*aer. Sat.*, e casse sacerdotali	Che le *arcae* sacerdotali e dei templi non fossero giuridicam. indipendenti, ma succursali dell'erario pubblico, è principio indiscusso per tutta l'età repubblicana, in corrispondenza col concetto del culto di stato (MARQUARDT-DESSAU, *Staatsverw.*, II², p. 79 sgg., e luoghi ivi cit.): le spese straordinarie erano sostenute direttam. dall'erario (*ibid.*, p. 85, con citaz.). Il sistema non mutò certo con Aug., restauratore, fra le altre cose, del culto nelle linee tradizionali, a parte i suoi privati interventi munifici. V. l'accenno presso DIONYS. II 6, 2, con riferimento esplicito all'età augustea (ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις), a τινὲς ὀρνιθοσκόπων μισθὸν ἐκ τοῦ δημοσίου φερόμενοι.	–
2) *Ludi*	pretori (dal 22 a. Cr.)	*aer. Sat.*, più integraz. del princ. o privata dei pretori	CASS. D. LIV 2, 3-4. 17, 4. LV 31, 4; cfr. *Res gestae* 9, 1; TAC. *ann.* I 15.	–
3) *Munera*	principe	cassa privata	*Res gestae* 22-23; SUET. *Aug.* 43-45; CASS. D. LI 19, 1.22, 6. 8. LII 30. 1. 4. 7. LIII 1, 5. 2, 1. LIV 2, 4. 28, 3. 29, 6. LV 10, 7. 31, 4. LVI 25, 8.	«*innumerabilis*» (*Res. g.*, *app.* 4).
h) VARIE *Cursus publicus*	–	–	Prestazione diretta delle comunità italiche e dei provinciali (HOR. *Sat.* I 5, 45-46; SUET. *Aug.* 49, 3; cfr. *CIL* III 7251 = *ILS* 214: MATTINGLY-SYDENHAM, *RIC*, II, p. 229 nr. 93).	–
Biblioteche	principe	cassa privata	Per l'impianto v. sopra, OPERE PUBBL. (nuove); la manutenzione faceva capo al princ., come sua liberalità, il che è dimostrato a sufficienza dal fatto ch'egli incaricasse un liberto di Mecenate (SUET. *de gramm.* 21) di curare la biblioteca del portico di Ottavia, e un cavaliere (SUET. *Caes.* 56; STRAB. XIII 2, 3; OVID. *Ep. ex Ponto* II 10, 21) per la Palatina. La naturale continuaz. del sistema è l'appariz. del *procurator a bybliothecis* sotto Claudio (*CIL* X 1739=*ILS* 1587).	–
ecc.				

V

LE BASI AMMINISTRATIVE DEL PRINCIPATO ROMANO

Pubblicato in «Aevum», XXX, 1956, pp. 97-114.

Poco più di un anno fa lo storico Arnaldo Momigliano, nella chiusa di un acuto e garbato suo discorso, tenuto al filosofo Nicola Abbagnano circa taluni principî della ricerca storica, nelle pagine della «Rivista Storica Italiana»[1], riaffermava, di fronte alla riduzione della storia al puro momento interpretativo di derivazione crociana, la tradizionale distinzione dei due momenti, quello dell'accertamento della testimonianza, e quello della interpretazione della testimonianza accertata. E concludeva: «La regola tradizionale di stabilire prima i fatti non è sempre applicabile: ma l'opposta asserzione che ogni conoscenza storica è *illico et immediate* sintesi di accertamento e interpretazione di fatti non corrisponde all'esperienza. La sintesi è l'*ideale* a cui tende lo storico, ma talvolta fra assodamento e interpretazione intercorrono dei decenni, e talaltra la scoperta di una soddisfacente interpretazione può essere seguita dalla scoperta che il fatto è inesistente. La questione del rapporto tra accertamento di fatti e interpretazione è per me piena di difficoltà e dubbi». [97]

Ora la distinzione alla quale il Momigliano si richiama, vale per qualsiasi fatto della storia, grande o piccolo che sia, trattandosi appunto di distinzione metodica di fasi nel lavoro della ricostruzione storica.

Ma se dovessimo illustrare l'incertezza del rapporto fra i due momenti, e il ritardo, e talvolta addirittura l'irraggiungibilità del momento interpretativo rispetto a quello dell'accertamento dei fatti, nel caso di un qualche grande complesso di avvenimenti, io credo che la storia dell'impero romano[2] si presenterebbe alla nostra considerazione come l'esempio più tipico. [98]

Che cos'è l'impero romano?

Che cosa è concretamente, come complesso di fatti accertati, come somma di «realia», noi lo sappiamo, con le inevitabili lacune cronologiche e di ogni specie delle quali è responsabile, come per ogni periodo della storia, lo stato dell'informazione.

[1] *Il linguaggio e la tecnica dello storico*, in «Riv. St. It.», LXVII, 1955 pp. 418-424 [=*Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 365-372].

[2] Intendo «impero romano» nei limiti cronologici dell'accezione comune del termine, non nel senso generico di «dominio», «imperium».

In realtà una conoscenza di questo genere (che corrisponde, grosso modo, al complesso delle conoscenze antiquarie), a differenza che per altri campi di storia, non dovette mai cominciare in età moderna per l'impero romano, perché essa si conservò ininterrottamente, sostenuta dai grandiosi elementi di continuità del mondo antico, e proprio nella fase dell'impero: la Chiesa, il diritto, la tradizione spirituale. Il culto dell'epigrafia latina, a differenza di quello per l'epigrafia greca, è più antico di Ciriaco d'Ancona, del Muratori, del Borghesi. L'anonimo monaco nordico, che visitando Roma verso la fine del sec. VIII o il principio del IX, ne riportava, aggiungendone altre a Pavia, la piccola silloge di epigrafi conservata in un codice di Einsiedeln del sec. IX[3], partecipava a modo suo di questo mai spento interesse per i ricordi concreti della storia dell'impero, al quale la nostra moderna esperienza non ha fatto che aggiungere quello che via via l'indagine ha messo in luce di nuovo, con una più larga visione dell'assieme, s'intende, con più ricco e sorvegliato uso di strumenti critici, organizzando, sistemando, spiegando, ma sempre nel campo di ricostruzione dei valori concreti e reali. Nel qual campo già la storia scritta nel sec. XVII da Lenain de Tillemont, al di sotto dello schema interpretativo sovrapposto, che non poteva essere che quello della storia ecclesiastica usuale, era fatta non diversamente da come l'avrebbe potuta fare la critica dell'800: e perciò rimane strumento non ancora superato sotto tanti aspetti della nostra conoscenza filologica dell'impero romano.

Dunque per quanto riguarda la conoscenza concreta di fatti accertati, la storia dell'impero non presenta più che i soliti problemi critici e filologici. Certo i due momenti della ricostruzione storica si debbono attuare anche nei singoli accertamenti e interpretazioni di fatti stabiliti di volta in volta in questo lavoro di sistemazione di «realia». Né è detto che questo stesso lavoro sia sempre facile, pur nelle cose minute, ché circa la scarsa validità dei criteri di uso più comune e spontaneo, quali sono quelli della razionalità e della verosimiglianza, la storia contemporanea ci dà istruttive avvertenze. Ma noi cerchiamo questo momento interpretativo per il fenomeno storico complessivo dell'impero romano: e allora dobbiamo constatare che esso è ben lontano dall'essere definitivamente raggiunto. [99]

Quante «interpretazioni» dell'impero! Quale complicazione portata dalla stessa contemporaneità della storia della Chiesa! Prima, dalla *Civitas Dei* agostiniana al *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, a causa dell'unicità dell'interpretazione teologica, poi, con la laicizzazione della storia dell'impero preannunciata dal Machiavelli e attuata dal Montesquieu e dal Voltaire, per l'insinuarsi delle interpretazioni

[3] *CIL* VI 1, pp. IX-XV.

moralistiche, illuministiche, volontaristiche, alle quali si aggiunsero in tempi più recenti, frutto del Romanticismo, quelle a fondamento nazionalistico, e, frutto dello spirito scientifico positivista, quelle rivolte all'esame degli elementi interni: costituzionali, politici, giuridici; del quale tipo è la famosa interpretazione diarchica di Teodoro Mommsen; infine quelle economico-sociali, delle quali è espressione rappresentativa in modo eminente la «Storia economica e sociale dell'impero romano» di Michele Rostovzev. La stessa varietà dei tentativi d'interpretazione, che sono tutta una cosa del resto con le idee direttrici di alcune delle più geniali opere della scienza storica moderna [4], dimostra la difficoltà della formulazione di un giudizio definitivo. In realtà il trovare una formula unica di interpretazione dell'impero romano è l'ideale perseguito ormai da secoli di storiografia con tentativi sempre ricorrenti, e non mai pervenuti alla sintesi completa e definitiva: non senza tuttavia utilissimi effetti di stimolo e di illuminazione sul lavoro analitico che rimane alla base della ricercata e sempre sfuggente conclusione sintetica.

Così è avvenuto ad esempio che il problema dell'interpretazione totale e unica si spezzasse in vari problemi, in particolare nei due grandi problemi della interpretazione dell'origine e dell'essenza del principato, e della caduta dell'impero, che ormai (segno di una rinunzia, almeno momentanea, alla sintesi unica?) sono riconosciuti come indipendenti. Non sfugge infatti che le cause della decadenza preesistevano all'affermazione del principato. Il problema della caduta dell'impero si riconnette perciò piuttosto a quello delle origini prime dello stato romano (a Romolo, per intenderci) e della sua ascesa a potenza mondiale. Le cause della decadenza passano profondamente sotterranee sotto l'avvenimento pur grandioso della trasformazione dalla repubblica alla monarchia. L'affermazione del principato rappresentò anzi una reazione e un freno all'azione di talune di quelle cause, come ve- [100]
dremo in seguito, ché ora preme solo di constatare la divisione, nello stesso spazio cronologico dell'impero romano, in due problemi interpretativi. D'altra parte l'interesse per una spiegazione fondata su elementi come lo sviluppo politico, economico, sociale, è servito a ricondurre a una più profonda meditazione sugli aspetti concreti, e quindi di nuovo alla fase di accertamento dei fatti separati, giunta ormai ad estrema finezza di particolari: in essa è contenuto l'immenso lavoro che, a partire dal famoso volume V della «Storia di Roma» del Mommsen, il quale è significativamente una storia delle provincie ad una ad

[4] Vedere su tutto ciò A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in «Riv. St. It.», ser. V, vol. I (1936), fasc. I, pp. 35-60; fasc. II, pp. 19-48 [=*Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, rist. 1979, pp. 107-164].

una, non dell'impero, ha messo in luce le più minute notizie di vita materiale e spirituale.

Ma quando, tenendo conto di questo nuovo ricchissimo apporto, si passerà al momento della «sintesi interpretativa», che sia veramente totale? Forse c'è ancora da aspettare, forse, ammaestrati dall'esperienza, faremo bene a concludere che questo momento non verrà mai, e che quelli che via via ancora si ripeteranno saranno sempre soltanto dei tentativi, cioè i mezzi concessi alla nostra natura imperfetta di manifestare la sua più alta nobiltà, che è quella di cercare infaticabilmente la verità anche con la certezza di non poterla mai raggiungere.

*
* *

Qui s'inserisce il tema di questa esposizione. Separato uno dei grandi «momenti interpretativi», cioè quello di spiegare l'origine e l'essenza del principato, si vorrebbe prendere in considerazione un aspetto particolare, l'amministrativo, della realtà di fatto che deve pur sempre stare alla base dell'interpretazione, per vedere se da tale considerazione può scaturire qualche plausibile principio di spiegazione; e naturalmente in questa stessa considerazione ci si accontenterà di fermarci a metà strada fra il momento accertativo dei fatti e l'interpretativo, ed anche prima della metà strada; ché non si intende neppure, cosa che fa parte dell'interpretazione, esprimere un giudizio morale compiuto: se fu bene o male che lo stato romano, in una certa fase del suo sviluppo, diventasse eminentemente amministrativo. Qui s'intende rimanere ai fatti.

Che l'aspetto amministrativo fosse prevalente nel principato, è esperienza dei contemporanei del principato stesso. «Nobis in arto et inglorius labor», lamentava Tacito[5], constatando l'immiserimento del compito dello storico con l'avvento della «routine» dell'amministrazione al posto dello splendido disordine dell'appassionata contesa ci- [101]
vile repubblicana. E le migliaia di iscrizioni che conservano nei «cursus» di senatori e cavalieri, con la monotona ricorrenza del formulario cristallizzato, le tappe del loro servizio amministrativo, testimoniano la medesima cosa. Tuttavia Tacito e Svetonio sono riusciti ancora, col magistero dell'arte, a far prevalere la visione degli aspetti politici e morali, e ad accentrare personalisticamente nelle figure dei principi, oggetto di fine studio psicologico, le linee essenziali dello sviluppo della storia dell'impero nel primo secolo. La realtà si manifesta più schiettamente per il secondo secolo, nel quale, mancando il racconto di grandi scrittori, la testimonianza più genuina dei documenti epigrafici, che sono anche più numerosi, s'impone con maggiore

[5] *Ann.* IV 32, 2.

evidenza. Ora se, liberandoci dagli schemi, sempre nel corso del cammino tra la fase accertativa e l'interpretativa, di cui s'è detto, vediamo «giunto il momento di detronizzare gli imperatori»[6], nella cui successione siamo soliti inquadrare la storia dell'impero, per studiare la vita concreta e spicciola delle comunità, delle provincie, dei ceti, in una parola, del totale mondo romano in età imperiale, l'aspetto amministrativo si ripresenta imponente. Come possiamo vedere noi questa vita, dal momento che intendiamo attenuare l'aspetto politico tradizionale che finisce col concentrarsi e con l'esaurirsi nella sola storia biografica dei principi, se non esaltando l'aspetto amministrativo? È pur sempre necessario infatti un legame che dia importanza sociale ai singoli fatti, perché abbiano diritto di cittadinanza nella storia: ché i semplici nomi di un soldato di legione o di un cantiniere di Adriano non hanno alcun significato se non in rapporto al tutto organico nel quale s'inquadrano, e di cui rendono testimonianza. Appunto il rapporto amministrativo ci ridà la possibilità di una visione organica, sintetizzatrice dell'immenso cumulo di materiali documentari colti al livello più basso della vita dell'impero. Per questa nuova via gli individui e le masse si riconducono, con più chiara conoscenza di quello che veramente furono, ancora all'organizzazione già nota, quella che ha pur sempre nel suo vertice il principe; e in definitiva (e come può essere altrimenti nella storia?) la nostra considerazione si risolverà in un giudizio politico: ma un giudizio politico giustificato concretamente da quello che ne dovette essere il substrato amministrativo. Ci troviamo di fronte insomma a questo impero possente politicamente perché provvisto di una forte e compatta amministrazione: oggettivamente forte e compatta per accorta organizzazione di strutture, soggettivamente per il consenso che la circondava, e con essa circondava l'impero; ché dovette essere anche esperienza antica l'arrivare al giudizio politico attraverso il giudizio sull'amministrazione (in parole [102]
semplici: giudicare del governo dal modo come si è trattati negli uffici statali, e dal grado di spogliazione da parte del fisco).

Ma il prevalere dell'amministrazione potrebbe sembrare una conseguenza, non una delle cause, e perciò una delle basi, del principato romano. E potrebbe parere tautologia lo studiare, nell'intento di indicarlo come una delle essenziali chiavi interpretative dell'impero, un elemento che sarebbe soltanto uno dei modi di manifestazione di una realtà già concretatasi per altre cause. Ma questo elemento divenuto addirittura prevalente, come appare oggi a noi chiarissimo, corrispondeva ad un'esigenza dello sviluppo storico dello stato romano, un'esigenza che per suo conto, fin dai tempi più lontani, aveva messo in moto tutto un meccanismo per essere soddisfatta, sì da pre-

[6] G. Tibiletti, in «Gnomon», XXVIII, 1956 p. 69.

sentarsi fra le cause più imponenti della trasformazione costituzionale, insieme con le altre, e da fornire, soddisfatta come le altre dalla mirabile costruzione organica e totale che è l'opera di Augusto, una delle più solide, se non la più solida base del principato.

Così, se consideriamo il momento della generale trasformazione, lo studio delle cause sociali ha chiarito molte cose, ad esempio nell'indagine decisiva di Anton von Premerstein[7], e in quella suggestiva di Ronald Syme[8], e ne ha ottenebrate altre in sintesi preconcette come quella recentissima dello storico sovietico N. A. Maschkin[9]; gli studi del Cardinali, del De Francisci, dell'Arangio-Ruiz e di altri italiani, oltre che di numerosi stranieri, hanno precisato gli aspetti giuridici e costituzionali[10], mentre gli aspetti spirituali nella loro espressione concreta, soprattutto attraverso l'arte minore, sono stati rivelati [103]
da Andreas Alföldi[11]. Ma la chiave dell'amministrazione aggiunge il

[7] *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, in «Abhandl. d. Bay. Ak. d. Wiss.», Phil.-hist. Abt., NF, Heft 15, München 1937.

[8] *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (rist. 1952).

[9] *Zwischen Republik und Kaiserreich, Ursprung und sozialer Charakter des Augusteischen Prinzipats*, Leipzig 1954 (trad. dal russo di M. Brandt; ed. orig. Mosca-Leningrado 1949). In polemica con gli storici borghesi, l'opera di Augusto è vista unilateralmente, alla luce dell'insegnamento di Engels, come svolta totalmente, sia all'interno che all'esterno, nell'interesse della classe «der Sklavenbesitzer», e in ciò egli «fand die Unterstützung verschiedener Zwischenschichten der Sklavenhaltergesellschaft» (p. 584). A parte che un altro tipo di società fosse pensabile al tempo di Augusto, il che pone questa e simili ricostruzioni in posizione antistorica, questo della «società schiavista» è il ritornello; gli storici «borghesi», se non altro, possono permettersi di vedere altri aspetti.

[10] G. Cardinali, *Le cause della formazione dell'impero romano*, in «Acc. Lincei, Probl. e Discussioni: Relaz. Cl. Sc. mor., stor., fil.», anno accad. 1936-37, fasc. I, pp. 61-102, specialm. pp. 78-83 (cfr *Rendic.*, cl. Sc. Mor., ser. VI. vol. XIII, 1937, p. 14 sg., 18-20); cfr del medes., *Amministrazione territoriale e finanziaria*, in «Augustus, Studi in occas. del bimill. augusteo», Roma 1938, pp. 161-194; P. De Francisci, *Genesi e struttura del principato augusteo*, in «Atti Acc. d'Italia, Memorie Cl. Sc. mor. e stor.», serie VII, vol. II, fasc. I, 1941; cfr *La costituzione augustea*, in «Augustus», cit., pp. 61-100, e *Arcana imperii*, III 1, Milano 1948, p. 204 sgg.; v. inoltre V. Arangio Ruiz, in «SDHI», I, 1935, pp. 196-199; II, 1936, p. 466 sg.; V, 1939, pp. 573-576, e cfr *St. del dir. rom.*[6], Napoli 1950, p. 215 sgg.; H. Siber, *Zur Prinzipatsverfassung*, in «Zeitschr. Sav. Stift.», Rom. Abt., LXIV, 1944, p. 233 sg., e, del medes., *Römisches Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung*, Lahr 1952, pp. 266-286. Ampie trattazioni in genere su tutti gli aspetti della trasformazione augustea e informazioni sugli studi in proposito nelle pubblicazioni relative al bimillenario augusteo, come il cit. vol. «Augustus» e la serie «Quaderni augustei» dell'Istituto di Studi Romani. Un aggiornamento bibliografico fino al 1950 presso G.E F. Chilver, *Augustus and the Roman Constitution*, in «Historia», I, 1950, pp. 408-435, e fino al 1954 in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, XXII 2 (1954) s. v. *Princeps*, cc. 2002-2003, 2269-2270 [Lothar Wickert].

[11] *Le basi spirituali del principato romano*, in «Corvina», III 1, 1952, pp. 24-37. Per le basi culturali in largo senso M.A. Levi, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1951.

tocco di un'interpretazione più realistica, perché fondata sui dati più concreti che sia concesso ricevere dalla fase accertativa del lavoro di ricerca.

Il principato augusteo rappresenta la meta ultima di uno sviluppo complesso: fra l'altro, e soprattutto, è la soluzione di un problema tecnico: il problema tecnico di governare un dominio enormemente cresciuto con gli strumenti di governo ch'erano ancora quelli dello stato-città. Basta una breve rassegna attraverso l'evoluzione storica dello stato romano in età repubblicana, per convincerci della continua, per lo più inconsapevole presenza del problema per tutto il corso di essa. Lo sviluppo costituzionale di Roma è tutto fatto di espedienti, di volta in volta dettati dalla legge di empirismo caratteristica dell'azione pubblica romana, per sopperire alle nuove esigenze che via via si presentano, proprio nel campo del governo pratico, cioè dell'amministrazione. Abbiamo in principio l'incorporamento puro e semplice dei vinti nella comunità romana, con un allargamento territoriale tuttavia ancora controllabile direttamente dagli organi cittadini di governo; abbiamo, in Italia, il compromesso dell'autogoverno locale, con un'infinita gamma di gradazioni nel rapporto con la Dominante, dalla concessione della cittadinanza parziale alla condizione dei Latini e degli alleati: gli elementi della costituzione e del rafforzamento di quella mirabile costruzione di fatto che fu la federazione romano-italica, la quale sotto l'aspetto dell'amministrazione dovette tuttavia mettere a dura prova l'esperienza, o l'abnegazione, della classe di governo romana. E abbiamo il primo ostacolo quasi insormontabile con l'uscita del dominio dall'Italia, con la creazione del sistema provinciale, nel quale l'esclusione di principio dell'autogoverno poneva di fronte ormai decisamente al peso dell'amministrazione diretta di vasti territori, già aventi in parte una tradizione amministrativa, [104]
e in parte richiedenti l'impianto ex-novo di essa. E gli amministratori erano sempre i medesimi, cioè i soli magistrati cittadini, prima distaccati nel comando provinciale, e poi confermati con l'espediente della proroga, così che da promagistrati servissero in provincia, dopo l'anno della magistratura normale. A Roma l'assemblea degli ex-magistrati, ch'era insieme il vivaio dei magistrati futuri, cioè il senato, teneva saldamente in pugno gli innumerevoli fili di un'amministrazione estremamente articolata in rapporti particolari e tutti diversi con le varie comunità; ma era il senato nei cui singoli membri gli stranieri vedevano altrettanti re, e l'ostacolo apparentemente insuperabile fu vinto dalle virtù pratiche di una classe di governo attentissima al caso per caso, a non innovare inutilmente, a conservare le istituzioni preesistenti, quando non ci fosse l'evidente necessità di mutarle. Si capisce però che, quanto all'assetto politico-amministrativo, la vivace presenza e coesistenza di soluzioni empiriche, richiedente un impegno

assiduo di sorveglianza, e addirittura di memoria per ricordare le svariate condizioni di quell'assetto stesso, poteva sussistere solo nella fase espansiva della conquista. Ma lo stato romano già molto prima della fine della repubblica aveva esaurito in gran parte la sua energia di espansione e la sua missione costruttiva, per ripiegare sulla posizione della conservazione. E con ciò l'esigenza amministrativa era spinta sempre più in primo piano. Già nei grandi dominî è tendenza naturale il livellamento amministrativo, che ne assicura la conservazione: la classe conquistatrice cerca cioè nell'automatizzazione delle strutture di governo la garanzia di un tranquillo e poco faticoso godimento del frutto della conquista. Per Roma il fenomeno, visto comunemente in concomitanza e sotto la forma della viltà politica conseguente alla corruzione e al rammollimento della classe di governo e della stessa plebe urbana per effetto dell'importazione delle ricchezze e dei costumi d'Oriente, cominciò a verificarsi nel II secolo a. Cr., ma complicandosi con la lotta interna e sociale in Roma e in Italia, diede luogo, com'è noto, e come non è il caso d'illustrare più ampiamente qui, alla rivoluzione, che trascinandosi con varie tappe e vari traguardi intermedi, rappresentanti le acquisizioni di esperienza sulla via del potere personale, sboccò nel principato di Augusto.

Augusto fu essenzialmente un amministratore. Personalmente egli ebbe l'orgoglio particolare del buon governo amministrativo. In caratteristico contrasto ideale con Cesare, che, secondo l'aneddotica antica [12], da giovane questore in Ispagna piangeva al pensiero che alla sua età Alessandro aveva conquistato il mondo, ed egli non aveva ancora fatto nulla di notevole, sempre secondo la medesima aneddotica [13] Augusto si meravigliava invece che Alessandro, divenuto a trentadue anni padrone del mondo, non sapesse più che fare per l'avvenire, e si chiedeva come mai il grande re macedone non si rendesse conto che opera ancora più grande del conquistare un impero era l'ordinarlo ed organizzarlo. E come suo testamento Augusto lasciò un «breviarium» al senato, cioè un quadro riassuntivo della situazione amministrativa dell'impero, indicante il numero dei soldati che erano in servizio in tutto il territorio, le somme di denaro contenute nell'erario e nelle casse imperiali, e quello che restava ancora da versare delle imposte indirette da parte degli appaltatori [14]; e al popolo lasciò un rendiconto con le sue gesta e le spese sostenute per lo stato col suo patrimonio, da incidere nel bronzo e da collocare davanti al [105]

[12] Suet., *Caes.* 7, 1; Plut., *Caes.* 11, 5-6; Cass. D. XXXVII 52, 2.

[13] Plut., *Apophtegmata regum et imper.* (*apopht. Romanorum*), *Caes. Aug.* 8 (Mor. 207 D).

[14] Suet., *Aug.* 101, 6; Cass. D. LVI 33.

suo mausoleo in Campo Marzio: furono le «res gestae» e le «impensae», restituiteci da copie epigrafiche che la gratitudine amministrativa della lontana provincia di Galazia provvide a trarre per i templi e le are di Roma e della gente Giulia[15]. Ma fu in origine un rendiconto al popolo di Roma, inteso ancora come il popolo dominatore secondo la vecchia e volutamente non superata concezione dello stato-città. Ché questo è caratteristico di Augusto, ed è l'aspetto precipuo del suo genio, nei confronti dei tentativi sempre falliti di coloro che prima di lui giunsero da monarchi al vertice dello stato, cioè di Silla e di Cesare: che egli, innovando profondamente, riuscì a parere un conservatore e un restauratore; e in realtà proprio questo egli fu, perché ci riempie di meraviglia il constatare con quanto di antico egli abbia costruito il nuovo. Ciò gli fu reso possibile dall'essersi egli posto sul terreno solido della riforma amministrativa, per soddisfare alfine, valendosi del personale potere assoluto del quale era effettivamente investito, e senza l'ambizione e l'orpello dei nomi e degli ornamenti di una regalità non accetta alla tradizione, l'esigenza del buon governo spicciolo dell'impero, per risolvere insomma il secolare problema tecnico di reggere da Roma il mondo. Così, sempre in base alla legge di empirismo, sempre in ossequio alla tradizione, sempre servendosi degli istituti preesistenti, pur mutati profondamente nel significato e nelle funzioni dalla stessa presenza di lui, principe, ch'era la vera sostanziale novità, pur tuttavia mascherata anch'essa nella formale e ufficiale realtà della repubblica conservata, Augusto costruì il *suo* stato.

Stato amministrativo fin nella sua origine, se il principato fu il punto naturale d'arrivo dello sviluppo di cose brevemente accennato. [106]
Ed esaminando la costruzione augustea, ci si persuade anche che il considerare ciascuna delle sue principali parti costitutive ponendo il tutto sotto la prospettiva dell'amministrazione, ci offre il criterio più ampio e comprensivo per una soddisfacente spiegazione dell'assieme. Ciò senza sottovalutare naturalmente gli altri aspetti, specialmente il politico, nel quale, come si è detto, lo stesso aspetto amministrativo, per esperienza antica e moderna, finisce col risolversi. Consideriamo dunque gli organi dell'amministrazione (magistrati e funzionari, istituti ed uffici), e i campi oggettivi della medesima (ordinamento del corpo cittadino e provinciale ai fini amministrativi, difesa e rapporti con l'estero, finanze, giustizia, culto: che sono – per intenderci – i capitoli fissati, con esatta definizione del concetto antico di amministrazione rispetto al moderno, nella classica sistemazione marquardtiana e mommseniana).

[15] Suet., *l. c.*; *Res gestae divi Augusti*, ediz. Gagé (2ª, 1950), p. 4 sgg.

I magistrati della repubblica continuano sotto Augusto, e sono sempre i personaggi dell'aristocrazia senatoria. Il principe accetta in loro l'impalcatura statale tradizionale; del resto non era possibile pensarne una diversa. Ma l'importanza principale di questi personaggi non è più quella, che rimane però formalmente la più alta e ragguardevole, del magistrato urbano: nella realtà dell'ordine nuovo la vecchia carriera senatoria, più di prima fissata e cristallizzata quanto a gradi, ma più aperta quanto a reclutamento dal basso, prepara non tanto i questori, i pretori, i consoli per il funzionamento di facciata della *res publica* conservata, quanto i questorii, i pretorii, i consolari: gli uomini che nel rango raggiunto nella loro ascesa lungo il vecchio cammino delle cariche, serviranno nelle «curae» (nei «commissariati» diremmo noi), nei comandi delegati (alla testa delle legioni, delle provincie imperiali), le une e gli altri senza i limiti di annualità e collegialità caratteristici della magistratura tradizionale; e poi ancora serviranno nei comandi provinciali d'antico stampo, come promagistrati (i proconsoli delle province senatorie), ma sempre con la fisionomia di funzionari costituiti solidamente in un ordinamento gerarchico e f f e t t i v o, anche se non ancora formale, al cui vertice c'è la realtà e f f e t t i v a del principe, come del resto nella stessa magistratura urbana prevale ormai, specialmente nella pretura, che fu sempre mansione più tecnica, l'aspetto del funzionario, accentuato via via nel tempo da quella stessa accennata più larga apertura dal basso (si pensi al senato dei Flavi, ad esempio). È, sotto l'aspetto politico, la condizione della reciproca convivenza del despota con la vecchia classe dirigente, che muta l'orgoglio del suo faticoso e ormai impotente governo autonomo, in gara con tutti, nell'orgoglio della collaborazione col principe. Ma se Augusto seppe col suo tatto squisito far dimenticare il vecchio orgoglio, e mantenere in sordina la nostalgia della libertà, ciò egli ottenne esaltando nei suoi collaboratori senatorii il lato della funzionalità amministrativa. A parte le relazioni di amicizia politica e di partito, una solidarietà si forma fra il principe e la nobiltà, nella comune coscienza di partecipare al compito, finalmente affrontato per la via giusta, del governo pratico, cioè dell'amministrazione. [107]

Questo per il rapporto più delicato, quello del principe con gli organi statali già esistenti, abilmente adattati e selezionati del resto, anche con una preferenza per le forme maturate nelle soluzioni d'espediente delle guerre civili: ad esempio l'ampio uso di «legati». Ma la prevalente istanza amministrativa agì nella creazione del funzionario vero e proprio, che noi vediamo, e con una fisionomia più vicina al nostro modo di raffigurarci il burocrate, nel personaggio di governo dell'ordine equestre, e nel funzionario, che può essere anche di bassa estrazione sociale, della casa del principe. È proprio il lato che diverrà col tempo prevalente, e creerà lo stato apertamente e totalmen-

te amministrativo degli ultimi secoli dell'impero; ma già al principio è lato imponente, perché già al principio il principe è nella sostanza quello che sarà in seguito, cioè il signore assoluto, e il complesso dei suoi collaboratori privati ha già, appunto per quello ch'egli è effettivamente, una fondamentale importanza pubblica [16]. Né questa realtà si poneva subito in contrasto aperto con la sopradescritta conservata struttura del governo senatorio, ché il principe non poteva esercitare la parte a lui direttamente spettante del compito amministrativo se non attraverso gli uffici della sua casa, né la nobiltà poteva impedirglielo: e sarebbe toccato sempre alla discrezione del principe di evitare l'ingrandirsi, se non il nascere, ch'era inevitabile, di gelosie e contrasti; così abbiamo una condizione di perfetto equilibrio, a quanto sappiamo, sotto Augusto; assistiamo ad un intervento di Tiberio in Asia per dar ragione all'amministrazione del proconsole contro le ingerenze di quella di un suo procuratore del patrimonio [17], e conosciamo invece l'invadenza dei liberti di Claudio, la quale procurò allo zelante, ma spregiudicato amministratore dell'impero secondo le tendenze più moderne e ineluttabili, la satirica postuma vendetta del ceto amministrativo senatorio, con la sua riduzione nell'al di là ad essere l'impiegato del liberto di Eaco, il giudice infernale [18]. Ma fu nelle linee della generale costruzione politica augustea, e più o meno la situazione durò intatta nei primi due secoli dell'impero, che la buro- [108]
crazia equestre, pur capace da sola di reggere amministrativamente lo stato despotico, fosse subordinata ai quadri dei funzionari senatorii, sia per considerazione morale che per ufficiale importanza di incarichi: ufficiale, non effettiva, ché questa categoria di funzionari, la quale tutto doveva al principe, per il cui favore poteva salire dagli infimi posti del servizio militare o del servizio privato nella casa imperiale, ed era sempre ed esclusivamente impegnata nell'azione amministrativa, unico motivo e scopo della sua stessa esistenza e dei suoi privilegi, era il complesso più concreto e capillare dell'amministrazione, e il più vicino alla sostanza reale del principato, regime despotico e, già sotto Augusto, *in nuce* paternalistico. Fra il principe e il prefetto del pretorio e i vari prefetti, fra il principe e i procuratori non v'era alcun diaframma di tradizione: qui l'esigenza amministrativa creava immediatamente e senza riguardo di precedenti la funzione necessaria. La stessa minore rilevanza sociale di questi funzionari portava inoltre a

[16] Ved. a questo proposito la precisa nota di G. Miglio, in appendice allo studio *La struttura ideologica della monarchia greca arcaica ed il concetto «patrimoniale» dello stato nell'età antica*, in «Jus», NS, V, 1954, p. 67 sg.

[17] Tac., *Ann.* IV 15, 2.

[18] Senec., *Apocol.* 15, 2: *...adiudicatur C. Caesari. Caesar illum Aeaco donat. Is Menandro liberto suo tradidit, ut a cognitionibus esset.*

sostituire all'opera e all'iniziativa del buon amministratore singolo (che come tale poteva rivelarsi anche sotto la repubblica), la competenza anonima dell'ufficio: che è la via più diretta allo stato burocratico. E la comparsa di questo poderoso apparato di funzionari equestri mostra ancora una volta quanto quell'esigenza fosse potente, cioè come l'esigenza amministrativa fosse il principale incentivo d'innovazione (ché l'amministrazione di questo tipo era l'amministrazione dell'avvenire): in definitiva, anche sotto questo aspetto, una delle basi essenziali del sistema del principato. Si ricordi che problemi di particolare delicatezza furono risolti nel senso di dare in essi, proprio attraverso la qualità dei funzionari impiegati, che furono dell'ordine equestre, la prevalenza al fattore amministrativo su tutti gli altri: l'Egitto, la cui caratteristica era quella di un «unicum» amministrativo, fu da Augusto affidato all'amministrazione dei prefetti dell'ordine equestre, e Claudio, particolarmente sensibile ai problemi amministrativi, affidò di preferenza le sue nuove province a procuratori. È vero che in ciò possono aver giocato altre ragioni, di diffidenza verso il ceto senatorio, ecc., ma il ricambio che il ceto equestre così prontamente forniva, era ufficialmente giustificato da motivi amministrativi; né ci consta che non fossero tenuti per buoni. Questo per gli organi dell'amministrazione, che sono, come si vede, pressoché tutto il complesso degli organi dello stato romano imperiale, il quale non conosce organi puramente ed esclusivamente politici: gli stessi principi infatti, ad eccezione dei peggiori, anche per questa ragione esecrati, riconoscono nella funzionalità amministrativa di cui sono capaci il motivo di legittimazione del proprio potere.

Passiamo ai vari campi dell'amministrazione. In essi quasi completamente si esaurisce l'azione pubblica degli organi considerati. Roma, l'Italia, le provincie continuano ad essere i campi aperti all'ini- [109]
ziativa amministrativa centrale. Ma proprio a questo proposito possiamo sorprendere in atto la soluzione del principale problema che aveva condotto al principato, il problema tecnico. Roma finalmente aveva un servizio di polizia e di sicurezza contro gli incendi, un'organizzazione civica per quartiere, un'organizzazione annonaria: cose molto prosaiche, ma indicatrici della nuova tendenza, che traduceva in istituti prettamente amministrativi il lato assistenziale della realtà raggiunta, la pace. L'Italia, tenuta distinta politicamente e socialmente dal resto del dominio nel piano di Augusto, ancora troppo, e coscientemente, tradizionalista per bruciare le tappe nel processo, che pure egli vedeva inevitabile, di livellamento dell'impero, continuava con le sue autonomie municipali, e senza gli interventi, che noi diremmo di ordinaria amministrazione, da parte dell'autorità centrale. Ma la tendenza, che agiva dalla periferia provinciale verso il centro, sempre più chiedendo di interventi amministrativi, anche quando non erano

contemplati, a quel centro che da parte sua era pure sempre più portato a venire paternalisticamente incontro a quelle richieste, doveva certo investire anche l'Italia: e furono dapprima gli interventi quasi personali dei principi, per opere pubbliche (ad esempio l'acquedotto di Venafro, costruito a spese di Augusto, che ne fissò poi lo statuto di manutenzione e di esercizio economico)[19], per consigli d'indole amministrativa, talvolta caratteristici ed energici, come quelli dati da Tiberio alla popolazione di *Trebiae* (Trevi) in Umbria, ove tentò senza riuscirvi di far devolvere alle riparazioni di una strada un legato destinato alla costruzione di un nuovo teatro[20], e agli abitanti di *Pollentia* (Pollenzo) in Piemonte, dove fece impedire *manu militari* l'estorsione da parte del popolo di una somma ch'esso pretendeva dai parenti di un notabile defunto, da impiegare per un combattimento di gladiatori[21]; interventi che si intensificarono poi sul piano amministrativo, fino all'apparizione sempre più frequente dei *curatores rei publicae*, mandati nelle comunità locali dal centro, come commissari, e alla creazione di veri e propri organi statali distribuiti nelle regioni con vari pretesti, di giurisdizione (*iuridici*), di manutenzione delle opere pubbliche (*curatores viarum*), di assistenza (*praefecti alimentorum*), ma in definitiva sempre per la travolgente tendenza all'accentramento amministrativo. Fenomeno che non meraviglia affatto in un sistema in cui, già prima della fine del secondo secolo, era regolato con una legge emanata dal centro il limite massimo delle spese per i gla- [110]
diatori delle diverse categorie[22]: al qual proposito sono usciti di recente nuovi documenti epigrafici ad ulteriore conferma di quello che già s'intravedeva a partire da quest'epoca, cioè di un'organizzazione per regioni degli spettacoli di gladiatori e di pantomimi, alla quale poco mancava perché potesse considerarsi organizzazione statalizzata, rigidamente inserita nei quadri amministrativi[23].

Ma non Roma e l'Italia illustrano soprattutto la soluzione del gran-

[19] *Edictum Augusti de aquaeductu Venafrano*, *CIL* X 4842 = *ILS* 5743; cfr Riccobono, *Leges*², p. 400.

[20] Suet., *Tib.* 31.

[21] Suet., *Tib.* 37.

[22] *S.C. de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis*, sotto M. Aurelio e Commodo, a. 176-178 (*CIL* II 6278 = *ILS* 5163, cfr Riccobono, *Leges*², p. 294); con esplicita allusione al benessere amministrativo delle comunità locali: *...censeo igitur ... agendas maximis impp gratias, qui... labentem civitatium statum et praecipitantes iam in ruinas principalium virorum fortunas restituerunt.* Cfr Mommsen, *Ges. Schr.*,VIII, pp. 499-531.

[23] Per un'iscriz. di Leptis Magna, dedica di un milanese a un pantomimo dell'età di Caracalla, v. *Inscr. of Rom. Tripol.*, nr. 606; per un'iscriz. di Roma, M. Sordi, *L'epigrafe di un pantomimo recentemente scoperta a Roma*, in «Epigraphica», XV, 1953 (pubbl. 1955), pp. 104-121.

de problema tecnico. Fosse rimasto lo stato romano limitato a Roma e all'Italia, gli sarebbero bastate per sempre le sue strutture originarie. Le provincie danno la più grandiosa testimonianza. «Le provincie riguardarono la perdita della libertà di Roma come l'epoca dell'acquisto della propria». Così Montesquieu con affermazione non peregrina, ma che necessita di spiegazione, perché nei rispetti del mondo provinciale, questa che fu una realtà di fatto sulla quale tutti concordano, riesce pienamente chiara soltanto sul terreno amministrativo, come del resto lo stesso Montesquieu riconosceva[24]. La perdita della libertà di Roma fu semplicemente la fine del privilegio delle famiglie della nobiltà romana di partecipare all'amministrazione dell'impero a titolo di sfruttamento personale, secondo un turno o secondo l'esito della gara per il potere politico, davanti all'affermazione di un sovrapotere unico e despotico, e tale da mortificare per sempre la tendenza capricciosamente oppressiva della minoranza dominante; l'acquisto della libertà per le provincie fu la liberazione dalla disordinata amministrazione di una tirannia plurima, e il passaggio alle dipendenze di un potere unico, verso il quale gli amministratori singoli erano tutti parimenti responsabili, e la cui imparzialità era garantita dalla stessa sua sublime altezza sopra le parti dell'immenso dominio. Perciò le provincie mutarono in meglio con l'avvento del principato, nato appunto specialmente per loro. Ma il loro nuovo be- [111]
nessere ognun vede che dipendeva da un mutamento amministrativo, dall'appagamento, provocato dalla loro stessa esistenza di enti da amministrare, e che non erano più amministrabili coi vecchi sistemi, di esigenze amministrative, e consisteva tutto in un rapporto di amministrazione. Che cosa interessavano infatti alle provincie i rapporti tra le forze politiche della capitale, se non per quel tanto che si traduceva per loro in più pesante o più lieve gravame amministrativo?

Quanto ai modi dell'amministrazione delle provincie, non è ora il caso di tracciare il quadro materiale delle gerarchie e dei rapporti degli uffici tra loro e con il centro: è uno dei campi fecondi di studio della storiografia romana più recente, che valendosi del materiale documentario, specialmente epigrafico, venuto alla luce in ogni parte dell'impero, va ricostituendo sempre più nei particolari il sistema della difesa, della giustizia, del fisco, dell'organizzazione economica e commerciale, e quindi delle comunicazioni, insomma di tutto il com-

[24] «*Toute l'Asie m'attend comme son libérateur, disait Mithridate, tant ont excité de haine contre les Romains les rapines des proconsuls, les exactions des gens d'affaires, et les calomnies des jugements*» [Iustin. XXXVIII 7,8]. *Voilà ce qui fit que la force des provinces n'ajouta rien à la force de la république, et ne fit au contraire que l'affaiblir. Voilà ce qui fit que les provinces regardèrent la perte de la liberté de Rome comme l'époque de l'établissement de la leur* (L'Esprit des Lois, XI 19).

plesso soggettivo e oggettivo dell'amministrazione del mondo provinciale. Vediamo così nell'esercito, divenuto permanente e stanziale, dopo che Augusto l'aveva trasformato da strumento della sua vittoria in strumento della sua amministrazione, con i suoi legati, ch'erano anche i governatori delle province imperiali, con le sue legioni, ch'erano entità amministrative praticamente immortali nell'avvicendarsi dei loro componenti, reclutati, trattati, congedati secondo norme fisse, con i suoi ausiliari, pure rigidamente organizzati, con i suoi campi in pietra, con i suoi reparti di sussistenza e di commissariato, con lo stuolo di furieri, di scrivani, di aiutanti, un elemento di attrazione e coagulazione burocratica in questo mondo provinciale. E sotto la medesima luce vediamo, entro questo stesso mondo provinciale, l'apparato finanziario, coi suoi procuratori, quelli che fiancheggiano i legati, quelli che sono anche governatori di provincia, infine i procuratori del patrimonio del principe, e i procuratori addetti ai numerosi rami dell'entrata, cioè alle varie imposte e dogane, e della spesa, nel complesso che pure obbedì ad una precisa tendenza di accentramento amministrativo, passando dal sistema degli appalti, universale sotto la repubblica, a quello della gestione diretta, caratteristico del principato; e vediamo i rapporti di questo apparato amministrativo, che copre con la sua fitta rete l'impero, con l'autorità e con gli uffici centrali: rapporti la cui tendenza all'acquisto di rilievo anche politico è significativamente illustrata sotto Claudio dalla coppia fraterna Pallante e Antonio Felice, l'uno il potente *a rationibus* della ragioneria centrale, e l'altro, contemporaneamente e destinatovi senza dubbio dai buoni uffici del fratello, il procuratore in Giudea[25].

Ma l'amministrazione della giustizia rappresenta forse l'aspetto [112]
più tipico del mutamento generale, con l'affermazione della competenza diretta dell'ufficio sia nella fase istruttoria del processo che in quella del giudizio, fasi la cui distinzione era stata uno dei principî sacrosanti della «libertas» repubblicana. Allora il processo civile era privato, ora diventa pubblico, cioè compito dell'amministrazione statale. Lo stato ora amministra la giustizia, e questa invadenza, pur permettendo la fioritura magnifica della giurisprudenza, divenuta l'arte, fornita di diretto e immediato riconoscimento statale (*ius respondendi*), di cercare e trovare il giusto in ogni singolo e minuto caso (*ars boni et aequi*) appunto nell'ambito di un giudizio che non è più libera espressione del popolo giudicante, ma è cercato e formulato dal giudice funzionario, rappresenta il trionfo del principio dell'amministrazione dall'alto, traduzione nel campo pratico, e per questo speci-

[25] Tac., *Ann.*, XII 54,1; Joseph., *Ant. Jud.*, XX 137 [7,1]. 182 [8,9]; *Bell. Jud.*, II 247 [12,8].

fico (ma essenziale) ramo della vita pubblica, della realtà politica dominante: il potere despotico di un solo. Nel campo penale poi il giudice, sia magistrato, sia funzionario delegato dal principe, giudica con completa discrezionalità: «non iure et legibus, sed vi ac potestate»[26]; e l'irrogazione della pena accompagna quella discrezionalità con la graduazione e la varietà ingegnosa dei modi di esecuzione, ben nota ad esempio attraverso la storia del martirio cristiano. Tutto ciò è effetto dell'assunzione da parte dello stato delle funzioni di protezione della sicurezza e della pace dell'impero. Né si può negare che anche per questo si accentuasse la fisionomia di accentrata e livellata regolarità, secondo uno schema gerarchico-amministrativo che per la prima volta raggiungeva, attraverso gli anelli della delegazione giurisdizionale, facenti tutti capo al principe, le estreme propaggini del mondo provinciale.

E infine vediamo nel culto, che per i Romani fu sempre una partita dell'amministrazione, un altro aspetto della medesima realtà di organizzazione centripeta, non tanto nella restaurazione augustea dei riti e dei templi del culto tradizionale, che ebbe scopo piuttosto politico-morale, quanto nell'organizzazione del culto imperiale, veicolo di propaganda, e anche – perché no? – fiore della riconoscenza amministrativa dell'impero[27].

Queste le basi amministrative del principato, quali si rilevano soprattutto nella costruzione augustea. E mi pare indubitabile che siano le basi essenziali, quanto alla realtà concreta di cui l'impero stesso consta: e siano le basi autentiche della sua splendida sopravvivenza [113] per secoli. Non mi dilungo in una controprova. Ma certo difficilmente si spiega l'eccellente funzionamento dell'impero anche sotto principi come Gaio e Nerone, la cui azione si esaurì nelle stravaganze urbane, e il passaggio del mondo provinciale, quasi senza diminuzione di prosperità, attraverso crisi come quella del 68-69, l'anno dei quattro imperatori, se non pensando che l'amministrazione continuava autonoma la sua attività, ormai in grado di funzionare da sé, in gran parte al riparo dagli stessi capricciosi interventi del principe. Del resto nei principi che successero ad Augusto, la fedeltà al modello augusteo del principato, regolarmente proclamata ad ogni nuova successione, da Tiberio a Vespasiano, può aver avuto un fondamento spirituale o di convenienza, ma in definitiva l'inconscia ragione di es-

[26] Tac., *Dial. de orat.* 19. Cfr Riccobono, presso Relaz. Cardinali cit. (sopra, p. 240, n. 10.

[27] Il tempio decretato dalle città dell'Asia *Tiberio matrique eius ac senatui* di cui Tac., *Ann.* IV 15, 3, è esplicitamente detto segno di riconoscenza per l'ottenuta punizione del procuratore invadente ricordato sopra.

sa è che il principato augusteo corrispondeva alla forma amministrativa valida e funzionante, come piattaforma incrollabile dei pur tumultuosi contrasti politici che vi si svolgevano sopra. Cosí durante la ricordata crisi del 68-69, quando vennero poste in discussione le basi politiche del principato, e l'ordine si ristabilì solo a prezzo di lotte civili analoghe a quelle da cui il principato stesso era uscito cent'anni prima, e si ristabilì nel nome di un livellamento politico più accentuato di quello esistente sotto la dinastia urbana dei Giulio-Claudî, l'uniformità già ben affermata del sistema amministrativo favorì, come sempre, il processo politico, quasi a ribadire che l'esperienza amministrativa precede quella politica. E più tardi, quando Tacito salutò nell'avvento di Nerva e di Traiano il ritorno della libertà[28], questa libertà così lontana dal nostro concetto, e inafferrabile compiutamente nel concetto antico, non sarà forse da cercare nel senso dell'imparziale funzionamento amministrativo assicurato dai buoni principi, senza ulteriori loro ingerenze, all'infuori di quelle, rivolte a fin di bene, e sempre nell'ambito degli oggetti amministrativi, della loro sollecitudine paternalistica?

Dunque, l'indagine rivolta soprattutto ai primi due secoli dell'impero, trova anche in essi i segni di una forte rilevanza dell'elemento amministrativo, quello che nei secoli successivi, con la vittoria definitiva dell'organizzazione nata nel palazzo imperiale sull'organizzazione ereditata dalla repubblica, con la cristallizzazione della tecnica dell'ufficio, con il rigore sempre più meccanizzato delle carriere, costituì pressoché tutto lo stato del basso impero, lo stato amministrativo per eccellenza, il modello consueto di riferimento nella teoria e nella storia dell'amministrazione pubblica in generale. Il fatto di questa rilevanza fin nell'origine del principato, e del predominio assoluto nel dominato, e poi nell'impero bizantino, la cui forza fu pure [114]
e soprattutto insita nella sua struttura amministrativa, appare indubitabile, né è nel mio proposito, come ho detto in principio, di venire a un giudizio, oltre la constatazione del fatto. Ma il riconoscere che proprio con la struttura amministrativa fissata da Augusto, l'architetto dell'impero, la rovina che sembrava imminente negli ultimi tempi della cadente repubblica fu allontanata di alcuni secoli, è giudizio che ha l'evidenza del fatto. Altro discorso è il chiederci se una forma statale che sempre ha in sé il germe della degenerazione nella burocrazia, e che effettivamente in essa finì nell'esperienza storica, che abbiamo sott'occhio, dell'impero romano, fosse la più adatta. Ma è un discorso subito assorbito, ancora, nella constatazione del fatto. La cristallizzazione amministrativa non finì con l'impero romano, e rac-

[28] Tac., *Agric* 3; *Hist.* I 1, 4.

chiuse per secoli nei suoi quadri insostituibili la vita pubblica di un'umanità che di essi si contentava, e solo in essi riconosceva del resto i lineamenti dello stato accessibili alla sua esperienza: lo stato amministrativo con la sua gerarchia e la sua burocrazia, antidoto di salvazione e persino lievito di vita, ma ruggine che corrode, a seconda dei tempi, a seconda degli uomini.

[Si vedano i due contributi di H. G. Pflaum, *Principes de l'administration romaine impériale*, in «Bull. Fac. Lettres de Strasbourg», XXXVII, 1958-59, pp. 179-195 (caratteri tipici efficacia ed equità), e *Tendances politiques et administratives au IIe siècle de notre ère*, in «Rev. Ét. Lat.», XLII, 1964, pp. 112-121 (fra Traiano, Adriano, Antonino Pio evoluzione del sistema amministrativo dal movimento alla stabilizzazione all'immobilismo); inoltre P. A. Brunt, *Charges of provincial maladministration under the early principate*, in «Historia», X, 1961, pp. 189-227].

INDICI

FONTI

a) Letterarie

Amm. Marc. XXIII 3,1		178 n. 475
Ampel. 31,3		178 n. 475
Appian. *Bell. civ.* I	49	47 n. 134
	71	76
	72	76 n. 28
	77-79	79 n. 40
	80	78 nn. 35, 36
	90	79 e n. 39
	93	79
	96	79 n. 45; 80 n. 47
	116-121	85 sgg.
	116	85 n. 68; 86 e n. 69
	117	87; 88; 89 e n. 87; 90 n. 88; 95 n. 114
	118	69; 83; 89 n. 84; 90 nn. 88, 91
	119	93
	120	85 n. 68; 93; 96
	121	84; 97; 100n. 124; 101n. 127; 107 n. 148
	121, 563	107
II	8	129 n. 237
	9	129 n. 238; 130 n. 243; 133 n. 253; 135 n. 259
	9, 33	191 n. 17
	10	137 n. 265
	13	137 n. 267
	17	146 nn. 298, 300, 301; 150 n. 322; 151
	18	152 n. 331; 153 n. 333; 157 n. 349; 168 n. 417
	49	181 n. 494
III	90	201 n. 77
IV	8-51	196 n. 40
	47, 203	196 n. 43

V 4,17 226 n. 60
13,60 201 n. 74
43,182 201 n. 74
77,326-327 226 n. 60
Samn. 1 27 n. 33
10 33 n. 67
10,4 57 n. 191

Arrian. *Tact.* 11,1-4 172 n. 441

Ascon. *in Cornel.* pp. 58-60 Clark 109 n. 155
64 47 n. 135
64-65 47 n. 136
75 111 n. 163
in Milon. 46, 52 47 n. 136
in Pison. 17 105 n. 145
6 121 n. 218
in toga cand. 83 114 n. 181; 119 n. 206
92 115 n. 192

Athen. VI 61 179 n. 482

Augustin. *De civ. Dei* III 4 204 n. 92
IV 22 204 n. 93
VI 2 201 n. 79
4-5 204 nn. 89, 90

Caes. *Bell. civ.* II 17-20 193
18 200 n. 69

Cassiod. *Chron., ad a. 442 a.U.c.* 38 n. 90

Cic. *Ad Att.* I 4,3 72 n. 13
14 128 nn. 231-234
16 129 n. 236
17 130 n. 239
17,9 130 n. 240
17,11 133 n. 254
18 129 n. 238; 130 n. 244
18,6 131 n. 247
18,7 130 n. 240
19,4 130 n. 245
II 1,6 130 n. 245
1,8 130 n. 241

5,1	136 n. 261
5,2	138 n. 269
7,3	191 n. 18
8,1	191 n. 18
9,2	136; 191 nn. 18, 21
12,1	191 n. 18
13,2	70 n. 5; 136 n. 261; 191 n. 18
14,1	191 n. 18
16,2	191 n. 18
17,1	191 n. 18
19,2	191 n. 18
19,3	138 n. 271
20,4	191 n. 18
21,3	192 n. 25
21,3-4	138 n. 272
21,4	138 n. 270; 191 n. 18
22,6	138 n. 270; 191 n. 18
25,1	135 n. 259; 191 n. 18; 192 nn. 26, 28
IV 1,5	140 n. 280
1,6-7	141 n. 284
2,2-3	140 n. 283
5,1	149 n. 315
5,3	149 n. 316
10,1	155 n. 340
11,1	154 n. 338; 155 n. 339
13	156 n. 347; 160 nn. 355, 356
13,2	157 n. 349
15,4	149 n. 317
VI 1,8	50 n. 157
IX 8,1	200 n. 70
Ad fam. I 1	142 n. 288
1,3	141 n. 286; 142 n. 289
7,10	148 n. 312; 149 n. 315
8,1-4	149 n. 316; 151 n. 325
9	157
9,9	145 nn. 295, 297; 148 nn. 307, 310
9,20	140 n. 282; 155 nn. 342, 343, 345; 157 nn. 351, 352; 160 n. 356; 163 n. 379
V 8,1	157 e n. 352; 163 n. 379
VIII 2,1	103 n. 132; 154 n. 335

IX 1,2	199 nn. 63, 64
5,3	199 nn. 63, 64
6,4	199 n. 64
X 22,1	201 n. 76
XI 14	201 n. 76
20-21	201 n. 76
XIV 2,2	139
XV 14,5	162 n. 366
Ad Q. fr. I 1,33	130 n. 241
3,7-9	139
II 2,3	142 n. 286
3,2	142
3,3-4	143 n. 291
4,1	143 n. 292
5,1	143 n. 294
5,3	143 n. 294; 145 n. 297
5,4	149 n. 318
6,2	148 n. 311; 149 n. 315
7	155 n. 344
7,2	150 n. 320
7,3	152 n. 328
III 1,15	161 n. 364
Brut. 14,55	52 n. 171; 57 n. 191
16,61	21 n. 1; 57 n. 191
65,233	74; 76 n. 29
90,308	76 e n. 31
60,216-217	82 n. 56
Cat. I 3,7	121 n. 216
6,15	114 nn. 183, 186
IV 5,10	124 n. 223
7,15	106 n. 146
3,7	121 n. 216
De divin. I 16	168 n. 415
29	157 n. 349
II 84	161 n. 360
De domo 9,22	138 n. 273
De fin. III 22,75	163 n. 380
De har. resp. 6,12	140 n. 283
24,51	148 n. 309
De off. I 8,25	73 n. 21
30,109	72 n. 15
III 11,47	118 n. 203
De imp. Cn. Pomp. 10,28	109
11,30	109

	17,51	109
	22,66	109
	23,68	109
De leg. agr. II	17,44	117 n. 198
	21,56	79 n. 44
	36,98	119 n. 209
De prov. cons.	1	149 n. 314
	5,10	155 n. 339
	11,28	148 n. 312
	18,43	140 n. 279
De senect.	6,16	21 n. 1; 33 n. 67; 34 n. 76; 57 n. 191
	11,37	57 n. 194
Parad. Stoic. VI	45	73 n. 21
Phil. I	5,11	57 n. 191
II	102-107	195
	104	195 n. 38
Pro Arch.	5,10	118 n. 203
Pro Balbo	23,52	118 n. 203
	27,61	148 n. 312
Pro Cael.	14,34	57 n. 191
	15,35	57 n. 193
Pro Flac.	14,32	127 n. 229
Pro Mil.	8,21	148 n. 309
	29,79	148 n. 309
	32,88	148 n. 309
	33,89	47 n. 136
Pro Mur.	3,6	124 n. 226
	4,10	124 n. 225
	21,43	124 n. 225
	23,47	47 n. 136
	23,48	75 n. 24
	37,78	124 n. 226
Pro Planc.	8,21	106 n. 146
	15,36 sgg.	154 n. 335
	16,38 sgg.	103 n. 132
Pro Rabir.	9,27	106 n. 146
Pro Sest.	6,14	143 n. 292
	17,39	139 n. 274; 140 n. 281
	18,41	139 n. 275
	21,48	76 n. 28
	33,71	157 n. 349
	61,129	140 n. 279
Pro Sull.	29,81	115

Tusc. IV 4		48 n. 143
V 38,12		57 n. 194
Verr. I 15,45		101 n. 124
II, II 26,64		105 n. 141
39,95		89 n. 86
III 85,197		223 n. 49
V 2		92 n. 98
15-16		97 n. 120
Dio C. XXXVI	3,1-2	162 n. 371
	25	47 n. 136
	38-40	109 n. 155
	42,1	109 n. 154
	42,3	110 n. 158
	44,3	111 nn. 161, 163; 114 n. 183
	44,4	114 n. 186
	44,5	115 nn. 189; 192
	45,3	162 n. 372
XXXVII	9,3	116 n. 195; 117
	9,4-5	118 n. 203
	20	128 n. 230
	26-28	36 n. 83; 120 n. 211
	31,1	121 n. 215
	37,2	119 n. 210
	49,1	130 n. 242
	49,4-5	130 n. 243
	50	130 n. 245
	52,2	242 n. 12
	54-58	134 sgg.
	54,3	129 n. 238
	56,5	82 n. 53
	58,1	133
XXXVIII	1,7	137 n. 266
	5,5	137 n. 265
	7,4	137 n. 267
	17,3	139 e n. 276
XXXIX	9,2-3	141 n. 284
	10	140 e n. 280
	15,2	142 n. 287
	24-27	146 n. 04
	26,3	147 n. 305
	27,3	149 n. 317
	29,1	148 n. 309
	30	150 n. 319

	30,2	82 n. 54
	31	150 nn. 321, 322
	32,1	152 n. 329
	32,2	152 n. 330
	32,3	151 n. 327
	33,2	152 e n. 331; 161 n. 358
	33,3	153
	36,2	153 n. 333
	37,1	103 n. 132; 154 n. 335
	39,5	156 n. 346
	39,6	156 n. 348
	56,2-3	162 n. 370
	59,2	155 n. 339
	60,1	155 nn. 341, 342
	60,4	161 n. 363
XL	12	164 n. 382
	12,1	163 n. 376
	12,2	164 n. 381; 165 n. 391
	13	165 n. 397; 166 n. 402
	13,1	164 n. 384
	13,2	164 n. 383
	16	164 n. 385
	16,1	163 n. 378
	16,2	167 n. 410
	16,3	165 n. 393
	17-19	167 n. 413
	18,1	171 n. 432
	19,1-2	168 n. 416
	20-21	169 n. 419
	20,1	170 n. 425; 171 n. 431
	20,3	169 n. 422
	21	170; 171
	21,2	173 n. 447; 174 n. 455
	21,3	175 n. 457; 176 n. 462
	22-24	176 n. 466
	22,1	176 n. 464
	23,1	171 n. 431
	23,4	172 n. 438
	24,1	171 n. 434
	24,2	177 e n. 470
	25,1-2	178 n. 474
	25,3-4	179 n. 486
	26,1	177 n. 469; 180 nn. 487, 488
	26,2	180 n. 489

	26,3	181 n. 490
	27,1-2	181 nn. 490, 492
	27,3	73 n. 19
	27,4	181 n. 494
	28-30	182
XLI	11,2	199 n. 68
XLIII	45,2	225 n. 55
XLVII	3-15	196 n. 41
	11,3	196 n. 45
XLVIII	8,5	201 n. 75
XLIX	19-21	163 n. 375
	24-31	163 n. 375
LIII	2	225 n. 59
	2,1	225 n. 58
	2,3	224 n. 52
	16,1	224 e n. 52
	22,3-4	224 e n. 52
	30,1	212 n. 16
	30,2	220
	32,2	225 n. 58
LIV	1,3	141 n. 284
	30,3	225 n. 59
LV	23-26	227 n. 63
LVI	33	242 n. 14
	33,2	212 n. 16
LIX	9,4	212 n. 16
Diodor. XVI-XX		23 n. 14
XVI	37-77	25 n. 27
XVIII	44	29 n. 45
XIX	66	29 n. 46
XX	36	35; 38 nn. 90, 91; 40 n. 99; 43
	36, 1	33 sg.
	36,5	41 nn. 104, 106
	36,6	50 n. 157; 51 n. 160
	45	50 n. 155
Dion. Hal. XV-XVIII		23 n. 14
XV	3	27 n. 33
XVI	6	33 n. 67; 48 n. 146
Enn. *Ann.* VI 110-112 Valm.		57 n. 191
Eurip. *Bacch.* 1169-71		183 n. 500

Eutrop. II 9,3 — 38 n. 90
V 8,1 — 79 n. 42
VI 7,2 — 83; 86 n. 70; 96 e n. 115
18 — 176 n. 462
18,1 — 151 n. 326; 178 n. 475

Fest. p. 24 M = 23 L — 38 n. 90
237 M = 270 L — 48 n. 147
246 M = 290 L — 42 n. 109

Flor. I 46,2 — 168 n. 417
3 — 157 n. 349
4 — 164 n. 384
8 — 178 n. 475
11 — 182 n. 495
II 8,3 — 86 n. 70
4 — 86 n. 72
5 — 87
6-7 — 87 n. 78
12 — 91 n. 92
14 — 96 e n. 116
13,8 sgg. — 134; 136

Frontin. *De aq.* 4 — 39 n. 97
5 — 33 n. 67; 34 e n. 71; 35 e n. 81; 36; 38 n. 90
Strateg. II 4,7 — 94 e n. 103; 95 e n. 110
5,34 — 94 e n. 101; 95 e n. 110

Fronto p. 221 Naber = pp. 209-210 v.d.Hout — 205 n. 99

Gell. *N.A.* III 10,17 — 196 n. 46
IV 10,5 — 137 n. 264
VII 9 — 50 n. 157

Herodian. II 4,7 — 213 n. 17

Hieron. *Chron.*, Olymp.114,1 — 38 n. 90

Hor. *Carm.* III 5,5 — 182 n. 494
Ined. Vaticanum 2 — 57 n. 191

Ioseph. *Ant. Iud.* XIV 104 — 162 n. 365

105-109 166 n. 399
XX 137 (7,1) 249 n. 25
182 (8,9) 249 n. 25
Bell. Iud. II 247 (12,8) 249 n. 25
Contra Apionem I 24,221 191 n. 20

Iul. Obseq. *Prodig.* 62 135 n. 256

Iustin. XVIII 2,10 58
XXXVIII 7,8 248 n. 24
XLII 4 176 n. 462

Lactant. *Div. inst.* II 8 48 n. 147

Liv. IV 24,5 36 n. 83
V 55,2-5 39
VI 32,1 39
40,1 24 n. 17
40,2 24 n. 16
42,1 24 n. 17
VII 1-17 24
2,1 25 n. 20
6,7-8,7 25 n. 24
7-10 26 n. 28
9,1 25 n. 20
17-28 25 n. 27
17,6-13 25 n. 25
18,10 25 n. 26
20,9 39
38,5-42,7 27 n. 33
38,7 27 n. 35
42,1 27 n. 36
42,2 28 n. 38
42,3-7 27 n. 33
42,4 27 n. 37
VIII 12,5 29 n. 41
12,5-12 30 n. 54
12,15-16 28 n. 39
15,9 28 n. 40; 30 n. 54
16,12 29 n. 42
17,11 29 n. 43
20,3 33 n. 69
22,8 29 n. 44
23,12 29 n. 44; 49 n. 153

	26,7	29 n. 44; 49 n. 153
	40,4-5	26 n. 31
IX	7,15	29 n. 45
	14-20	29 n. 47
	20,1	33 n. 69
	26,5-22	29 n. 47
	26,21	30 n. 54
	29,5	33; 34
	29,6	38 n. 90
	29,6-11	21
	29,7	42 n. 105
	29,7-8	35; 36; 40; 43
	29,9-11	48 n. 147
	29,11	33 n. 67; 48 n. 146
	30,1-2	21; 40; 41 nn. 101-104; 43
	30,3-4	49 n. 152
	30,5-10	48 n. 145
	33,3-9	21; 36
	33,8-9	36 n. 83
	34,1-26	21; 36
	34,5	36 n. 85
	34,9	34 n. 75
	34,26	36 n. 86
	42,1-3	21 n. 2; 50 n. 154
	42,2	48 n. 139
	42,3	37
	42,4	50
	46,1	40; 43
	46,1-15	50 n. 157
	46,6-7	51 n. 163
	46,10-12	21 n. 2
	46,10-15	40; 41; 43
	46,11	41 n. 101
	46,14-15	48 n. 139
X	6-9,2	51 n. 164
	7,1	51 n. 167
	7,1-8	21
	8,8	28 n. 40; 51 n. 165
	9,3	51 n. 166
	9,10-30	53
	11,10	52 n. 171
	13,2-13	53 n. 174
	14,2-21	53 n. 175

15,7-12	21; 48 n. 139; 51 n. 168; 52 n. 173
15,8	54 n. 179
15,12	54 n. 180
18,3-31,8	54 n. 181
18,6	54
19,8	54
19,17-18	55
19,21	55
21,11-12	55
22	53 n. 176
22,2	55 n. 183
22,7-9	55 e n. 183
24-30	53 n. 177
24,18	55
25,9	55
26,6	55
31	55
31,3-7	55
31,8	55
XLV 15	47 n. 132
Per. 13	33 n. 67; 57 n. 191
20	46 nn. 128, 130
59	157 n. 349
70	163 n. 373
77	47 n. 135
80	76 n. 28
84	77 n. 35
88	79 n. 42
95	86 nn. 70, 72; 87 p. 74
96-97	83 n. 58
96	88 nn. 80, 81
97	84; 94 nn. 101, 103; 96 e n. 117; 102 n. 130
97-98	103 n. 134
98	104; 108
100	162 n. 372
101	111 n. 161
103	131 n. 248; 134
104	141 n. 284
105	149 n. 317; 151 n. 326; 152 n. 329; 152 n. 331
106	176 n. 462
Lucan. *Phars.* I 105	178 n. 475

III 126	157 n. 349
Macrob. *Saturn.* III 6,12-13	48 n. 147
Nicol. Damasc. *frg.* 79 Jacoby	179 n. 482
Origo gent. Rom. 8,4-6	48 n. 147
Oros. V 20,9	79 n. 42
24,1	86 nn. 70, 72
24,2	87 n. 79
24,6	91 n. 92; 94 nn. 101, 103; 96 n. 115
24,7	96 e n. 117
VI 13	163 n. 374; 165 n. 393
13,1	151 n. 326
13,3	178 n. 478
Ovid. *Fast.* IV 653-692	48 n. 145
VI 201-204	56 n. 190; 57 n. 191
465-469	172; 176 n. 462
Piso *frg.* 27 Peter	50 n. 157
Plin. *N.H.* V 85	178 n. 475
VI 47	182 n. 494
84	230 n. 77
VII 176	191 n. 23
XII 113	230 n. 77
XV 83	161 n. 361
XVIII 114	230 n. 77
XXXIII 17-19	50 nn. 157, 159; 51 n. 164
134	71 n. 11; 73 n. 17
XXXV 12	56 n. 190
XXXVII 13	130 n. 246
Plin. *Paneg.* 36,3	230 n. 78
42,1	230 n. 78
55,5	230 n. 78
Plut. *Ant.* 23,1	226 n. 60
37 sgg.	163 n. 375
Caes. 7,1	119 n. 210
11	72 n. 12; 81; 129 n. 237
11,1	129 n. 237

11,5-6	242 n. 12
13	133 n. 253
21,2	146 n. 298
21,3	146 nn. 300, 301; 148 n. 312
35,6-11	225 n. 56
68,3-6	196 n. 44
Cato min. 21	124 n. 225
31,1	130 n. 243
31,2	133 n. 253
38	148 n. 308
41,1	146 n. 300
41,2-3	150 e n. 322
42,1	150 e n. 322
42,2	152 n. 328
42,2-4	152 n. 329
42,3	151
43,1	152 n. 331
43,1-3	152
43,4	153 nn. 333, 334
Cic. 9,1	110 n. 159
12	119 n. 208
15,1-3	121 e nn. 215, 216, 218
15,7	154 n. 336
25	75 e n. 27
25,5	70 n. 7
26,1	157
29,1	129 n. 235
33,3	140 n. 280
Cleom. 27	73 n. 22
Crass. 1-3	68 sgg.
2	73 n. 18; 74 n. 23
2,4	79 n. 43; 199 n. 66
2,6	72 n. 16
4-7	75 sgg.
6,1	76 n. 30
6,2	81
6,4	78 n. 37
6,5	81 n. 50
6,7	79; 81 n. 50
6,10	72 n. 14; 80 n. 46; 81 n. 50
7,2	80 n. 49
7,3	78
7,4	81
7,6	78; 81

7,7	129 n. 237
7,8	81; 102; 104 n. 137
8-11	85 sgg.
8,2	85 n. 68; 86 n. 69
8,3	86
9,7-8	87
9,10	87
10,1	83; 89
10,2-3	90
10,3	91
10,4	91 n. 96
10,6	92 n. 99
10,8	93
11,1-2	91 n. 94; 93
11,1-5	94 n. 103
11,3	93
11,4-5	91 n. 95
11,6	95 n. 112
11,9-11	96
11,11	85 n. 68
11,12	96; 97 e n. 118
12	100
12-16	99 sgg.
12,1	101 n. 126
12,3	71 n. 10; 102 e nn. 128, 131; 104 n. 138
12,4-5	106
12,5	107 n. 149
13,1	108
13,1-2	116 n. 194
13,3	112; 122 sg.
13,3-4	121 n. 214; 122
13,5	139 n. 276
14,1-3	133 n. 253; 136
14,2	132 n. 252
14,4	146 n. 302
14,4-5	146 n. 300
15,1	148
15,2-4	150 n. 319
15,4-7	150 n. 322
15,5	150 e n. 323
15,6	150 e n. 324; 151
15,7	152 e n. 331; 153 n 333
16	160 n. 354

16,1	154 nn. 336, 337
16,2	154
16,6	156 n. 349
17	160 n. 355; 161 nn. 359, 362; 164 e n. 383; 165 nn. 392, 395, 396; 166 e nn. 398, 402, 405
17,1	69 n. 4
18	163 n. 378; 165 e n. 393; 166 nn. 406, 407; 167
18,1	164 n. 389
19	167 e nn. 409, 412; 168 e n. 416; 170 n. 423
20	168; 169 e nn. 421, 422
20-22	168
21	164 n. 381; 168 n. 418; 169; 170; 173 n. 448
22	167 n. 410; 170 nn. 423, 429, 430; 171
23	171 n. 436; 173 e n. 445
24	174
25	174 nn. 452, 453, 456; 175 e nn. 459, 461, 462
26	175 n. 458; 176 e nn. 463, 464
26-27	176 n. 465
27	177; 178 n. 474
28	178 nn. 477, 478
28-29	178 n. 479
29	178 n. 480; 179 nn. 483, 484, 486; 180
29-30	177 n. 469
30	180 e nn. 488, 489
31	181 nn. 490, 491, 494
31,6	181 n. 493
32	182 nn. 496, 497
32-33	182
33	183 nn. 499, 501
comp. Nic. c. Cr. 1	79 n. 43; 199 n. 66
2	153 n. 332
Flamin. 18	46 n. 131
Luc. 42,5	129 n. 238
Pomp. 13	43 n. 119
14	80 n. 48

21	94 n. 107; 95 n. 113
22	102 n. 130
22,2	101; 102 nn. 128, 129, 131; 104 n. 38; 105 n. 145
22,3	107 n. 148
22,3-4	104 n. 136
22,4-9	188 n. 4
23	172 n. 439
23,1	106; 107 n. 149
23,2	103 n. 133; 108
23,3	172 n. 440
25,3	109 n. 157
25,4	109
43,1	127 n. 228
43,2-3	128 n. 230
45,4	217 n. 33
46,3	130 n. 243
47,1-3	133 n. 253
49,4	141 n. 284
49,5-7	141 n. 285
51,2	146 n. 298
51,2-3	146 n. 300
51,4-5	150 n. 319
52	157 n. 350; 161 n. 357
52,1-3	150 n. 322
52,3	152 n. 329
52,4	152 e n. 331; 153 n. 333
53,3	152 n. 330
Poplic. 7	40 n. 99; 43 n. 119
Pyrrh. 18	33 n. 67
18-19	57 nn. 191, 192
Sulla 5	163 n. 373
29-30	79 n. 42
Moralia 89e	70 n. 8
194e	73 n. 23
207d	242 n. 13
280f	82 n. 57
Pompon. *Dig.* I 2,2,7	50 nn. 157, 159; 51 n. 161
36	38; 51 n. 161
Quintil. *Inst. or.* II 16,7	57 n. 192
Res Gestae d. Aug. 17,1	225 n. 59

17,2	227 n. 63
18	215 n. 25
20,5	216 n. 27
27,1	227 n. 64
app. 1	225 n. 59
Sall. *Catil.* 17	119 e n. 207
17,7	107 n. 150
18	114 n. 183
18,2	110 n. 161
18,3	111 e n. 162
18,5	111 n. 163; 114 n. 182
18,6	114 n. 186
18,8	115 n. 188
19,1	107 n. 150; 115 n. 191
19,2	115 n. 192
19,4-5	115 n.193
21	14 n. 185
38,1	102 n. 130
48,3-9	123
48,4	123
48,6	123
49,1	124
49,1-4	123
Hist. I 55 Maur.	79 n. 44
55,18	199 n. 67
III 48,8	82 n. 55; 137 n. 263
96	87 nn. 75, 77
98	87 nn. 76, 77
99	97 n. 120
IV 25	92
32	92 n. 97
37-40	94 n. 103
38	94 n. 105
40	94 n. 106
43-47	101 n. 127
44-47	101 n. 124
49	107 n. 148
Schol. Bob. *Pro Sestio,* p. 125 Stangl	143 n. 292
Script. Hist. Aug. *Hadr.* 8,3	213 n. 17
Alex. 15,3	213 n. 17
Sen. *Ad Luc.* 114,13	57

Apocol. 15,2 245 n. 18
De benef. VII 6,3 230 n. 77

Serv. *Ad Aen.* VII 606 157 n. 349; 182 n. 495
VIII 179 48 n. 147; 49 n. 151

Sidon. Apoll. *Carm.* IX 251 178 n. 475

Solin. 48,3 182 n. 494

Stat. *Silv.* III 3,89 sgg. 230 n. 78

Suet. *Caes.* 5 102 n. 130
7,1 242 n. 12
8 109; 117
9 112; 114 n. 183; 115
9,1 114 n. 184
9,3 117 n. 199
11,1 116; 117
12 120 n. 211
13 119 n. 210
17,1 121 n. 219
18-19 133
18,1 129 n. 237
19 131 n. 248
19,2 102 n. 131; 134
20,3 137 n. 267
21 137 n. 264
24,1 143 n. 293; 146 n. 303
50,1 70 n. 6
56,5 205 n. 99
76 225 n. 57
Aug. 15 227 n. 65; 230 n. 78
28,1 212 n. 16
36 225 n. 58
40,3 227 n. 65; 230 n. 78
101,4 212 n. 16; 218 n. 37; 220; 225 n. 54; 227 n. 65; 228; 230 n. 78
101,6 242 n. 4; 243 n. 15
Tib. 2 38
31 247 n. 20
37 247 n. 21
Calig. 16,1 212 n. 16; 220

Claud. 12 229 n. 73
24 41 n. 99

Symm. *Epist.* I 2 198 n. 54

Tac. *Ann.* I 11 212 n. 16
15 210 n. 5
37 228 n. 69
71 231 n. 85
II 4,47 sg. 227 n. 65; 230 n. 78
III 25 225 n. 59
IV 15,2 245 n. 17
15,3 229 n. 72; 250 n. 27
20 227 n. 65; 230 n. 78
20,3 195 n. 37
32,2 238 n. 5
VI 2,17 227 n. 65; 230 n. 78
XII 54,1 249 n. 25
60 229 n. 73
XIII 4 195 n. 37
14 232 n. 87
29 225 n. 58
XVI 26 195 n. 37
Hist. I 1 195 n. 37
1,4 251 n. 28
15-16 195 n. 37
Agric. 2-3 195 n. 37
3 251 n. 28
42,6 195 n. 37
Dial. de orat. 18 57
19 250 n. 26

Thucyd. I 83 73 n. 22

Ulpian. *Dig.* I 16,9 *pr.* 229 n. 73
XLIII 8,2,4 213 n. 17

Val. Max. I 1,17 48 n. 147
6,11 171 n. 432; 175 n. 462; 178 n. 475
II 2,9 40 n. 99
5,2 50 n. 157
5,4 8 n. 145
VIII 13,5 57 nn. 191, 194

IX 3,3 50 n. 157

Varr. *De l.L.* V 181 106 n. 146
V-VIII *passim* 198 n. 56
De re rust. I 2,10 191 n. 23
2,11 198 n. 55
2,12 203 n. 84
4,1 203 n. 84
13,1 202 n. 83
17,1 202 n. 80
17,3-7 202 n. 83
18 202 n. 83
19,3 202 n. 83
23,4 203 n. 84
69,2-3 196 n. 45
II *praef.* 6 199 n. 60; 203 n. 84
1,12 202
1,25 202 n. 82
2,9 199 n. 60
4,1-2 198 n. 53
6,1 198 n. 55
8,3 198 n. 55
8,6 198 n. 55
10,1-11 202 n. 83
III 2,1 198 n. 57
2,2-3 198 n. 55
3,1 203 n. 84
3,4 202 n. 83
3,8 199 n. 64
4,2 203 n. 84
5,9-17 199 n. 61
13,1 199 n. 64
16,10 200 n. 73
I-III *passim* 198 n. 56
Sat. Men. frg. 478 188 n. 4

Vell. Paterc. II 20 47 n. 134
27,1 79 n. 41
30,2 107 n. 148
30,4 102 n. 130
31,1 107 n. 151
36,2 75 n. 24
39,2 217; 218; 227 n. 64
40,5 130 n. 243

43,1	102 n. 130
43,3	119 n. 210
44,1	131 n. 248; 133
44,1-2	134
44,2	136
46,1	151 n. 326
46,1-2	147 n. 306
46,2	70
46,3	157 n. 349
92,2	227 n. 64
Vir. ill. 29,3	27 n. 33
32,2	41 n. 99; 43 n. 119
34,1	41 n. 99; 48 n. 145
34,2	48 n. 147
34,4	55 n. 184
34,5	56 n. 188
34,6-7	37 n. 88; 38 n. 90-47
72	56
34,5	
Zon. VII 25	27 n. 33
VIII 4	57 n. 191
X 3	109 n. 157
X 12	108 n. 151

b) Epigrafiche, numismatiche, papirologiche

B.G.U. 1188,12 — 227 n. 64

C. B. M. Rom. Emp., I, 79-84 — 228 n. 67

C.I.L. I² pp. 21, 130 (*ad a. 439*) — 29 n. 46; 34 e n. 71
II 6278 = *I.L.S.* 5163 — 247 n. 22
VI pp. IX-XV — 236 e n. 3
1276 = *I.L.S.* 875 — 115 n. 190
5197 = *I.L.S.* 1514 — 218 n. 37; 228 n. 70
8409 — 230 n. 75
8450a — 231 n. 82
VIII 2392 = *I.L.S.* 1178 — 226 n. 62
7049 = *I.L.S.* 1177 — 226 n. 62
X 4842 = *I.L.S.* 5743 — 247 n. 19
7893 = *I.L.S.* 5409 — 197 n. 51
XI 8103 = *I.L.S.* 9371 — 215 n. 27

Durry, M., *Éloge funèbre d'une matrone romaine*, pp. 15-19 — 196 e n. 42

«Epigraphica» XII (1950), pp. 131-134 = *A.É.* 1952, 56 — 215 n. 27
XV (1953), pp. 104-121 = *A.É.* 1956, 67 — 247 n. 23

I.It. XIII 1, p. 37 — 29 n. 46; 34 e n. 71
I.It. XIII 3,12 — 38 n. 90
79 — 34 n. 73; 38 n. 90; 56 n. 187; 57 n. 191

Inscr. Rom. Tripolitania 606 — 247 n. 23

O.G.I.S. 669,21; 25 — 227 n. 64

*Syll.*³ II 543,32 — 42 n. 110
747,12 — 198 n. 57

AUTORI MODERNI

Abbagnano, N. 235
Alföldi, A. 210 n.3; 240
Amatucci, A. G. 22 n. 9; 33 n. 67; 35 n. 77; 38 n. 92; 45 n.1 27
Anderson, W. S. 191 n. 19
Anonimo di Einsiedeln 236
Arangio-Ruiz, V. 210 n. 3; 240

Badian, E. 189 nn.8, 12; 190 n.12
Baldwin, B. 195 n. 37
Baratta, M. 86 n. 73
Barbu, N. 69 n. 2; 71 n. 9
Beloch, G. 22 n. 10; 23 n 14; 29 n. 42; 31 e n.5 6; 34 n. 73; 46; 58
Bernardi, A. 27 n. 32
Bersanetti, G. M. 132
Bloch, G. 30 n. 53; 45 n. 127
Bolla, S. 211 n. 7; 213 n. 18; 215 n. 27; 228 n. 67
Borghesi, B. 236
Bossuet, J. B. 236
Brunt, P. A. 200 n. 72; 201 n. 78
Bürger, C. P. jr. 28 n. 37

Carcopino, J. 84; 104 n. 134; 113; 114 n. 180; 135 n. 257; 161 n. 357; 170 n. 27; 172 n. 8; 173 e n. 442
Cardinali, G. 209 n. 1; 213 n. 18; 218 sg.; 222; 240
Cary, M. 113; 123 n. 222; 135 n. 257
Chilver, G. E. F. 240 n. 10
Ciaceri, E. 105; 113 e n. 175
Ciccotti, E. 220 n. 42
Cichorius, C. 187; 188 n.4; 189 e nn. 7, 11; 189 n. 11; 190 n.12; 190 n. 5; 191 n. 20; 191 n 24; 193; 197 nn. 47, 51; 198 nn. 52, 55, 57; 199 nn. 59, 65; 203 nn. 85, 87
Ciriaco d'Ancona 236
Clason, O. 44 n. 124
Collart, J. 198 n. 56
Constans, L. A. 160 n. 356; 192 n. 29

Dahlmann, H. 187; 189 nn. 9, 10; 190 n. 16; 191 n. 4; 195 n. 39; 201 n. 78; 202 n. 82; 203 nn. 86, 87; 204 n. 93
Delbrück, H. 168 n. 417; 176 n. 467; 177 n. 469
De Francisci, P. 210 n. 3; 240
Della Corte, F. 187; 189 e n. 11; 191 n. 22; 192 n. 27; 195 n. 39; 203 n. 87
De Regibus, L. 210 n. 3; 228 n. 69
De Ruggiero, E. 226 n. 62; 230 n. 81
De Sanctis, G. 21; 23 n. 14; 25 n. 24; 28 n. 38; 29; 34 n. 70; 51 n. 162; 56; 58; 195 n. 36
Desideri, S. 192 n. 27
Dessau, H. 210 n. 5; 225 n. 57
Drumann, W. 124; 188
Drumann, W. – Groebe, P. 25 n. 20; 70 n. 4; 105 n. 142; 108 n. 151; 112; 121 n. 217; 142 n. 290; 154 n. 336; 155 n. 43; 160 n. 356; 161 n. 357; 170 n. 427; 171 n. 431; 172 n. 442; 188 n. 5; 197 n. 50
Duff, P. W. 218 n. 36

Engels, F. 240 n. 9
Ensslin, W. 215 n. 25

Faravelli, A. L. 35 n. 77; 36 n. 84
Ferrabino, A. 31 n. 58
Fluss, M. 197 n. 49
Forni, G. 200 n. 70

Fraccaro, P. 22 n. 11; 44; 204
Frank, T. 27 n. 36; 33 n. 65; 58 n. 199; 59 n. 205; 112; 209 n. 1; 215 n. 27; 216; 217; 220; 222; 223; 227 n. 64; 232 n. 88
Frézouls-Fasciato, M. 199 n. 60
Fuchs, G. 199 n .61

Gabba, E. 188 n. 4; 194 nn. 34, 35
Gagé, J. 217 n. 34; 243 n. 15
Garzetti, A. 192 n. 8; 196 n. 44
Gelzer, M. 22 n. 10; 78 n. 35; 81 n 51; 83; 84; 113; 123 n. 221; 124; 125; 146 e n. 299; 155 n. 343; 164; 171 n. 431; 172 n. 438; 172 n. 442; 178 n .476; 179 n. 484; 188 n. 5
Grant, M. 209 n. 2
Groebe, P. 83; 84; 86; 97; 164; 172 n. 438; 179 n. 486
Gummerus, H. 72 n. 16

Hardy, G. 111; 112; 114 n. 187; 117; 119 n. 207; 122 n. 220
Harmand, J. 194 n. 34
Haury, A. 193 n.32; 194 n. 34
Heitland, W. E. 33 n. 66
Hirschfeld, O. 211 e n. 8; 212; 213 e n. 17; 214; 216; 218-221; 226 n. 62; 227 n. 66; 228; 230 n. 79; 232 e n. 88
Holmes, T. Rice 85 n. 66; 87 n. 74; 89; 90 n. 88; 91; 103 n. 134; 107 n. 148; 108; 113; 117; 120 n. 212; 122 n. 220; 135 n.257; 152; 172 n. 438

Ihne, W. 21; 112; 135 n .257

Jones, A. H. M. 222; 223
Jones, F. L. 113 n. 179

Kaser, M. 43 n. 119
Klotz, A. 24 n. 14; 77 n. 34
Kubitschek, W. 189 n. 7
Kumaniecki, C. 192 n. 27

Lammert, F. 172 n. 442
Lange, L. 21; 27 n. 34,36; 29; 44 n.124; 106 n.147
Last, H. 209 e n.1; 211 e n.8; 212; 219-222; 223 e n. 50; 227 n. 66; 229 nn. 72, 73; 230 nn. 76, 77
Lejay, P. 22 n. 9; 36 n. 84; 46 n. 127
Lenain de Tillemont, L.-S. 236
Leo, F. 69; 71 n. 9
Leuze, O. 35 n. 77; 37
Levi, M. A. 210 n. 3; 240 n. 11

Machiavelli, N. 236
Manni, E. 113 n. 179
Maróti, E. 199 n. 59; 200 n. 71; 201 n. 78; 202 n. 81
Marquardt, J. 216; 243
Marquardt, J.-Dessau, H. 232
Maschkin, N. A. 240
Maurenbrecher, B. 85 n.67; 95 n. 110; 103 n. 132; 104 n. 134; 106 n. 147
Meyer, Ed. 112; 113; 114 n. 180; 135 n. 257; 155 n. 343; 172 n. 438; 191 n. 18; 192 n. 30; 193 n. 31; 204 n. 92; 205
Miglio, G. 245 n. 16
Mispoulet, J. B. 44 n. 124
Mitteis, L. – Wilcken, J. 227 n. 64
Momigliano, A. 235; 237 n. 4
Mommsen, Th. 21; 23; 24 nn. 14,16; 34 n. 74; 35; 38 e n. 93; 39; 43 e n. 119; 44; 45 n. 127; 86 n. 74; 88 n. 80; 104 n. 134; 105 n. 144; 112; 120 e n. 212; 128 n. 230; 135 n 257; 172 n. 438; 173; 210; 211 e n. 8; 212; 213; 214; 216; 217; 218 e n. 36; 219; 221; 222; 228; 229 n. 73; 230 nn. 75, 78; 237; 243; 247 n. 22
Montesquieu 236; 248
Münzer, F. 22; 25; 26; 29; 31 n. 56; 33 n .67; 35 n. 80; 51 n. 163; 56; 87 n.74; 189 n. 5; 196 n. 45; 197 nn. 47, 48; 205 n. 98

Muratori, L. A. 236

Neuendorff, A. 101 n. 126; 150 n. 320
Neumann, C. 101 n. 126; 103 n. 134; 112
Niccolini, G. 24 n. 14; 189 n. 11
Nicolet, C. 193 n. 31; 199 n. 62
Niebuhr, B. G. 21; 23 n. 14; 29 e n. 48; 33 n. 67; 204
Niese, B. 58
Niese, B. – Hohl, E. 35
Nilsson, M. P. 216 n. 28

Pais, E. 22 n. 8;25 n. 20; 38 n. 92
Pareti, L. 113
Passerini, A. 58; 59; 210 n. 3; 230 n. 81
Piganiol, A. 23 n. 12; 28 n. 37
Pöhlmann, R. v. 72 n. 16
Premerstein, A. v. 210 n. 3; 240

Rathke, G. 97
Regling, K. 161 nn. 357, 364; 162 nn. 368, 369; 164 e nn. 383, 384, 386; 165 n. 392; 166; 167 n. 408; 168 nn. 414, 417, 418; 169 n.422; 170 nn. 423, 427; 171 nn. 431, 433; 172 n 438; 175 n. 459; 176 n.466; 177 n. 468; 178 nn. 476, 478; 179 n. 484; 181 nn. 491, 492; 183 n. 499
Riccobono, S. 250 n. 26
Rice Holmes, T. *vedi* Holmes, T. Rice
Riposati, B. 204
Rostovzev, M. 194 n. 36; 213; 214; 216; 226 nn. 61, 62; 227 n. 64; 228 n. 69; 229 n. 71; 230 nn. 75, 79; 231 nn. 82-84; 237

Sabattini, A. 203 n. 84
Salmon, E. T. 113; 125 n. 227
Sanders, H. A. 132; 135 n. 258
Schanz, M. – Hosius, C. 203 n. 88
Schulz, O. T. 210 n. 3
Scullard, H. H. 45 n. 127
Sherk, R. K. 198 n. 57
Siber, H. 240 n. 10
Siebert, W. 22 n. 9; 35 n. 76; 38 n. 92; 45 n. 127; 58
Sieke, C. 22 n. 9; 35
Sigwart, G. 38 n. 92
Simpson, A. D. 157 n. 349; 160 n. 353
Smith, F. 166 n. 401; 168 n. 417; 172 n. 438; 173 n. 442; 174 nn. 451, 455, 456; 176 n. 467; 179 n. 482
Sordi, M. 247 n. 23
Spaeth, I. W. 26 n. 31
Strachan-Davidson, J. L. 112 n. 166
Stuart Jones, H. 28 n. 39
Sutherland, C. H. V. 209 n. 2; 222; 223; 230
Syme, R. 189 n. 5; 193 n. 32; 200 n. 70; 204 n. 96; 240

Tarn, W. W. 170 n. 426; 173 n. 442
Taylor, L. Ross 190 n. 14; 191 n. 23
Thouvenot, R. 193 n. 32; 194 n. 34
Tibiletti, G. 210 nn. 3, 5

Viereck, P. 90 n. 88
Voltaire 236

Wachsmuth, C. 23 n. 14
Weinstock, S. 197 n. 50
Weizsäcker, A. 69 n. 2
Wickert, L. 240 n. 10
Wilcken, J. 211 n. 7; 212 n. 15; 215 e nn. 25, 26, 27; 216 e n. 28; 227; 228 n. 67
Wiseman, T. P. 189 n. 5; 190 n. 13; 195 n. 39; 199 n. 59
Witke, E. C. 190 n. 15

Zancan, P. 23 n. 14

PERSONE, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

Abgaro (= Ariamne) 169; 170 e n. 427; 171 e n. 431; 183 n. 501
Adriano, imp. 230
advocati fisci 230
Aenus (Tracia) 127
aerarii 44
aerarium militare 216; 226; 231
aerarium Saturni 226; 227; 228 e nn. 67, 69; 231
Afranio, L. (*cos.* 60) 130; 141 n. 286; 142; 152
Africa 77 e n.35; 80
ager Campanus 148; 149 n. 315; 191
ager Picentinus 90 e n. 89; 91
ager Romanus 32
ager Stellas 55
Agostino 236
Albano (monte) 76
Alessandro (filosofo peripatetico) 74; 75 e n. 26
Alessandro Magno 154; 242
Ἀλχαυδόνιος, principe arabo 170 n. 425
L.Amalius (o Annalis o Annalius) 153 n. 332
amicitia 189
Amphion (personaggio varroniano) 199 n. 65
Anassimene di Lampsaco 191
Andromaco 179 e n. 482
Annio Milone, T. (*pr.* 55) 141; 142
Anthemusias 167; 169 n. 422
«*Anticato*» 193
Antigonia 182
Antiochia 182
Antonio Felice 249
Antonio, M. (*IIIvir r. p. c.* 43-38) 163 n. 375; 195
Antonio Cretico, M. (*pr.* 74) 84
Antonio Ibrida, C. (*cos.* 63) 118-119
Apamea 167; 169 n. 422
Apollonio 164
Appiano di Alessandria 66

Apulia 26
Aquilio Gallo, P. (*tr. pl.* 55) 153
Arabi 181
Archidamo, re di Sparta 73
Ariamne *vedi* Abgaro
Aristide di Mileto 182
Armenia 162; 167 e n. 410; 168; 170 n. 423; 180 n. 489; 182
Arrio, Q. (*pr.* 73) 88 n. 80
Arrio, Q. (denunzia i piani catilinari) 121 e n. 218
Artavasde (I) d'Armenia 167 e n. 410; 170 e n. 423; 182; 183 e n. 499
Asinio Pollione, C. 196
Assio, Q. 198 n. 55
Ateio Capitone, C. (*tr. pl.* 55) 153; 156
Atene 191
Atilii 30
Augusto, imp. 47; 196; 197; 201; 203; 209; 211; 212; 213 e n. 17; 215 e n. 27; 216 e n. 28; 217-222; 223 e n. 50; 224; 225 e nn. 57, 59; 226-229; 230 e n. 77; 231; 240 e n. 9; 242-247; 249-251
Aurelio, C. 107
Aurelio Cotta, C. (*cos.* 75) 102 n. 130; 105 n. 144
Aurelio Cotta, L. (*cos.* 65) 104; 105; 111; 114
Autronio Peto, P. (*cos. desig.* 65) 110; 111; 113 n. 175; 114; 123 e n. 222

βασιλικόν, τὸ 227 n. 64
Βαλισσός (fiume; od. Belich) 163 sg.; 169; 172; 173; 179 n. 483
Belich *vedi* Βαλισσός
Bellona, tempio di 55; 56
Bona Dea, misteri della 128
Brindisi 94; 95; 128; 160; 161
Bruttium 78; 79; 81 n. 50; 93; 95-97
burocrazia equestre 245; 246

Caeciliana (città della Mesopotamia) 170; 172
Calpurnio Bibulo, M. (*cos.* 59) 134; 138; 142; 147; 182
Calpurnio Pisone, C. (*cos.* 67) 123
Calpurnio Pisone, Cn. 114; 115
Calpurnio Pisone Cesonino, L. (*cos.* 58) 139; 149 n. 314; 155 n. 343

Camalatrum (monte) 94
Campania 26; 32; 39; 56
Campi Macri (mercato) 203 n. 84
Cannico 91; 94
capite censi 44
Carre 163; 167; 171 sgg.; 172 nn. 437, 438; 173 n. 447; 176; 178 e n. 475; 179 e nn. 482, 486
Carrina 79
Cartaginesi 58
Cassio Longino, C. (*cos.* 73) 83 n. 58; 88
Cassio Longino, C. (*cos. desig.* 41) 163 n. 75; 166-168; 169 n. 422; 170; 172; 174 n. 456; 178; 179 e n. 484; 182
Casto 91; 94
«Cato» 193
Caudio 29
cavalieri (nelle giurie) 103-106
Cecilio Metello Celere, Q. (*cos.* 60) 130
Cecilio Metello Cretico, Q. (*cos.* 69) 130
Cecilio Metello Nepote, Q. (*cos.* 57) 122 n. 220; 127; 139
Cecilio Metello Pio, Q. (*cos.* 80) 76; 77 e n. 35; 78; 81; 119
Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, Q. (*cos.* 52) 121
censo 39 sgg.
censura, restaurazione della 103 sg.
Censorino (Marcio) 175
centesima rerum venalium 226 n. 62
Cesare, C. Giulio 65; 78; 81 e n. 51; 82; 99; 103; 109-120; 121 e nn. 219, 220; 122-124; 125 n. 227; 127; 128; 129 e n. 237; 131 e n. 248; 132; 133 e n. 254; 134; 135 e n. 257; 136-141; 143 e n. 293; 145-148; 149 e n. 314; 150; 152; 153; 157; 158; 163; 166; 191; 192; 193 e n. 32; 194; 195 e n. 36; 196; 205; 223; 225 e n. 57; 226; 242; 243
Cesare, L. Giulio (*cos.* 64) 118 n. 205
Cicerone, M. Tullio 72; 105; 109; 113; 117; 118; 119 e n. 206; 121; 122; 123 e n. 221; 124 e n. 223; 125 n. 227; 127; 128; 129 e n. 235; 130 n. 240;

132 e n. 250; 133 n. 254; 135 e n. 259; 136 n. 261; 138-141; 142 e n. 290; 143 e n. 292; 145; 147; 148; 149 e n. 314; 151; 154; 155 e nn. 339, 340, 343, 344; 156 n. 347; 157; 160 n. 356; 163; 184; 190-192; 194; 195; 198 n. 58; 201; 203
Cicerone, Q. Tullio 147; 148
Cipro, annessione di 138
Cirene, editti di 209
cives sine suffragio 44; 241
Claudii 24; 25 e n. 24; 31
Claudio, imp 220-223; 229 n. 73; 230-232; 245; 246; 249
Claudio Glabro, C. (*pr.* 73) 86; 87 n. 74
Claudio Crasso *Inregillensis*, Ap. (*cos.* 349) 24; 25
Claudio Marcello, M. (*cos.* 51) 121
Claudio Pulcro, C. (*cos.* 177) 46
clientela 189
Clodio Pulcro, P. (*tr. pl.* 58) 115; 128; 129; 138; 139; 140 e n. 278; 141-143; 148; 155 n. 344
Clodia 129 n. 235
Collina, porta 78; 79
colonie (deduzione nel IV sec. a.C.) 32
«Commentarii de bello civili» 193
commissioni agrarie (59 e 43 a.C.) 201
Concordia, tempio della 51
concordia ordinum 26 n. 28; 128; 129
consoli, patrizi e plebei (355-343) 25
coorti pretorie, *fisci* delle 230 e n. 81
Coponio 178
Cornelio, C. (*tr. pl.* 67) 109
Cornelio Cinna, L. 71; 76; 77; 189; 190 n. 12
Cornelio Dolabella, Cn. (*cos.* 81) 81 n. 51
Cornelio Lentulo Clodiano, Cn. (*cos.* 72) 83 n. 58; 88; 89 e n. 86; 104
Cornelio Lentulo Marcellino, Cn. (*cos.* 56) 82; 149
Cornelio Lentulo Spintere, P. (*cos.* 57) 139; 142; 145 n. 295; 149 n. 316; 151

Cornelio Silla *Felix*, L. *vedi* Silla *Felix*, L. Cornelio
Cornelio Silla, P. (*cos. desig.* 65) *vedi* Silla, P. Cornelio
Cosconio, C. 190 n. 12
Cossinio, L. (*pr.*? 73) 87
Crisso 86; 87; 88 e n. 80; 94
culto imperiale 250
cura annonae (22 a.C.) 215
cura e *curatores viarum* 215 e n. 27; 227 n. 67; 247
curae 215 n. 27; 216; 217; 228 n. 67; 244
curatores fisci 230 n. 81
curatores rei publicae 247
Curio Dentato, M.' (*cos.* 290) 46; 52 n. 171; 73 sg. n. 3; 200 n. 70

Decii 31
Decio Mure, P. (*cos.* 312) 51; 53-55
Deiotaro 69 n. 4; 161
δημόσιον, τὸ 227 n. 64
Dione Cassio 66
Dives 70 e n. 5
dominato 251
Domizio Enobarbo, L. (*cos.* 54) 143; 145-147; 149-151; 199
duoviri perduellionis 120 n. 211
duumviri navales 49

Eaco 245
economia romana (IV sec. a.C.) 32
Edessa 167
Egitto 116; 117; 214; 217; 227; 246
Egnazio 178; 179 n. 484
Elio Stilone 190
Elvio Cinna, C. (*tr. pl.* 44) 196
Emilii 25; 26; 29; 43 n. 114
Emilio Lepido, M. (*cos.* 78) 79 n. 44; 199
Emilio Papo, L. (*cos.* 225) 46 n. 128
Emilio Barbula, Q. (*cos.* 317) 41; 43
Enomao 86; 87
Ercole, culto di (sull'*ara Maxima*) 48
Ernici 25
esercito romano in età augustea 249
Esquilina, tribù 47
Etruria 54; 55; 120; 121
Etruschi 55; 56

Eufrate 161-168; 169 e n.422; 172; 180 n. 488; 181 n. 491

Fabii 25
Fabio Massimo Verrucoso *Cunctator*, Q. (*cos.* 233) 46 e n. 128
Fabio Massimo Rulliano, Q. (*cos.* 322) 43; 45; 46 e n. 128; 48-55
Fabrizio Luscino, C. (*cos.* 278) 46; 58
factio media 82; 137
fasti consulares 51
Favonio, M. 153
federazione romano-italica 241
Fenestella 77
Filippo V di Macedonia 42 n. 110
Fircellio Pavone 198 n. 55
fisci ed *aerarium* 217-220; 222; 223; 225 n. 54; 227 n. 65; 228 e n. 69; 229; 231
φίσκος 227 n. 64
fiscus libertatis et peculiorum 231 e n. 82
Flaminio, C. (*cos.* 223) 46 n. 128
Flavii 244
Flavio Fimbria, C. 76 n. 29
Flavio, Cn. (*aed. cur.* 304) 35; 50; 51
Flavio, L. (*pr.* 58) 130
fonti, analisi di 71 n. 9; 99 sg.; 112; 115; 117; 120; 122; 123 n. 221; 131-134; 135 e n. 257; 136 e n. 262; 146; 147; 151; 152 n. 331; 154; 156; 157 n. 349; 159; 167-169; 171; 238
Forum Appi 38
Fraate III di Partia (padre di Orode) 162
Fraate IV di Partia (figlio di Orode) 183
frumentationes (23 a.C.) 215
Fufio Caleno, Q. 196
Fundanio, C. 197
Fundania (sposa di Varrone) 197
Fundilio, L. 198 n. 55
Furio, L. 87

Gabinio, A. (*cos.* 58) 109; 139; 149 n. 314; 155 e nn. 340, 343; 157 n. 349; 161; 162
Gabinio Capitone, P. 123
Gaio (Caligola), imp. 250

Galazia 243
Galli 39; 87; 94; 174 e n. 451; 175
Gallia 148; 149; 153; 231 n. 84
Gargano 88
Gellio Egnazio 55; 56
Gellio Publicola, L. (*cos.* 72) 83 n. 58; 88; 89 e n. 86; 104
Genucio, L. (*tr. pl.* 342) 27
Genucio Aventinense, L. (*cos.* 365) 25
«Georgiche» 201
Germani, Germania 87; 94; 231 n. 84
Gerusalemme, tempio di 166
Giasone di Tralle 183
Giove Capitolino, tempio di 48
Giulio Cesare, C. *vedi* Cesare, C. Giulio
Giulio Cesare, L. *vedi* Cesare, L. Giulio
Giulia (figlia di Cesare) 137
Giulio-Claudii 251
Giunio Bubulco, C. (*cos.* 317) 41; 48
giurisprudenza di età imperiale 249; 250

Hierapolis, tempio di 166
homines novi (89-81 a.C.) 190

Ichn(i)ae (od. Chnez) 164; 165 e n. 392; 173 n. 447; 175
impensae di Augusto 215 e n. 27; 216 n. 28; 243
imperium proconsulare maius 212
impero bizantino 251
imposte dirette 231
indebitamento (IV sec.a.C.) 32
instrumentum (forza lavoro) 202
intercessio 150
Italia 22; 231 n. 85; 241; 242; 246-248
«Itinerarium Alexandri» 189 n. 7
iuridici 247

Labieno (*tr. pl.* 63) 119
Larissei 42 n.110
Latini 22; 26 e n. 31; 28 n. 37; 241
leges Iuliae agrariae 137; 145; 191
leges Liciniae Sextiae 22; 24-26
leges Publiliae Philonis 28; 30
legis actiones 51

lex Aemilia 36 e n. 83
lex Aurelia iudiciaria 104; 105
lex Calpurnia de ambitu 110
lex Cornelia de magistratibus 84; 100
lex Gabinia de bello piratico 109
lex Hortensia 22
lex Licinia de sodaliciis 103 n. 132; 154
lex Manilia de suffragiis 47
lex Ogulnia 51; 52
lex Ovinia 42
lex Papia de peregrinis 118
lex Papia Poppaea nuptialis 225 n. 59
lex Poetelia Papiria 44 n. 125
lex Pompeia Licinia 152
lex Roscia theatralis 109
lex Sempronia de prov. consul. 149
lex Sulpicia de suffragiis 47
lex Trebonia de prov. consul. 152; 161; 194
lex Valeria de provocatione 51
lex Vatinia de provincia Caesaris 137 sg. e n. 268
lex Villia annalis 83 n. 62
liberti (stato giuridico; imperiali) 42 sgg.; 245
Liburnia 189 n. 12
Licinii Crassi 70 n. 5
Licinio Calvo, C. (*cos.* 364 o 361) 25
Licinio (Macro) Calvo, C. 143 n. 292
Licinio Crasso, P. (padre del Triumviro) 69; 76 e n. 28
Licinio Crasso, M. (il Triumviro) 191; 199
Licinio Crasso, P. (figlio del Triumviro) 122; 139; 150; 155 n. 344; 166; 171-173; 175 e nn. 457, 458, 460; 174 e nn. 451, 455, 456; 176
Licinio Lucullo, L. (*cos.* 74) 93; 108; 129; 130; 142; 154; 162; 197
Licinio Murena, L. (*cos.* 62) 124
Licinio Stolone, C. (*cos.* 364 o 361) 25
Licinio Stolone, C. 24
Licinia (vestale) 70
Lucania 87; 91; 93; 95; 96
Lucca, convegno di 132; 143 n. 293; 145 e nn. 295, 296; 146 e n. 299; 147-149; 152; 153; 160

Lucceio, L. (*pr.* 67) 133 e n. 254
Lucilio Capitone 229 n. 72
ludi 228 n. 67
Lusitani 76
lustra 34
Lutazio Catulo, Q. (*cos.* 78) 108; 116-118; 123

Magnus 80 e n. 49
Magone 58
Malaga 81 n. 50
Manilio, C. (*tr. pl.* 66) 110
Manlii 25
Manlio, C. (capo dei sediziosi nel 342) 27 n. 37
Manlio, C. (seguace di Catilina) 121
Manlio, Cn. (*pr.* 72) 83 n. 58; 88
Manlio Torquato, L. (*cos.* 65) 111; 114; 115
manubiae 212 e n. 13; 215; 219; 222 n. 47
Marcio Figulo, C. (*cos.* 64) 118 n. 205
Marcio Rufo, Q. 94
Marcio Rutilo, C. (*cos.* 357) 25; 26 e n. 28; 28
Mariani 71; 76
Mario, C. 65; 71; 73; 75; 76; 79
Marsi 78
Megabacco 175
Mesopotamia 164; 167
Messio, C. 141
Mitridate (III) di Partia 162
Mitridate VI Eupatore 108; 125 n. 227
Modena 88
Monumentum Ancyranum 215 e n. 227
Mummio (luogotenente di Crasso) 89-91
municipes 44
Murrio 198 n. 55

Nerone, imp. 222; 250
Nerva, imp. 251
nexum 44 n. 125
Nicephorium 164; 165 e n. 392; 170 n. 426
nobilitas 30; 189; 201; 244; 245; 248
Nonio Sufena, M. (*tr. pl.* 56) 149 n. 317
Norico 227 n. 64

orbi orbaeque 44
ordinamento centuriato 31

ordines 106 e n. 146; 109; 130 n. 240; 244-246
Orode II di Partia 162; 163; 165; 167 n. 410; 170 n. 423; 173; 180 n. 489; 182; 183 e n. 499
Ortensio Ortalo, Q. 75 n. 24; 105; 124; 139; 142; 143 n. 292
Osace 182
Ottavio, Cn. (*cos.* 87) 76
Ottavio (legato di Crasso) 177 n. 469; 178; 179 e n. 484; 180; 181
ovatio (a Crasso) 97

Pacciano, C. 182
Pacoro 182
Pallante 232; 249
palude lucana 94
Pannonia 227 n. 64
Papio, C. (*tr. pl.* 65) 118
Papirio Carbone, Cn. (*cos.* 85) 79
Papirio Cursore, L. (*cos.* 326) 29; 30
Parti (e campagna partica di Crasso) 70 n. 4; 159 sgg.
patrimonium, del principe 213 n. 17; 214; 215 e n. 25; 220; 222; 223; 228; 230
patrizi e plebei 23 sgg.
patrono e clienti
(riferito ad Augusto) 210 n. 3
Perugia, guerra di 200
Petelia 95
Petelio Visolo, C. (*cos.* 360) 26
Petronio (tribuno militare) 181
Piceno 78; 88
Pinarii 48
pirati 81; 92
Pirro 22; 34 n. 76; 56-59; 74 n. 23
Plauzii 30; 35 n. 80
Plauzio Proculo, C. (*cos.* 358) 25
Plauzio Venno (o Venox), C. (*cos.* 347) 26
Plauzio Venox, C. (*cens.* 312) 33; 35; 36; 42
Plutarco di Cheronea 66; 73; 99 sg.
Pollentia 247
Pomaxathres 181; 183
Pompeo (Magno), Cn. 65; 71; 78 e n. 8; 79-82; 84; 93; 94

n. 107; 95-97; 99-101; 103 sg.; 106-110; 113; 115-119; 122 n. 220; 125 e n. 227; 127; 128 e n. 230; 129; 130; 131 e n. 248; 132-134; 135 e n. 257; 136; 137; 138 e n. 269; 139; 140; 141 e n. 286; 142; 143; 146 n. 293; 145; 147-149; 150 e n. 320; 151-158; 160; 162; 163; 184; 189; 190; 191; 192; 193 e n. 32; 194 e n. 36

Pomponio Attico, T. 149
Pomptinio, C. 94
pontifex maximus (eletto dal popolo) 119
Popilio Lenate, M. (*cos.* 359) 26
populares 31; 74; 128
Porcio Catone, C. (*tr. pl.* 56) 142; 143; 149 e n. 317
Porcio Catone (il Censore), M. 202
Porcio Catone (Uticense), M. 129; 130 e n. 240; 138; 148; 150-153
potestas rei frumentariae (a Pompeo) 141
Potizii 48
praefecti (direttori dell'*aerarium*) 225; 226 e n. 62
praefecti alimentorum 247
praemia militiae (7, 6, 4, 3, 2 a.C.) 216
pretori (direttori dell'*aerarium*) 225
procuratori 229 e nn. 71-73; 245; 249
proprietà fondiarie (di Varrone) 199 sg.
prorogatio imperii 49; 55; 241
proscrizione, di Varrone 196
provincie (sistema provinciale) 241; 248
provincie imperiali 211; 217-220; 229; 231; 244; 249
provincie procuratorie 229; 231; 246
provincie senatorie 209; 211; 218; 220; 226; 229; 231; 244
provincia d'Asia 103 sg.; 108; 129; 132; 136; 137; 229 nn. 71, 72
Publilio Filone, Q. (*cos.* 339) 28-30; 34; 49; 60
Publipor 97 n. 120
Pupio Pisone Frugi Calpurniano, M. (*cos.* 61) 199

quaestiones 105
questori (direttori dell'*aerarium*) 225

Quinzio, L. 95
Quinzio, T. 27 e n. 37
Quinzio Flaminino, T. (*cos.* 198) 46
Quirina (tribù di Varrone) 198

Rabirio, C. 36 n. 83; 119; 120 n. 211
a rationibus 230 e n. 78; 232; 249
Ravenna 145; 146
Reate, *Reatini* 198 e nn. 54, 56; 199; 200 n. 70
regnum 191 n. 18
religione, presso Varrone 204
«Res Gestae Divi Augusti» 216 n. 27; 243
res privata, del principe 213 n. 17; 214; 215 e n. 25; 232
Rezia 227 n. 64
ricchezza, di Crasso 71 sgg.
rivoluzione romana 242
rogatio Clodia de suffragiis 47
rogatio Flavia agraria 130
rogatio Manilia de libertin. suffr. 110
rogatio Servilia agraria 119
rogationes Corneliae (67) 109
Roscii (esploratori di Crasso) 181, 182
Rutilio Lupo, P. (*pr.* 49) 141 n. 286; 142

Sabina (regione) 198 e n. 56
Sabini 56; 74 n. 23
Sacriporto 79
Sallustio Crispo, C. 203; 204
Sannio 32; 54; 55
Sanniti 26 e n. 31; 53; 55; 56; 73 sg. n. 23
satire menippee 203
Saturno, tempio di 227
Scordisci 227 n. 64
sedizione (del 342) 27
Seleucia 165; 169; 182
Sempronio Gracco, Ti. (*cos.* 177) 46
Sempronio Sophus, P. (*cos.* 304) 34 n. 75; 36; 37
senato, governo senatorio 210 e n. 5; 211; 226; 241; 244; 245
senatori, nelle giurie 106
senatusconsultum ultimum 120 e n.211
Sentino 53
Senzio Saturnino, C. (*cos.* 19 a.C.) 227 n. 64
Sergio Catilina, L. 111; 112; 113 e nn. 175, 179; 114; 115; 118 e n. 205; 119-124; 125 e n. 227; 127; 128

Sertorio, Q. 189
servi publici (e culto di Ercole) 48
Servilii 25; 26
Servilio Ahala, Q. (*cos.* 365) 25
Servilio Rullo, P. (*tr. pl.* 63) 119
Servilio Vatia Isaurico, P. (*cos.* 79) 142
Severo Alessandro, imp. 226 n. 62
Sestio, P. (*tr. pl.* 57) 143 e n. 292
Sestio Laterano, L. 24
Sicilia 80; 91; 92
Sicinio, Cn. (*tr. pl.* 76) 82 e n.56
Sila 92; 93
Silace 164; 165
Silaro 91
Silla *Felix*, L. Cornelio 65; 71; 72; 76; 78; 79 n. 45; 79; 80; 82; 83; 101; 104; 106; 163; 189; 243
Silla, P. Cornelio (*cos. desig.* 65) 110; 111; 113 n. 175; 114
Sillace 183
Sillani 76
Sinnaca 179
Siria 152; 154 sgg.; 160 sgg.; 182 e n. 494
Sittius, P. 114
socii Italici 47; 241
Spagna 71; 74; 76; 77; 81; 109; 129; 152; 193 e n. 32; 194; 200
Sparta 191
Spartaco 69; 85 sgg.; 125
spettacoli 247
Spoleto 79
stato burocratico 246; 247; 252
Stoici 75
storiografia cesariana ed augustea 66; 77
storiografia dell'Ottocento 209
Sulpicio Petico, C. (*cos.* 364) 25; 26
Surena 173; 177 n. 469; 178; 180 e n. 487; 181; 182; 183

tabulae Caeritum 31
tabularii fisci libert. et peculiorum 231 n. 82
Tarquinio, L. (presunto catilinario) 123 e n. 222
Tebe 191
Tempsa 97 n. 120

SOMMARIO

Premessa (Silvio Accame) . . . . . Pag. 5

Bibliografia di Albino Garzetti 7

I. Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo 19

Lineamenti dello sviluppo politico prima di Appio Claudio 23
La censura di Appio Claudio 33
La rimanente attività politica 49
Il discorso contro la pace con Pirro 56
Conclusione 59

II. M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico 63

I. La giovinezza di Crasso e gli inizi della sua attività politica 69
II. La guerra servile (73-71 a.Cr.) 85
III. Dal primo consolato al triumvirato (70-60 a.Cr.) 99
IV. Il triumvirato. 127
V. Il convegno di Lucca e il secondo consolato di Crasso 145
VI. La campagna contro i Parti 159

III. Varrone nel suo tempo 185

IV. *Aerarium* e *fiscus* sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi 207

V. Le basi amministrative del principato romano 233

Indici 253

Fonti 255
a) Letterarie 255
b) Epigrafiche, numismatiche, papirologiche . . . 277
Autori moderni 279
Persone, luoghi e cose notevoli 283

STORIA E LETTERATURA

1. ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana, dalla latinità medievale al Boccaccio,* 1943. Seconda edizione aggiornata, 1969, pp. 232 (esaurito).
2. ANDRÉ WILMART, O.S.B., *Le «Jubilus» dit de saint Bernard (Étude avec textes).* Edizione postuma, a cura di Jeanne Bignami - Odier e Auguste Pelzer, 1944, pp. X-292.
3. LIVARIUS OLIGER, O.F.M., *De secta spiritus libertatis in Umbria saec. XIV. Disquisitio et documenta,* 1943, pp. XII-116 (esaurito).
4. PIO PASCHINI, *Domenico Grimani, cardinale di San Marco* († *1523*) 1943 pp. VIII-162 (esaurito).
5. BRUNO NARDI, *Nel mondo di Dante,* 1944, pp. VIII-384 (esaurito).
6. RAFFAELE CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo,* 1944, pp. XXIV-412.
7. MARIO PRAZ, *Ricerche anglo-italiane,* 1944, pp. VIII-372 (esaurito).
8. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi,* 1945, pp. VIII-200.
9. ANGELO MONTEVERDI, *Saggi neolatini,* 1945, pp. VIII-388, 2 tavv. f.t. (esaurito).
10. MARIO TOSI, *Il Torneo di Belvedere in Vaticano ed i tornei in Italia nel Cinquecento.* Documenti e tavole, 1945, pp. XXIV-200, 1 ill. e 4 tavv.
11. VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Rariora. Studi di diritto romano,* 1946, pp. XII-292 (esaurito).
12. UGO MARIANI, O.E.S.A., *Il Petrarca e gli Agostiniani,* 1946. Seconda edizione aggiornata, 1959, pp. 112.
13. ALEXANDRO VALIGNANO, S.J., *Il Cerimoniale per i missionari del Giappone.* Ed. critica, introd. e note di G. Fr. Schütte, S.J., 1946, pp. XVI-360, 28 tavv. f.t. e 2 incisioni (esaurito).
14. MICHELE PELLEGRINO, *Studi su l'antica apologetica,* 1947. Ristampa anastatica, 1978, pp. XVI-212 (esaurito).
15. *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti,* a cura di Lamberto Donati, 1947, pp. XII-222, 5 tavv. f.t. e 23 incisioni.
16. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato.* - I. *Lo scrittoio del Petrarca,* 1947. Ristampa anastatica, accresciuta da indici, 1995, pp. 492.
17. *Miscellanea Pietro Fumasoni Biondi. Studi missionari raccolti in occasione del giubileo sacerdotale di S.E. il Sig. Cardinale Pietro Fumasoni Biondi, Prefetto della S. Congregazione «de Propaganda Fide»,* 1947, pp. XVI-192.
18. MARIO SCADUTO, S.J., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: secoli XI-XIV,* 1947. Ristampa anastatica con correzioni ed aggiunte, 1982, pp. LXVIII-512.

19. HUBERT JEDIN, *Das Konzil von Trient. Ein Ueberblick über die Erforschung seiner Geschichte*, 1948, pp. 232.
20. MASSIMO PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, 1948, pp. 222 (esaurito).
21. FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*. Edite per la prima volta da Paolo Alatri, 1949, pp. VIII-132, 1 tav. f.t.
22. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosphie der Spätscholastik*. I. Band: *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*, 1949. Seconda ristampa anastatica, 1977, pp. 312.
23. TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, 1949. Ristampa anastatica, 1980, pp. 224.
24-25. FAUSTO NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, 2 voll., 1949. Ristampa anastatica, 1978, pp. 676.
26. SERGIO BALDI, *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia*, 1949, pp. 184.
27. ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo. Studi e testi*, 1949, pp. 172 (esaurito).
28. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio* edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. I: *Introduzione ed elenco cronologico*, 1950, pp. XLIV-244 (esaurito).
29. *Un inedito petrarchesco. La redazione sconosciuta di un capitolo del «Trionfo della fama»*, a cura di Roberto Weiss, 1950, pp. 92.
30. *Expositio Quatuor Magistrorum super regulam Fratrum Minorum (1241-1242). Accedit eiusdem Regulae textus cum fontibus et locis parallelis*. Edidit P. Livarius Oliger, O.F.M., 1950, pp. XVI-208, 4 tavv. f.t.
31. WERNER P. FRIEDERICH, *Dante's fame abroad (1350-1850). The influence of Dante Alighieri on the Poets and Scholars of Spain, France, England, Germany, Switzerland and the United States*, 1950, pp. 592.
32. FRANCESCO PETRARCA, *Invective contra medicum. Testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri*. Edizione critica a cura di Pier Giorgio Ricci, 1950. Ristampa anastatica con appendice di aggiornamento a cura di Bortolo Martinelli, 1978, pp. 324.
33. LANFRANCO CARETTI, *Studi sulle Rime del Tasso*, 1950. Ristampa anastatica con aggiunta e correzioni, 1973, pp. 284.
34. ANGELO MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*. Vol. I, 1951, pp. 444, 4 tavv. f.t.
35. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. II: *Lettere dal n. 1 al n. 500 (1588-1625)*, 1951, pp. 436.
36. JOSEPH FRANZ SCHÜTTE, S.J., *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*. I. Band: *Von der Ernennung zum Visitator bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582)*. I. Teil: *Das problem (1573-1580)*, 1951, pp. XVI-482, 17 tavv. f.t.

37. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* II. Band: *Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie: das Problem der intensiven Grösse, die Impetustheorie,* 1951, pp. 326. 3. erweiterte Auflage. 1951 (Neudruck mit Nachträgen), 1968, pp. 412.
38. ERNEST H. WILKINS, *The Making of the Canzoniere and other Petrarchan Studies,* 1951, pp. XXVIII-432, 2 tabelle e 3 tavv. f.t.
39. EDWARD WILLIAMSON, *Bernardo Tasso,* 1951, pp. XVI-172, 1 tav. f.t. (esaurito).
40. ROBERTO CESSI, *Politica ed economia di Venezia nel Trecento. Saggi,* 1952, pp. 292.
41 ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* III. Band: *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft: die Struktur der Materiellen Substanz, das Problem der Gravitation, die Matematik der Formlatituden.* 2. Auflage. 1952. Ristampa anastatica, 1977, pp. X-398.
42. ALBERTO VACCARI, S.J., *Scritti di erudizione e filologia.* Vol. I: *Filologia biblica e patristica,* 1952, pp. XLVIII-408.
43. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. III: *Lettere dal n. 501 al n. 1100 (1626-1629),* 1951, pp. 490.
44. HYACINTHE DONDAINE, O.P., *Le Corpus dionysien de l'Université de Paris au XIIIe siècle,* 1953, pp. 164.
45. MASSIMO PETROCCHI, *Il problema del lassismo nel secolo XVII,* 1953, pp. 136.
46. GEORGE B. PARKS, *The English Traveler to Italy.* Vol. I: *The Middle Ages (to 1525),* 1954, pp. 672, 19 tavv. f.t.
47. ARNALDO MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici,* 1955. Ristampa anastatica, 1979, pp. 416.
48-49. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. IV: *Lettere dal n. 1101 al n. 1730 (1629-1631),* 1952, pp. 450. Vol. V: *Lettere dal n. 1731 al n. 2350 (1632-1635),* 1953, pp. 478.
50. FRANZ KARD. EHRLE, *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik,* herausgegeben von Franz Pelster, S.J., 1970, pp. XXX-398.
51. BERTHOLD LOUIS ULLMAN, *Studies in the Italian Renaissance,* 1955. Second edition with additions and corrections, 1973, pp. 538, 38 ill. f.t.
52. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* IV. Band: *Metaphysische Hintergründe der spätscholastischen Naturphilosophie,* 1955. Ristampa anastatica, 1977, pp. VIII-404.
53. AUGUSTO BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI),* 1956, pp. 508.
54. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters,* 1956. Seconda ristampa anastatica, 1984, pp. XVI-682, 4 tavv. f.t.

98. GIORDANO BRUNO, «*Praelectiones geometricae*» e «*Ars deformationum*» a cura di Giovanni Aquilecchia, 1964, pp. 144 con 88 disegni.
99. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori*. Vol. I, 1970, pp. 512.
100. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica*. Vol. III: *Storia romana*, 1965, pp. 484.
101. *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin*. Dai testi originali a cura di Emilia Morelli. Vol. II: *1748-1752*, 1965, pp. 572.
102. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo*. Vol. I: *Studi di storia politica e culturale*. Introduzione di Bruno Lavagnini, 1965, pp. XXXVI-592, 10 tavv. f.t.
103. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens*. Vol. III: *Latin chrétien et liturgique*, 1965. Ristampa anastatica, 1979, pp. 460.
104. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. II, 1966, pp. 416.
105. ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*. II. Band. 1967, pp. X-550.
106-107. *Friendship's Garland. Essays presented to Mario Praz on his seventieth Birthday*, edited by Vittorio Gabrieli, 1966. Vol. I: pp. VII-308; vol. II: pp. 472.
108-109. ARNALDO MOMIGLIANO, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1966. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 844.
110. JEAN BAYET, *Mélanges de littérature latine*, 1967, pp. 376.
111. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica*. Vol. IV: *Saggi vari*, 1970, pp. 518.
112. ANNELIESE MAIER, *Zwei Untersuchungen zur nachscholastischen Philosophie. Die mechanisierung des Weltbilds im 17. Jahrhundert. - Kants Qualitätskategorien*. 2. Auflage, 1968, pp. 150.
113. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo*. Vol. II: *Saggi di storia letteraria*, 1968, pp. XII-656, con una tav. f.t.
114. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. III, 1969, pp. 448.
115. ARNALDO MOMIGLIANO, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1969. Ristampa anastatica, 1988, pp. 760.
116. CHRISTINE THOUZELLIER, *Hérésie et hérétiques. Vaudois, cathares, patarins, albigeois*, 1969, pp. VII-288, 2 tavv. f.t. (esaurito).
117. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori*. Vol. II: *1892-1905*, 1970, pp. 524.
118. RAYMOND-JOSEPH LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca*. Articles parus de 1935 à 1966, réédités avec la collaboration de Peter Schreiner, 1970, pp. XXX-642.

119. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo.* Vol. III: *Altri saggi di storia politica e letteraria*, 1971, pp. XVI-736.
120. *La Chine au temps des lumières d'après la correspondance de la mission de Pékin:* JACQUES SILVESTRE DE SACY, *Henry Bertin dans le sillage de la Chine (1720-1792)* (non pubblicato).
121. HELENE WIERUSZOWSKI, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, 1971, pp. XX-684, 6 tavv. f.t.
122. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. III: *1906-1919*, 1972, pp. 638.
123. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. IV: *1920-1930*, 1976, pp. 598.
124. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. V: *1931-1947*, 1983, pp. 598.
125-126. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. VI: *Recensioni - Cronache e commenti*, 1972, tomi 2, pp. 1008.
127-128. JOSEF KOCH, *Kleine Schriften*, 1973. Vol. I: pp. XVI-632; vol. II: pp. 504.
129-130. LUDWIG BERTALOT, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus,* herausgegeben von Paul Oskar Kristeller, 1975. Vol. I: pp. XII-436, 17 tavv. f.t.; vol. II: pp. X-482, 8 tavv. f.t.
131-133. HYGINI ANGLÉS, *Scripta musicologica,* cura et studio Josephi López-Calo. Voll. 3, 1975, pp. VIII-1628.
134. NICCOLÒ TOMMASEO, *Un affetto. Memorie politiche.* Testo inedito. Edizione critica, introduzione e note di Michele Cataudella, 1974, pp. 266, 4 tavv. f.t.
135-136. ARNALDO MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico,* 1975. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 1068.
137. SCEVOLA MARIOTTI, *Scritti medievali ed umanistici,* 1976. Seconda edizione accresciuta, 1994, pp. 368.
138. ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts.* III. Band, herausgegeben von Agostino Paravicini Bagliani, 1977, pp. VII-662.
139-140. *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli.* Voll. 2, 1979, pp. XXXII-1118.
141-142. *Xenia Medii Aevi Historiam Illustrantia. Oblata Thomae Kaeppeli, O.P.* Voll. 2, 1978, pp. XV-918.
143. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Vol. IV: *Latin chrétien et latin médiéval,* 1977. Ristampa anastatica, 1994, pp. 452.
144. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera.* Edidit Franco Munari. Vol. I: *Catalogo dei Manoscritti*, 1977, pp. 164.
145. RAYMOND-JOSEPH LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca.* Vol. II, 1977, pp. XIX-468.
146-147. *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia.* Voll. 2, 1979, pp. XXIV-1008.

148. ALFREDO RIZZO, *Scienza impura. Pagine di filologia e umanità*, 1981, pp. XXVIII-238.
149-150. ARNALDO MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1980. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 890.
151. *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier*, a cura di Alfonso Maierù e Agostino Paravicini Bagliani, 1981, pp. 560.
152. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera*. Edidit Franco Munari. Vol. II: *Piramus et Tisbe - Milo - Epistule - Tobias*, 1982, pp. 270.
153-154. *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, 1983. Vol. I, pp. XX-374; vol. II, pp. 460 (esaurito).
155-156. GERHART B. LADNER, *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected studies in History and Art*, 1983-1984. Vol. I: pp. 428, 115 ill. f.t.; vol. II: pp. 429-1128, 66 ill. f.t.
157. ANGELO MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*, 1982. Vol. II, pp. 590.
158. MIGUEL BATLLORI, S.J., *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei Gesuiti, da s. Ignazio al Vaticano II*, 1983, pp. 504.
159. MARIO SENSI, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (sec. XI-XVI)*, 1984, pp. XX-536.
160. POMPONII MELAE *«De chorographia» libri tres*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, 1984, pp. 480 (esaurito).
161. ARNALDO MOMIGLIANO, *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1984. Ristampa anastatica, 1994, pp. 544.
162-163. *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili. Voll. 2, 1984, pp. XXXVI-824, 15 tavv. f.t.
164. PETER DRONKE, *The Medieval Poet and his World*, 1984, pp. 500.
165. *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin*. Dai testi originali a cura di Emilia Morelli. Vol. III: *1753-1758*, 1984, pp. 504.
166. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Reinaissance Thought and Letters*. Vol. II, 1985, pp. XVI-648, 15 tavv. f.t.
167. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. IV, 1987, pp. 430.
168. RICHARD TREXLER, *Church and Community (1200-1600). Studies in the History of Florence and New Spain*, 1987, pp. 630, 13 tavv. f.t.
169. ARNALDO MOMIGLIANO, *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1987, pp. 476 (esaurito).
170. GABRIELE DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*. Vol. I, 1987, pp. XXXII-624.
171. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera*. Edidit Franco Munari. Vol. III: *Ars versificatoria - Glossario - Indici*, 1988, pp. 386.

172-174. SILVIO ACCAME, *Scritti minori*. Voll. 3, 1990, pp. XVI-1550 18 tavv. f .t.

175. VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. Vol. II: *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, 1991, pp. VIII-592.

176-177. ARMANDO SAÏTTA, *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*. Voll. I e II, 1991, pp. XII-990.

178. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*. Vol. III, 1993, pp. XVI-708.

179. Gli *studi di filosofia medievale tra Otto e Novecento. Contributo a un bilancio storiografico*. Atti del Convegno tenuto a Roma, 21-23 settembre 1989, a cura di Ruedi Imbach e Alfonso Maierù, 1991, pp. 436.

180. ARNALDO MOMIGLIANO, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di Riccardo Di Donato, 1992, pp. 816.

181. TULLIO GREGORY, *Mundana sapientia. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, 1992, pp. 500.

182. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. V, 1992, pp. 512.

183. PETER DRONKE, *Intellectuals and Poets in Medieval Europe*, 1992, pp. IV-512, 8 tavv. f.t.

184. GABRIELE DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*. Vol. II, 1994, pp. XIV-464.

185-186. ARMANDO SAITTA, *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*. Voll. III e IV, 1994, pp. VIII-850.

187. ALBINO GARZETTI, *Scritti di storia repubblicana e augustea*, 1996, pp. 312.

188-189. JEAN PIERRE VERNANT, *Passé et Présent*. Contributions à une psychologie historique réunies par Riccardo Di Donato. Voll. 2, 1995, pp. XII-798.

190-191. FULVIO TESSITORE, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*. Voll. 2, 1995, pp. 886.

192. MARIO SENSI, *Storie di bizzoche tra Umbria e Marche*. Prefazione di Romana Guarnieri, 1995, pp. XVII-524.

Finito di stampare nel mese
di marzo 1996
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Largo Cristina di Svezia, 17
00165 Roma tel. 5813475/82